ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. V. - PARTE II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

—

1880.

Sassuolo
nel presente volume è citato
a pag. 68 e 69 (teatro);

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. V. - PARTE II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

—

1880.

ULISSE ALDROVANDI

E I FARNESI

Uno spettabile giureconsulto, domiciliato a Bologna sul principio del XV secolo, Pietro Ancarani, che dal luogo natio dicevasi *di Farnese*, [1] dettando nel 1414 l'ultima sua volontà, istituiva eredi universali quattro figliuoli maschi, e, dandosi caso che questi mancassero senza discendenza maschile, sostituiva altrettanti scolari di quel publico Studio applicati all'apprendimento della ragion civile o canonica, i quali sarebbero scelti fra i meglio promettenti e più costumati dai Rettori per tempo della università de' legisti, e costituirebbero un Collegio, ov'egli voleva ammessi eziandio uno o più giovani del proprio casato. Morto l'Ancarani, scorsero a pena dieci lustri che già eran venuti meno i suoi figli, tutti senza prole; di sorte che fecesi luogo alla erezione del Collegio, il quale prese nome dal fondatore, ed ebbe statuti che giusta le prescrizioni di lui compilati furono in maggio del 1464 da autorevoli soggetti a rogito di un Caravita notaio. Il Collegio Ancarano governossi secondo le norme del fondatore sino al tempo, in cui Bologna passò in dominio di Giulio II. Allora il Card. Farnese, che fu poi Paolo III, allegando ragioni di parentela coll'Ancarani, ottenne dal Pontefice di far cosa sua l'Istituto, e prese ad esercitarne la padronanza; la quale nel 1534, allorchè ebbesi posta in capo la tiara, trasmise al giovine nipote Alessandro, fatto di que' dì

[1] Nel testamento dichiarava egli stesso che la sua Casa (Ancarani) era *de Farnesio*, terra situata nell'antico Stato di Castro.

Cardinale e Vicecancelliere di S. Chiesa. [1] Fra coloro, cui il nuovo Padrone piacquesi di affidare il reggimento del Collegio Ancarano, va noverato il bolognese patrizio Giovanni Aldrovandi, personaggio in molto favore appo i duchi di Parma e Piacenza per essere stato aio del Principe Alessandro Farnese, cui nel 1557 accompagnò alle Corti di Brusselle e di Londra. [2] Giovanni resse per più anni il Collegio con titolo di Governatore; ma, destinato poi Ambasciator del Senato a Roma, dovette cedere temporaneamente l'onorevol carico ad uno de' proprii congiunti, Ulisse Aldrovandi. Questi soprantese all' Istituto con tanta cura da crescerne di trecento scudi d' oro la rendita annua; rimase in seggio fino al ritorno di Giovanni in patria (1578); e, mancato Giovanni alla vita nel 1583, riassunse per breve tratto di tempo l' ufficio fino all' elezione di un novello Governatore. [3]

Ulisse Aldrovandi, a cui vuolsi restringere il presente discorso, è nome celebre negli annali delle scienze. Ingegno pronto

[1] Le notizie qui esposte intorno al Collegio Ancarano sono tratte da una Relazione mandata il 7 gennaio 1733 alla Corte di Parma da un Conte Senatore Paolo Zambeccari di Bologna, il quale prese possesso del Collegio in nome del nuovo duca Carlo di Borbone successore de' Farnesi.

[2] Della sua andata nelle Fiandre e in Inghilterra dissi già nel Vol. V di questi Atti e Mem., 1.ª Serie, p. 210-11.

[3] Torna bene il riferire qui la lettera, che il Rettore e gli Scolari del Collegio Ancarano scrissero al Card. Farnese il 15 gennaio del 1583:

« Illm̃o et R.mo Signore et padrone col.mo

Non habbiamo voluto mancare, essendo debito nostro, d' avvisare V. S. Illm̃a et Revm̃a della morte del Sig.r Giovanni Aldrovandi nostro Governatore seguita alli 13 del presente; et in questo mezzo per non divertire dalla sua mente siamo ricorsi dall' Eccellente Sig.r Ulisse Aldrovandi, come anco sempre havemo fatto per il passato in ogni nostra occasione, sapendosi essersene servita altre volte in tal governo, come perchè V. S. Illm̃a li ordinò in una sua lettera che, dopo morte del suddetto Quaranta, dovesse seguire in tale offitio; stante ancora il buono et prudente governo che ne fece, essendo il Sig.r Giovanni Ambasciatore a Roma, con haver augumentato il Collegio d' entrata. Fra tanto poi staremo aspettando quello che Lei ci ordinarà. Con che facendole humilissima riverenza, le preghiamo da Nostro Signore ogni colmo d' honore. Di Bologna » ecc.

Il successore di Giovanni Aldrovandi nel governo del Collegio fu Camillo Paleotti.

e versatile accudì a molti rami dello scibile umano, ma in principal modo si diede allo studio della storia naturale; e, giovane ancora, conseguì in patria una cattedra fra quelle della facoltà medica. Con fatiche perseveranti, con arditi e disastrosi viaggi fino alla più remote contrade giunse a metter insieme un museo, per que' tempi maraviglioso, [1] di fossili, di piante, di animali. E animali e piante e fossili divenner soggetto di una vasta sua opera, che nel 1586 avea già condotta a buon punto e intendeva di dare alle stampe. Ma come a comporla e a corredarla di figure (che sommarono al numero di otto mila!) eragli stato necessario, oltre al viaggiare, il mantenere un esteso carteggio coll' esterno, il procacciarsi da lontane regioni piante e semi, ed eragli pur tuttavia giuocoforza il retribuire di suo disegnatori, pittori, intagliatori e copisti, così ei sentivasi ad ora ad ora stremo di mezzi per venir a capo dell' ardua impresa; [2] e appunto nel memorato anno, in cui i Quaranta del Reggimento stavano per provvedere all' incremento dello Studio publico, Ulisse, profittando del favore che godeva presso il Card. Farnese, a lui si volse per essere raccomandato al Legato di Bologna Card. Gaetani, da cui sperava in tale congiuntura qualche notevol vantaggio economico. [3]

Non ultima delle spese era quella ch' ei sostenea per l' acquisto de' semplici, compresi i più rari, onde avea formato in Bologna uno stupendo Giardino publico, che non cedea punto a quei di Pisa e di Firenze, e ch' egli aspirava a far divenire « il primo d' Europa. »[4] Il Duca di Parma Ranuzio I, il quale dal

[1] In una lettera al Card. Sirleto, publicata dall' Amaduzzi nel Vol. IV degli *Anecdota litteraria,* Roma, 1783, Ulisse magnificava (v. p. 382) il proprio Museo, dicendo che i forestieri di transito per Bologna lo visitavano « come un ottavo miracolo del mondo. »

[2] Veggasi a questo proposito le Memorie della vita dell' Aldrovandi scritte da Giovanni Fantuzzi; Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1774, pag. 56.

[3] V. in appendice la Lettera di n. IV.

[4] Fantuzzi, luogo cit., p. 51, e 53. — Fin dal giugno del 1577 i Signori del Reggimento di Bologna, ottemperando al volere di Gregorio XIII (Boncompagni), avean fatto ad Ulisse un assegno di 400 lire annue per compenso delle fatiche e spese da lui sostenute *in manutentione et cura*

canto suo spendea molte cure nel Giardino sorgente tuttora, benchè ridotto a diversa foggia, su la sinistra del torrente che divide la nostra città, andava acquistando piante ad ornamento di quel luogo di sue delizie; e, ben sapendo che la scuola botanica di Bologna vantava allievi eccellenti, fece opera di avere a' proprii servigi un discepolo dell' Aldrovandi, certo Enrico Verlario belga, che fu a Parma in dicembre del 1594. [1] Era questi per testimonianza del maestro un giovane pratico assai nella materia de' semplici, il quale per istruirsi aveva già percorse varie parti, non che d' Italia, d' oltralpi. [2] E nel 1597, in occasione di una gita del Verlario da Parma a Bologna per provvedersi di erbe da piantare nel Giardino ducale, l' Aldrovandi significava a Ranuzio che, ove piacessegli di spedire il valoroso giovine in qualche lontana parte anco fuori d' Europa, egli il fornirebbe di cataloghi indicativi ogni rarità, come di piante, così d' uccelli e d' animali in genere. [3]

Horti Simplicium, sive Viridarii palatini, iam pridem ad honorem huius almi Gymnasii et ad utilitatem Scholarium instituti (Fantuzzi, l. c., p. 47). Ad ottenergli questo benefizio cooperò il Card. Farnese mediante una calda raccomandazione « al Signor Quaranta Zambecharo. Il quale (scrivea l' Aldrovandi in lettera de' 3 luglio di detto anno conservata nella Biblioteca di Parma) non ha mancato con tutte le sue forze, a contemplatione di S. S. Illma (il Cardinale), l' essermi favorevole in quella particolar gratia concessami da N. S., la quale subito que' Signori Ill., conformandosi in tutto al buon volere di S. Beatitudine, hanno effettuata. »

[1] Nel Ruolo de' Provvigionati farnesiani leggesi a car. 86: « A' dì 20 dicembre 1594. — Messer Enrico Verlario di Brabantia serve per semplicista del Giardino di Sua Altezza, et ha di salario scudi tre d' oro il mese da L. 7, 2 l' uno: e cominciò a servire a dì suddetto. — Et ha lire vinti il mese per la spesa cibaria: così ha detto il Sig.r Gerolamo Fragnani al Sig.r Alessandro Danella essere ordine di S. A. »

[2] Lettera V.

[3] Lettera VI. — Quanto l' Aldrovandi fosse ben disposto a servire la Corte di Parma ne fanno prova due altre sue lettere, che il Fantuzzi registra nelle citate Memorie alle pagg. 118 e 127: la prima « al Cavaliere del Corneto Gentiluomo di camera del Duca di Parma sopra l' Idra favolosa, scritta di Bologna li 24 aprile 1595; » la seconda al Duca di Parma sopra un pezzo di legno che lo Speziale del Duca mandò all' Aldrovandi « con ricercarlo cosa fosse, e che l' Aldrovandi mostra essere il Dattiro di Trabisonda, detto ancora Lote. »

L'infaticabile bolognese aveva intanto data l'ultima mano all'Opera, ove, al dire dell'Andres, era per la prima volta posta in iscena tutta quanta la storia naturale, e presentata a'curiosi sguardi in tutte le sue parti la natura. [1] Nel 1598 ei cominciò dal commettere alle stampe del Franceschi in Bologna la parte concernente gli uccelli rapaci diurni e notturni; ma, temendo che l'Opera fosse ristampata altrove, e specialmente a Venezia, pregò in settembre il Duca di Parma ad ottenergli dalla Signoria della Republica il privilegio, che impedisse lo scapito grande ch'indi potea derivargliene. [2] Essendo allora infermo il duca Ranuzio, fece di buon grado le parti sue il fratello Card. Odoardo venuto in que'giorni a Parma, al quale l'Aldrovandi espresse con lettera de'24 ottobre sensi di gratitudine: e verso il maggio del successivo anno, allorchè il Porporato, tornando da Parma a Roma transitò per Bologna, Ulisse fecesi debitó di presentargli un esemplare della 1ª parte dell'Ornitologia frescamente uscita dai torchi, mandandone poco stante un altro esemplare al risanato Duca, cui manifestava il desiderio, non potuto ancor soddisfare, di venire in persona a far riverenza all'Altezza Sua, e di visitare « il suo mirabile Giardino. » [3] Il qual desiderio non potè egli adempier di poi,

[1] Dell'origine, progressi ecc. d'ogni letteratura. Parma, 1794, T. V, pag. 121.

[2] Lettera VII.

[3] Che fosse veramente « mirabile » si ha testimonianza contemporanea in una Relazione, che i veneti patrizii Andrea Morosini e Benedetto Zorzi fecero nel 1598 di un loro viaggio nel parmigiano e in altri vicini Stati; Relazione edita ed annotata da Emanuele Cicogna (Venezia, tip. Cecchini, 1842), ove leggesi:

« Vedemmo anco l'Orto (a Parma in capo di ponte), nel quale sono tutte le delizie del Duca. . . . . . Occupa lo spazio di cento campi, ed è un compendio di tutte le cose più gioconde e dilettevoli. Qui giardini distinti con mirabil ordine e artificio; strade da passeggiare larghe e spaziose; un labirinto, che con intricati e tortuosi sentieri, quando le piante siano cresciute, dicono dover girare cinque miglia (!); boschi di aranci, di quercie, di pini e di platani, dove si rinselvano diversi animali selvatici che sono materia del trattenimento della caccia; peschiere con grande quantità di pesce; cave di animali indomiti e feroci, dove vedemmo due gran leoni e un leopardo; una vaga e superba Fontana, e in fine stanze

essendo in quella stagione assai vecchio e non avendo sopravvissuto che pochi anni.

Nell' ultima delle lettere, che abbiamo di Ulisse Aldrovandi, l' A. dichiara essere stati « grandi e segnalati i favori e i benefizi, » ch' egli ed altri della famiglia sua aveano « in ogni tempo ricevuti dalla Serenissima Casa. » Frutto delle ottime sue relazioni coi Farnesi son nove lettere possedute dall' Archivio parmense di Stato, le quali ci sembrano degne di veder la luce, perchè racchiudon notizie non tocche da quel diligentissimo biografo che fu il Fantuzzi; e, non fosse per altro, perchè uscite dalla penna di un uomo, che tanto onora l' Italia, lodato dal Buffon come il più laborioso e il più dotto de' vecchi naturalisti.

A. Ronchini.

proporzionate alle delizie di questo grande Giardino: dove passa il Duca la mattina ordinariamente per un lunghissimo corridore, per il quale, senza essere veduto e osservato, può comodamente condurvisi e vi si trattiene quasi due ore. »

Del Corridore indicato qui sopra ho già parlato nel Vol. VII, 1.ª serie, degli Atti e Mem. alle pagg. 172, 173, 175.

LETTERE DI ULISSE ALDROVANDI

I.

AL CARD. ALESSANDRO FARNESE

in Roma.

Illm̃o e Revm̃o Mons.r e Padron mio osserm̃o.

Non ho manchato di esseguire quanto era la volontà di V. S. Revm̃a: et, conoscendo che il Collegio non stava bene senza capo, in loco di messer Annibale Guarnello *per modum provisionis* ho eletto per Rettore messer Lelio Martinozzi giovane di buonissimi costumi, et gli ho commesso che sopra tutto operi che siano osservate le Constitutioni del Collegio, volendo V. S. Revm̃a che siano custodite fedelmente in ogni caso. Et acciò che non possano pretendere d' ignoranza, ho fatto leggere dal Rettor nuovo li Statuti in presenza di tutti, perchè dall' inosservanza di quelli nascono tutti li disordini.

Mi pare debito mio d' avisar V. S. Illm̃a per sapere il voler suo. A questi giorni passati messer Cesare Toccolo è andato per spasso a Ferrara, dove è stato dieci o dodici giorni senza farmi motto o dimandarmi licenza, et era Consigliero. Io gli ho fatto una grandissima ammonitione, mostrandoli il castigo che meritarebbe; e tutto sia per aviso. Et non essendo questa per altro, basciando a V. S. Illm̃a le mani con ogni riverenza, priego il Signore Iddio che le dia longa et felicissima vita per consolatione de' suoi devotissimi servidori. Di Bologna l' ultimo di genaio MDLXXVIII.

Di V. S. Illm̃a e Revm̃a

Affetionatiss.mo et devotiss.mo servitore
ULISSE ALDROVANDI.

II.

Allo stesso

in Caprarola.

Illm̃o et Revm̃o Mons.re Signor mio colm̃o.

Ho inteso quanto mi scrive V. S. Illm̃a per l' ultima de gli undici del passato per conto di messer Leandro Zecchi bresciano, qual vol attendere a studi di medicina, commettendomi ch' io lo debba admettere in Collegio Ancarano conforme alla patente sua, non ostante qual si voglia cosa in contrario: così non mancherò, subito che verrà a Bologna, *servatis servandis,* d' ubbidire et esseguire quanto Ella mi commette. Quanto alle cose del Collegio, caminano hora assai bene, per gratia di Dio. Crederò ch' haverà inteso alli mesi passati dal Sig.r Giovanni Aldrovandi ch' io, come Governatore del Collegio, ho investito a utile di esso trecento scudi d' oro l' anno d' intrada, et questa investita si è fatta de' danari avanzati sotto il mio governo. Et per hora non m' occorrendo altro a dire a V. S. Illm̃a, Le bacio con ogni humiltà le reverite mani, pregando il S.r Dio che le dia il compimento d' ogni suo alto desiderio. Di Bologna il XXX agosto 1578.

Di V. S. Illm̃a et Revm̃a

Humiliss.o et devotiss.o servitore
ULISSE ALDROVANDI.

III.

Allo stesso

in Roma.

Non mancai, alla gionta di messer Ottavio figliuolo del Sig.re colonnello Lucantonio Tomasoni da Terni, [1] di porlo nel Collegio Ancarano *per modum provisionis* per eseguire la mente

[1] Il colonnello Lucantonio apparteneva ad una famiglia, che avea prestato buoni servigi nella milizia ai Farnesi fino dai tempi di Pierluigi. Ne' quali il capitano Alessandro Tomasoni attese, in qualità d' Ingegner militare, alle fortificazioni di Nepi, di Castro e di Parma, come già dimostrai nel Vol. III di questi Atti e Mem., 1a Serie, pagg. 474-78.

di V. S. Illm̃a, ritrovandosi in quel tempo il Sig.re Giovanni Aldrovandi in villa: hora essendo ritornato, hiermattina si è dato compimento all' aggregatione del Collegio del suddetto messer Ottavio, havendo interpretata un' epistola di Cicerone data all' improviso secondo il solito. Hora per essere ritornato in Bologna il Signore Giovanni, lasciarò la cura a S. S. Ill.re di fare l' offitio suo di quanto occorre circa il governo di detto Collegio. Essendo persona prudentissima, non mancarà di incaminare le cose di ben in meglio, come sempre ha fatto. Et io dall' altro canto ringratio V. S. Illm̃a et Revm̃a essendosi servito dell' opera mia nel Collegio d' Ancarani, et della buona confidenza che si degna havere in me. Et se non ho fatto quanto ricercava l' obligo mio, so mi haverà per iscusato, pigliando l'affetto per l' effetto. Et essendo già longo tempo che ho dedicato la servitù mia a V. S. Illm̃a, altro desiderio non mi resta se non che la si degni di commandarmi, ovunque la conosce che la potessi servire; non havendo io nè per natura nè per elettione maggiore volontà che di servirla, et mostrarli che io non cedo ad alcuno in amarla et riverirla. Et con questo fine bascio le sacrate mani a V. S. Illm̃a, et me li offero et raccomando, et le desidero dal Sig.re Iddio il compimento de' suoi altissimi desiderii. Di Bologna il XX di dicembre 1578.

Di V. S. Illm̃a et Revm̃a

Humilissimo et devotissimo ser.
ULISSE ALDROVANDI.

IV.

Allo stesso.

Illm̃o et Revm̃o S.re et padrone colendissimo.

Essendo questi SS.ri Quaranta del Reggimento di Bologna in procinto di augmentare li dottori leggenti di questo Studio, et sapendo io quanto in questo negozio possa l' Illm̃o Caietano Legato nostro; ho voluto con questa supplicar V. S. Illm̃a farmi gratia di raccomandarmeli con sue lettere l' interesse mio. Lasciando da banda ogni mia fatica et spesa fatta per 34 anni ch' io ho letto in questo Studio, di che daranno testimonianza l' opere mie che tosto usciranno a la stampa, V. S. Illm̃a me li farà solo conoscere per servitore suo, come sono stati

tutti li passati di casa mia, per il che V. S. Illm̃a ha hauto sempre patrocinio di noi altri: perciò non mi estenderò in pregarla più longamente sopra questo; le dirò solo che l' obligo mio sarà infinito sempre verso V. S. Illm̃a, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Bologna addì 23 settembre 1586.

Di V. S. Illm̃a et Revm̃a

devotissimo et humilissimo servo
ULISSE ALDROVANDI.

V.

AL DUCA DI PARMA E PIACENZA

in Parma.

Serm̃o Sig.r Padron mio colm̃o.

Non potria dir a V. A. Serm̃a quanta e qual allegrezza n' habbia conceputo nell' animo mio che V. A. Serm̃a si è risoluta di voler coltivare la nobilissima cognitione delle cose naturali, et particularmente quella delle piante, cognitione veramente degna di lei et altri prencipi; e tanto più mi rallegro vedendo che per ciò fare V. A. Serm̃a s' è degnata eligere messer Henrico Verlario mio scolare, in questa cognitione raro pratico e versato, il quale, come ho già havuto saggio delle sue indefesse fatiche mostratemi, senza dubio alcuno farà honor a V. A. Serm̃a, et crederò che col tempo farà un giardino raro e di bellissime piante copiosamente pieno, havendo già cognitione de' luoghi dove si ritruovano per haver già fatto molti viaggi per una buona parte d' Italia, et per luoghi stranieri, e che è per fare, sendo che egli è robusto giovine e gagliardo e che a tal impresa sommamente si diletta. Dall' altro canto, quando V. A. Serm̃a si risolverà mandarlo in qualche luogo d' Italia o qual si voglia altra parte del mondo, volendo lei saper le cose rare che là si ritrovano, le mandarò il catalogo, potendo io render conto di tutte le cose, che in tutto il mondo sono, per le continue mie osservationi. Et, se qua nel Giardino nostro publico serà qualche cosa al suo proposito, la mandarò sempre volenterissimo. Et se in altra cosa io posso servir a V. A. Serm̃a, la supplico humilmente che si degni

commandarmi. Col qual fine con ogni summissione me le inchino. Di Bologna alli 5 di gennaio 1595.

Di V. A. Serma

Humilmo servo
ULISSE ALDROVANDI.

VI.

Allo stesso

in Parma.

Sermo Sig.re Padron mio colmo.

Essendo stato qui il suo simplicista messer Errigo Verlario per aggrandir il giardino di V. A. Serma di diverse sorti d'herbe, mi è spiaciuto infinitamente ch' io non habbia potuto communicarli tanta varietà quanta desiderarei. V. A. Serma si degnarà adunque accettar la buona voluntà mia insieme con quelle poche herbe che l'ho dàto, che sono da sessanta incirca. Se fra tanto mi capitarà qualche cosa rara e degna di un tanto Prencipe, come è V. A. Serma, mi sarà sempre singularissimo favore che l' accetti. Et ringratio V. A. che s' è degnata darmi occasione di mostrar al meno un minimo segno del desiderio mio per servirla in questa et in ogni altra occasione, come sempre ha fatto la casa nostra. Et quando V. A. Serma si risolverà di mandar detto suo simplicista, giovine veramente molto intelligente et diligentissimo in qualche straniera parte o d' Europa o altra parte del mundo, le supplico che si degni farmelo prima intendere, chè l' assicuro che sempre le mandarò i cataloghi di quanto si possi havere come delle piante, così anco d' ogni sorte d' uccelli et altri animali stravaganti. Con qual fine con ogni humiltà bascio la veste a V. A Serma, pregandole dal S.r Iddio ogni felicità e contento. Di Bologna li 15 d' aprile 1597.

Di V. A. Serma

Divotissimo et humilissimo ser.re
ULISSE ALDROVANDI.

VII.

Allo stesso

in Parma.

Sermo S.or e Padron mio colmo.

Habbiamo io et il signor Giovanni Aldrovandi Senatore nostro, pia memoria, conseguiti infiniti benefitii e favori dalla Serma Casa Farnese, essendo egli stato al servitio del suo Sermo Padre quando andò in Inghilterra alla Corte del Re Filippo, et costituito dall' Illmo Card.le Alessandro Farnese al governo del Collegio Ancarano in Bologna; et io ancora, dopo che esso Signor Giovanni fu fatto Ambasciatore a Roma, dal medesimo Illmo Card.le fui preposto a quel governo in sua assenza. Però appoggiato ancora io a cotesta Serma Casa piglio hora ardire di ricorrere a V. A. S. per un singolar favore: chè, havendo già tre anni sono convenuto con messer Francesco de' Franceschi senese libraro in Venetia di stampare tutte l' opere mie, dove vanno figure le quali ascendono al numero di otto mila figure; et havendo già cominciato a stampare il primo volume degli uccelli rapaci diurni et notturni, il quale sarà dedicato a N. S., desiderarei ottenerne il privilegio dalla Serma Signoria di Venetia acciò da altri non mi fosse ristampata, che saria un danno grandissimo per le spese infinite fatte nelle figure. Ho tentato insin ad hora per via ordinaria di conseguire questo privilegio, ma trovandovi difficoltà per stamparsi l' opera in Bologna; se bene in nome del detto senese mi vien detto che facilmente l' otterrò per gratia specialissima ad instanza di qualche Principe. Perciò son ricorso a V. A. S. supplicandola che si compiaccia favorirmi appo quella Serma Republica, perchè son sicurissimo che, mediante la grande autorità sua, io l' otterrò per alcuni anni. Del tutto, che V. A. S. effettuarà, le terrò perpetua memoria, et le ne haverò obligo infinito. Et credo che quest' Opera le sarà di qualche gusto, come quello che si diletta di cose naturali; et, subito stampata, ne la farò partecipe. Favorendomi, come io spero, si degnerà di farmi avvisato con due parole, acciò io possa scrivere a Venetia a qualche clarissimo mio padrone per potere, bisognando, far sollicitare il negotio. E con ogni debita riverenza le bacio l' honorata veste, pregando il S.r Iddio che la conservi lungo tempo,

et le conceda ogni felicità et contento. Di Bologna li 11 di settembre 1598.

Di V. A. S.

Devotissimo et obligatmo servitore
ULISSE ALDROVANDI.

VIII.

AL CARD. ODOARDO FARNESE

in Parma.

Illmo et Revmo Mons.r, Padron mio colmo.

Infinito dispiacere mi ha dato la indispositione del Sermo s.r Duca suo fratello: dall' altro canto ho sentito gran contento per la sanità alla quale intendo egli camina. Ringratio poi infinitamente V. S. Illma del singolar favore fattomi con haver scritto si caldamente, come intendo, alla Serma Republica di Venetia per impetrare il privilegio della mia Ornithologia, cioè historia di uccelli, divisa in 12 libri; et per il primo spatio [1] mandarò la littera a Venetia, la quale spero, per la sua grande autorità, habbia oprare quanto havesse fatto una di S. A. S. Restami hora supplicare V. S. Illma, che si degni tenermi sotto la sua protettione et del Sermo s.r Duca. Et con tal fine, con ogni humiltà le faccio la debita riverenza, et le prego da N. Sig.re Dio ogni felicità et contento.

Di Bologna li 24 di ottobre 1598.

Di V. S. Illma et Revma

Humilissimo et divotissimo servitore
ULISSE ALDROVANDI.

[1] Spaccio.

IX.

AL DUCA DI PARMA E PIACENZA.

Sermõ Signor mio, padrone colmõ.

Grandi e signalati sono i favori e beneficii che io et altri della famiglia mia habbiamo in ogni tempo ricevuti dalla Sermã Casa di V. A., ma non minori son quelli che m' ha fatti Ella medesima, nella quale ho io ritrovata sempre una benignità troppo singolare. Per tanti oblighi adunque io tengo ardentissimo desiderio di venir in persona a far riverenza a V. A. per darle, almeno con questo, alcun segno della gratitudine mia; ma per molti miei impedimenti non mi essendo mai stato permesso, con tutto ch' io desideri anco grandemente di visitare il suo mirabile giardino, ho giudicato adesso esser debito mio il mandarle, come faccio per questo giovane mio creato, la prima parte della mia Ornithologia, che ora s' è finita di stampare. Supplico humilmente V. A. che si degni di aggradir questa devota demostratione dell' animo mio per debole che si sia, sì come ha fatto ancora l' Illmõ S.or Card.le suo fratello. Al quale havend' io presentato il medesimo libro nel suo passaggio per Bologna, egli si compiacque di voler vedere il mio Museo per usar meco lo proprio della Sermã Casa Farnese, che è di far gratie a' suoi servitori a tutte l' occasioni. Continuerò io ancora nel pregar Dio per il felicissimo stato d' ammendue loro. Et con questo bascio humilissimamente le mani di V. A. Sermã.

Di Bologna li 4 di maggio 1599.

Di V. A. Sermã

Humilmõ et devotmõ servitore
ULISSE ALDROVANDI.

DEI MUSICISTI BOLOGNESI AL XVII SECOLO

E

DELLE LORO OPERE A STAMPA

RAGGUAGLI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI

DEL

PROF. CAV. GAETANO GASPARI

Negli andati secoli pochi furono i compositori di musica che in sì gran fama salissero da tramandar glorioso e venerato il lor nome alla più tarda posterità: numerosissimo invece è l' esercito di quei che sebbene valenti nell' arte, non giunsero tuttavia a guadagnarsi tal rinomanza da render durevole la loro memoria oltre la tomba. Gli antichi musicisti che mandavano al torchio i proprî lavori armonici non eran certo di bassa levatura; ma per la maggior parte distando di molto dall' altezza dei celeberrimi nostrali e stranieri, caddero ben presto in dimenticanza e diciam pur anco in dispregio. A questa categoria appartengono tutti quasi i bolognesi musurgi del secento: brava gente del resto, che sino a questi ultimi anni rimastaci ignota, col fortuito disotterrarne le neglette e nascose opere a stampa, potemmo finalmente conoscere e apprezzare. Se non che essendo codeste edizioni l' unico materiale raccolto dalle lunghe, perseveranti e minuziose indagini da me praticate, m' è giuocoforza versare quindi innanzi pressochè esclusivamente sulla sola parte bibliografica; val dire sulla semplice, nuda e disaména compila-

zione di un catalogo di vecchie musiche impresse. Ciò doveva io premettere per dar ragione della brevità e secchezza dei ragguagli che tostamente vo a proseguire.

LORENZO VECCHI.

Nato nella seconda metà del decimosesto secolo, appena Lorenzo uscì dalla puerizia, i canonici della nostra cattedrale di S. Pietro si assunsero la cura di farlo istruire, avviandolo passo passo sì negli studi ecclesiastici che in quei del canto e della musicale composizione. Educato in tal guisa, ei videsi aperta davanti la carriera confacente alla sua tempra; quella cioè di ministro del santuario: laonde ricevuti i primi ordini sacri, poco da poi salì al sacerdozio. Che il Vecchi fosse mansionario e maestro di cappella nella nostra metropolitana, lo si ricava dal frontispizio dell' opera che or ora citerò, nè altro su di lui ho rinvenuto nei zibaldoni martiniani all' infuori d' esserglisi conferito quel magistero nel 1599 e di averlo esercitato fino al 1611; incerti del resto se gli durasse ancora la vita, o in tal anno gliela togliesse la morte. Nulla avendo io ora ad aggiungere su questo bolognese armonista, voglio almeno riportar qui le parole da lui indirizzate ai canonici di S. Pietro che sì gran parte ebbero nella sua educazione letteraria e musicale: « *Quoad longissime potest mens mea perspicere, et pueritiæ memoriam recordari ultimam inde usque repetens, vos video mihi principes hortatu vestro ad suscipiendam et ingrediendam rationem bonorum studiorum semper extitisse, vestraque opera quicquid valeo (quod sentio quam sit exiguum) me consecutum esse cognovi.* » [1] Ed ecco l' opera che sola abbiam di lui alle stampe nella biblioteca di questo musicale Liceo:

[1] Questo brano si legge nella dedicatoria dell' autore *Perillustribus ac addmodum RR. DD. Canonicis, et Capitulo ecclesiæ Metropolitanæ Bononiæ.*

« L A V R E N T I I
VECCHII BONONIENSIS,
In Metropolitana Bonon. Mansionarij,
ac Musicæ præfecti
MISSARVM OCTONIS VOCIBVS
LIBER PRIMVS.
Missa Ecce Sacerdos
Missa sine nomine
Missa de Apostolis
Missa pro Defunctis

Legnetto rappresentante
san Pietro seduto

Venetijs Apud Angelum Gardanum

M . DCV. »[1]

DOMENICO BRUNETTI.

Contemporanei al Vecchi furono altri musicisti bolognesi che nati pur essi al declinar del decimosesto secolo, solo però nel secento dieronsi a conoscere al mondo colle loro armoniche produzioni. Facendomi a menzionarli man mano, comincierò dal Brunetti col riportare quel che ne disse il Fantuzzi[2] così scrivendo: « Al dissiparsi l'orror comune rimastò in Bologna per lo contagio, Domenico Brunetti e Francesco Bertacchi, maestri di cappella amendue,[3] ed amendue Bolognesi, la fondazion meditarono d'una terza Accademia di Musica, divisando che de' *Filaschisi* si chiamasse, e che per *Impresa* inalzasse la Cetra del

[1] L'opera consta di 9 opuscoli in 4.°
[2] *Notizie degli Scrittori bolognesi.* Bologna, 1794, tomo IX, pag. 3.
[3] Qui andò errato il Fantuzzi, qualificando per maestro di cappella Francesco Bertacchi che fu soltanto cantore nella basilica di S. Petronio, come ce lo comprovano i mandati mensuali di quella Fabbriceria.

2

Santo Re Davide col motto ORBEM DEMULCET ATTACTU. Come divisarono, così fu eseguito; e nel 1633 l'Accademia fu aperta, ed in questa pure si determinò che oltre il canto ed il suono, si discorresse scientificamente de' principj e fondamenti dell' arte. » Da questo racconto potrebbe arguirsi che l'anteriore Accademia dei *Filomusi* avesse finito d' esistere, non sapendosi spiegare come un' altra consimile se ne istituisse mentre quella ancora vigeva. Per mera congettura io mi penso che vi fossero sórte discordie e scissure tali da cagionar l'allontanamento di una parte de' suoi membri, e che questi poi raccogliendosi in appartata congrega fondassero un nuovo sodalizio con diverso nome, sebbene col medesimo fine di mantener in fiore la musica e di farla ognora più progredire.

Comunque però andasse la cosa, gli è certo del resto che quei signori *Filaschisi* non corrisposero alla giusta aspettazione del nostro Brunetti e del suo collega, conciossiachè di lor produzioni armoniche qualcuna appena se ne conosce, e di data sì inoltrata da sorpassare il 1666 in cui ebbe principio l'odierna Accademia de' *Filarmonici;* e invece se ne riscontrano di vari *Filomusi* degli anni 1635, 1636 e 1640. Ma più assai che per aver eretta sì fatta Accademia si rese celebre a' suoi dì il Brunetti per le musiche da lui mandate fuori, che tenute in gran pregio persino dalla dotta ed austera Germania, talune da que' torchi ne uscirono insieme ad altre molte di *eccellentissimi* autori nostrali e stranieri nelle raccolte di Abramo Schad, [1] di Giorgio Vittorino [2] e di Giovanni Donfrid. [3] La prima delle opere edite da questo nostro antico compositore venne casualmente a mia notizia or son venti anni per la vendita effettuata a Berlino, il 17 gennaio 1859, d'una copiosa e sceltissima libreria musicale, già appartenente al Generale austriaco De Koudelka. Nel catalogo, pubblicato colà in tal circostanza da un R. Friedlaender, trovai al numero 34 « *BRUNETTI DOMENICO Madrigali,*

[1] *Argentinæ, typis Caroli Kiefferi, anno 1611.*

[2] *Monachii, ex typographeio musico Annae Bergiae viduae, anno 1616.*

[3] *Augustae Tribocorum, typis et sumptibus Pauli Ledertz, bibliop. anno 1623.*

Canzoni, Arie, Stanze, etc. a una, due, tre e quattro voci. Venetia, Ricciardo Amadino 1606. in fol. » Non so chi fosse il fortunato compratore di quel prezioso volume e dove or si conservi: e' bisogna ben dire che sia di eccessiva rarità, giacchè fino ad oggi indarno n' ho cercato un esemplare da inserire nella biblioteca di questo musicale Liceo. Alla summentovata opera tien dietro la seguente così intitolata:

« DOMINICI BRVNETTI

BONONIEN . IN AVGVSTO DIVI

DOMINICI BONON . TEMPLO

ORGANISTAE,

Vnica voce, Binis, Ternis, Quaternís, & pluribus

ad vsum Ecclesiæ varij Concentus,

Cum Graui, & Acuto ad Organum.

Stemma dei pp. Domenicani

Venetijs Apud Alexandrum Rauerium . M . D . CIX. » [1]

Qui m' occorre notare che fra i 21 mottetti contenuti nell' opera, uno ve n' ha a sei, e tre a sette voci: lavori questi ultimi che dimostrano evidentemente l' ampiezza e solidità degli studi di quegli antichi organisti che ben pochi oggidì potrebbero emulare.

Dopo una sosta di dodici anni pubblicò Domenico i componimenti indicati nel frontispizio dell' edizione che ho sott' occhio e che testualmente trascrivo:

[1] La stampa delle quattro parti de' cantori è in 4°, quella dell' organo è in foglio.

« CANTICVM
DEIPARAE
VIRGINIS

Octies iuxta singulos Rhythmorum Sacrorum ordines gradatim repetitum, quinis vocibus decantandum,

Addito pro ditiori, ac leniori modulamine ad placitum Organi Basso

OPVS TERTIVM.

A DOMINICO BRVNETTO BONONIENSI

In Æde Metropolitana Bononiæ Musices Moderatore
Recens concinnatum, & in lucem editum.

Insegna della pigna

VENETIIS,

Apud Alexandrum Vincentium . MDCXXI. » [1]

Questi *Magnificat* armonizzati ognuno progressivamente su gli otto toni del canto gregoriano (come generalmente usavasi a que' dì per ogni sorta di musica ecclesiastica e non di rado ancora per la profana), furono dal Brunetti dedicati *Rever.dis Metropolitanae bononiensis Ecclesiae Canonicis, Dominis, ac prope Mecœnatibus suis meritissimis* con una garbata letterina d'un concetto sì semplice e nuovo che non so starmi dal riprodurla: « *Ut eminenti tantorum Virorum præstantiæ, ac singulari in se beneficentiæ, leve certe salsarum frugum munus, vel gratæ mentis suæ ac eorum patrocinio nitentis observantiæ specimen aliquod pro sua tenuitate præbeat, Musicum hoc, qualecunque sit, schema defert, dicat, sacrat, ævumque deposcit beatum.*

Obsequentissimus servus
Dominicus Brunettus. »

[1] Perchè l'opera sia completa, dee constare di 6 opuscoli in 4.°

Se lo scritto fu farina del suo sacco, il nostro musico ai meriti artistici avrebbe accoppiato quello altrettanto pregevole d'una buona coltura letteraria. Ma quel ch'io più valuto son le belle doti dell'animo che come da uno specchio riverberanti, s'appalesano nei sensi di gratitudine espressi a que' canonici che gli largheggiarono le loro beneficenze. Da una memoria esistente nei manoscritti del p. Martini si apprende che l'elezione di Domenico a maestro di cappella nella metropolitana di S. Pietro avvenne l'anno 1615: ma null'altro sul conto di lui ho potuto rintracciare, sia riguardo alla durata e alle vicissitudini della sua vita, che alle ulteriori produzioni musicali poste per avventura da esso alle stampe. Ad ogni modo se il Brunetti non fece imprimere che le sole tre opere indicate di sopra, ciò forse provenne dal sentir basso di sè, o più verosimilmente dalla ristretta sua fortuna che gli avrebbe reso impossibile l'esborso delle somme richieste dai tipografi per qualsivoglia edizione di musiche. Io mi do a credere che Domenico amasse piuttosto di dar manoscritti or ad uno ora ad altro i diversi concenti che andava tessendo, così spiegandosi l'abbondanza complessiva che ne risulta dalle raccolte italiane dello Zanetti e Sammaruco, [1] e dalle germaniche dei qui addietro mentovati Schad, Vittorino e Donfrid. Son desse la prova più convincente dell'alta riputazione cui era salito Domenico, e quindi della celebrità che per lunga pezza circondò il suo nome nel nostro paese e in lontane regioni.

[1] Essendo queste due raccolte ignote, se non a tutti, certamente alla maggior parte dei bibliografi, vo' qui trascrivere il titolo dell'una e dell'altra:

« *Sacrae et divinae cantiones binis, ac ternis vocibus ad organum decantandæ, ex plurimis excellentissimis musicis per fratrem Zaccariam Zanettum de Bononia Carmelitam selectæ, cum nunquam quiescente Basso ad Organicorum commodum nouiter in lucem editæ. Venetiis, apud Alexandrum Vincentium. 1619.* » (Opuscoli quattro in 4.°).

« *Sacri affetti contesti da diversi eccelentissimi avtori. Raccolti da Francesco Sammarvco romano a 2 a 3 a 4. Romae, apud Lucam antonium Soldum. In ædibus Sancti Spiritus in Saxia. Anno Jubbilei. 1625.* » (Opuscoli cinque in 4.°).

ERCOLE PORTA.

Dal veder la strabocchevole quantità di concenti impressi nei primi due secoli della stampa musicale (il XVI e XVII), potrebbe supporsi che in Italia e fuori tuttodì si cantasse e sonasse, e che l'arte armonica fosse una vera cuccagna per que' moltissimi che l'esercitavano come un mestiero qualunque. Eppure così non fu certamente; chè soltanto i più famosi fra i maestri, cantori e strumentisti allogati nelle corti lussureggianti dei re e dei principi, ebber la sorte di raccorvi in buondato dovizie ed onori. Al resto poi della innumerabile falange de'musici di minor levata, altro non restava che acconciarsi al servigio delle chiese prestandovi l'opera loro per ritrarne un lucro, modico sì, ma continuo e sicuro. Nel novero di questi è da porre il bolognese Ercole Porta, citato dal Fantuzzi e dal Fétis; l'uno dandone appena il nome; l'altro dicendone alcunchè, secondo il suo solito, o inesatto o sbagliato. Questa volta però è scusabile in lui, belga, la supposizione che gli fece asserire esser la terra, oggi città, di S. Giovanni in Persiceto nella nostra provincia, una chiesa di Venezia. [1] L'equivoco provenne dal titolo di alcune delle opere pubblicate da Ercole: e poichè su di codesto musico altro non ho a dire che quel poco che si ritrae appunto da tali edizioni, così di presente le riferisco e descrivo:

[1] Ecco come comincia l'articolo che ne stese Fétis nel tomo 7.° pag. 103 della seconda edizione della sua *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique. Paris, 1864:*

« PORTA (Hercule), compositeur, né à Bologne dans les dernières « années du seizième siècle, fut maitre de chapelle de *San Giovanni in* « *Persicetti,* à Venise. Il occupait cette position en 1620. »

« HORE

DI RECREATIONE

MVSICALE

A vna, & due voci

DI HERCOLE PORTA

Maestro di Cappella, & Organista della Collegiata di S. Giouanni in Persiceto

Per cantare, et sonare nel Chittarone, ò altri instrumenti,

Nuouamente composte, & date in luce.

Insegna della pigna

In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti 1612. » (in fol.)

Codesta operetta (se non la prima, certamente la seconda di quelle mandate al torchio da Ercole) presenta nel tutto insieme tali particolarità da dover intrattenermivi sopra alcun poco. E imprima mi figuro che il Porta non sarebbe mica andato a S. Giovanni in Persiceto qual organista e maestro di cappella se in Bologna avesse trovato un eguale od altro decoroso e proficuo collocamento. Sempre ci fu abbondanza di musici nella nostra città; e molti per ciò dovettero (e deggion anche oggidì) andarne lungi per campare un po' meglio la vita. Se non che tutti a quel tempo trovavano luogo ove insediarsi; conciossiachè fin le castella e le grosse borgate rurali nella lor chiesa maggiore tenevano a stipendio un musicale complesso. Nel presente lavoro Ercole appose le note a poesie erotiche; e in ciò non v'è nulla di singolare: ma il curioso si è d'averne fatto dedica all' arciprete della Collegiata persicetana, come se quel pastore di anime si dilettasse di tali lubricità! A mo' di digressione mi sia permesso di riportar qui sotto i primi versi delle diciassette composizioni contenute nell' opuscolo, secondo l' ordine in cui trovansi nella stampa:

Pag. 1. « *In un sospiro accolta*
Spirai l' alma dolente
In bocca a la mia vita
Quando partir da lei dovea repente. » (Per soprano.)

Pag. 2. « *Ch' io mora? eccomi pronto*
Al morir se tu vuoi.
Appaghi la mia morte i desir tuoi. » (Per basso.)

Pag. 3. « *Or che vaga giovinetta*
Che qual rosa porporeggia
Che qual porpora rosseggia
Amorosa e vezzosetta. » (Per soprano e basso.)

Pag. 4. « *Oh, da che bella man morì ferito*
Felicissimo core!
Chè felice pens' io
Chi da sì bella man ferito more. » (Per soprano e basso.)

Pag. 5. « *Perchè tanto accarezzi,*
Semplicetta crudel, quel cane immondo? » (Per tenore.)

Pag. 6. « *Per non sembrar crudele,*
Ah, crudel mi negate
Ch' io vi chieggia pietate? » (Per soprano.)

Pag. 7. « *Se volete ch' io moia*
Son contento se poi
Vedrò contenta voi. » (Per contralto e basso.)

Pag. 8. « *Assiso Aminta un giorno*
Nel più cocente ardor del caldo Sole
In un boschetto di fronzuti allori
A l' erba in grembo e ai fiori
Dicea queste parole:
Vien Clori, mia vita,
A darmi dolce aita. » (Per soprano e basso.)

Pag. 9. « *Perchè temi, ben mio,*
Ch' io ti manchi di fede?
Lo sa chi tutto vede
Se altra fuor che te bramo e desio. » (Per soprano.)

Pag. 10. « *Chi sia miglior arciero*
Talor si prova Livia con Amore
Ferendo nel bersaglio del mio core. » (Per soprano.)

Pag. 11. « *Ch' io t' ami, anima mia?*
Se il mio cor ti donai, fa ch' egli t' ami
Quanto vuoi, quanto brami. » (Per soprano.)

Pag. 11. « *Io rido, io rido, amanti;*
Ma i miei risi son pianti. » (Per soprano e basso.)

Pag. 12. « *Voi gioite, spietata,*
Vedendomi languire,
Vedendomi morire;
Quasi che 'l mio languire e la mia morte
Alcun piacer v' apporte? » (Per soprano e basso.)

Pag. 14. « *Vorrei baciarti, o Filli,*
Ma non so prima ove il mio bacio scocchi
Nella bocca o negli occhi. » (Per tenore.)

Pag. 15. « *Pallidetto mio Sole,*
Ai tuoi dolci pallori
Perde l' alba vermiglia i suoi colori. » (Per tenore.)

Pag. 16. « *Presso un fiume tranquillo*
Disse a Filena Eurillo:
Quante son queste arene
Tante son le mie pene,
E quante son quell' onde
Tante ho per te nel cor piaghe profonde. » (Per tenore.)

Pag. 17. « *Filli, se ti rimembra*
Tu mi dicesti un dì: Dolce ben mio,
Se ardi tu, ardo anch' io. » (Per due soprani.)

Queste melodie, sebbene scipite e non adorne delle grazie e della delicatezza di sentimento della odierna musica vocale da camera, come allora deliziavano gli ascoltatori, così dilettereb-bero egualmente anche adesso se fossero eseguite da artisti dotati di bella voce e di gusto squisito; massimamente poi col sussidio armonioso di quei chitarroni, liuti, od altri congeneri strumenti da pizzico, disusati da assai tempo, e per ciò appunto di suono incantevole per le nostre orecchie, avide sempre di novità in fatto di musica. Tornando al Porta è presumibile che solo per giovanile spensieratezza dedicasse ad uom di chiesa quelle profane canzoni, imperocchè da allora in poi non mandò al torchio che musica sacra. L' anno appresso difatti diè in luce la terza sua opera, così intitolata:

« VAGA GHIRLANDA
Di Soaui, & odorati Fiori Musicali,
à 1. 2. 3. 4. & 5. Voci,
D' ERCOLE PORTA BOLOGNESE
Organista della Colleggiata di S. Gio. in Persiceto;
CON IL BASSO PRINCIPALE;
OPERA TERZA.
All' Illustriss. & Molto Reuerenda Sig.
DONNA CLERIA PEPOLI.

Stemma dei Pepoli

In Bologna, Per gli Heredi di Gio. Rossi . M . Dc XIII. » (in 4.°)

È una miscellanea che racchiude mottetti, salmi, falsi bordoni e persino una sonata a quattro strumenti; un violino cioè, un cornetto e due tromboni. Nulla avendo di notevole la dedica dell' autore alla monaca Pepoli, proseguo addirittura questa bibliografica rassegna.

« SACRO CONVITO
MVSICALE
ORNATO DI VARIE ET DIVERSE
VIVANDE SPIRITVALI
A Vna, Due, Tre, Quattro, Cinque, & Sei Voci
D' HERCOLE PORTA BOLOGNESE
Organista, & Maestro di Capella nella Colleggiata
di S. Giouanni in Persiceto.
OPERA SETTIMA.

Emblema sacro
in legno

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti. MDCXX. » (in 4.°)

Credo inutile di far notare che l'essere io balzato dalla terza alla settima opera a stampa di questo compositore, proviene dal non aver notizia veruna delle tre intermedie, distrutte forse dal tempo o chi sa dove nascoste e neglette. Ma ciò non ostante si può dedurre con piena certezza che il Porta da otto anni, se non più ancora, tenne quel duplice suo carico in Persiceto. Codesto *sacro convito ornato di varie et diverse vivande* è, come la *Ghirlanda di fiori,* un miscuglio di composizioni disparatissime tanto, da vedervisi interpolatamente dei pezzi strumentali, o sinfonie o balletti, coi seguenti nomi: « *La Caporale, L'Animosa, La Spensierata, La Porta.* » Il nostro autore, secentista, volle forse rompere la monotonia del sacro pasto divertendo con siffatte musiche i convitati. È un'ipotesi che ho formato per completar le sue metafore. Dopo sei anni uscì in luce quest' altra di lui opera:

« COMPLECTORIVM

LÆTVM COMODVM

ET BREVE

Quinque Vocibus à Choro Compositum

Vna cum Basso ad Organum.

OPVS OCTAVVM

ERCVLIS PORTE

BONONIENSIS.

Nunc primum in lucem œditum.

Insegna tipografica

VENETIIS, Apud Alexandrum Vincentium . 1626. » (in 4.°)

Alle poche notizie sin qui stentatamente raggranellate sul Porta, un'altra ce ne fornisce egli stesso nella dedicatoria da lui apposta a questa ottava sua pubblicazione. Egli è per ciò ch'io la trascrivo di su la stampa senza toglierví od aggiungervi nemmeno una virgola.

« ALLI MOLTO ILL.RI SIGNORI

ET PATRONI OSSERVANDISSIMI
LI SIGNORI DELLA COMMVNITA
DI RVBIERA

Da si ch' io venni à seruire le SS. VV. per Organista, s' accese in me vn così ardente affetto di mostrarle il desiderio ch' io tengo di seruirle, che da indi in quà non hò mai ad altro volto il pensiero, & perche sò quanto si dilettano di Musica particolarmente Spirituale, hò voluto col mezzo delle stampe dedicarli la presente Compieta, non già ch' io mi persuada, ò tenti con questi pochi componimenti sodisfar all' obligo che tengo immenso alle SS. VV. mà per dimostrarli qualche segno del grato animo mio, & della perpetua mia osseruanza verso loro, sperando, che come in essa v' interuiene vna conformità de voci, parimente vi debba concorrere vna conformità d'animo: la qual sarà che accettino questo picciol dono, con quella sincerità, ch' io gliel' offerisco, & le baccio le mani.

Di Venetia li XX. di Maggio. MDCXXVI.

Delle SS. VV. Molto Illustri

Deuotissimo Seruitore

Ercole Porta. »

Così adunque apprendiamo che da alcun tempo ei s' era traslatato a Rubiera, non più in qualità di maestro, ma solamente di organista. La qual degradazione a dir vero sorprende, trattandosi d' un compositore già resosi celebre in Italia e fuori per le sette opere a tutto il 1620 da lui pubblicate. E non a casaccio l' ho detto *celebre* perchè io m' abbia la smania d' estollere i nostri antichi musurgi. Io m' attengo alle raccolte di musiche impresse a quel tempo di *eccellentissimi autori;* a quelle soprattutto della Germania, altrove (parlando del bolognese Brunetti) da me indicate, dove in tutte si trovan concenti del Porta.

Duolmi di dover troncare d' un tratto questo cenno biografico alla data del maggio 1626, quando Ercole aveva percorsa

probabilmente la sola prima metà del viver suo: ma ciò che ho sposto di sopra, è tutto quel che di lui ho potuto raccorre. Sento però una cotal compiacenza d'essermi diffuso assai più che non fecero due benemeritissimi biografi, quai furono il Fantuzzi e il Fétis.

AURELIO BONELLI.

Io credo che or per la prima volta giunga tal nome all'orecchio di quei che versano sulla storia musicale degli andati secoli; imperciocchè il Bonelli essendo stato dipintore, sonator d'organo e contrappuntista, fecero gli scrittori menzione di lui per le opere particolarmente del suo pennello, dicendo pur anco che fu buon musico, ma non più in là. A dare pertanto una concisa notizia di codesto cultore delle due bellissime fra le arti, non mi fo scrupolo di riportar qui un brano del Masini [1] e un altro del Malvasia. [2] Il primo si espresse coi seguenti termini: « *Oreglio Bonelli Musico e Pittore, fù discepolo di Lauinia Fontana, dipinse la S. Cordola, altare de gli Vgolotti, in S. Maria de' Serui, la tauola della Compagnia de' Barbieri, e nel soffitto della Sagrestia di S. Gio. in Monte, dipinse vn S. Gio. Evangelista, & vna Madonna in meza figura nella Portaria de' Monaci di S. Michele in Bosco.* » Il secondo, nel descrivere *Il funerale d' Agostin Carraccio fatto in Bologna da gl' Incaminati Academici del Disegno,* discorrendo dei quadretti dipinti a chiaroscuro da diversi artisti e posti nella chiesa di S. Maria della Morte, dove si effettuò il funerale, così descrisse quello inventato e dipinto dal Bonelli: « *Nel terzo spaccio si vedea Mercurio, che additaua alla Pittura, & à Felsina le stelle del carro celeste, fra le quali era accennata vna figura humana. Felsina fù figliuola del primo fondator di Bologna, col cui nome anticamente fù chiamata la Città, che fino al presente vien figurata con la imagine di*

[1] « *Bologna perlustrata.* Bologna 1866, parte prima, pag. 635.
[2] « *Felsina pittrice.* Bologna 1678, tom. I, pag. 417.

quella donna. Questa appariua vestita in habito succinto, con la spada in vna mano, & un libro nell' altra, con vno stendardo in cui erano l' armi della stessa Città. Fù questo pensiero & opera d' Aurelio Bonelli giudicioso e valoroso soggetto; non meno indefesso negli studi della pittura, che eccellente nella musica. »

Queste ed altre molte testimonianze autorevoli danno irrefragabile prova della grande estimazione in che a Bologna era tenuto il Bonelli in fatto di musica, forse più ancora che pel dipingere. Ma disgraziatamente andaron perdute tutte quasi le sue armoniche composizioni, una sola, ch' io sappia, rimanendone a stampa col titolo che qui sotto riporto:

MESSE, E MOTETTI

A QVATTRO VOCI

DA CAPELLA, E DA CONCERTO

DI

AVRELIO BONELLI

ORGANISTA DI S. GIO: IN MONTE

DI

BOLOGNA.

Insegna della pigna

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti . MDCXX. » (in 4.°)

Poichè il mio intento è sol quello di rinnovellare coi presenti ragguagli la spenta memoria degli antichi musici bolognesi noti una volta e universalmente pregiati per le opere che dierono al pubblico in edizioni divenute oggigiorno rarissime, (cagione questa non ultima dell' esser dessi da assai tempo dimenticati, anzi sconosciuti del tutto), così mi basta lo aver fatto palese il nome del Bonelli, traendolo come pittore dal Masini e dal Malvasia, e come sonator d' organo e contrappuntista dalla stampa superiormente indicata.

DOMENICO MANZOLI.

Anche di questo musicista bolognese nessuno ebbe contezza fin qui, ed io pure avrei ignorato ch' egli fosse perito compositore se non avessi rinvenuto un' edizione dell' opera così intitolata:

« CANZONETTE
DI DOMENICO
MANZOLO
Musico dell' Illustrissima Signoria
di Bologna.
A VNA, E DVE VOCI
CON ALCVNE SPIRITVALI
Da Cantarsi nel Chittarone, Arpicordo,
& altri Stromenti.
CON L' ALFABETTO PER LA CHITARRA
ALLA SPAGNOLA.
Nouamente composte, & date in luce
DEDICATE
Al Molto Illustre Signore
GIO: PELLEGRINO PALMIERI

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti. 1623. » (in 4.°)

Poichè del Manzoli altro non si sa all' infuori d' essere egli stato uno dei musici della cappella di S. Petronio e della Signoria di Bologna, su quest' ultima sua qualità io m' intratterrò qui alquanto diffusamente.

Tra la faraggine di memorie dal p. Martini raccolte e inserite alla rinfusa nei diversi suoi zibaldoni manoscritti, v' ha questa che letteralmente ora trascrivo:

« Ruolo della Corte e Famiglia delli Sigg.ri Anziani e Confaloniero dell' anno 1639.

« Musici

Domenico Manzoli
Alessandro Ganassa
Francesco Bertaccha
Antonio M.a Ramberti
Giambatista Mazza
Costanzo Varini
Giambatista Magnani
Carlo Signorini

Trombetti

Aloysio Bassi
Paulo Bassi
Andrea Bassi
Baldissera Bassi
Girolamo Chiesa
Girolamo Landi
Domenico Becantini
Domenico Fava soprannumerario

Leutisti

Francesco Bonino
Girolamo Ruscelli
Annibale Possedanj. » [1]

Siffatto elenco nel medesimo manoscritto è proseguito per gli anni successivi fino al 1744, e sempre con lo stesso ordine, dei musici in prima, poi de' trombetti e dei leutisti. Per tale classificazione può stabilirsi con piena certezza che i *musici* registrati in capo a quelle liste eran tutti cantori. Già per antica consuetudine la Signoria di Bologna teneva cantori al suo servizio, ciò comprovandosi dal sottoposto documento:

« Stipendium pedestre in cohorte palatina datum Dominico Mariae Ferrabusco cantori.

« Die ueneris XIX Novembris 1540.

Congregatis. . . . .
. . . . .

Item Adducti (Domini Quadraginta etc.) cantoris optimi peritia Dominici Mariae Ferrabuschi, et concesserunt stypendium illud pedestre in cohorte praetoria, quod olim decretum fuerat Laurentio lucensi tubicini, Et nunc propter eius discessum vacat. Cum ea uero conditione ipsum Ferrabuscum illo stypendio, dum uixerit, potiri et frui uoluerunt, ut bona fide

[1] V. il ms. segnato B a cart. 300, esistente nella biblioteca del nostro Liceo comunale di musica.

nonnunquam adiuuet et ornet opera sua publicas musicorum palatinorum modulationes. Nihil obstet quominus haec concessio ei rata et perpetua sit. Factum S. C. per fabas albas XXVI, nigram 1. » [1]

Tornando ora al manoscritto Martiniano, dove (come ho detto di sopra) proseguono quei cataloghi di musicisti fino all'anno 1744, mi si rende inesplicabile il non vedervi, oltre i trombetti e i liutisti, noverati eziandio i sonatori di cornetto che dal 1626 al 1779 facevan parte essi pure del palatino musicale concerto. Adriano Banchieri alla pagina 89 del suo *Discorso su la fauella naturale di Bologna* impresso nel 1626, indicando a un forestiero le cose più notevoli di questa città, così nel nostro dialetto dicevagli: « *Vostra Sgnuria pò arrivarà in piazza al bott dl' vintdò hor, dou la sintirà souvra una Ringhiera dù cunciert vn d' ott Tromb, e dù Tamburin, e l' altr quattr Curnitt, e quattr Trumbun.* » [2] Ciò basta ad accertarne che l' Autorità Municipale d' allora teneva stipendiati più sonatori di cornetti, trombe e tromboni a posta pei pubblici concerti musicali nelle strade e nelle piazze della città, ove indispensabilmente abbisognava far uso di strumenti assai clamorosi; valendosi per lo inverso de' liuti a sostegno e ad armonico accompagnamento dei cantori nelle sale di sua residenza o nelle chiese. Tutto il secento e gran parte dello scorso secolo fu lasciata intatta quella schiera di strumentisti: ma coll' avanzar degli anni caduti a poco a poco in disuso i cornetti, nè trovandosi omai chi sapesse sonarli bene, la Signoria di Bologna con un suo atto del 28 aprile 1779 deliberò d' abolirli, sostituendovi altri strumenti da fiato più acconci all' uopo e adatti insieme al tempo che allora correva. L' aver io copia di tale deliberazione mi spinge a trascriverne qui il principio:

[1] Archivio del Reggimento di Bologna, *Partitorum*, vol. XVIII, pag. 132.

[2] Ecco il brano in volgar favella: « *Vossignoria arriverà in piazza al batter le 22 ore, dove sentirà sur una ringhiera due concerti, uno d' otto trombe e due tamburini, l' altro di quattro cornetti e quattro tromboni.* »

« Finchè nella classe de' Musici di questo Illmo ed Ecc.mo
« Magistrato si sono trovati soggetti capaci di suonare li Cor-
« netti in modo almeno tollerabile, si è mantenuta costante la
« massima di conservare il detto Concerto, in venerazione della
« antica di lui origine, ed in oggetto di non contrariare ad una
« popolare tradizione che l' Eccell.mo Magistrato dovesse rico-
« noscerlo dalla munificenza di Carlo Quinto. Ma poichè la
« molta difficoltà di adattare li detti Cornetti, così imperfetti
« nella loro struttura, ad esprimere con qualche armonia quel
« genere di musica che corrisponda al genio de' tempi presenti,
« e la scarsezza di soggetti che abbiano le naturali disposizioni
« per intraprendere e coltivare il suono di detto affatto disu-
« sato strumento, hanno fatto manifestamente conoscere l' as-
« soluta necessità di sostituire alli Cornetti qualche altro instro-
« mento che si renda più grato, e per cui si tolga l' inconveniente
« che nasce di udirsi nelle funzioni pubbliche un' assai dispia-
« cevole dissonanza, da cui ne deriva uno scandalo manifesto;
« perciò gl' Illmi ed Eccell.mi Signori componenti il Magistrato
« de' Signori Anziani del presente bimestre si compiacquero di
« mettere a seria consulta l' affare, e fatte su di esso le più
« convenienti riflessioni, vennero in sentimento che si dovesse
« affatto interdire l' uso di detti Cornetti, giacchè nella classe
« de' Musici non vi erano bastanti persone le quali fossero prov-
« vedute di sufficiente abilità per suonarli, e che invece del
« Concerto che soleva praticarsi in passato, convenisse l' intro-
« durre una Banda d' altri più usati e meno difficili istrumenti,
« de' quali dovessero li Musici dell' Ecc.mo Magistrato valersi,
» tanto nelle pubbliche quanto nelle private funzioni. » [1]

Arrivato a questo punto, mi credo d' aver dato una sufficiente idea dell' antica istituzione patria della musica palatina ch' è stato lo scopo prefissomi nel far sì lunga digressione, cogliendone il destro dalla notizia pòrta d' un musico della Signoria di Bologna qual si fu il Manzoli. Ma qualche altra cosa

[1] Deggio questo per me importantissimo documento alla squisita gentilezza e cortesia dell' Ill.o sig.r conte dott. Nerio Malvezzi de' Medici che in un ms. di quel tempo lo conserva nella ricca e preziosa sua libreria.

rimanmi ad aggiungere intorno al subbietto su cui ho versato sin qui. Fa mestieri lo apprendersi, da chi n'andasse ignaro, il trattamento impartito a tutti coloro che appartenevano alla famiglia degli Anziani e Gonfaloniero della nostra città, fra i quali includevansi i musicisti. Traggo dal già citato *Discorso* del Banchieri il brano seguente che leggesi nella stampa alla pagina 76: « *Tal Cunfalunier dura dù Mis con i suò ott Anzian, e in tal temp i stan da par suò nubillissimament, viuand à spes dla Cumunità con molta lautezza, e splendidezza, con numerosà seruitù d' Secretari, Musich, Trumbitta, Dunziè, e Mazzier, e altr ch' soia mi.* »[1]

A compier la serie dei documenti prodotti di sopra affine di rischiarare alcun poco il buio in cui è rimasta avvolta finora l'antica istituzione della Musica palatina in Bologna, ho riserbato l'ultimo posto a uno scritto del celebre cavalier Ercole Bottrigari che serve di bella chiusa a questa mia lunga e sbiadita diceria senza ch'io abbia ad aggiungervi una sola parola. Previamente però è da sapersi che in tale scritto il Bottrigari intendeva di confutare una congerie di false asserzioni bandite pubblicamente per le stampe in di lui sfregio dal canonico Giammaria Artusi, fra le quali la sola che non offendesse il cavaliere era quella che un cotal Annibale Meloni fosse Capo dei musici della Signoria di Bologna. Ecco ora l'enunciato documento. « *Il Melone non serui giamai particolarmente a quel Senato, nè fù giamai, nè hebbe titolo di Capo de' Musici ordinarij, nè de' sopranumerarij degl' Ill.mi et Eccelsi SS.ri Antiani Consoli, et Confaloniere di Giustizia; che è quel Concerto nobilissimo che vuole costui*[2] *intendere: ma ben nominato Decano di essi Musici ordinarij e sopranumerarij; Il qual Decanato non fù dal Melone acquistato, nè a lui conceduto, come da niuno altro di quei musici si acquista nè*

[1] In lingua italiana così vuol leggersi: « *Tal Gonfaloniere dura due mesi con li suoi otto anziani, e in tal tempo eglino stanno da pari suoi nobilissimamente, vivendo a spese del Comune con molta lautezza e splendidezza, con numerosa servitù di Segretarii, Musici, Trombetti, Donzelli, e Mazzieri, ed altri che so io.* »

[2] Cioè l' *Artusi.*

vien conceduto da quei SS.ri (nella libera podestà dei quali è lo eleggerli, il sospenderli, il licentiarli, lo stipendiarli, lo accrescerli salario, il punirli con levarli à loro beneplacito la solita prouisione del vitto giornaliero, et insomma, come patroni il liberamente comandarli sì come con la stessa loro libera autorità possono medesimamente comandare non solamente à tutti e ciascuno degli otto Trombetti ordinarij col Gnaccharino compagno di essi Musici, ma allo Alpista e al Liutista ordinarij, et parimente à tutto il resto della numerosa loro famiglia: Prete, Scalco, Mazzieri, Donzelli, Credenziere, Spenditore, Dispensiere, Bottigliero, Cuoco, et altri) per alcun merito di virtù: ma solamente per lunga e continouata seruitù, così che tal Decano, come si accostuma in molte Congregationi, non precede in quel continouato seruitio alcuno de gli altri Musici ordinarij stipendiati dal publico..... Tal Concerto di Tromboni et di Cornetti insieme è quello che pubblicamente esercitano per ordinario mattina e sera quei Musici; de' quali il Melone viuente fù Decano. »[1]

Riepilogando il fin qui detto, si ha in succinto la storia della nostra musica palatina. L'origine di questa, benchè incerta, può tuttavia ritenersi antica, e per lo meno cento anni fa correva la popolare tradizione che la si dovesse alla munificenza di Carlo quinto: i concerti privati da sala effettuavansi dai cantori coll'accompagnamento dei liuti: i pubblici nelle strade, nelle piazze od altri luoghi all'aria aperta, dai sonatori di trombe, cornetti e tromboni: a tutta quella piccola falange, oltre il pecuniario stipendio, era impartito il vitto ogni giorno: la spesa per così fatto trattamento (e per quello certamente più lauto del Gonfaloniere e degli Anziani) rintegravasi dal pubblico erario. Decaduto finalmente il Senato all'arrivo in Bologna delle repubblicane truppe francesi l'anno 1796, questo dal Bottrigari chiamato *nobilissimo concerto* chiuse per sempre la secolare sua esistenza.

[1] V. il tomo quarto delle opere inedite del cavalier Ercole Bottrigari a pag. 216, che conservansi nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

GUGLIELMO LIPPARINO.

Nato questo musico al declinar del decimosesto secolo, vestì da giovine religioso dei monaci agostiniani nel nostro convento di S. Giacomo, dove ebbe agio di ben erudirsi, oltrechè negli studî propri del suo stato, in quelli altresì della musicale composizione. Ed è a credere che fin dalle prime spiegasse tal valentia contrappuntistica da far concepire ne' suoi superiori l'idea d'una speculazione proficua al lor sodalizio; conciossiachè del 1609 lo mandarono a Como, dove poi ebbe la carica di maestro di cappella del duomo, tenuta da lui continuamente per più di venti anni: scorsi i quali tornatosene semplice frate al suo monastero in Bologna, scevro da cure vi passò tranquillo il resto della vita. Si ha certezza d'aver egli dato alle stampe quattordici opere, l'ultima delle quali nel 1637: ma di tali opere sette soltanto si trovano nella biblioteca del nostro musicale Liceo; ed io per compiere colla parte bibliografica il presente mio brevissimo cenno, ad una ad una qui appresso le indico:

1. « IL PRIMO LIBRO

DE MOTETTI,

A sette, Otto, & vno à Quindici voci.

DI F. GVGLIELMO LIPARINO

Bolognese Agustiniano dell' Osser-
uanza di Lombardia.

Nouamente composto, & dato in luce.

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Rauerij M.D.CIX. » (in 4.°)

La lettera d' intitolazione *All' Illustriss.mo Signor Don Hercole Sfondrato Duca di Monte Marciano,* che trovasi nel

verso del frontispizio, ne porge sicura prova d'essersi il nostro autore di già trasferito a Como. Che cosa poi facesse colà, dicevalo in parte egli stesso, cominciando con tai parole il suo scritto: *In questo spatio di tempo, che di ordine di V. Ecc. Illustriss. mi sono tratenuto à Bellagio, per esercitare nella Musica l'Illustriss. Sig. Don Paolo suo Figlio, hò composto alcuni canti Spirituali, quali hauendo pure determinato dare alle stampe, e conforme all'usanza dedicarli à qualche Signore di vera nobiltà, subito mi si rappresentò alla mente l'Illustriss. Persona di V. Ecc. la quale non volendo esser nella turba di quei nobili, che senza alcun proprio valore, si gonfiano solamente per i meriti de' suoi antecessori, perseuera in far vita di Christiano, e perfetto Caualiero, procurando con ogni diligenza, che per l'istessa via si vadino incaminando gl'Illustriss. suoi Figli.................*

Di Bellagio li 15 di Marzo 1609. [1]

Di V. Eccel. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore

F. Guglielmo Lipparino.

Questi che l'autore disse *alcuni canti,* son nientemeno che ventuno; e ciò che più monta, a gran numero di parti, cominciando l'opera con otto mottetti a 7 voci, susseguiti da altri dodici a 8, e l'ultimo a 15 nel fine. La qual particolarità come dimostra la singolar perizia di Guglielmo nel comporre, così può ragionevolmente dedursene che un lavoro di tal polso provenisse dal *crescit eundo* di anteriori sue produzioni, anch'esse con molta probabilità mandate al pubblico per le stampe. Lo straniero Abramo Schad, oculato raccoglitore delle più pregevoli musiche, tolse dalla precitata edizione di mottetti l'*Hodie nobis* a 7, e il *Puer meus* a 8 voci, inserendoli nel *Promptuarii musici pars prima* da lui fatta imprimere a Strasburgo nel 1611. Segno indubbio gli è questo dell'alta stima in che al suo tempo eran tenute le composizioni del Lipparino eziandio fuori d'Italia.

[1] *Bellaggio* è un gran borgo nella provincia di Como, con ville magnifiche e giardini deliziosi.

2. « MESSE A OTTO
E NOVE VOCI
Con il Te Deum laudamus à Otto,
& il suo Basso Continuo
DI F. GVGLIELMO
LIPPARINO
BOLOGNESE
Agostiniano della Congregatione di
Lombardia, Mastro di Musica
nel Domo di Como.
Nouamente composte, & date in luce.
CON PRIVILEGIO.
Dedicate All' Illustrissimo, & Reuerendissimo Sig. Cardinal
di Cremona Vescovo di Como.

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti. 1623. » (in 4.°)

La servitù prestata da Guglielmo al duca Ercole Sfondrato e la dedicazione dei mottetti fattagli nel 1609, dovettero influir ben assai ad esser egli (forestiero e claustrale) prescelto poco da poi a maestro di cappella nel duomo di Como. Gli è certo del resto che da gran tempo sosteneva tal carica, facendone fede il seguente brano della lettera con cui offeriva a quel vescovo l'opera superiormente indicata: *Non douerà merauigliarsi, se io che per molt' anni viuo à parte dei gusti di questa Città, seruendo (benche indegnamente) per Mastro di Musica nella Catedrale, vengo à presentarle sotto il nome Suo istampate le presenti Compositioni Musicali.* »

Deggio qui annotare che i monaci più versati nella composizione armonica eran frequentemente ricercati per maestri

di cappella ora in una ora in altra delle nostre città; ma però sempre nelle chiese del rispettivo loro ordine. Come si deviasse, riguardo al Lipparino, da sì fatta consuetudine o regola, fuor di questa sola volta non mai alterata, indarno cercherebbesi d' investigarlo.

Un' altra singolarità ne appresenta la stampa di queste *Messe,* avendovi Guglielmo alle quattro di sua composizione aggiunta la quinta, musicata a nove voci da Paolo Bottaccio, cittadino comasco e bravissimo compositore esso pure di svariati concenti, editi contemporaneamente a quei del Lipparino.[1]

Considerate tutte insieme le su esposte particolarità, non reca sorpresa che a regger la musica nella cattedrale di Como si prendesse di fuori quel che avevasi proprio lì in casa? Di tale anomalia vi saranno state per fermo di buone ragioni, ma non si conoscono.

3. « SACRI CONCERTI
A QVATTRO, CINQVE, SEI,
OTTO, ET DIECI VOCI
DI F. GVGLIELMO LIPPARINO
BOLOGNESE
Mastro di Musica nel Duomo di Como.
Con il Basso Continuo.
LIBRO SECONDO.
Nouamente composto, & dato in luce.
CON PRIVILEGIO.

Insegna della Pigna

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti. MDCXXVII. » (in 4.°)

[1] Nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna conservasi del Bottaccio l'opera così intitolata: « *I sospiri con altri Madrigali a cinque et otto voci. Libro primo. Venetia, presso Angelo Gardano, 1609* » in 4.° V' han pure composizioni del Bottaccio nella *Seconda aggiunta ai Concerti del Lucino. Milano, 1617.*

Delli ventisei componimenti compresi in questa edizione, otto sono a quattro, tre a cinque, tre altri a sei, dieci a otto, e i due ultimi a dieci voci.

4. « SACRI CONCERTI

A CINQVE VOCI

Con il suo Basso per l' Organo

DI F. GVGLIELMO LIPPARINO

BOLOGNESE,

Maestro di Musica nel Duomo di Como

LIBRO PRIMO.

OPERA VNDECIMA.

Dedicati All' Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsig. Lazzaro Caraffino Vescouo di Como.

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti. 1629. » (in 4.°)

L' aver annunziato l' autore esser questa l' undecima produzione da lui mandata al torchio, potrebbe dar luogo a supporre che solo in quel torno si fosse introdotta l' usanza di apporre il numero progressivo alle opere che i musicisti andavan successivamente pubblicando per le stampe. Ma fin dai primi anni di quel secolo era già venuta fuori: se non che anche in ciò l' apatia, la noncuranza e l' attaccamento allo *statu quo* ne ritardarono l' adozione. Bisogna dir che Guglielmo aspettasse a seguir la corrente quando la vide ingrossata.

5. « LE SACRE LAVDI
CHE SI CANTANO NELLA SANTA
CASA DE LORETO
A Tre Quattro Cinque, & Otto voci Di F.
GVGLIELMO LIPPARINI
BOLOGNESE
Alla Sacratissima, & Miracolosa Imagine della B.
VERGINE MARIA
DEL BARACANO
OPERA DVODECIMA

Imagine della B. Vergine del Baracano

IN VENETIA.

Appresso Alessandro Vincenti. MDCXXXIV. » (in 4.°)

Dopo lunghi anni di assenza ecco finalmente il Lipparini rimpatriato e senza altri vincoli fuor di quei della monastica regola: vincoli che certamente largo tempo lasciavangli da sodisfare a un tempo la sua pietà religiosa e la contratta abitudine, o passione, di compor sempre nuove musiche sacre. Appena entrato nella nostra città volle adempiere un antico suo voto, d'apporre cioè le note alle litanie della Madonna, musicandole in quattordici diverse maniere con più o meno quantità di voci, come appunto si veggono nella summentovata edizione. [1]

[1] Tuttociò si trae dalla dedicatoria apposta dall' autore nel rovescio del frontispizio dell' opera.

6. « SACRI
CONCERTI
A VNA DVE TRE ET QVATTRO VOCI
Con le Litanie della Beata Vergine Maria
Che si Cantano nella Santa Casa di Loreto
Et alcune Sonate A Due e Tre Voci DI F.
GVGLIELMO LIPPARINO
BOLOGNESE
Con il suo Basso Continuo.
OPERA TERZADECIMA.
CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Vincenti . MDCXXXV . » (in 4.°)

Ai venticinque componimenti compresi in questa edizione interpose l'autore otto sonate per violini e basso con in fronte ad ognuna i seguenti nomi di nobilissime famiglie bolognesi: *« la Bentiuoglia — la Paleota — la Campeggia — la Bouia — la Guidota — la Pepoli — la Maluezza — la Bologneta. »*

7. « SALMI CONCERTATI
A OTTO VOCI
CON IL SVO BASSO
CONTINVO
DI
F. GVGLIELMO LIPPARINO
DA BOLOGNA
AGVSTINIANO.
OPERA QVARTADECIMA.
CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Vincenti . MDCXXXVII. » (in 4.°)

Qualcuno forse amerebbe che io dicessi due parole sul pregio artistico dei memorati lavori: ma ciò mi porterebbe assai più in là di quanto mi prefissi in questi miei scritti che sono unicamente intesi a palesare gl' ignoti nomi e le opere rimasteci degli antichi musicisti nostri concittadini. La parte biografica (ben me ne avveggo) è sterilissima; ma in compenso abbondevole è la messe fornitami dalla biblioteca del patrio musicale Liceo per la bibliografia. Tutto questo cumulo di notizie che vo bel bello porgendo, oltre il pascolo che può fornire all' avida curiosità degli appassionati bibliofili, servirà, mi credo, d' utile materiale per una estesa istoria della musica in Bologna se mai saravvi chi a tale impresa un giorno si accinga.

DI ALCUNE DIFFERENZE
PER RAGIONI DI CONFINI TOSCO-MODENESI
COMPOSTE DAL DUCA EMANUELE FILIBERTO

Allorchè, colpa gli errori nostri e la prepotenza straniera, l' Italia andava spartita in piccoli stati, sovente in discordia tra loro, invidi sempre e in sospetto uno dell' altro, non è da meravigliarsi se di tempo in tempo sorgessero gare, spesso sanguinose, di vicinato. Erano queste tenute vive dai confini male determinati, e ancora dai banditi di uno degli stati che trovavano favore e sussidii dall' altro per fare irruzioni violente nella lor patria, e infine dai principi stessi desiderosi di estendere su qualche zolla di terra d' incerto possessore il loro dominio. E perchè naturalmente deboli erano le parti contendenti, ricorrevano sovente agli stranieri dominanti in qualche parte d' Italia, se pure non recavano lor piati alle corti di Germania, di Spagna e di Francia: donde poi la letale ingerenza de' forestieri nelle cose nostre.

Il ducato di Ferrara, che generalmente aveva ben designati i proprii confini, non pativa controversie per essi se non nelle montagne modenesi contermini ai territorii lucchesi, toscani e bolognesi. Con tutti questi vicini ebbero dissidii gravi le genti del Frignano, che si tradussero anche in guerre guerreggiate: notabili fra le altre quelle del secolo XVII tra Modena e Lucca. Furono poi singolari per la durata loro, i conflitti tra la terra toscana di Barga e le estensi di Roccapelago e di Pievepelago, originati dal conteso possesso di certi pascoli sulle alpi, neces-

sarii a quelle genti per alimentare lor greggi. Di questi piati ci piace ora dire alcuna parola, attratti dal gran nome di Emanuele Filiberto, al quale si dovette se vennero composti.

Che in quelle parti fosse diuturno e antico il contrasto, ce lo dimostra il fatto che sino dal 1420 diede opera a cessarlo un Matteo Frignani, la sentenza del quale il Marchese Niccolò si obbligava anticipatamente ad accettare, qual ch'ella fosse. Ma, a questa non tenner dietro effetti durevoli, e fu d'uopo non molto di poi che quell'Antonio Valentini modenese, che fu residente estense a Venezia, si adoperasse a pacificare que' contendenti esasperati. Ben lieve sarà stato il frutto che il Valentini ritrasse dall'intromession sua tra que' pastori e le pecore loro anelanti ai contesi pascoli alpini, imperocchè troviamo che nel 1457 il duca di Ferrara Borso d'Este andò egli stesso a Rubiera per trattare col delegato toscano Girolamo Macchiavelli di accordi definitivi, così facendoci comprendere che i precedenti erano stati violati.

Il documento che ha tratto a quelle contese è riportato in un volume manoscritto degli atti pubblici intervenuti per controversie di confini nel Frignano, che è da me posseduto. Appare da esso che anche Fiumalbo era a parte delle medesime e mandò a Rubiera suoi delegati insieme a quelli delle altre due terre estensi e di Barga. Ma i patti allora concordati lasciavano un addentellato a futuri conflitti col dichiarare comuni ai nostri e ai barghigiani i pascoli delle alpi, da godere un anno dai frignanesi e l'altro dai toscani. Che breve fosse la tregua derivata da quegli accordi l'abbiamo da una lettera di Ercole I successore di Borso al Montecatini agente diplomatico suo in Firenze, nella quale è detto di nuovi scompigli in quei confini, ch'egli accingevasi a torre di mezzo, cosa non riescita neppure questa volta. Miglior ventura toccò al duca Alfonso II quando nel 1567 si pose in animo di voler levare la cagione di quelle interminabili controversie. Commise pertanto al Bertazzoli, valente giurisperito ferrarese, di scrivere un Consulto intorno le ragioni che in quelle vertenze militavano a favore de' frignanesi; e questo sottopose poi al giudicio di due rinomati giureconsulti piemontesi, Marcantonio Natta di Casale Monferrato e Aimone

Chavetta, i quali consentirono nelle ragioni poste innanzi dal Bertazzoli. Il consulto del Natta si ha alle stampe tra gli altri di lui editi in Venezia nel 1587 (Consulto 677), e afferma provata la sovranità degli Estensi su quel territorio dall'autorità esercitatavi mercè agenti loro, e dalla riscossione d'imposte: la Natura poi indicare di per sè i confini tra la Lombardia e la Toscana al sommo delle alpi; e così in effetto era stato definito nel 1285, come si ha da scrittura fatta stendere dal Comune di Modena. E perchè i barghigiani tiravano in campo gli accordi presi al tempo del duca Borso, sosteneva il Natta che la scrittura prodotta da loro non era autentica, ma sì quella del duca, ove non era parola di possesso, ma solo di usufrutto, il quale era poi cessato per essere passati cento anni dal tempo in cui fu concesso.

Ma intanto che i due giureconsulti piemontesi davano opera a studiare questa causa, il granduca Cosimo I insofferente d'indugi, e che due anni innanzi aveva già proposto al duca di Savoia Emanuele Filiberto; che prendesse egli, per mezzo di un giureconsulto suo, a definire que' piati: [1] il qual duca se n'era

[1] Ecco la risposta di Emanuele Filiberto quale mi fu comunicata dall'illustre e compianto cav. Carlo Promis, che si tolse la briga di copiarla nell'Archivio di Stato in Torino, ove si conservano 16 volumi di lettere di quel gran principe.

Ill.^{mo} et Excel.^{mo} S.^{re}

Ho ricevuto la lettera di V. E. per la quale mi ricerca di mandarle un de' miei dottori per la differenza di confini della montagna di Barga. Et assicurandola che può di me pigliar quella sicurtà che d'ogni altro più certo amico et servitore ch'Ella habbia, non posso tacerle che io non mi vegga ridotto in qualche angustia d'animo tutto ch'io l'abbia propensissimo ad ogni piacere et servizio di Lei. Perciò ch'essendo l'essito di simili giuditii dubio et incerto di qual parte debba esser favorevole quello ha sempre di sicuro che la parte condannata et tal hor ambedue ne restano mal sattisfatte. Ed io vorrei chente che sia per essere ogni servicio che l'Ecc. V. possa ricever da me, che sempre le fosse grato et accetto. La onde mi saria veramente caro che le piacesse essimermi dalle cose dubiose et impiegarmi in quelle che certamente le riussiranno a contento. Non intendendo però scusarmi di mandare un mio dottore se pure V. E. vole. Et lo manderò tale che, se non di sufficienza almen de l'integrità sua Ella

allora scusato perchè non si era concertata la cosa precedentemente col duca di Ferrara, con quest'ultimo s'intese, e di accordo nominarono arbitro delle differenze loro Emanuele Filiberto. Fu allora da quel duca delegato a scrutare da qual lato fosse la ragione il suo consigliere di Stato Petrino Bello di Alba, feudatario di Grinzane. [1] Andò esso nel 1567 a visitare i luoghi contesi, de' quali fece prendere le mappe da ingegneri, esaminò le precedenti convenzioni ed ascoltò quanto seppero dirgli da un lato i sudditi estensi, e i barghigiani dall'altro; e ritornato a Torino pronunciò la sua sentenza nell'anno seguente: Condonavansi le precedenti condanne per reciproci danni, e si dividevano fra i contendenti quei pascoli con diritto ai rispettivi principi di esigere l'onoranza di due forme di formaggio per ogni gregge forestiere che là accedesse, vietato ai pastori di portar sale con loro, dovendo provvedersi di quello dello stato nel quale stanziavano. I confini vennero indicati con segnali. E perchè, secondo una consuetudine, se non giusta almeno antica, la spesa per ciò che avea tratto ai confini andava a carico della provincia confinante, così fu allora messa un'imposta sul Frignano per soddisfare quella occorsa nella circostanza di cui dicevamo; che ben più grave sarebbe stata se il Duca di Savoia non avesse provveduto del proprio al Bello e agli altri sudditi suoi adoperati in quel concordato. Abbiamo conferma di questo fatto in una lettera del Carandini commissario del Frignano, che an-

potrà soddisfarsi. Ma perchè Mons. Ill.mo Cardinal di Ferrara non mi scrive cosa alcuna di questo negocio, aspetterò di ciò che dovrò fare nuovo avviso da l'Ecc. V. Alla cui buona grazia senza più mi raccomando, et Le prego da N. S. Iddio tutta prosperità.

Da Turino alli XXV d'Ottobre MDLXV.
Di V. Ecc.

Al Prencipe di Fiorenza. Affec. Servit.re
Il Duca di Savoia.

[1] Grinzane, rimase feudo dei Belli sino all'estinzione della famiglia nel 1611, come mi avvertì l'eruditissimo Promis. Di Petrino Belli abbiamo la biografia scritta dal Vernazza (Torino 1783), riassunta in compendio dal Tiraboschi nella Storia della Letteratura italiana.

nunziava rifiutato da un Alessandro Berta venuto col Bello il donativo proffertogli, dichiarando essere stato soddisfatto dal suo sovrano. Anticipò Alfonso il denaro per quella spesa, ma trovo che più anni dopo i camerali asserivano essere tuttavia in credito verso il Frignano di quella somma: forse, come accadde altre volte, per lo smarrimento delle ricevute.

La sentenza del Bello era di quelle che mirano a contentar tutti e non contentano nessuno. Essa venne tosto confutata dal Natta or nominato, il quale in una giunta fatta al consulto precedente confermò che tutto quel territorio apparteneva agli estensi, e non potersene perciò attribuire una parte a'barghigiani, non essendo da aversi per autentici i documenti da essi presentati. O per questa opposizione, o per altro che fosse, sospese il Bello la pubblicazione del lodo, che ebbe luogo soltanto nel dicembre di quell'anno 1568. Ma questa sentenza che i principi in precedenza si erano obbligati ad accettare, non poteva soddisfare quelle genti, che continuarono ad osteggiarsi come per l'innanzi, vie più perchè i barghigiani pretendevano che i nostri affittassero loro i pascoli ad essi attribuiti dal Bello, ed atterravano nel territorio loro quante segherie vi avevano i frignanesi; i quali perciò a difesa propria chiamarono le milizie provinciali. E il governo estense altresì fu indotto a prendere severe misure per ovviare ai continui disordini in que' confini, dai quali erano stati strappati i segnali postivi dal Bello. Nel 1571 si ebbe anche a deplorare il sequestro di pastori e di armenti frignanesi che, per false accuse di un bandito, furono tratti a forza su quel di Barga, con danno per la provincia di tre mila ducati. Quando poi nel successivo anno i barghigiani, secondo scriveva il commissario Carandini, fecero proposito di voler bruciare Pievepelago, si finì coll' invocare un nuovo arbitrato di Emanuele Filiberto. Mandò egli nel 1573 a riveder quei confini l'architetto ed ingegner suo Alessandro Resta milanese, al quale si unirono, oltre il commissario del Frignano poc'anzi nominato, che aveva speciale delegazione anche da que' di Pievepelago, un Marsiglio Seghizzi dottor di legge e sindaco fiscale, e Prospero Camuncoli ingegnere. Pei toscani intervennero Francesco Lenzoni e l'ingegnere Bernardo Puccini. Pare che l'opera di costoro si

limitasse a ribadire la sentenza del Bello, e a far rialzare i termini ch' erano stati atterrati, e che questo fosse rimedio sufficiente; perchè, quantunque non mancassero ne' tempi successivi sanguinose risse fra i confinanti, più non si parlò insino al 1695 di rettificazioni di confini, alle quali allora furono delegati dal duca di Modena Rinaldo d' Este Carlo Barbieri commissario del Frignano, e l' ingegnere G. B. Boccabadati. Ma già sopite erano a quel tempo le antiche gare, nè forse si veniva più al sangue per poche zolle di terra, che fossero, come altrove le provincie e i regni, contese tra due piccoli stati, i quali nulla invero potevano far di meglio che vivere in concordia tra loro, finchè sorgesse un' era più avventurata che entrambi li raccogliesse sotto un solo vessillo nazionale.

A questi arbitrati riposti nelle mani di Emanuele Filiberto fa buon riscontro quello, se veramente accadde, circa quel tempo, deferito al duca Alfonso II dallo stesso Emanuele Filiberto e dal granduca di Toscana per non so quali differenze ch' erano tra loro. Di ciò fa menzione il Pedrocchi, diligente raccoglitore delle memorie di Fanano, sua patria, là dove dice di Benedetto Rinaldi fananese, uomo che coprì cospicue cariche in Modena e in Ferrara. Narra egli dunque che dal duca Alfonso venne esso deputato a rappresentarlo nella definizione di quelle vertenze. La qual cosa acquista poi carattere di certezza dal vederla riprodotta nell' epitaffio apposto alla sua tomba in Ferrara; dove non pare che si sarebbe tollerato l' enunciazione di un fatto, allora recente, che non fosse vero. È a dolersi nondimeno che il Pedrocchi non abbia aggiunto particolari che porgano lume su cotale argomento, circa il quale non ho altra indicazione, neppure venendo esso ricordato nei sedici volumi di lettere di Emanuele Filiberto che sono nell' archivio di stato in Torino, o nelle biografie che si hanno di quel principe, come ebbe ad avvertirmene il già ricordato professor Promis, che a tal uopo aveva praticato diligenti indagini.

CESARE CAMPORI.

IL VIOLONCELLISTA TONELLI

E

SUOR' MARIA-ILLUMINATA

CORISTA ED ORGANISTA DELLE CLARISSE DI CARPI

NEL SECOLO XVIII

MONOGRAFIA

DEL

CONTE L. F. VALDRIGHI

Dalla Biblioteca Estense — 26 Aprile 1880 —

Tuttora circonfuso dall' impareggiabile suono che traeva dal violoncello il maestro Serato, nell' *a solo* del terzo atto dell' opera comica l' *Avaro*, musicata dal giovane Brizzi di Bologna, data ieri sera nel nostro grande teatro comunale, mi persuasi, trattovi da quell' effetto estetico, di comunicare al mondo musicale un episodio della storia artistica e tecnica di quel divino istrumento col narrare la vita aneddottica d' un violoncellista e musicista della nostra provincia, che il Tiraboschi appena sfiorò, dandone in prima lettura alla nostra deputazione di storia patria. L' illustre bibliotecario abbate Tiraboschi d' altronde è scusabile: l' anatomia accurata che al presente costuma su tutto e su tutti, riguardo particolarmente agli artisti, non era nella grande voga del giorno; nè come dalle opere stampate o manoscritte, dalle lettere private, che sono lo specchio dell' anima e forse la vera

storia degli individui, desumevasi, all' usanza dei pittori fiamminghi di genere, la vita e la quintessenza d' un personaggio. Questo manierismo rinterzato, tutto moderno, dei rovistatori biobibliografisti ha il suo lato eccellente per la storia aneddottica e perciò non è del tutto da sprezzarsi, specialmente per noi che siamo del mestiere.

Antonio Tonelli di Carpi fu un gran musico e un gran violoncellista, del secolo scorso. Se è da considerarsi la sua prima qualità, lo è in grado anche più eminente la seconda, per la provincia nostra, per l' Italia, per l' Europa, per l' intero mondo musicale, che rinverrà, nel lodato, una specialità istrumentistica il cui valore era in dimenticanza immeritata.

Contemporaneo degli artisti italiani, che, in antecedenza degli stranieri, stabilirono una scuola di violoncello tutta nazionale, prima dei quali questo divino istrumento era allo stato del diamante non lavorato, non usandosi che pel *basso continuo* del violino, o ad accompagnare i canti religiosi nelle chiese, Antonio Tonelli, allievo (a quanto può supporsi) di qualche violoncellista bolognese, sembrerebbe di quelli che in egregia guisa cominciarono a distinguersi nell' *a solo* e nel far cantare uno strumento che conoscevasi soltanto pe' *ricercari, ciaccone, brandi, toccate* e *gighe* le quali nel finire del secolo XVII troviamo scritte da Domenico Galli da Parma, dal Colombo di Modena, dal Vitali da Cremona, dal D. Gabrielli sopranominato *Minghein dal viulunzeel* e da pochi altri noti cronisti musicografi. Nell' archivio estense si possono esaminare alcuni loro manoscritti.[1] Egli fu uno degli adoratori della classica musica

[1] Nell' archivio musicale della Estense di *Domenico Galli* si conservano alcuni *Trattenimenti per violoncello*, scritti nel 1691, e dedicati al duca Francesco II d' Este, di lavoro assai semplice e primitivo; fabbricò costui due strumenti, un violoncello e un violino, stupendamente *intagliati a traforo*, pel duca stesso, visibili nel museo artistico Estense e da me illustrati in un opuscolo dal titolo = *Un'arpa, un violino e un violoncello* = stampato in Modena nel 1878. — *Colombo* (1635-94), *Vitali G. B.* (1644-92), *Gabrielli* (1640, e principe dell' Accademia de' Filarmonici di Bologna nel 1683) scrissero alquanto più melodicamente del Galli, se pure può dirsi così. Il ritmo melodico delle musiche di costoro è ben poco più lavorato di quello semplicissimo e spesso monotono del *Galli*, e a noi avvezzi alle

d' Arcangelo Corelli, e dalle suonate di quest' ultimo, discretamente possono supporsi e le sue predilezioni, e la qualità del suo tocco e del suo suono.

« Il violoncello, succedaneo alla *viola da gamba,*[1] è nato dal violino dal quale prese quella sua forma tanto graziosa ed eminentemente pratica. » Così mi scriveva uno dei più distinti musicografi della Francia, quel Sig. Antonio Vidal, che, nella sua opera sugli strumenti ad arco, ha molte dotte pagine in materia. Maestro nella partita, e sempre ardente di grande ammirazione

difficoltà odierne, nelle quali il violoncello corre quasi parallelamente al violino, non vi scorgiamo che de' passabili esercizi, atti appena a sviluppare la digitazione e l' occhio, e nella prima posizione soltanto. Se gli effetti del tocco del *Tonelli*, cui più avanti avrò occasione di accennare, provenissero da un genere melodico di crome più spiritualizzato e piacevole di quello de' citati scrittori del secolo XVII, ciò sarà ben difficile a confermarsi senza possedere esempî di pezzi musicali pel violoncello da esso composti o suonati. L' esagerato incontro del di lui suono secondo i cronisti, potrà più propriamente addebitarsi alla espressione ed esecuzione, di quello che alla musica stessa. Difatti nelle composizioni del *Galli*, e compagni, come trovare il patetico, il passionato, il delicato? non più oltre in abilità può esser giunto il *Tonelli*, quantunque di una generazione succedanea. È vero che, quantunque composti nel secolo XVI, si conoscono i teneri e melanconici accenti della *Romanesca*, sembranti sgorgare da qualche odierno sentimentale cuore romantico, e che nel 1837 *G. E. Fiocco* scriveva *la Leggiera*, specie di mazurka poetica, vibrante, raggiante, fine e spiritosa, e che suonata sul violoncello sembra davvero un dolcissimo racconto d' amore sfortunato. Ma come sapere se ne trattasse d' eguali il *Tonelli ?* Come asserire se fosse o no eccellente in toccarne di quel genere in camera? Chi più adesso può darci il finale de' *Puritani*, cantato, da *Rubini, Moriani, Beaucardè ?* coloro che dagli odierni lo ascoltano, crollano il capo e dicono che non è più quella musica. Parlar dunque del *Tonelli* violoncellista non può farsi che per la *storia generale* della musica e specialmente di quella del violoncello. Essendo impossibile analizzare qualità che soltanto possono immaginarsi indovinandole per induzione, bisogna gettarsi al vago e alle supposizioni. E poi bisognerebbe avere ben altre cognizioni, e questi giudizi lascio ai consumati tecnici dell' arte musicale.

[1] Sino circa al 1740 fabbricaronsi *viole da gamba* o *bassi di viola.* I nomi che seguono sono quelli dei più noti fabbricatori. *Dardelli* e *Antonius bononiensis* (Sec. XV); *Pelignino, Duiffopugcar,* e *Salomon* (XVI); *Florenus - Guidantus, Baker, Bolles, Borlon, Cleinmann, Jaye, Meares, Tielke* (XVII); *Bertrand, Dieulafait, Hoffmann* e *Norman* (XVII).

pei classici liutari d'Italia, è lui che in parte ascoltate per la storia del violoncello, ed al quale, desumendo anche tutto ciò che mi scrisse nelle sue cortesi e sapienti corrispondenze, colgo il destro di mostrare la mia piena gratitudine.

Non si conoscono modelli di violoncello anteriori alla seconda metà del XVI secolo e conviene ancora mettere assai buon volere nell' accettare come autentici gli strumenti di questo genere portanti la marca dei primi *Amati* [1] di *Gaspare da Salò,* e di *Magini,* che lavoravano a Cremona e a Brescia dal 1550 al 1600 in circa. Bisogna subito giungere in pieno secolo decimosettimo per averne una idea esatta.

Nicola Amati a Cremona, *Giambattista* e *Francesco Ruger, Cappa* [2] presentano i primi bei modelli conosciuti di violoncelli

[1] *Andrea Amati* nato a Cremona verso il 1550, morto verso il 1635, è il capo della famiglia: vennero poi *Girolamo* ed *Antonio,* ed infine *Nicola* nato nel 1596 morto nel 1684 che cominciò la bella scuola Cremonese e fu il maestro d' *Antonio Stradivari.* L' improvviso sfratto della Biblioteca e Pinacoteca Estensi dall' antiche loro sedi (17 Giugno 1880) per dar posto ai crescenti bisogni della Scuola Militare, allogata nel palazzo dell' Avanzini in Modena, furono occasione che venissero scoperti nei magazzeni della Biblioteca due preziosi *Amati,* — un *Nicolò* (violoncello) e un *Girolamo* e *Antonio* (viola) — avanzi certamente sfuggiti alla dispersione di molti altri strumenti classici italiani e stranieri avvenuta nelle vicende del 1859. Appartenenti al museo istrumentale estense annesso a quell' archivio musicale, essi furono assicurati, per ora, nella camera del medagliere e museo archeologico, attendendo di essere esposti in vetrine, quando la sala della musica sarà approntata nella sede novella. Il violoncello è di piccolo formato: il suo materiale, la forma, il colore, la vernice, la conservazione, tutto è magnifico e miracoloso. Gli accessori sono trattati alla perfezione. Eccone l' etichetta a stampa — *Nicolaus Amatius* (sic) *Cremonien:* (sic) *Hieronimi, filii Antoni* (sic) *Nepos, fecit, Ao* (sic) 1676. Il polizzino poi della viola porta a stampa — *Antonius et Hieronimus Fr. Amati Cremonen. Andreae F. 1620.* — sotto v' è altro polizzino *scritto* che dice averla restaurata nel 1705 *Giacomo Sterninger* in Alams (?). — Oh liuteria moderna! come ti vedrai miserabile e brutta presso questi lavori che stanno a te come le statue di Fidia a' rozzi paracarri sbozzati da un marmorino apprendista! *Gaspare da Salò* e *Magini* lavorarono a Brescia, durante la secondo metà del secolo XVI, ed al principio del XVII.

[2] I *Ruger* hanno prodotto strumenti assai stimati: ecco la loro figliazione : *Giambattista Ruggieri* allievo di *Nicola Amati* lavorò a Brescia dal 1670 circa al 1700: egli aveva cominciato a lavorare a Cremona.

graziosi, con belle vernici, di legni superbi, ma d' un formato generalmente troppo grande. *Antonio Stradivari* comparisce alla fine del XVII secolo. Quest' uomo di genio, verso il 1700, addottò tale formato e tali dimensioni, che s' impongono anche oggigiorno ai *virtuosi* moderni; nulla v' ha di più perfetto: senza colpo ferire egli trovò l'eleganza, le proporzioni, la qualità del suono, e, cosa veramente meravigliosa, allorchè questi magnifici strumenti escivano dalle sue mani, non esisteva in Europa un solo violoncellista capace di tirarne quel partito di cui sono suscettibili! semplici accompagnamenti di *basso*, qualche sonata elementare, come già dissi, formavano, all' incominciare del secolo XVIII, tutto l' arnese esecutorio del suonatore.

Antonio Stradivari è il profeta che ha imposto alle future generazioni tutte le risorse di questo portentoso istrumento. Riducendolo a dimensioni facili per la mano dell' esecutore, e dandogli una sonorità dolce e nel tempo stesso potente, egli forzò chi lo toccava a comprenderne ed a perfezionarne il meccanismo. [1]

Piergiacomo Ruggieri figlio del precedente nato a Brescia, verso il 1675. *Ruggieri Francesco* detto *il Per*, dal 1680 circa al 1710. *Vincenzo Ruggieri*, che all' usanza del precedente aggiungeva al suo nome *il Per*, ed era probabilmente suo figlio, lavorò a Cremona dal 1700 al 1730 incirca. Un altro *Ruggier* (*Gianuario*), sfuggito ai catologisti, pare fiorisse nel secolo XVIII, perchè Bagatella nella sua memoria, indirizzata all' accademia di Padova, sulla fabbricazione dei violini (ora pressochè introvabile in commercio) lo predica *grande liutaro*, accompagnandolo ai *Guarneri*, *Stradivari* ecc. — *Gioffredo Cappa*, nato a Cremona era stabilito a Saluzzo in Piemonte verso il 1640, poi si allogò a Torino. Il *Ruggier Gianuario* sconosciuto e da me notato nell' opuscolo di Bagatella è un gioiello, del quale accrebbi il mio catalogo, inedito ancora, dei 2000 e più liutari Europei.

[1] *Antonio Stradivari*, nato a Cremona nel 1644, morto in quella città ai 18 Dicembre 1737. È il più abile dei liutari conosciuti. I suoi strumenti giunsero ad ottenere, a' giorni nostri, prezzi favolosi: il Sig. Vidal mi scriveva « conosciamo a Parigi un amatore al quale poche settimane fa (23 giugno 1880) per un violino ed una viola dello stesso maestro furono offerti 35 mila franchi, e li ha rifiutati. Un altro amatore ha venduto ultimamente a un distinto artista parigino un violoncello di *A. Stradivari* per la somma di 25 mila franchi. Il famoso violoncello di Franchomme che appartenne a L. Duport sarebbe probabilmente venduto 50 mila lire se fosse messo in vendita. Ai 14 Febbraio 1876 fu venduto all' incanto quel violino di *Stradivari* conosciuto fra i liutari e nel commercio sotto il nome « *La pucelle* » al prezzo di 22,100 franchi. »

Ma i progressi furono lenti e ci volle quasi un mezzo secolo prima che i principî della scuola si formulassero in modo positivo e stabile.

Come intanto lasciaronsi da parte le floscie *violone*, i *violoni*, e i *ribebani* pel strapotente e tuonante *contrabasso*, si trasformò quella lasciva ed eunuca sonorità nella maschia voce del violoncello, passando pel *quid medium* del *bassettone* e del *basso*.[1] Il violoncello, prima di giungere all' odierna perfezione, se non ebbe difetti, andava distinto per un suono spiccatamente nasale. - *Das nasal instrument* - difatti lo chiamava il gran Federico di Prussia, anche grande musicista! Ciò farebbe supporre che i tentativi sulle di lui corde non fossero a quel tempo stati del tutto superati vittoriosamente, poichè, anco al presente, i novellini valgono appena, se non peggio, a cavarne un suono congenere a quello che dispoticamente così qualificava il re tedesco. È incredibile l' ardore col quale nello scorso secolo i musicisti gettaronsi a suonare il violoncello. Il sesso gentile medesimo, sedotto dalla vitalità inesplorata ed attraente, di cui era capace quell' istrumento se animato da mani esperte, vi si diede con entusiasmo, e le monache stesse vi si dedicarono, colla pazienza connaturale al loro stato per dolcemente e puramente distrarsi nella loro reclusione spontanea, e tanto più se coatta.

Ben presto trovossi la voce *quasi umana* del violoncello *superiore a tutte quelle degli altri strumenti*. Cominciossi dal trovare che l' espressione del Vandini, [2] già predicato *celebre*, era *tanto singolare*, da sembrare ch' *egli facesse parlare* il suo strumento: altri affermavano che il timbro *sonoro* e *simpatico* che egli ne ricavava aveva perfino la potenza di *suscitare le lagrime*.

Ma nel secolo della parrucca, molto *piangevasi* per commozione. Una piccola bambinella suona la spinetta e canta, le

[1] Fabbricarono lodati violoncelli (oltre i grandi classici di Cremona e Brescia, nominati più sopra nelle note) altri liutari. I più antichi furono: *Groblicz*, *Accvo*, *Casini*, *Gagliano*, *Grancino*, *Jaye*, *Marcelli* e *Tononi*, cui possono far seguito *Aletzie*, *Bancks*, *Carcassi*, i *Bergonzi*, *Hunger* ecc.

[2] *Vandini*, primo violoncello della cappella del Santo a Padova. Abituale accompagnatore di *Tartini*, viveva vecchissimo ancora nel 1770.

dame che l' ascoltano *piangono di tenerezza:* nello stesso tempo lo zio della piccina esce vergognoso dalla sala a sfogare esso pure *il suo pianto.* Giacomo Casanova (lo narra nelle sue memorie) sente l' amica suonare in un' accademia il violoncello, corre nel giardino a *lagrimare.* [1] I responsorî della settimana santa del nostro Tonelli, al dire de' Carpigiani, *cavavano le lagrime.*

Che più? mentre nel 1741 avveniva l' evoluzione della *viola da gamba* al violoncello, un *pamphletaire* francese, Hubert le

[1] Circa alla metà del secolo andato v' era invito in un casino di campagna presso Parma del direttore della zecca dell' infante duca Farnese, Dubois Chateleraux. La radunanza era composta di artisti di canto e suono e di francesi e spagnuoli. S' aprì l' accademia con una superba sinfonia, poi due virtuosi con gusto e talento cantarono un duetto, quindi un allievo del celebre Vandini suonò un concerto di violoncello molto applaudito. Tutto ad un tratto la bella avventuriera francese si accosta al giovine artista, gli prende dalle mani il violoncello, con civetteria dicendogli che essa lo farà brillare ancor più! e preso il posto del violoncellista, atteggiatasi col far confidente d' un maestro collo strumento fra le gambe, prega l' orchestra di ricominciare il concerto. Tutti credevano ad uno scherzo; ma appena posto l' archetto sulle corde, si ricredettero, e quasi non lasciarono terminare il primo pezzo del concerto, coprèndo col plauso il fragore dell' orchestra. *Sei volte* ella suonò colla più rara perfezione durante mezz' ora. E gentile per natura francese, rese al giovinotto il suo strumento dicendo « che non ne aveva mai toccato uno migliore » e collo scusarsi della vanità che per mezz' ora le aveva fatto abusare della pazienza degli ascoltanti: complimento grazioso e quasi imponente (secondo Casanova), che finì per andare del tutto fuori di se e sparì per *correre a piangere* nel giardino, non visto, raddoppiando questa voluttà col pensiero di trovarsi indegno di possedere tanto tesoro. Enrichetta, la nobile avventuriera, aveva imparato a suonare il violoncello in monastero (diceva essa) per far la corte a sua madre che passabilmente pure se ne dilettava. Anche in Italia era strumento suonato dalle monache, e difatti tuttavia, benchè raramente, se ne trovano di piccolo formato al presente, detti strumenti da suora, ed io ne ho visto un campione in Bologna. Qualche badessa mostravasi però schizzinosa a permettere un passatempo, il quale costeggiando alquanto la posizione dell' amazzone che monta a cavallo, poteva menomare la riservatezza e la modestia che deve essere ornamento del sesso gentile. Fecersi difatti osservazioni un po' piccanti, e volarono epigrammi, al racconto che Enrichetta fece sulle difficoltà che aveva poste a questo suo desiderio di suonare il violoncello l' abbadessa, difficoltà che non furono superate, se non vi fosse stato un ordine assoluto del padre di Enrichetta, appoggiato dall' autorità del vescovo.

Blanc, fa *piangere di tenerezza lo stesso violoncello* per le sue vittorie sulla viola da gamba, che insensibilmente ma inesorabilmente spossessava.

Qualsiasi dunque fosse il termometro del sentimento pubblico, una forte emozione di già originavasi da questo strumento: segno attendibile, se non certo che era *ben toccato,* che il timbro della sua voce maschia vigorosa e nel tempo stesso insinuante cominciava a tipicamente distinguersi fra la infinita varietà dei suoni, che il giuoco dell' arco cominciava a disegnarsi sicuro.

In questa monografia però si affaccia un punto difficile a decifrare, specialmente avuto riguardo allo stato presente della musica e alle condizioni del suono e della teoria dello strumento in cui i cronisti asseverarono *eccellente* Antonio Tonelli; nè codesto potrebbe risolversi senza avere qualche pagina almeno di musica per violoncello, o composta da lui o da lui suonata. Tonelli prediligeva la musica del Corelli: prova di ciò sono tre libri delle innarrivabili suonate di quest' ultimo da lui trascritte e ridotte pe' suoi scolari, consegnatemi dal Prof. Policarpo Guaitoli da studiare, in mancanza dell' opere sue disperse o nascoste. Tonelli v' ha scritto di suo pugno:

> « *Se il divino CORELLI imparerai*
> *ARCANGELO terren diventerai* ». [1]

Ciò riguardo al suo stile ed a suoi gusti.

Ma del *vero grado* della sua abilità, del *suo valore*, del suo *tasto,* dell' *archeggio* come giudicarne alla cieca?

Conviene dunque, con serenità imparziale, confrontare le lodi scritte nei giornali e dai cronisti del tempo a di lui riguardo, con quelle prodigate dai biografi ai violoncellisti contemporanei suoi, dei quali nulla o poco similmente si ha di manoscritto o

[1] *Corelli* nacque a Fusignano nel 1653: è il fondatore della prima classica scuola del violino. *A. Vidal* dice che *Corelli* largamente ha contribuito a fàr dare all' Italia il titolo ben meritato di patria del violino. Morì a Roma ricchissimo nel 1713 ed è sepolto nel Pantheon, nella prima cappella a sinistra.

stampato. Dalle semplici *toccate, trattenimenti* e *ricercari* degli artisti già nominati di Parma, Modena e Bologna, i quali sembrerebbero certamente non avere adoprato il *capo-tasto,* si era passati al classico genere Corelliano.

A questa stregua conviene porsi, onde potere indovinare il gusto del Tonelli. Contentiamoci dunque d'induzioni, se i documenti non furono sino ad ora reperibili, mancando gli esempi scritti sulle cinque righe: per un critico accurato v'è però a sufficienza da discorrerne.

Degli italiani, Franciscello [1] e Vandini giudicati rappresentare in Europa i fondatori della nascente scuola del violoncello nel secolo andato, si legge intanto che *eccitavano un vero entusiasmo!* Anche qui si è obbligati d'andare a tentone nel giudicare la portata delle espressioni laudative. Il primo (come scrissero Quantz e Benda) *suonava meravigliosamente,* e, secondo i musicografi, produsse lo sviluppo del genio di Barriere e Berteau: [2] egli valeva assai negli *a solo.* Del secondo come già ho detto, si trova scritto che sembrava *facesse parlare* il suo strumento.

Egli è dunque assicurato il trionfo del violoncello di Tonelli, se certe caratteristiche acustiche e di ginnastica d'arco, sotto le mani d'uomini di talento, già richiamavano l'attenzione su questo nuovo venuto nelle orchestre, su questo vero e matematico complemento della famiglia del violino *archetipo.* Succes-

[1] Costui cominciò a farsi conoscere circa nel 1715 come uno dei primi virtuosi di violoncello, specialmente a Napoli e Vienna. È sconosciuta la data della sua morte. Modena ebbe pure a quei tempi violoncellisti distinti nei *Bononcini.* Di questi *Giambattista* sarebbesi assai fatto conoscere a Londra. Un altro, che da *Cittadella* e *Lacombe* si confonde con *Bonvicini* e persino *Bonacini,* sembrerebbe avere *inventato* il *violoncello* (?). Certo è che insegnava al re di Portogallo. Questa asserzione fa grave concorrenza all'asserto del *La Borde* riguardo al *P. Tardieu;* ma senza documenti come rintracciare il vero?

[2] Sono i fondatori della scuola francese di violoncello: *Barriere* artista di gran talento, mostra ne' suoi scritti un vero progresso dello strumento: aveva tutto ciò che può desiderarsi in un suonatore e passava per esecutore finissimo. *Berteau* è notato qual vero capo della scuola francese e i di lui allievi, secondo Vidal, ne posero solide le basi.

sivamente venne il *zoppo di Piacenza* (Carlo Ferrari) [1] che si espose con grande vantaggio davanti al pubblico di Parigi; costui è ritenuto inventore del *capo-tasto,* cosa però contrastatagli, secondo taluni, da Berteau morto verso il 1756, e per la quale si dubita pure assai essere stato preceduto da Barriere e dallo stesso Franciscello. Antoniotti [2] e Lanzetti [3] in particolar modo, vissuti nel cuore del secolo del Tonelli, cominciarono a produrre musiche degne dello strumento, e indicare nuovi orizzonti, montando questo ultimo fino al *mi,* seconda ottava sul *la.*

Formulato così, un tanto al braccio, e quasi all'oscuro, un giudizio sul *possibile valore artistico* del violoncellista che finora potei soltanto cercare d'indovinare nella muta ma espressiva [4] posa del di lui ritratto appeso alle pareti del palazzo

[1] Il zoppo *Ferrari* è nato nel 1730 e morto nel 1789. Nel 1765 entrò a servizio della Corte di Parma.

[2] *Antoniotti* è milanese o del milanese, e nacque nel 1692 ed è morto a Milano nel 1776. Era teorista musicale ed abitò assai l' Olanda.

[3] *Salvatore Lanzetti,* napoletano, nato al principio dello scorso secolo è morto nel 1780 in Torino al servizio del re di Sardegna.

[4] Una mia gita a Carpi m' ha dato agio di fare alcune considerazioni sulla posa artistica del *Tonelli,* potendola rilevare alla meglio dal suo ritratto, che, a dire il vero è un capolavoro di pittura da strapazzo, e non fa molto onore al pennello che lo scarabocchiò. Il *Tonelli* v' è effigiato in atto di suonare il suo favorito strumento, tenendo davanti uno scartafaccio su cui è scritto = TRATTATO DI MUSICA = e vergate alquante note musicali. Malauguratamente le gambe dell' artista e la parte inferiore del violoncello si perdono nella cornice nè si può vedere come lo stringesse fra i polpacci. La posizione della mano è correttamente disegnata sulla parte superiore del fondo che posa parallelamente al petto, e, ancorchè lo strumento figuri essere piuttosto di grande modello, può giudicarsi che egli lo tenesse alquanto alto, anche considerato che il riccio, per quanto la prospettiva e quadratura del dipinto siano rozzamente disegnate, sopravanza d' assai la testa del suonatore. L' archetto è della forma rudimentale di quelli di *Castrovillari* (1660) ed è tenuto fra l' indice e il pollice posato esternamente del tutto sul tallone: è uno di quelli la cui bacchetta va diminuendo, approssimandosi alla testa che oltremodo si va allungando e finisce in acuta punta: appartiene più al citato genere e a quello di *Mersenne* (1620) e *Kircher* (1640) che al successivo, contemporaneo in parte al *Tonelli,* dei *Bassani, Corelli, Tartini* (1740) e *Kramer* (1770). La sua forma primitiva dà molto a pensare sul colorito che poteva imprimere alla vibrazione delle corde, ed allo effetto uscente dal suo strisciare;

comunale di Carpi, vedrò di farlo rivivere alla meglio, venendo alla narrazione della sua vita, così piena di eventi i più bizzarri e fortunosi e tanto rimarchevole per la storia del violoncello, dell' organo, e della composizione nel suo tempo.

perchè così costruito, non poteva riuscire al certo ad avere la flessibilità di quello che nel 1790 creò *Viotti* preludiando mirabili archetti di *Tourte* il giovane, *Villaume, Voirin, Dodd* ed altri. Scorgesi però bene applicato alle corde e si direbbe che francamente attacchi la nota. L' archetto di *Tonelli* somiglia a quelli che in altra tela di grandissima dimensione e di qualche valore artistico si veggono in mano alla intera famiglia dei musicisti *Lazzari,* pure di Carpi, in atto di dare un concerto attorno a un gravicembalo o spinettone posto sopra una tavola coperta da ricco tappeto a vivi e molteplici colori. Il dipinto appartiene all' opera pia di Carpi ed è visibile in alto, nella parete a sinistra, della scala principale di quella residenza: è del secolo XVII, e la famiglia *Lazzari* vi è effigiata tutta, intorno allo spinettone suonato da una dama della casa; a sinistra, una bella giovane monaca, con tutta indifferenza tocca un lungo contrabasso, a pero, senza puntone, tenendolo inclinato e accostato al ginocchio manco: col bottone lo strumento poggia in terra. Batte la solfa, nella attitudine artistica e da scena di quei tempi, un' altra graziosa e ben pasciuta monachella, mentre altri tre cavalieri, di varia età, raschiano i violini con piccoli archetti, tenendo sostenuto colla sola mano sinistra lo strumento perpendicolare alla clavicola alquanto accostato al petto, non sotto la pressione del mento e della clavicola come usa al presente. Questa posizione richiama quelle in cui ritrasse la posa de' suonatori di violino nel l'*Incoronazione,* nel *Parnasso* e nel *Suonatore di violino* nel 1503, 10, e 18 il divino Raffaello. I costumi ricchissimi e nel tempo stesso semplici dei personaggi e certe memorie manoscritte d' un Pietro Bertacchini, che nel 1669 coi signori Lazzari talvolta suonava l' arciliuto, danno accertatissima l' epoca di questo concerto. Non sono gli *angeli suonatori* del Giotto, del Gaddi, dell' Orcagna, di frate Angelico nè quelli di Luca Signorelli o del Melozzo forlivese, ma sono soltanto *artisti cavalieri* del XVII secolo. Un bel giovine a sinistra (tutte le figure sono al naturale) in abito elegantissimo a tacchi rossi, suona un violoncello o bassettone a quattro corde. Qui è a considerarsi dallo storico musicista la strana posizione colla quale il giovanotto tratta il suo bassettone. Egli lo tiene del tutto sollevato da terra, col fondo quasi orizzontalmente posato per intero sulle coscie, strisciando di conseguenza orizzontalmente l' archetto acuminato sulle corde. È tradizione in Carpi che *A. Tonelli* fosse se non l' inventore, uno dei primi ad adottare la comoda, naturale e consacrata posizione odierna dei violoncellisti. Ma è assai probabile che codesto supposto dipenda dall' avere avuto sempre sott' occhio quella che vedesi usata dal giovine *Lazzari,* sulla tela dell' opera pia, conducendo i profani a notare la grande diversità che passa fra quella e l' altra del

Il nome del violoncellista e musicista Carpigiano non mi era ignoto: certe schede paterne mi avevano messo sulla di lui traccia, citando gli articoli dei necrologî suoi nel *Messaggere* di *Modena* e nella *Gazzetta* di *Mantova* del 1766. Tiraboschi nell' appendice alla *Biblioteca modenese* non avendo appagata la mia mania indagatrice, volli ricorrere alle naturali patrie sorgenti. Nè male mi apposi, poichè cercato d'aiuto, in codesta bisogna, il prof. Policarpo Guaitoli di Carpi, questi memore dell' antica amicizia di suo zio, insigne raccoglitore di memorie carpensi, col mio genitore, mostrando volere parimenti continuare la tradizione di quella cortesia tante volte provata, mi consegnò un intero incarto concernente il Tonelli, facoltizzandomi, con molta gentilezza, a profittarne.

A lui dunque dovranno gli amatori di storia patria e della musica quanto di aneddottico, scientifico ed artistico verrò descrivendo della vita di questo grande musicista, il che sarà una

vecchio *Tonelli*. La distanza di almeno una sessantina di anni fra l'epoca dei due concertisti può coonestare la supposizione del primato della posa Tonelliana, primato o invenzione che io, con molta cautela, voglio interpretare per *modificazione* o *perfezionamento*. Del resto il ritratto del *Tonelli* certamente lo presenterà come i Carpigiani specialmente erano soliti vederlo suonare, e dà per questo autenticità indiscutibile alla fedeltà del disegno della stessa positura. Prima di giungere alla distinta e semplicissima posa di *Dotzauer* o alla quadrata e quasi militare, che può vedersi nel recente metodo del *Quarenghi*, che è poi quella di *Franchomme* nella stupenda acquaforte dell' *Hillemacher*, visibile nell' opera sugli strumenti d' arco dell' egregio Sig.r *A. Vidal* di Parigi, si è passati per varie stazioni. Basterebbe considerare la incisione che nell' ESSAI DE LA MUSIQUE di *La Borde* delinea un violoncellista. L' articolo tecnico che la illustra, si ritiene steso dal violoncellista francese *Nochez* (1749 morto nel 1880), allievo però di due italiani il barone *Abaco* di Verona (1740 circa) e *Cervetto* (*Giacomo Basevi*) (1728) ed è perciò degno di osservazione. Il suonatore, posto in un terzo di profilo, sogguarda l' istrumento che stretto fra polpacci alquanto diagonalmente, com' anche al presente si fa, riposa il suo fondo su tutta la lunghezza interna della coscia sinistra, mentre la mano sembrerebbe accennare ad eseguire un passo col capo-tasto. Il carattere sdolcinato del secolo scorso vi si scorge in tutta evidenza, ed in posa quasi amorosa ed interrogativa. Il *Tonelli*, vestito da abate invece, con quella faccia giovialona, pressochè Rossiniana, palesa l' indole sua bizzarra, il dominio dello strumento, e, colla tenuta, si accosta al genere ora messo in voga dai moderni virtuosi.

aggiunta all'articoletto Tiraboschiano ed un sunto della biografia del Tonelli stesa da Eustachio Cabassi e postillata e corretta dall'egregio critico D. Paolo Guaitoli.

Il vero cognome del nostro Antonio è — De' Pietri; — Tonelli altro non è che un nomignolo, dato dal volgo alla sua famiglia.

V'era del resto un buon sangue in codesto Antonio, poichè, narra fra' Guglielmo Maggi, che suo padre Santo de' Pietri, detto Tonelli, tenente nella cavalleria Carpigiana, battendo a capo d'un manipolo di gregarì la campagna ch'era nel 1702 infestata da sbandate truppe alemanne, da solo assalì tre tedeschi, uno ne uccise, e gli altri due trasse prigionieri di Guerra in Carpi. Marte non ebbe soltanto parte nella sua nascita, poichè Euterpe doveva insinuargli la passione della musica, la quale assieme ad un carattere ardimentoso e franco in lui svilupposi irresistibile.

La madre sua, difatti, come afferma il P. Luca Tornini, fu donna assai virtuosa di canto e suonatrice di qualsiasi strumento musicale. Essa chiamossi Caterina Pisa o dei Pisi.

Antonio nacque ai 19 Agosto del 1686. La Caterina, tratta dalla propria naturale tendenza e dal profitto che presentava la carriera della musica allora in Italia studiata con fervore inaudito, cominciò prestissimo ad ammaestrarlo nei principì armonici, avendo a compagno in ciò un D. Nicolò Pace maestro di cappella nella cattedrale di Carpi. [1]

La straordinaria disposizione del piccolo Antonio persuase il padre al tempo dovuto di mandarlo a studio a Bologna, dove egli avvantaggiossi con alacrità senza l'uguale coll'attingere alle innumerevoli fonti d'istruzione di quella metropoli dottissima. [2] E non solo si applicò alle lettere, ma all'arti cavalleresche della scherma e del ballo, facendo poi suo diletto specialissimo la musica; fu là ch'egli apprese a toccare l'organo,

[1] In ciò pone qualche dubbio *D. Paolo Guaitoli,* a cagione delle date della morte del Pace, e dell'essere stato nominato maestro di cappella un *D. Gaspare Griffoni* nel 1678, morto poi nel 1699.

[2] A Bologna ebbe compagno di studio un tal conte *Belmessere.*

la viola d'amore e il violoncello, che in quell'epoca già dissi spuntava sull' orizzonte delle orchestre e de' concerti, sotto quel nuovo valore ed aspetto al quale lo avrebbero poi portato i virtuosi del secolo presente. Di già accennai che il violoncello allora non era conosciuto capace di potere emulare la potenza della quantità e qualità de' suoni del capo della sua famiglia, il violino, nè forse ancora si divinava che lo avrebbe potuto superare nel piacere infinito che può da esso comunicarsi agli ascoltanti, quando specialmente le sue quattro corde fremano sotto i magici archetti [1] dei Piatti e dei Serato.

Al merito del Tonelli venne intanto ben presto, oltre la lode, la laurea, poichè il collegio de' nobili di Parma lo cercò con istanze fervorose quale maestro di suono e canto. Questo incarico lo fece notare da un Farnese duca di Parma, [2] che, presolo in affetto, prescegleva ritirarsi nelle delizie di Colorno in compagnia del celebre tenore Paita, [3] colla moglie del quale il principe godeva veder danzare il Carpigiano sventato, avvicendando a ciò il cantare ed il suonare. Era nelle accademie ducali che toccando Antonio il violoncello, quel duca presentavagli da eseguire le composizioni più astruse de' celebri musicisti d'Europa, onde provarne il talento. E il valoroso istrumentista non ne rimase mai sorpreso; anzi un giorno postagli, dal duca stesso sul leggio non so quale difficoltosissima suonata, capovòltala, tutt' ad un tratto la improvvisò, riuscendo così l'ammirazione di tutta la corte.

[1] Circa nel 1707 egli aveva compiuto la sua istruzione in Bologna, poichè sotto questa data è segnata la sua presenza come membro attivo ad una adunanza dell' Accademia degli *Apparenti* in Carpi. Il far parte a 20 anni di un consesso letterario accademico darebbe a vedere che oltre la musica non fosse spregevole la di lui istruzione e cultura nelle lettere amene.

[2] Le date risultanti dalla vita del *Tonelli* fanno credere non essere costui Antonio Farnese (n. 1727 m. 1731) ma Francesco (n. 1594 m. 1727) più probabilmente.

[3] *Giovanni Paita* levò alto grido di se a Venezia nel 1727. Era perfetto nell' *adagio*. A Genova creò più tardi una scuola di canto che diede eccellenti allievi.

Mortagli ai 3 ottobre 1706, la madre Caterina Pisa, il tenente Sante suo padre sposò, circa quattro anni dopo, Anna Olivari di Modena, donna fra le ottime cittadine. Nacque da queste seconde nozze un fratello ad Antonio, il quale volle venire tosto da Parma appositamente a tenerlo a battesimo, imponendogli il nome di Giuseppe; e tenendo fra le braccia il fantolino diè principio alla serie delle innumerevoli facezie che lo contraddistinsero per tutta la vita. Poichè, al dire del Cabassi « lo portò lieto dal battistero sino alla cantoria dicendo — *Vè la tu, bambino? devi colà suonare e cantare* » e volto agli spettatori, tutto ridente, soggiungeva — *Vedete questo bel salame? Egli ha d' andare su quella cantoria, e divenir gran maestro.* [1] Più tardi vedrassi avverata la profezia.

Avendo intanto nel 1726 Benedetto XIII° voluto santificare Luigi Gonzaga, e in tale circostanza facendosi in Guastalla solenni feste, fu a queste invitato Antonio Tonelli a suonarvi il violoncello, d' ordine della corte ducale.

Il diligente suo biografo Cabassi racconta che vi si portò assai volonteroso e che in una chiesa avvicendandosi al suonare del celebrato violinista D' Ambreville, [2] cadde in animo a costui di « soperchiare il Tonelli con una cadenza capricciosa e « assai difficile. Rispose a quella intrepido il Tonelli col suo « violoncello, rendendola molto più vaga: Al che di nuovo ri- « spose il primo violino, ed egli di nuovo riassunse il motivo « musicale superando il dotto professore, di maniera che riscal- « dati entrambi, e fuori di se, dimenticata la chiesa, per buono « spazio di tempo si provocarono l' un l' altro, finchè *tutta la « chiesa,* (parole sempre del biografo) *sorpresa,* cominciò ad

[1] *Giuseppe Michele* di Sante Tonelli e Anna Olivari n. ai 10 Maggio 1711. Dello stesso nome aveva avuto *Antonio* un altro fratello n. nel 1688, morto, undici anni dopo, ucciso da un archibugio per caso scoppiatogli fra le mani.

[2] Famiglia di musicisti era codesta degli *Ambreville.* Nel 1713 cantarono nel teatro Rangoni la pastorale Ninfa ed Apollo del maestro *F. Gasparini* da Lucca, *Rosa* ed *Anna d' Ambreville,* virtuosa quest' ultima al servizio della corte di Modena (Cronistoria *Gandini,* T. I, pag. 93 e altrove).

« eccheggiare in battimani, ed interruppe così virtuosa gara. » Ciò richiama un fatterello quasi somigliante che nel secolo XVI ebbe luogo in S. Agostino di Modena fra gli organisti Richetti e il nostro Orazio Vecchi. [1]

Dopo questo aneddoto grottesco s'incontrano assai contraddizioni di date nei suoi biografi e specialmente nel Cabassi e in Tiraboschi (che dal Cabassi le accettò) sulla durata del suo magistero nel collegio di Parma, sulla sua consuetudine alla corte de' Farnesi, sul suo viaggio e permanenza di tre anni in Danimarca e sul suo richiamo in patria per parte della matrigna, dopo la morte del padre.

Pòstele pertanto in disparte e seguendo il Cabassi dal lato aneddottico che oltre l'arte è anche scopo del mio trasunto, al nostro bizzarro violoncellista saltò il ticchio di vagare pel mondo « ma senza denari e provvigione » perchè, diceva egli, *gran « nemico dell' uomo è il denaro, ma, purchè in una città vi « sia un organo, il Tonelli non ha bisogno di pane.* »

Gittatosi frattanto dietro le spalle e ad armacollo il violoncello, e tutto vestitosi (come *Stracciapane* il menestrello) di drappo nero [2] che ei diceva riparare benissimo dal caldo e dal freddo, colla sua parrucchetta *al distorto* e un bastoncino nella destra, si partì improvvisamente da Parma, così cominciando le sue peregrinazioni alla volta della Danimarca, [3] ove, accettato al servizio della corte e beneviso da quel re, dimorò tre anni, dopo i quali richiamato dalla matrigna Anna Olivari « nel medesimo arnese ond' era partito tornò in Italia con giri intralciati e solo noti a lui. » Appresso, in ogni modo troviamo Tonelli a Genova. Quivi, disperato per davvero come il poeta dell' opera buffa, nè sapendo come vivere, seduto sopra un

[1] Vedi la stessa Cronistoria dei Teatri di Modena T. 1, pag. XII.

[2] *Tonelli,* dice D. P. Guaitoli, vestiva sempre da chierico per disimpegno. Non fu mai nè beneficiato, nè ecclesiastico, nè tonsurato, nè abate.

[3] Gravissima è questa asserzione del Cabassi, ma anche gravissima ne è la contestazione del P. Tornini che si riflette anche su Tiraboschi e sulla data del 1720. Tornini dichiara essere ciò creduto una solennissima fandonia anzi dice sapersi che Tonelli non lasciò mai l' Italia. — Dove sarà il vero?

marmo, ad un angolo della piazza grande, « cominciò a *divinamente suonare* il suo violoncello » col cappello ai piedi in atto di chiedere l'obolo all'usanza de' ciechi di Bologna e di molti musici ambulanti.

Intorno a lui si assembrò numerosa folla, talchè fattagli fare buona giornata, egli potè restituirsi a Carpi provvisto di denaro, ma sempre *pedibus calcantibus,* secondo la sua costumanza.

La fama della molta abilità non lo doveva lasciare inoperoso: più serî trionfi lo attendevano alla capitale del ducato: poichè, dandosi in Modena un'opera musicale di gran voga,[1] egli vi fu scritturato nella qualità di primo violoncello. Le velleità letterarie, ispirategli dall'essere inscritto all'accademia degli *Apparenti,* gli diedero campo però, anche più dell'istrumento suo favorito, a chiamare su lui gli occhi del principe. Meravigliosamente cantava nel melodramma, vestita da guerriero, *Agata Elmi* virtuosa di quel tempo. Antonio, entusiasmato dell'artista, scrisse un sonetto estemporaneo facetissimo, nel quale scherzando sul nome, cognome e voce della brava cantante e sul notissimo valore della *cappella pontificia* concludeva — che *Agata Elmi non meritava d'entrare nella cappella del papa, ma che piuttosto i musici di essa cappella dovevano entrare nella sua scuola ad imparare.* — Non era certamente codesto un sonetto Petrarchesco o del Tasso: ma toccarono per modo que' versi alquanto a doppio senso, l'animo del principe ereditario Francesco, che volutane copia, lo creò suo *famigliare*[2] e dipendente, come egli desiderava.

[1] A cagione di spesse lacune cronologiche nella *Cronistoria dei nostri teatri* non ho trovato nè il nome di *Agata Elmi,* nè il titolo del melodramma.

[2] 1723 — 18 Settembre.
Francesco Maria principe di Modena = Volendo noi secondare le istanze di *Antonio Tonelli* da Carpi che desidererebbe di essere annoverato frà nostri famigliari e dipendenti, quindi è che in riguardo principalmente della sua abilità nella musica e nel suono lo secondiamo appunto colle presenti, dichiarandolo, come effettivamente lo dichiariamo in virtù di queste nostre, dipendente e famigliare. Preghiamo pertanto e richiediamo rispettivamente chiunque, sì ne' stati del Serm̃o Duca nostro Sig.^r padre, come fuori avrà occasione di conoscerlo e trattarlo, a riconoscerlo e trat-

D' allora in poi ammesso a frequentare la corte, non cessò mai, specialmente a Sassuolo, di far parte della musica ducale la quale serviva alle rappresentazioni e feste che rallegravano di continuo quell' amena residenza. Colà non mancò di farne delle sue! « Successegli in Sassuolo (scrive il Cabassi) quella « famosa burla che tuttora passa tra le bocche dei nostri cit- « tadini, e che al *sostenuto* Duca Rinaldo trasse in pubblico « *il ben difficil riso.* » Aveva il Tonelli una sera cosparso di ragia da archetto lo scanno del primo violino della corte, pel che, costui alzandosi d' improvviso, vi aveva naturalmente lasciata attaccata quella parte de' calzoni su cui si siede, può immaginarsi con quali risa del pubblico e dei musici! Il direttore, freddo per temperamento come un ghiaccio, dissimulò pel momento; ma nella sera seguente, con un piccol' amo, raccomandato a un filo di seta fatto scendere dai panneggiamenti del *sipario,* mentre quel chiaccherone di Tonelli teneva pulpito a' suoi colleghi, gli uncinò la parrucca e fecela salire dondolante sino alle arie della scena, alla vista di tutti gli spettatori « sperruccata lasciando la ridicola testa del burlatore. » « Il « Tonelli imperterrito e senza corrucciarsi, in mezzo alle risa « seguì le sue faccende, come se avesse avuto in capo il par- « ruccone del delfino di Francia; cosa che maggiormente mosse « la letizia in quel festevole teatro. »[1]

Nè soltanto brillò il nostro Tonelli nelle orchestre e nei concerti come violoncellista, nelle chiese come organista, come poetante nelle accademie, poichè calcò pure il palco scenico, per uno di quei tratti originali ch' erano sua seconda natura.

tarlo come tale, avendo per lui i riguardi, e le convenienze solite a godersi da tutti gli altri nostri dipendenti e famigliari.

In fede

Dal ducale palazzo nella cittadella di Reggio questo dì 18 Settembre 1823. = FRANCESCO.

Gio. Co. Bellencini.

(L ✹ S).

[1] Chi de' lettori ha visto il ritratto del nostro *Antonio* in Carpi sentirà magneticamente in se stesso continuare il riso omerico del pubblico sassolese d' allora.

Rappresentandosi diffatti in Sassuolo un'opera comica [1] preso improvvisamente da un serio malanno il primo buffo, fu visto di repente il Tonelli appoggiare lo strumento al proprio scanno, e vestito com'era, malissimo al solito, saltare sulle tavole del palco scenico, egregiamente improvvisando colla sua cattiva voce il supplemento, quasi egli fosse stato un vero cantante e quella musica formasse parte di un suo provato repertorio.

Reduce da altri pellegrinaggi artistici, lo troviamo in Carpi sino al 1724, dove diessi a comporre musica, rimanendo a documento di ciò certe *cantate,* ed un *oratorio,* prodotto nella circostanza della nascíta del primogenito del principe ereditario d'Este, il quale poi per cortissima vita, come un altro rampollo, cedette il posto al primogenito superstite, ultimo della vecchia razza d'Este, conosciuto nella storia sotto il nome di Ercole III.

Scritturato al Finale di Modena, in qualità di organista dell'*accademia del rosario,* vi compose un *dialogo per musica* sovra parole di un D. Zallotti che poi stampò il Capponi in Modena, [2] e, presavi stanza colla famiglia, vi dimorò da cinque a sei anni. In quel frattempo la sua valentia conosciuta e proclamata ovunque, gli procurò spesse chiamate negli stati della repubblica veneta e il Cabassi scrive che « non eseguivasi in Ve-« nezia opera di grido che il Tonelli non fosse colà ricercato « per primo violoncello, anima e sostenitore della musica. » Ma il seguente episodio gli procurò un bando improvviso, temporaneo però, da quei serenissimi stati. La tradizione ne era ancor viva in Carpi ai tempi di Eustachio Cabassi.

Il nostro Antonio era divenuto famigliare a tutta la nobiltà di Venezia: ora accadde che due de' più distinti *zentilomeni* avessero preso partito per due prime donne che cantavano in uno stesso teatro. [3] Uno di questi, conoscendo la sovrana abilità

[1] Anchè qui malauguratamente il Cabassi non cita il titolo dell'opera che sarebbe stato interessante conoscere, per l'episodio Tonelliano specialmente.

[2] Vedi le opere stampate in fine.

[3] Di questo fatto non si conoscono nè le date, nè i nomi delle cantanti e dei cavalieri, nè il titolo dell'opera, nè del teatro dove ebbe luogo.

del Tonelli come violoncello al cembalo, e che da lui poteva dipendere, se avesse voluto, anche sviare un cantante, gli promise cento zecchini e la sua protezione speciale, se avesse trovato modo di mortificare la rivale della sua protetta. « Condi-
« scese, scrive Cabassi, il nostro violoncellista al partito del
« cavaliere *non tanto per la esibizione*, quanto per la superbia
« che vedeva regnare, nella contraria donna e la sua, in pie-
« nissimo teatro, e mentre accompagnava la rivale altiera, che
« gorgheggiando fece una sorprendente volata unita ad una
« cadenza, egli ben tosto gliela ripetè di sorpresa col suo stru-
« mento, arabescandola in maniera col cangiare i toni musicali,
« sì che la medesima, *tirata giù* dalla novità, più non seppe ritro-
« vare il modo di ritornare in filo nella ripetizione dell' arietta,
« e vergognosamente le convenne, piena di rabbia, abbandonare
« la scena. Indispettito a tale atto il cavaliere, che i lamenti
« della sua cantatrice aveva ricevuti ben tosto, fece preparare
« gente sconosciuta per dar le sue al povero Tonelli: ma il
« protettore più destro del primo, preparata sul punto una
« gondola, unita alla promessa dei cento zecchini, sollecito lo fece
« partire e ben guardato, avviandolo fuori degli stati veneti,
« non portando altra pena che un solenne bando da quella
« capitale. »

Queste sue frequenti gite a servizio de' più celebri teatri italiani potendo menomare l' utilità del magistero assuntosi in Finale di Modena, egli vi rimediò, sostituendo a se quel suo fratello Giuseppe, che, quantunque nato da altra madre, affezionava moltissimo. Giuseppe era riuscito assai bene in letteratura, per la quale erasi appassionato nell' università di Pisa, dove a spese tutte di Antonio si era istruito, ed anche laureato in giurisprudenza. Ma il suo talento lo portava tutto alla musica, e, addestrato dal fratello stesso specialmente nel suono del clavicembalo e dell' organo, aveva reso vera la predizione fraterna sulla sua eccellenza nella musica, predizione da me sopra notata come fatta da Antonio davanti la cantoria e il battisterio, tenendolo infante, fra le braccia. [1]

[1] *Giuseppe Michele* eccellente organista, nato dalle seconde nozze di Sante Tonelli coll' Olivari, era nato nel 1711 morì nel 1755.

La demissione volontaria frattanto del maestro di cappella della cattedrale di Carpi D. Gio: Batt. Zarani, lo fece richiamare a sostituirlo ben tosto per desiderio dello stesso, ai 27 marzo 1730, aprendo contemporaneamente scuola di canto e di suono. Compose in quel torno certi *intermezzi di musica* da intrecciarsi a quella del suo *Lucio Vero*; dalla stampa di essi può rilevarsi la sua nomina a virtuoso dei serenissimi principe e principessa ereditarì di Modena. [1]

Ma lo *spirito deambulatorio* che era una mania tutta propria del Tonelli non lo lasciava mai posare, e pretendendo continuare a farsi sostituire dal fratello suo Giuseppe già perfetto in suonare gli òrgani, e nella composizione, come gli era stato concesso al Finale, ad onta dei *non si accorda* del capitolo di Carpi, fece una nuova improvvisa disparizione col solo suo violoncello ad armacollo, indiviso compagno de' suoi viaggi, e senza sapersi quale strada avesse presa.

Partito senza provvigione alcuna e soltanto colle risorse della professione musicale, Tonelli vagò per l' Italia per assai tempo, ma ritornato a Carpi, e trovatovi occupato il suo impiego, senza far motto, ricordando l' incontro popolare fatto sulla piazza di Genova, ivi ricorre. Denari e protezioni piovono allora su di lui ed ottiene sul momento la cappella di Alassio presso Albenga.

È allora ch' ei compone o rimpasta il *Lucio Vero,* facendolo cantare in quel teatro da suoi scolari e da altri virtuosi di canto a tutte sue spese e fatiche. Qui fermossi sin dopo il 1745, dando altri saggi del suo talento musicale, affidati alla stampa.

Carpi però stava sempre dinanzi al suo pensiero: vi torna, vi apre scuola di canto gratuita, specialmente per le ragazzine povere, e nè fa delle allieve eccellenti.

Ma, al musicista stravagante, al filosofo cinico, all' uomo già vecchio sopravviene il romanzo d' un amore d' una specie tutta sua e condito di episodì i più pazzi. Altro non mancava ad Antonio per rendere anche più comica la sua figura, al-

[1] Vedi nelle opere stampate al N. 3, e il docum. alla p. 67, nota 2.

l'usanza di quelle dei vecchi innamorati della commedia romana e della italiana del secolo XVI, vivente ancora nel *Pantalon* amoroso del Goldoni e de' nostri teatri popolari.

Fra le sue allieve primeggiò certa Rosina Parteggiotti nata in Carpi nel 1748.[1] Richiesto dal di lei padre di prenderla a scolara cominciò il Tonelli ad accettarne l'impegno colla stramberia d'entusiasmo ad esso comune; poichè, accettata volonterosamente la proposta, verso la mezzanotte buia buia dello stesso dì, fattosi schermo al capo dalla neve, che cadeva a larghi fiocchi, della sua piccola spinetta, vestito dell'abito talare del chierico, come era uso di lui, andò a battere alla porta di Parteggiotti, che svegliatosi a' picchi ripetuti e sceso ad aprire, meravigliossi nel vedere il buon vecchio che tremante dal freddo diceva esser venuto a preparare la scuola alla Rosinetta, pel dì vegnente.

Avvezzi in Carpi alle sue stranezze, Parteggiotti collocò nella stanza della bambina la spinetta, e data la buona notte all'importuno maestro, lasciò che egli si levasse il capriccio di temperare i suoi ardori riprendendo la strada della propria casa, a testa ignuda.

Sotto la di lui direzione intanto Rosina, giornalmente istruita, operò veri prodigî.

La Rosina Parteggiotti era nata circa 1747 o 48. Il bizzarro Tonelli aveva un suo particolare metodo di scuola da lui detta *puerile*, e pare ne facesse esperimento sulla sua allieva dal biennio di lei non ancora compiuto.

Fatto stà che nel 1753 la Parteggiotti di circa 5 o 6 anni diede saggio di se, cantando e accompagnandosi colla spinetta

[1] In carte ufficiali dell'archivio di stato è detta *Partesotti*. Forse credendo, secondo il costume emiliano, italianizzare maggiormente il di lei cognome, in carte carpigiane e ne' pubblici fogli leggevasi *Parteggiotti*. Io seguo la dicitura di questi ultimi: *Partesotti* è nome veneto. Molti veneti immigrati nell'Emilia modificarono i loro nomi; fra questi può notarsi il cognome *Apparuti* proveniente al certo da *Paruta*. Alla nostra fiaccona popolare deve attribuirsi l'aggiunta dell'*a*, troppo faticandosi a dire *Paruti*. Può dirsi così d'altri nomi e cognomi congeneri. Ma su ciò chiamiamo gli studi del nostro bravo glottologo C.[te] Francesco Pullè.

nella sala del governatore di Carpi, nella occasione che con una accademia di musica solennizzavasi la nascita d'un principe nato in Reggio al principe ereditario di Modena, da Carlotta Aglae d'Orleans.[1] La Parteggiotti, sebbene così piccina, aveva imparato a parlare *parola finita,*[2] a battere benissimo le sillabe, e riandando tutto giorno la tastiera della spinetta, era giunta ad

[1] Alcune lettere da me viste nel nostro archivio di stato non danno il nome di questo primogenito: da esse risulterebbe che era nascita molto aspettata e che ognuno lusingavasi che pel bene del ducato ciò sarebbe stato l'iride di pace tra Rinaldo e il figlio, ed era da tutti desiderato con molto fervore. Muratori accenna appena i principini premorti a chi poi rimase vero primogenito, Ercole Rinaldo. Intanto debbo alla cortesia del conte Ippolito Malaguzzi di Reggio Emilia i seguenti documenti che li riguardano certamente inediti, e qui li pubblico.

I.° Cronaca di Reggio dall'anno MDCXCVII al MDCCXXXVI di Febo Antonio Denaglia. — A li 18 Novembre 1723 nacque al principe ereditario il p.° principino, a cui fu data l'acqua battesimale nella cappella di corte dall'abate Colibò (sic) francese e confessore della principessa.

II.° Registro dei battezzati della città di Reggio dell'anno 1725.

« Die veneris 15 dicti (hunii 1725).

« Illm̃us Alphonsus, Therisius, Joseph, Balthasar ex conjugibus Illm̃o « principe Francisco Estensi, et Illm̃a Carlotta Aglae Aurelianensi, qui « die jovis 18 mensis Novembris hora decima quarta cum tribus quadran- « tibus anni 1723 natus in Ducali palatio sito in arce Regiensis hujus ci- « vitatis sub V.ª SS.mi Nazarii et Celsi, aquam baptismalem tantum pri- « vatim in aede ibidem privata ejusdem palatii a capelano domestico dicto- « rum Illm̃orum principum accepit. Die vero 15 dicti cum idem ipse Illm̃us « Alphonsus gravi morbo coriperetur nec non grave vitae periculum ipsi « immineret, ad idem Ducale palatium improvise vocatus D. Joseph Baltha- « sarini assistens sacro fonti pro me Petro Joanne Abbati absente supplevit « de jussu Illm̃i DD. Andreae Forni Episcopi nostri sacris ommissis caeri- « moniis. Patrini in dd. fuerunt (proh! humilitas, proh! devotio! in- « quam) de jussu Illm̃o Doctorum principum duo pauperes vestitu, non « tam dicam lacero, sed et conditione viles, pro victu quotidie per Regien- « sem haec nostram civitatem questuantes, videlicet Franciscus, fil. qm̃ « Petri Govi octogenarius et Maria fil. Prosperi Cattelani. »

Nei registri di battesimo si trovano frequenti tirate in lode o biasimo delle famiglie o degli individui dettate dal capriccio del proprefetto.

[2] Qui posso ripetere una nota che apposi a un manoscritto del reggiano R. Tirelli da me pubblicato nel 1872. « Il volgo ne' territorî Modenese e Reggiano, dice che quegli che parla *italiano* parla *in parola finita*: e ben a ragione giacchè i vocaboli di questi nostri dialetti non sono che *voci tronche* della lingua nazionale. »

avverare la bontà della *scuola puerile* del maestro, riuscendo ad accompagnarsi la semplice cantilena insegnatagli, con tutta perfezione, e da sola.

I fogli pubblici modenesi di quell' anno non mancarono di parlare della signora Rosa Parteggiotti, pargoletta di 6 anni non ancora compiuti, e del portentoso saggio dato di se medesima cantando e accompagnando da se col cembalo un' arietta, con tale leggiadria e purità di voce e di mano, da sorprendere gli stessi professori.

Sarà stato certamente interessante spettacolo vedere la piccola scolara, seduta sulle ginocchia del suo maestro, accompagnarsi quella semplice cantilena colla spinetta, unitamente all' intreccio dell' orchestra destinata pel ballo, che susseguiva. E più interessante ancora sarà stato vedere le gentildonne invitate, specialmente le dilettanti di musica sogguardarsi, *lagrimando di tenerezza.* [1] Lo zio paterno di Rosina fu poi talmente commosso che dovette partirsi dalla sala per non mostrarsi soggetto a quella debolezza tutta propria del sensibile sesso femminile. [2]

Tonelli del resto aveva fatto uno studio particolare sull' *insegnamento puerile* musicale, perchè (sempre nel suo *Trattato*) col mezzo di storielle, racconta degli studi ed esperimenti continui da esso fatti con bambini di tenerissima età, cominciando dalle fascie, sino al biennio.

Egli studiava le loro predisposizioni naturali, interrogava le madri sulle qualità della emissione dei loro gridi, del pianto, del loro balbettare stesso. Li tentava bene spessò, ponendo sotto i loro occhi la tastiera d' una spinetta, e predicava per tutto che dovevansi spargere i semi dell' amore dell' arte musicale, invogliandone le madri, le quali almeno cercassero, potendo, di frequentare l' ascolto degli esercizî musicali, acciocchè, avanti di dar in luce i proprî parti, vi potessero imprimere voglia

[1] Vedi a pag. 57, nota 1, sul *piangere d' uso* nel secolo XVIII.

[2] Al giorno d' oggi fra drammatici comici vi sono esempi quasi consimili nella *Gemma Cuniberti* e nella *Esterina Monti* (V. l' opuscolo di Baccio Malatesta stamp. dal Rossi in Modena 1880).

così nobile e virtuosa.[1] Nel torno del 1753, tutto ad un tratto Tonelli lascia Carpi chiudendo così la *sua accademia*, (come

[1] *Tonelli* nel suo manoscritto intitolato TRATTATO DI MUSICA dava sulla *scuola puerile* da esso adottata eccellenti consigli:

E, premesso che i genitori siansi capacitati di certe sue dottrine generali circa la voce e il tempo, così si esprime « Avanti d' incomodare i maestri, « subito che i figliuoletti cominciano a balbettare, in cambio di lasciarli « perdere in tante inezie, li pongano a sedere al cembalo o spinetta a « fine, col bistoccare i tasti, si possano a loro capriccio ricreare. Dopo « qualche tempo facciasi loro premere ora un tasto ora un altro col dar « esempio d' imitazione della voce col suono dello strumento. Ottenutone « sufficiente profitto, loro si presenta una canzone ...... sopra le di cui « parole saranvi le note pel canto, e sotto l' accompagnamento da ese- « guirsi all' occorrenza. Colla punta poi d' una verghetta loro si mostri di « mano in mano la nota ed il tasto corrispondente, vocalizzando colle « lettere, e per fine colle sillabe, talmentechè in un solo tempo apprende- « ranno e *canto* e *lettura*.

« Se poi i genitori non volessero o potessero, qualche altra persona « idonea, reggendo colla destra la verghetta, colla sinistra maneggi quella « del fanciullo, affine d' impratichirlo nel tempo, cosa non meno difficile « che necessaria. »

Ridotto il piccolo allievo a buon termine, si potranno, segue il Tonelli, azzardare maggiori difficoltà, secondo l' avanzamento loro particolare. La canzone in tripla unita al TRATTATO DI MUSICA è quella stessa che eseguì la *Parteggiotti* ed è un modello di canto infantile e di una primitiva semplicità. *Tonelli* non si contenta di aver dato i precetti sovraesposti, egli li comprova con tre esempi ch' egli chiama istorielle, la prima delle quali non occorre riferire, avendone io narrato il compendio e gli effetti. Dell' altre due non si può trascurare la riproduzione, essendo un vero complemento a' consigli del maestro. — Eccoli in tutta la loro integrità.

« Trovandosi l' autore del TRATTATO DI MUSICA obbligato in tempo « invernale ad appressarsi ad un focolare, presso cui stava a sedere una « donna reggente sulle ginocchia un suo figlio, per fuggir l' ozio interro- « golla dell' età del medesimo: essa gli rispose avere solamente il biennio « compiuto: e dopo ricercatala se col pianto, secondo il costume, le dava « fastidio, ella soggiunse che nò, ma piuttosto ciò avveniva con certe « voci somiglianti ad un incondito canto. Altro non vi volle perchè il « Tonelli appressata la bocca all' orecchio del fanciullo, v' intonò una « scaletta, voce per voce da ripetersi, come seguì: null' altro divario re- « standovi (come da veri naturalisti si può comprendere) fuorchè il « *cagliamento* (*) delle voci per mancanza di fiato e cognizione, a cui gli « adulti non sono sottoposti. »

(*) Sostantivo negativo — incagliamento, ostruzione, dallo spagnuolo *callar*, tacere.

dicevano la sua scuola di canto) e abbandonando la scolarina prediletta, se ne torna per tre anni in Alassio.

In somma era un vero molinello! poichè di nuovo, nel 1757, ei fa ritorno in patria per riassumervi, sino alla morte, l'antico magistero di maestro di cappella del duomo.

Incamminandosi verso i quindici anni la Rosina intanto cresceva; ma cresceva pure tanto in abilità, da superare, come scrive Cabassi, il maestro.

La di lei perfezione nel canto, nel clavicembalo e nell'organo invogliò così fattamente le MM. di S. Chiara di Carpi [1] di averla alla direzione del loro coro che, esibitale una buona propina per le spese annessevi e, per aggiunta, il domicilio nel monastero, ella accettò, anzi si decise nel tempo stesso a ritirarsi dal mondo e a rinchiudersi con coloro che l'aveano ricercata per maestra e corista.

Ad annunzio per lui così nuovo e inaspettato l'amore, represso da lungo tempo nel vecchio, fece allora emozione. Dallo sbalordimento passare al *pianto* fu un punto solo. Corre da lei: la scongiura di non lasciarlo: egli la farà maestra, la sua padrona, e (bel coraggio a 76 anni) la sua sposa!!

Altra volta, ritrovandosi il *Tonelli* al clavicembalo per suo divertimento, gli si presentò una donna che sulle braccia reggeva un fanciullino « il quale non aveva altra libertà dalle fasce fuorchè quella delle braccia: « l'infante stese l'indice della sua piccola destra verso la tastatura. Ben « si lascia considerare qual sorta di curiosità un tale atto promovesse. « Scostatosi *Tonelli* dalla tastiera, diè campo al bambinello di agire, in- « timando alla donna di secondarlo. Allora egli cominciò a toccare i *tasti* « *neri* dal primo sino all'ultimo, con tanta precisione, mai inciampando « in nessuno de' bianchi. » Ognuno che avesse udito e non visto l'avrebbe supposto un maestro, che a suoi scolari avesse fatta la dimostrazione del genere cromatico.

Il *Tonelli* chiude i suoi consigli sulla scuola infantile col riflettere che altro non resta che invogliare le madri se non a esercitare, almeno a frequentare potendo l'ascolto degli esercizii musicali, acciocchè avanti di dare in luce i propri parti vi potessero imprimere una voglia così nobile, e termina « tanto basti per la scuola *puerile* ora proseguiamo la *virile*. »

E codesta lascio a chi vorrà studiare il libro tecnico del Tonelli.

[1] Questo monastero fece parlare, assai il mondo, non tanto quanto quello di Laudun di Francia, ma presso a poco, talchè alcune monache d'ordine ducale, furono trasportate in diversi conventi di Modena.

Che più? si obbliga a donargli tutte le sue sostanze che, ad onta del suo vivere cinicamente da Diogene, erano non indifferenti; il tutto, per esso, abituato a scriver musica, appoggiato presso a poco ad un *coro* di testimonî; nientemeno *sette; pochi* se coristi, *troppi,* per la tutela giuridica dell' atto.

Era proprio l' *extremum infortunium* dei vecchi, così bene definito dal comico greco Menandro![1] Chi sa quali idee mulinava la testa esaltata del maestro! Forse aveva predestinata la Rosina ad eternare il suo nome più nella musica profana delle corti e de' teatri, di quello che dietro le grate d' un convento di monache! Ma la giovinetta rimase incrollabile, dichiarando freddamente di *voler camminare per la via incominciata* e *tutta rendersi a Dio.* Agitato allora il Tonelli, scendeva le scale a tale precipizio che, barcollando, cadde all' indietro, e pel colpo ricevuto al capo, rimase semivivo sulla soglia dell' austera Rosina.

Tosto da alcuni amici portato a casa rinvenne, ma continuò nelle sue manie, cercando sedurre alcuni suoi confidenti a rapire la Parteggiotti armata mano, *anche sull' altare,* talchè, durante la di lei monacazione, fu continuamente tenuto in osservazione, perchè aveva già al fianco certe pistole, che ei diceva le sue due buone *canne lazzarine,* con una delle quali minacciava dopo uccisa la giovinetta, levare la vita a se stesso.

Ciò avvenne nel 1763:[2] ma dopo rinchiusa la verginella nel monastero di S. Chiara, moderossi alquanto l' animo esulcerato del Tonelli il quale pensò meglio sfogarlo in un *canzoniere contro le monache,* dedicandolo a certa suor' Maria Lopez abbadessa di quel convento che aveva avuta gran parte nel rapir-

[1] *Senex amator extremum infortunium est.* — In altra commedia lo stesso Menandro fa escire un attore in queste parole — *Di un vecchio che ami non v' è altri più misero che un altro vecchio, che fosse nello stesso caso.* —

[2] *Rosa Parteggiotti* nacque nel 1747 o 48: si monacò nel 1763 sotto il nome di suor *Maria Illuminata* e fu organista nel monastero delle Clarisse di Carpi fino alla soppressione del 1798. Volle però continuare nel ritiro con alcune sue consorelle lasciandolasi con esse godere un quarto dell' antico chiostro. La *Parteggiotti* è morta nel 1813 ai 3 maggio.

gli la Rosina, facendola monacare.[1] Ed anche in tal caso si mostrò originale, poichè volendo dare alle stampe que' suoi versi, andò a chiederne licenza al vicario del S. Uffizio; al qual frate che *brusco brusco* lo minacciava delle vendette del severo tribunale, rise in faccia, e, strappatogli di mano il fascicoletto gli gridò — *che sarebbe andato in Svizzera a stamparlo, a Ginevra, dove non avrebbe risparmiato lui pure, l'inquisitore.* —

Antonio Tonelli fu un uomo strambo in tutta l'estensione della parola. Stoico, nulla curò nel mondo, e rise di tutto: abborriva il denaro prima passione dell' uomo, ed ebbe in disprezzo i beni di fortuna, de' quali, come dissi non mancava, tutto volendo ripetere dal lavoro. Disinteressato, rifiutò l'eredità della matrigna e volle che ella mutasse le disposizioni testamentarie fatte in di lui favore.[2] Voglio ora lasciare la parola al Cabassi, meno qualche abbreviamento, perchè merita davvero che gli si ceda il posto, altrimenti non sarebbe lo strano carattere del Tonelli che da me abbozzato.

Amico di tutti, con tutti fu liberale, e, quello che possedeva, era di tutti. Potendo accumulare ricchezze col semplice suono del suo violoncello, in cui era perfettissimo, mai non curò lucro alcuno, e gratuitamente, o per poco almeno, andava suonando, ov'era ricercato; anzi tale professione non stavagli molto a cuore, bramando meglio di farsi sentire col canto, nel quale, a cagione d'una voce poco felice, era men perfetto, di quello che fosse nel suono. Mai in vita sua fu veduto alterato, trattone sul punto della sua Rosina.... e visse sempre ilare e scevro di malinconico umore. Vestiva alla stoica, nonostanti gl'impegni continui che per cagione delle sue abilità soleva incontrare, camminando sempre a piedi e non curando chichessia. Diffatti ritrovandosi egli a villeggiare alla Carraccia, sul Guastallese, in casa del conte Marcantonio Carracci, fu trovato

[1] Il Canzoniere del *Tonelli* è perduto: il Guaitoli dice aver presso di se una canzone contro le monache intitolata il *Sogno*.

[2] *Antonio* secondo il Cabassi rinunziò all' eredità della Olivari sua matrigna perchè nel suo testamento s' era lasciate 200 messe.

colà sdraiato in terra, nel tempo che arrivavano i cavalieri di portata. Il conte, così vedendolo, dissegli « *Sig.r Tonelli, su presto, mettetevi in galanteria: garbatevi, pulitevi ben bene, perchè questa mattina ho meco a pranzo dei forestieri.* » Al che rispose un secco *sì*. Arrivata l'ora di pranzo fu ricercato di lui e non trovandolo in alcun luogo, passando per di là un cert'uomo, fu richiesto al medesimo se per caso avesse egli incontrata persona dai tali lineamenti: « *Sì; saranno più ore che io ho veduto uno col violoncello dietro le spalle e picciolo fardello frà le mani, avere di già presa la via di Novellara* » rispose quello sconosciuto.

L'affetto che il Tonelli portava a'suoi scolari gli faceva profondere per essi quanto guadagnava colla professione. Era il vero loro patrono, e il sostenitore dei loro diritti. Questo suo impegno filantropico diè luogo ad un avvenimento, che quasi lo fece passare per mago. Come oggidì una corrente di originalume tutta è dedicata al *mesmerismo* e *spiritismo*, il secolo XVIII faceva forte concorrenza al *magismo* del XIV e XV specialmente de'Toledani cercatori della pietra filosofale e fabbricatori della *monade* e dell'oro preteso. Si faceva crescere il mercurio e, oltre l'oro si tentava il diamante: basterebbe ricordare il conte Ughi, Casanova e Madama d'Urfè.

La tendenza a credere al soprannaturale, e a cercarlo, era giunta ad un grado superiore. V'era il circolo *massimo* per *saltarvi* dentro dopo averlo circuito a gran passi, la bacchetta magica, il libro del comando, il ramo d'olivo, la sacra madrèpora fossile; con parole barbare scongiuravansi i gnomi: si recitava insomma completamente la parte di *mago*.

Nulla di più facile, perciò, che questo vecchio originale passasse per tale, tanto più che vi diè ragione quanto vengo a raccontare.

Certi devoti del comprotettore di Carpi, S. Valeriano, vollero per un suo triduo, la musica degli allievi del Tonelli. Ma non congruamente compensati, costoro colla scusa ch'erano a stipendio mensile della cattedrale, quantunque vi fosse per ciò un pingue legato, egli se ne lagnò: nè rimediandovisi punto, Tonelli, cedendo alla mania sua consueta di poetare, stampò

un sonetto, nel quale S. Cecilia e S. Valeriano minacciavano scendere in persona su Carpi a fare aspra vendetta della spilorceria de' presidenti, castigando l'intera città.

Risero costoro della imbelle ira del vecchio, ed egli rinnovò il *pamphlet* con altro sonetto, dove rimproverando le schioccherie e male spese pel culto, di faccia al negare la mercede comandata da Dio a' suoi cantori, finiva facendo dire a S. Valeriano adirato:

« *Vo' farvi la battuta da quì avanti*
Per castigar vostro costume rio. »

Era appena pubblicato il sonetto, che un grosso e pallido nuvolone si alzò sull'orizzonte, mentre rumoreggiavano colpi spessi di tuono. Con rapidità la nube si stende e copre la volta del cielo, su Carpi e suo intero distretto, come un largo lenzuolo, rischiarato dai guizzi de' lampi: scroscia una orribile gragnuola, e scoppiano le folgori.

Antonio, ancora in veste talare e cotta, esce allora dal duomo e così in quell'arnese, senza cappello in capo, sotto la grandine, mentre intorno il terreno era solcato da' fulmini, e ad onta di un vento impetuoso e di un freddo penetrante, si pose pazzamente a scorrere tutta la piazza, battendo palma a palma esclamando ad alta voce « *Ecco, ecco che S. Valeriano* « *fà la battuta!* » e sghignazzando in mezzo a tanta calamità « *Oh! come batte bene,* diceva, *Oh! come batte, affediddio!* « *non vogliono pagare i musici? Evviva il Santo!* »

Arguto e pronto nelle risposte, un giorno ricercato dell'età sua — *E che?* rispondeva, *avete voi bisogno de' miei anni? oppure ne vorreste forse fare mercanzia?* — e l'altro rispondendo di *nò* ma insistendo nella domanda, Tonelli gli rispose in tono misterioso: « *Va; io cerco il futuro, nè mi curo del passato.* » Un' altra volta il marchese Ferdinando Molza [1] ordinario di

[1] Monsignor Molza di Modena ebbe il governo ecclesiastico di Carpi dal 1749 al 1773, graditissimo ad ogni ordine dei suoi diocesani. Di carattere piacevolissimo teneva circolo serale nell' inverno al quale era invitato quanto d' ambo i sessi distinguevasi in Carpi e i forestieri di passaggio. Voleva spesso rallegrate queste adunanze con accademie musicali, trattamenti lauti, ed altre occupazioni aggradevoli della buona società.

Carpi, e che aveva assistito ad una pubblica accademia, dove Antonio aveva divinamente suonato il violoncello gli si accostò picchiandogli sulla spalla, col dirgli « *Che peccato, Sig.*[r] *Antonio, non potere ringiovanirvi!* — *Guai a me, monsignore,* riprese il Tonelli, *se mi si levasse un sol giorno; perchè ogni giorno imparo.* »

Delle tre somiglianze, attribuitegli dal Cabassi, a Zenone scettico, a Zoilo virulento, e Diogene cinico, quest'ultima era purtroppo la più vera. Egli non si lavava mai il volto e le mani: difetto massimo per l'estetica d'un violoncellista civile! il suo spirito scherzoso però trovava scusa per queste sue mani lucide e nere e per la fronte macchiata da parere inverniciata a più colori, dicendo, « che gli *angeli* non si lavavano. »

Egli si credeva dunque un *angelo* ed incorporeo perciò. Questa era la scusa che con uno sgarbato volgere di spalle, porgeva a chi ardiva osservare quella sconvenienza imperdonabile.

Ciò non ostante col bel sesso fu officiosissimo e parve nato apposta per l'allegra società: non si dava conversazione in cui egli, benchè vecchio, non volesse ballare il suo *minuetto* e sempre colle dame le più eleganti: è in ciò doveva essere maestro, se guardisi come accuratamente descrive quella danza, nel suo *Trattato di musica.*

Ma che? anche in questo manifestavasi la sua bizzarrìa: egli voleva ballarlo *senza scarpe,* per andare, secondo lui, *più leggero,* e fare con maggiore grazia i *larghisan!!*

Antonio sapeva tirare la sua riverenza con leggiadria e schiccherare perfetti complimenti alle signore; poichè andato alla corte ducale di Guastalla e creduto da lui la prima dama d'onore colla quale incontrossi, essere la duchessa, cominciò a fiorirle un rispetto con parole tutte preziosità e grazia: ed interrotto dalla medesima, per l'abbaglio incontrato, egli rispose cavallerescamente e franco « *Ma se non siete la duchessa, voi dimostrate di essere quella o signora!* »

Quantunque turista, viaggiatore, e, come Ulisse, conoscitore di molte città e contrade, era nemico di novità, cosa che anche non si confaceva collo spirito naturalmente elastico e vivace di un musicante.

Egli inveiva loro contro, con la libertà permessa ai vecchi e che facilmente i suoi meriti gli facevano perdonare. Fu anzi veduto solo soletto, secondo il Cabassi, sulla mezzanotte, al chiarore della luna, a improperare contro l'orologio pubblico, che nel 1760 era, cogli altri di Carpi, stato ridotto alla *oltremontana,* perchè quei colpi ripetuti della campana disturbavangli il timpano dell'orecchio, e bisognava, esso diceva, per tenerne conto tirar fuori la corona dei *paternostri* e numerare le ore su quella.

A chi poi gli andava esponendo che, pel sistema oltremontano, veniva il vantaggio di distinguere il punto fermo della mezzanotte e del mezzogiorno, egli rispondeva « *Quando in piazza vi sono più cani, quella è l'ora del mio desinare, senza tanti orologî oltremontani, che non fanno che disturbare la quiete di chi li sente.* »

Aveva proprio tanto di coda!

Nei quasi 80 anni della sua lunga vita ebbe sempre una salute di bronzo, menomata solo nel 1760 da tre mesi di malattia, del che si lamenta in certi suoi versi.

Il violoncellista francese Berteau era gran bevitore, e tale, che per esso nelle accademie chiedere *le colophane* (la pece per l'archetto) era sinonimo di dimandare una *bottiglia di vino;* il nostro violoncellista fu invece vorace come il Gargantua di Rabelais.

Incredibili cose di lui sono narrate, delle quali però molti de' nostri vecchioni sento che potrebbero snocciolare altri confronti locali, quasi da raggiungere gli *helluones* e i *ventres* dell'antichità.[1] Ordinariamente un *mastello* di maccheroni, succosamente conditi, era piccolo pasto alla sua fame!

[1] Un epigramma (tratto da un ms. della già libreria di casa Sertorio) di Cesare Pasqualino di Modena grecista e latinista insigne del secolo XVI e XVII intitolato *de tribus insignibus helluonibus,* cita (oltre Milone che divorò un bove intero) certo *Astidamante,* e un certo *Erodoto.* Il primo, convitato con *cinque* amici, mangiò per *nove;* il secondo consumò in un giorno *sei* canestri ricolmi di pane, *venti* pesi di carne colle interiora, e bevette due *congii* di vino. Scusate se è poco; ma il nostro Tonelli non burlava egli pure. Il *congius* era una misura antica de' liquidi contenente

A Mirandola, mangia tutto il formaggio che doveva servire agli invitati dai gesuiti per una festa solenne, condendone tutte le infinite piattanze e persino l' insalata.

Dai Benedettini di Polirone, dopo mangiato a crepapelle, divora tutto l' interno di un formaggio piacentino, lasciandone soltanto la forma della scorza, in modo da non potersi muovere per qualche tempo, tal'era divenuto il volume della sua pancia.

Altre volte intramezzava certi desinari di frati ed arcipreti con salame, dal principio alla fine, dicendo, a chi meravigliavasene, che *quel cibo* doveva servire a lui come serve il *basso continuo* alla musica; chè, siccome i trattenimenti musicali si completano col *ballo,* così col *salame* dovevansi riempire i vacui tra una piattanza e l' altra.

Mai beveva durante il pasto, ma, dopo, ciò faceva abbondantemente, col dire che « la provvidenza ordinava all' uomo di apprendere questo dal bue nella sua semplicità naturale, non bevendo quell' animale se non se dopo bene pasciuto. »

Tonelli vissuto da filosofo è pure morto da filosofo, e allegramente. Una infreddatura trascurata dal vecchione invulnerabile, e che lo aveva colto il 17 dicembre 1765, degenerò in febbre. Sempiterno odiatore e derisore dei medici e dell' arte salutare, dovette cedere alla pietosa premura degli amici, che gliene accompagnarono uno al suo letto. Egli lo accolse ridendo e scherzando sui borborigmi del catarro, che gli chiudeva la voce, volle parlare in versi, dicendo:

« *Venga pur signor dottore*
Che in me sento a tutte l' ore
I violini, il vïolone,
La chitarra e il colascione.
Oh che grata compagnia
L' aver dentro di me tale armonia!

sei *sextaria*. Anche Plinio racconta che Tiberio diè un proconsolato a *Novellio Torquato,* perchè in sua presenza aveva bevuti, un dietro l' altro, tre *congii* di vino. Cesare Pasqualino scrisse anche commedie, e ne faceva recitare a suoi scolari; in una di esse costoro erano tutti contadinelli; un' altra era scritta da capo a fondo in dialetto modenese.

Così volle egli scrivere per intero sulla carta del *recipe* del medico e che Cabassi dice conservato ancora a' suoi tempi fra le filze della spezieria della *Corona*.

Accoraronsi tutti i suoi paesani, essendone il beniamino universale, e facevasi a gara nel chiedere di lui notizia alla sua anticamera. V' andò la stessa governatrice Donna Vittoria Malaspina di Licciana col marito, la cui benevolenza [1] Tonelli volle celebrare dal suo giaciglio in un sonetto affettuoso e pieno di gratitudine.

Ma il male aumentava rapidamente e pensatosi a farlo testare, anche perchè, sempre originale vi fosse contrario (solevasi sdebitare col dire *chi ne vuole se ne piglia*) pure venne all' atto conclusionale legale; rogandolo un *Tarquinio Superbi.*

Volle con esso l' insigne maestro di cappella D. Antonio Tonelli cherico di Carpi che il suo corpo, vestito dell' abito di S. Francesco, fosse portato in S. Nicolò nella tomba della sua famiglia, e, nominati a suoi eredi fiduciarî il canonico Gregorio Fanti, e D. Francesco Menotti, lasciò ciò che sarebbe rimasto netto della sua sostanza ai poveri infermi incurabili di Carpi. Facevasi intanto vieppiù imminente e certo il suo trapasso: allora egli volle i sacerdoti, a confortarlo degli estremi ufficî religiosi. Sino agli ultimi momenti fu presente a se stesso e sempre faceto e osservatore; talchè, affidato del tutto ad un P. Antonio Bolognesi gesuita per la raccomandazione dell' anima, il Tonelli ripeteva passo passo le sequenze. E (sempre riferisce Cabassi) recitando il P. Bolognesi alla carlona e in buon lombardo le preghiere, il morente tutt' ad un tratto fattosi vivace alle parole della salveregina — *in hac lacrymarum valle* — dette senza ben marcare le due *ll*, quantunque semispento, urtato nel finissimo suo orecchio musicale, d' improvviso soggiunse « piano, padre, batta bene la sillaba. e faccia sentir bene tutte le lettere! »

Osservatore scrupoloso e minuziosissimo della pronuncia toscana, della quale piacevasi egli sempre, a questa cercava

[1] Il Marchese Cornelio Malaspina di Licciana, splendidissimo cavaliere, governò Carpi dal 1762 al 1767.

condurre i suoi scolari viziati dei notissimi idiotismi lombardi specialmente nelle lettere doppie, e nell'*f*, in luogo di *u*, in *autore*.

L'orecchio delicatissimo del maestro era insofferente d'ogni scabrosità.

Venne in fine la quiete che per solito precede il transito comune: ma dopo intervallo breve alzò la voce, e tutto ridente disse « *Padre Bolognesi mio, dia pure a me l'ultima pennellata* » spirando in così dire.

La data della morte di questo bel genio « *di poema degnissimo e di storia* » si può, dal necrologio della cattedrale di Carpi, fissare ai 25 del Dicembre del 1765, così vivendo 79 anni, 4 mesi e 6 giorni. Eustachio Cabassi qui osserva che nella di lui vita si rinnovarono i filosofi antichi, rinomati negli annali, e di cui tutto il mondo parla con venerazione.

I Carpigiani ne furono commossi, e si volle da moltissimi averne il ritratto, del quale ancora alla fine del secolo se ne vedevano copie in molte case. Al presente la di lui effigie, dipinta in atto di suonare il violoncello, figura fra quelle di altri illustri Carpigiani che adornano le sale del palazzo di città.

La pittura è di un Antonio Montanari.[1]

Non solo sul necrologio della chiesa di S. Nicolò, dove fu sepolto ai 28 Dicembre 1765, la sua abilità nel violoncello fu significata come *singolarissima:* Tonelli era anche suonatore di *forza*, poichè, nelle memorie mss. di Carpi, Andrea Donelli racconta che in S. Agostino funzionandosi a celebrare la nascita del serenissimo di Modena, nel 1727 ai 27 d'aprile, fu eseguita una virtuosa sinfonia dal nostro Antonio col *suo forte violoncello* con grande aggradimento dei molti intelligenti; e nell'anno seguente ai 25 maggio pel ritorno pure del sovrano in Modena vi fu *strepitosa* musica di virtuosi d'arco nella cattedrale di Carpi, al maestro Tonelli attribuendosene tutto il merito, poichè si nota ch'egli *col violoncello* fece *spiccare* la sua grande virtù.

[1] D. Guaitoli scrive essere scritto dietro il ritratto, che è nel comune, di pugno del Montanari stesso « *Dipinto da un c . . . . ma somiglia.* In Carpi Antonio Montanari, detto *Postetta.* » Il cronista lo dice un vero Giovannin da Capugnano, ma felicissimo nel cogliere le fisonomie.

Ora terminata la parte aneddottica della vita del Tonelli, gioverà chiudere la monografia col catalogo delle opere del suo ingegno, il che servirà di lapide onoraria a un bel talento, e di non spregevole documento per la storia musicale di questa provincia, in particolar modo, prendendo in considerazione il di lui prezioso *Trattato di musica,* del quale trascrivo l'epitome qui appresso.

OPERE STAMPATE DI A. TONELLI.

Il Trionfo dell'umiltà di S. Filippo Neri. Oratorio a tre voci. Poesia d'Antonio conte Zaniboni, musica del Signor Antonio Tonelli, ambi accademici. In occasione della solenne accademia tenuta dalli signori *Apparenti* in lode di detto santo, nella chiesa dei PP. della Congregazione dell'oratorio, dedicata da essi PP. al glorioso S. Filippo Neri loro fondatore. In Carpi nella stamperia del pubblico, per Paolo Ferrari.

La data manca, ma è quella del 1724 ai 17 Gennaio.

Cantate per musica. Poesia d'Antonio conte Zaniboni bolognese, musica d'Antonio Tonelli Carpigiano ed accademico, da recitarsi la sera delli 17 Gennaio 1724 nella sala del palazzo ducale di Carpi in occasione della pubblica accademia tenuta dagli *Apparenti* in attestato di giubilo per la nascita del serenissimo primogenito d'Este dedicate all'altezza serenissima del Sig.r Duca Rinaldo d'Este avo del celebrato Infante dalli detti accademici. In Carpi nella stamperia del pubblico, per Paolo Ferrari.

Intermezzi musicali di Canoppo e Lisetta da intrecciarsi nel *Lucio Vero,* in questo teatro di S. E. padrone il Sig.r Marchese Francesco Antonio Sessi di Rolo, per la solita fiera di S. Simeone 28 ottobre 1731, musica del Sig.r Antonio Tonelli

carpigiano, virtuoso de' serenissimi principi e principessa ereditarii di Modena. In Bologna e Carpi, per Paolo Ferrari.[1]

LUCIO VERO. Dramma per musica da rappresentarsi nel Teatro d' Alassio nel Carnevale dell' anno 1741 — Genova per Adamo Scionico, in Scurrería, vicino al chiostro di S. Lorenzo. — Nella 4.ª pagina leggesi — *La musica è del Sig.r Antonio Tonelli, virtuoso delle altezze serenisseme duca e duchessa di Modena.*

VARI SONETTI STAMPATI ED INTERMEZZI tra i quali *le quattro stagioni,* ed un sonetto in fine dell' oratorio intitolato: *Il Trionfo dell' umiltà di S. Filippo Neri.* In Carpi per Paolo Ferrari.

OPERE MANOSCRITTE.

SONETTI E CANZONI BERNESCHE su varî argomenti. — Mss. di 58 pag. in 4.°

SATIRA ms. un dì presso Cabassi Eustachio, ad esprimere l' opinione intorno a quattro angioli, fatti nel tempio del Crocefisso in Carpi.

ORATORIO per musica a tre voci, cioè SAPIENZA, S. ANTONIO, ED ERESIA, con strumenti, ad onore dal taumaturgo S. Antonio di Padova. Poesia rivista dal P. lettore Luigi Foresti minorita:

[1] Negli scritti di D. Guaitoli v' ha questa postilla « *Non si è trovato il diploma qui indicato, e per conseguenza rimane incerta l' epoca precisa in cui il Tonelli fu dichiarato virtuoso dei sigg. principi di Modena. Tale notizia si potrebbe ricavare dai registri dell' archivio segreto Estense. Ma a chi mai sarebbe lecito penetrare in quel secondo pozzo di S. Patrizio?* » io vado discendendovi, ma altro non trovai che riguardasse il Tonelli che le parole del *Dialogo per musica,* e un *madrigale* d' ignota penna contro un D. Manfredi, una cui traduzione fu preferita dall' editore Carmignani al famoso *Trattato di Musica.* — Vedasi più avanti a pag. 89, nota 1.

Musica di Antonio Tonelli, ambo Carpigiani. 1725. — Posto in musica in Cento. — Ms. presso Cabassi.[1]

Le quattro stagioni dell' anno. — Cantata.

Altra Cantata per la nascita d' un principino Estense. Ambedue composte per la bambina Rosa Parteggiotti, che di soli cinque anni si accompagnava colla spinetta, stando a sedere sulle ginocchia del compositore e suo maestro Tonelli.

Kirie e Gloria a cembalo e basso con W:ni *ad libitum,* cavati dal 1. 6. 7. 9. 10 duetto di D. Paolo Bellinzani: Opera 5.ª di Antonio Tonelli da Carpi-Modenese.

Alassio di Genova 5 Ottobre 1745. — Smarrita, con molti altri manoscritti posseduti dall' Avv. Cabassi.

Dialogo per musica fra il B. Andrea Conti ed un' anima divota, da intrecciarsi all' accademia solenne che si terrà in onore dello stesso nella chiesa dei PP. Min. Conventuali dell' insigne terra di Finale di Modena per l' ultimo giorno del triduo che sarà li 25 ottobre; composto dal M. R. Sig. D. Alessandro Zallotti sacerdote Mirandolano. La musica è del virtuosissimo Sig. Antonio Tonelli Carpigiano ed organista dell' accademia del santissimo rosario.

In Modena pel Capponi stampatore Vescovile, 1724.

Di Antonio Tonelli esistono nell' Archivio di stato le parole del dialogo per *musica* del B. Andrea Conti ed un'anima divota: composto da D. Alessandro Zallotti Sac. Mirandolese. — Sei pagine in 4.°

Diario musicale inserviente alla cappella del duomo di Carpi: cioè due messe, una solenne e l' altra breve per le domeniche ed altre feste minori, con i salmi, i vespri dell' anno, antifone, finali, inni, *Tantum Ergo,* litanie della B. Vergine.

[1] Questo esiste pure stampato dal Fianchi, sotto alle scuole, alla Rosa, 1725 in Bologna ed è dedicato alla marchesa. Violante Mastellari Fontanelli quando il Tonelli era maestro di cappella dell' accademia del rosario nel Finale di Modena.

Opera d'Antonio Tonelli da Carpi-Modenese.
Esisteva nello archivio della cappella della cattedrale di Carpi.

LE QUATTRO OPERAZIONI ARITMETICHE composte a benefizio delle monache da Antonio Tonelli, per ovviare le fraudi dei mercanti, alle quali sono soggette etc. — Ms. presso gli Eredi.

TRATTATO DI MUSICA in due parti diviso, ove nella prima si scoprono i fondamenti del canto musicale e Gregoriano, come anche del suono particolarmente d'organo e clavicembalo. E nella seconda del comporre: coll'intreccio d'insegnamenti per li fanciulli, dell'unione del ballo col suono per li musici, di questioni per li speculativi, oltre varie altre specialità per le quali gli studenti applicando si ricreano e ricreandosi vengono addottrinati. — Idea di Antonio Tonelli da Carpi-Modenese. — Autografo conservato presso il Cabassi.[1]

[1] Questo manoscritto del quale lungamente si tratterà qui appresso era preconizzato per una traduzione in francese non solo, ma desideravasi per la stampa italiana. Ad esso però sembra che per certe cabale e raggiri fosse dal tipografo editore Carmignani preferita la pubblicazione d'un'opera musicografica del Fux, tradotta dal tedesco dal prete e professore di musica Reggiano *Alessandro Manfredi,* intitolata « SALITA AL PARNASSO ». Il pubblico non vide volontieri questa preferenza poichè in certi versi satirici da me trovati nell'archivio di stato s'allude a *quegli* che invece di stampare il moderno TRATTATO MUSICALE del *Tonelli* aveva ristampato quello dell'antico tedesco *Fux.* Nulla essi presentano certamente che richiami il genere epigrammatico classico del Tasso, del Colpani, del Pananti, essendo un madrigale d'altro non ripieno che di freddure e giuòchi di parole, difetto massimo per quel genere di poesia.

« *Oh! che gran disgraziato*
« *Quello che in luce diè barbaro FUX.*
« *Non merta al certo di veder più LUX;*
« *Poichè in tal opra, VIX*
« *Nota si trova del valor di un' iX,*
« *Tralasciando TONELLI*
« *Co' detti suoi così armoniosi e belli!*
« *Se al pronunciar del FUX fugge ogni gente*
« *Corre al TON del TONEL ogni studente.*

L'opera del *Giovanni Giuseppe Fux* fu stampata in Vienna d'Austria da Vanghelen 1725, f.° e ristampata tradotta in italiano dal Carmignani nel 1761, f.°, in Carpi.

Il sogno — Canzone contro le monache. — Ms. presso gli eredi Guaitoli.

Canzoniere contro le monache dedicato all' abbadessa Suor' Maria Lopez. — Ms. perduto.

Corelli trasformato in quattro antifone ed otto *Tantum Ergo,* a varie voci, cavati dalle 3ª e 4ª Opera, per indurre gli studenti ad un' ottima esecuzione sì del suono che del canto: studio facile ed assai profittevole. — Idea del Sig. Antonio Tonelli Carpigiano. Segue una vignetta, a penna, rappresentante un bastione di Carpi. Nel primo foglio sotto un libro spiegato disegnato pure a penna v' ha scritto « *Non qui inceperit sed qui perseveraverit* etc. *amen, amen, amen:* » poi, sovra un male abbozzato gravicembalo, i due versi:

> « *Se il divino Corelli imparerai*
> *Arcangelo terren diventerai.* »

In fine v' è una tavola coll' indice; poi chiude il libro un avvertimento a chi legge, per norma degli esecutori, raccomandando questa trasformazione del Corelli come assai vantaggiosa agli scolari di canto.

EPITOME DEL TRATTATO DI MUSICA.

L' unico esemplare di questo manoscritto importantissimo di Antonio Tonelli apparteneva a D. Paolo Savani maestro di cappella nella cattedrale di Carpi. Avutolo dall' erede di D. Paolo Guaitoli Prof. Policarpo da osservare, non voglio ommettere di riportare qui col titolo, colla dedica e coll' avviso al lettore la distribuzione della materia, come la descrisse D. Paolo, perchè si possa, diceva egli, conoscere e l' intendimento dell' autore e almeno la forma estrinseca e materiale della sua opera, se non era dato sperare da uno straniero affatto alla scienza un retto giudizio intorno al merito intrinseco e reale della medesima. Sono le sue stesse parole. — Questo suo giudizio ei prosegue,

per quanto ne pare, se da un lato è indispensabile nella biografia del Tonelli a formarsi un giusto concetto della sua abilità come scrittore teoretico, dall'altro non si può attendere se non da chi instrutto profondamente delle vicissitudini e dei progressi della musica nelle diverse epoche, assoggetti ad uno scrupoloso confronto le dottrine del nostro autore con quelle de'suoi contemporanei, fiorenti nel primo ventennio del secolo XVIII, in cui egli stese il suo lavoro, assegnandogli per tal guisa nella storia della scienza quel posto più o meno distinto, che realmente gli si compete —.

Titolo.

Trattato di Musica in due parti diviso, ove nella prima si scoprono i fondamenti del canto musicale e Gregoriano, come ancora del suono, particolarmente d'organo e clavicembalo, e nella seconda del comporre: coll'intreccio d'insegnamenti per i fanciulli; dell'unione del ballo col suono pe'musici: di questioni pe'speculativi. Oltre varie altre speciosità per le quali gli studenti applicandosi si ricreano, e ricreandosi vengono addottrinati. Idea del Sig. Antonio Tonelli da Carpi-Modenese — dedicata.... [1]

Dedica [2]

Serenissima Altezza Reale.

Trovandomi nel fior di mia giovinezza al servigio della Serma Casa in qualità di maestro nel collegio (di Parma) composi que-

[1] Si è riportato di nuovo il frontispizio dell'opera del *Tonelli*, perchè più esatto di quello che viene riferito dal Cabassi. Non deve poi far caso il titolo di signore dato qui all'autore sapendosi che non è questi che scrive, ma un amanuense.

[2] Questa dedica oltre che svela il tempo e il luogo in cui l'autore scrisse la sua opera, e l'idea che fin d'allora ebbe di renderla di pubblica ragione, ci fa conoscere ancora che vagheggiò questo pensiero fino quasi al termine di sua vita, in cui deliberò di umiliarla a D. Filippo di Borbone, Infante di Spagna e duca di Parma, come erede della famiglia Farnese, sebbene ciò non avesse poi effetto.

st' opera, che di tale e tanto profitto riuscendo a que' cavalieri, di pubblicarla a comune benefizio mi era invogliato. Un giusto riflesso però mi trattenne, e fu l' unirmi alla universale ardente speranza di ottenere dal cielo un rampollo della prosapia de' regnanti, il quale poi degnandosi di prevalersene verrebbe a render l' opera al maggior segno qualificata. Giacchè dunque il cielo generosamente condiscese a voti nostri col darci un principe nella persona di V. A. R. di sì magnifiche doti d' animo e di natura adorno; a quella m' abbandono per impetrare la benigna accettazione di questa mia debolezza in modo, che l' alto onore mi sia ascritto di comparire appresso il mondo tale, quale col più intimo e profondo ossequio mi soscrivo

D. V. A. R.

Carpi addì . . . . . 17 . . . [1]

Umilissimo, Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore
Antonio Tonelli.

AVVISO AL LETTORE.

Studioso Lettore.

A prima vista certamente si crederà che l' ampiezza del frontispizio alla parvità del libro non corrisponda; ma sappiasi, che l' autore bensì darà poco, ma buon saggio di tutto particolarmente della musica, in cui avendovi il maggior impegno, s'è diffuso coll'esporre, oltre gli essenziali documenti degli antichi, nuove regole della moderna pratica da esso ricavata, non per anche da teorici esposte, non che indagate.. Chi dubitasse poi l' età proposta de' fanciulli da impegnarsi nella musica, troppo immatura, s' ingannerebbe, poichè le fedeli istorielle succedenti all'epitome circa tal materia vertente ben tosto lo disinganneranno.

[1] Qui è omessa la data della dedica, ma si desume dalla breve enunciativa dell' opera inserita nella carta che precede il frontespizio, la quale è così espressa — Trattato di Musica del *Tonelli*, 1762. —

L'unione poi del *ballo* col *suono* intanto a musici s'è proposta, in quanto che intendano i termini, co' quali si è spiegato, che per altro a persone di sufficiente leggiadria ed intelligenza del suono devesi accordare. Le questioni finalmente avvegnacchè a' speculativi siansi presentate per esserne più degni, nulla ostante i musici della pura logica dotati, saranno capaci d'intenderle a sufficienza. Sta sano.

Se il Tonelli ha additato *nuove regole dalla moderna pratica da esso ricavate, non per anche da teorici esposte, non che indagate* sembrerebbe che avesse egli avvantaggiata la scienza di qualche avanzamento, lo che ridonderebbe a lui di sommo onore. Ma non istà a me il decidere se questo sia vero, e quando lo fosse, in qual estensione ciò debba intendersi (D. P. Guaitoli).

DISTRIBUZINE DELLE MATERIE.

Indice del contenuto.

Parte Prima

ove si tratta di ciò che al canto e al suono appartiene.

Parte Seconda

la quale tratta del Comporre.

Fine dell' Indice.

N. B. Si è ritrovato non affatto inutile il notare anche la paginatura, perchè da essa si può avere un'idea della maggiore o minore estensione, colla quale l' autore ha trattato ciascuna parte del suo argomento.

L' esemplare di cui si parla è in foglio di pagine 170, non comprese quattro carte in principio la prima delle quali contiene *l' enunciatura* dell' opera di sopra riferita; la seconda nella prima pagina *il titolo,* come l' abbiamo qui addietro trascritto, e nell' altra la dedica; la terza nella prima pagina l' *avviso al lettore* e nella seconda un *madrigale* in lode dell' autore sottoscritto l' *Ingenuo;* le due ultime l' *Indice* della materia già riportata di sopra. Tutto il volume è ben conservato, ed è scritto in bel carattere che ritiensi del canonico Bernardino Papotti, allorchè studiava la musica sotto il Tonelli. Ma di gran lunga più pregevole è reso dalle correzioni e dalle aggiunte di mano dell' autore, che di frequente s' incontrano, le quali sembrano mancare nell' autografo già posseduto dal Cabassi, poichè nè questi nè fa motto, nè il Tonelli si sarebbe presa la pena di registrarle nell' altro. In questo poi distinguendosi la parte scritta dall' amanuense, che forma corpo da se, dalle correzioni e dalle aggiunte, v' ha ogni ragione per ritenere che quella sia una copia fedele del *Trattato* scritto al principio del secolo XVIII in Parma, e che il tutto unito insieme sia come un secondo lavoro a tal forma ridotto nel 1762, come dall' enunciativa già citata colla mira di dedicarlo al duca di Parma, e poscia di darlo alla luce. Oltre poi molti quadri di note musicali, per agevolare l' intelligenza di alcuni punti più astrusi vien corredato di sette tavole delineate a penna, ciascuna delle quali è accompagnata da un distico e da un' epigrafe alla sua base o nel dintorno, e dalla spiegazione che si legge nel testo. I luoghi a cui si riferiscono sono i seguenti:

Nella parte I, una è aggiunta al capo II, art. 4, col distico

Da tal figura, se tu ben comprendi
Chiavi, note, accidenti e voce apprendi.

La seconda al cap. II, art. 2, col distico:

Il tempo musical chi 'l vide mai,
Di compasso in misura?... or lo vedrai.

La terza al medesimo cap. ed art. col distico:

Dell' arbor Tonellian chi dorme all' ombra
Veglia al buon tempo e dall' error si sgombra.

La quarta al cap. V, art. 5, col distico:

Con questa ruota ecco il Tonel *trasporta*
La voce in voce, e chiave in chiave porta.

Nella parte II, la quinta è aggiunta al cap. II, art. 1, col distico:

Il consonare e il dissonare alletta
Col triplice cammin di via perfetta.

La sesta al medesimo capitolo ed articolo, ed al paragrafo inscritto: Regola del primo movimento, cioè dalla consonanza alla consonanza col seguente poetico pasticcio:

Da perfetta o imperfetta alla perfetta
Moto obliquo, o contrario aver dovrai
Da perfetta o imperfetta all' imperfetta
Col retto, e in ogni modo andar potrai.

La settima al cap. IV, art 5, coll' epigrafe:

COLUMNA TONELLIANA: e sotto di essa: *Cànone di due voci all' unissono finito.*

In fine del libro avvi una carta non numerata colla seguente nota.

AVVISO.

poi di mano sempre dell' amanuense con qualche postilla dell 'autore trovasi scritto:

In capo delle questioni C. 27, 42, 102 manca un rame nel quale si rappresenta un difendente in cattedra da tre argomenti, e da altra nobile adunanza attorniato, con in fondo il distico seguente:

Di virtude il valor, la gloria e 'l fasto
Tanto si fa maggior, quanto il contrasto.

Parimenti a C. 36 avanti l'*Epitome* un altro, rappresentante una donna, che sostiene un pargoletto, che sta in atto di toc-

care la tastatura di un clavicembalo alla presenza di una persona in atto di meravigliarsi, ed in fondo a detto rame:

Mira pure il fanciullo il dolce invito
Ad ammirar ciò che farà col dito.

C. 88 avanti l' epitome ne manca un altro, in cui sia delineato una sala con orchestra, con un ballerino ed una ballerina, attorniati dagli astanti, con sotto il distico:

Frà tanti balli affè non v' è il più netto
Che il nobile danzar col minuetto.

E quì termina il libro colla seguente avvertenza:

« Le quali mancanze dall' angustia del tempo cagionate non appariranno allorchè questo trattato novellamente in francese idioma tradotto, e posto in luce, non mancherà di fare più bizzarra comparsa. »

Ma poichè mi resta spazio più che sufficiente, prima di lasciar questo libro stimo bene trascrivere per intero *l' avvertimento* etc. che si trova alla pag. 79, non tanto perchè in esso si riporta un' iscrizione in lode del celebre Gafuri, collocata una volta sulla facciata del duomo di Lodi, quanto perchè ci rende informati che il Tonelli aveva in animo di dare in luce la sua *musica ecclesiastica.* Eccone il tenore.

Ottimi governi, massimamente nel cap. II della parte seguente vi sarebbero, non essendo vero che la via del precetto essendo assai più lunga di quella dell' esempio, meglio sarà, che li nostri studenti a quest' ultimo si appoggino ancora. Sarà pertanto di mestieri, che ritrovinsi un buon pratico, che ben intavoli il tasto d' accompagnamento, come s' è veduto in fine dell' art. 4, dell' ultimo capitolo per gli adulti, e nell' epitome precedente al cap. III per li fanciulli, fintantochè l' autore ponga in luce la prima parte della sua musica ecclesiastica, nella quale, oltre del basso comune per l' organo, un altro intavolato suo corrispondente saravvi, da cui sommo vantaggio ne riporteranno.

Non si credesse già per questo, che a' trattati levar volessimo i loro pregî, sapendo benissimo che il primo si è l' esser validi per gli ingegnosi; il secondo per servire alla buona pra-

tica; il terzo per la conservazione delle arti, il quarto per l'aumentazione delle medesime, il quinto ed ultimo ad onore degli autori. Ed infatti bastava leggere un monumento nel marmo inciso, che nella facciata dell'antico tempio, cioè del duomo di Lodi, in simil guisa delineato si rimirava:

QUAE OLIM ARS MUSICA
TEMPORIS CALAMITATE
MEDIOLANI DELITUERAT
FRANCHINO GAFURIO AUCTORE
E MISERIIS OPTUME PRODIIT. [1]

Della musica ecclesiastica del Tonelli, qui sopra ricordata, non rimane oggi, per quanto a me consta, alcun vestigio in Carpi,

[1] È una bella e semplice iscrizione codesta, e vale un intero, lungo, e particolareggiato articolo biografico sul grande didattico italiano, amico del *Tinctoris*, e per la scuola di musica da lui fondata in Milano nel 1484. Chi la dettò seguì il saggio avviso degli antichi che avevano per assioma dovere essere l'epigrafe un elogio *breve* e *veritiero*. Scrivere in esse gli onori tutti ed i vanti della famiglia del lodato è cosa che appartiene ai panegirici ed alla storia, e di ciò al presente se ne hanno troppi esempî. Platone, nelle sue leggi, proibì queste lunghezze e Cicerone consigliava che specialmente l'elogio funerario inciso in pietra non oltrepassasse — *tre* versi eroici — (tre endecasillabi). La *brevità* però non dev'essere troppo, poichè riuscirebbe *oscura*. Come il pittore Timante era lodato perchè dipingeva in modo discreto talmente e non affastellato, che molto indovinavasi e interpretavasi dalle sue pitture così le epigrafi devono essere concise, ma nel loro laconismo, esprimere grandi cose. *Gaforio* scrisse nella lingua materna ossia nella volgare italiana pei non intendenti del latino; nè sarà fuor di luogo oggigiorno imitarlo nel presentare questa scritta del duomo di Lodi, la quale per i musicisti contemporanei, ritengo una novità, non avendola sinora incontrata che nel manoscritto del *Tonelli*. È certo che lo *Spatàro* e l'*Aaron* suoi dichiarati avversarî non avrebbero trovata di loro gusto una epigrafe di così antico e classico sapore come quella surriportata dal Guaitoli, e che volgarizzata riesce a dire:

« L'ARTE DELLA MUSICA
DEL TUTTO IN MILANO ECLISSATA PER TRISTIZIA DE' TEMPI
EGREGIAMENTE RISORSE DA TANTO MISERO STATO
PER L'OPERE DI FRANCHINO GAFORI. »

ed è probabile che sventuratamente fosse andata a male anche al tempo del Cabassi giacchè egli non ne diede alcuna contezza. Certo pare che questa fosse un lavoro assai diverso da quello intitolato *Diario musicale* altrove rammemorato. Ma oltre il qui accennato, non pochi altri componimenti aveva egli scritto per uso della cattedrale di Carpi, ed in ispecie gli spartiti per la settimana santa, intorno ai quali così scriveva il già citato amico Don Savani: « Delle opere del Sig. Antonio Tonelli si « sono perdute tutte le composizioni per la settimana santa per « incuria del Sig. Carlo Mengotti che le aveva ritirate in sua « casa essendo maestro di cappella .... ma avendo collocati « tutti questi spartiti in una cassa, il suo servitore li vendette « e specialmente i responsorii della settimana santa, che come « mi diceva, il Sig.r Sebastiano Vellani mio maestro cavavano « le lagrime. »

Ed anche l' archivio musicale del Tonelli per imperdonabile negligenza de' superstiti soggiacque alla stessa miserabile sorte, ed a me non è venuto fatto vedere che gli avanzi seguenti.

1. Le quattro opere del Corelli *a trè*, di Antonio Tonelli.

Questa è l' intestatura generale poi segue in fronte a ciascheduna di esse:

Opera prima: anno 1725.

Opera seconda del Sig.r Arcangelo Corelli, di me Tonelli Antonio, 1725.

Opera terza del Sig.r Arcangelo Corelli, di me Tonelli Antonio, 1725.

Opera quarta del Sig.r Arcangelo Corelli, ad uso di Tonelli Antonio, 1725.

È da avvertirsi che queste non sono le stampe del celeberrimo autore, ma manoscritti legati in un solo volume, il quale conservasi presso *Luigi Coccolesi* di Carpi, discendente da una sorella della monaca *Parteggiotti*, già ricordata.

2. Opera quinta di *Arcangiolo Corelli.*

Anche questa che esiste presso il più volte nominato D. Savani, è ms. ma senza data, e forma da se un volume della grossezza complessiva del precedente.

Nella prima carta avvi scritto di mano del Tonelli:

« *Della quint' opra d' ARCANGIOL CORELLI*
Basso per tasto d' ANTONIO TONELLI
Con il preludio in fondo
Per tutti i TUON (sic) *del mondo.* »

A Pag. 53,	lin. 40	*Duiffopugcar*	lèggasi	*Duiffoprugcar*
» 73,	» 20	*hunii*	»	*junii*
» id.	» 35	*haec*	»	*hanc*
» 76,	» 17	emozione	»	eruzione

FRANCESCA TRIVULZIO

MEMORIA

DEL

CAV. SAC. FELICE CERETTI

« Le donne son venute in eccellenza
« Di ciascun'arte, ove hanno posta cura;
« E qualunque alle istorie abbia avvertenza,
« Ne sente ancor la fama non oscura. »

Ariosto - *Orlando Furioso* - C. XX, v. 2.

Fu detto, e non senza ragione, che le donne sono generalmente non punto inferiori agli uomini, se non superiori ai medesimi, e che sonò non meno di essi capaci di virtù e nobiltà transfusibile ancora a' loro posteri, e in conseguenza degne al paro di essi d'ogni lode, ossequio e onore. [1] E a persuadersi di questo vero basta dar mano alla storia, ed in ogni tempo in ogni luogo, in ogni paese ne troveremo le più splendide prove. Ma senza uscire dall'umile cerchia della mia terra natale io veggo in men di tre secoli una bella schiera di donne illustri venute a marito nella casa dei Pico, i cui nomi vanno ormai chiari e potenti per eccellenza di costumi, per valore d'ingegno, per prudenza nelle cose civili. Avendo di già toccato di Bianca Maria d'Este e di Fulvia da Correggio, ora mi farò a narrare di FRANCESCA TRIVULZIO che fu del bel numero di cotali donne, riserbandomi dire delle altre se mi verrà fatto raccogliere su di esse documenti e notizie opportune.

[1] Lorenzo Riario « Difesa dell' eccellenza della donna » (Veggasi la Memoria del conte Nerio Malvezzi in questi *Atti* ec. Vol. III, Parte I, pag. 115).

Ella nacque intorno la penultima decade del secolo XV; ebbe a compare il cardinale di Pavia, e pubblicamente venne riconosciuta per figliuola naturale del celebre maresciallo Gio. Giacomo Trivulzio. Svegliatissima d'ingegno, di mente forte e perspicace ebbe ben presto splendida educazione e quale si addicea alla illustre prosapia onde era sortita. Fatta in età da marito di lei s'invaghiva il conte Lodovico I Pico, e fino dal 1501 avea avviato trattative per condurla in isposa; e nel 27 gennajo di quell'anno dando avviso di ciò al marchese di Mantova, lo assicurava che il maresciallo in tale congiuntura l'avrebbe fatta simile alle altre sue figliuole nate di legittimo matrimonio. [1] E deve credersi che Francesca sia appunto quella figlia naturale legittimata di cui fa cenno il diploma di legittimazione dell'imperatore Massimiliano in favore di Camillo Trivulzio pur nato illegittimamente dal maresciallo. [2] Le pratiche di cui sopra otteneano esito favorevole, e, pochi mesi appresso, Lodovico era già consorte alla Trivulzio. [3] Arrivata alla corte dei Pico Francesca ebbe compartiti i suoi pensieri tra le cure della famiglia e della casa, e non troviamo se non se, che ella nel 21 giugno dei 1508 scrivea al marchese Gonzaga di Mantova in assenza del marito. [4]

Frattanto fino dal 10 dicembre dell'anno suddetto si era formata la lega di Cambray, e Lodovico, che andava tra i valorosi condottieri di quella stagione, prendea servizio al soldo di Giulio II contro dei veneziani. L'anno dopo si portava colle truppe dell' imperatore all' assedio di Legnago; per la qual cosa Francesca nel 26 luglio avvertiva il Gonzaga che il consorte si era recàto a Figarolo con tutte le sue genti. [5] Dopo

[1] Archivio Gonzaga di Mantova. Documento N. I. La stessa partecipazione Lodovico facea pure alla marchesana.

[2] Carlo de' Rosmini, *Dell' Istoria di Gian Jacopo Trivulzio*, Milano, tip. Destefani, 1815, vol. II, pag. 338.

[3] Lettera del 16 luglio 1501 al marchese Gonzaga. Arch. di Mantova. Documento N. II.

[4] Archivio suddetto.

[5] Archivio suddetto. Nel R. Archivio di Stato di Modena non sono che due brevissime lettere di Francesca al cardinale Ippolito, d' Este l'una

l'infelice successo di quell'assedio Lodovico era chiamato alla difesa di Ferrara minacciata dall'ammiraglio veneto Angelo Trevisano. Se non che, ributtati già gli Stradioti nel loro bastione, il conte della Mirandola avvicinandosi arditamente all'armata ed alla riva del Po in un luogo detto la Polesella a vedere « come era ben guardata la bastia da' Veneziani » rimase ucciso, correndo il giorno 15 dicembre, da una palla di cannone che gli portò via il capo. Il suo cadavere venne trasferito alla Mirandola, e nel 17 interrato, conforme alla sua volontà, in codesta chiesa di S. Francesco. [1] Egli lasciava Galeotto che nato nel 31 maggio del 1508 contava un anno e poco più di sei mesi, e Lucrezia (che fu poi sposa al conte Claudio Rangoni) allora pure in tenera età.

Colpo sì inaspettato e tremendo ferì nel profondo il cuore della Trivulzio, la quale nel giorno successivo dava avviso dell'accaduto al marchese di Mantova, cui raccomandava se stessa ed i figliuoletti. [2] Anche Giulio II se ne addimostrò molto dolente, e nel 19 successivo indirizzava alla contessa un breve col quale, tributate somme lodi al conte Lodovico per le egregie doti dell'animo suo e per la sua fedeltà a lui ed alla S. Sede Apostolica, l'assicurava che mai sarebbero mancati i suoi favori e le sue grazie a lei ed ai superstiti suoi figli. [3] E tre giorni appresso l'imperatore Massimiliano le porgea pure caldi conforti e la rendea certa del suo ajuto in favore di lei e de' sudditi suoi.[4] E per mostrarle quindi che non erano fittizie le sue parole, con diploma del giorno istesso soggiungeva le avrebbe

del 10 Maggio del 1509, l'altra del 26 marzo del 1510. Colla prima lo ringrazia per certi muli, e con la seconda gli raccomanda un messer Brausio della Mirandola.

[1] Bratti, *Cronaca dei Figli di Manfredo* nel vol. I delle *Memorie Mirandolesi*, pag. 119. — Anonimo, *Storia dei Pico*, nel vol. II delle *Memorie* suddette, pag. 55. — Papotti, *Annali della Mirandola*, nel vol. III delle *Memorie* anzidette, pag. 8, 9. — Sardi, *Historie Ferraresi*, Ferrara, Gironi, 1646, pag. 210.

[2] Archivio Gonzaga. Tale lettera è nella cronaca dell' Anonimo, l. c., nota 136, pag. 173.

[3] Questo breve si legge nella cronaca del Bratti, pag. 157-58, nota 98.

[4] Ibidem pag. 158.

mandato un uomo d' ingegno e d' autorità perchè avesse, insieme a lei, a governare la fortezza e lo stato. [1] Quale fosse quest'uomo, il diploma imperiale non lo dice. Ma, o fosse dietro le preghiere di Francesca, o fosse che le circostanze impedissero Massimiliano mandare chi voleva, certo si è, dai fatti posteriori, che tale incarico veniva conferito al celebre conte Roberto Boschetti, già amato dal defunto Lodovico, e che se non le venne dato dall' imperatore, la vedova si prese sicuramente non senza suo consenso. [2]

In questo mentre (20 dicembre 1509) Galeotto era stato riconosciuto Signore della Mirandola, ed avea pur anco ottenuto dai sudditi il giuramento di fedeltà. Francesca fu quindi sollecita inviare nel Tirolo, ove si trovava l' imperatore, la Comunità col celebre Gio. Battista Teodosio da Parma che di que' giorni esercitava l' arte salutare nella Mirandola e con Galeazzo Signoretti ambidue uomini saggi e prudenti, affine di notificargli lo stato delle cose ed ottenerne l' alta sua sanzione. [3] Anche le genti d' arme di Lodovico, lasciato il campo, si erano subito recate alla Mirandola, ove pure si portavano, per comando del duca di Ferrara, Nicolò d' Este e l' audace Mesino del Forno con molti soldati armati alla leggera e con alcuni balestrieri a cavallo per il timore che alla contessa venisse recata molestia dal cognato Gio. Francesco II che allora si trovava in Novi castello dei Pio signori di Carpi. [4]

Nè cotali timori erano senza fondamento. Si ha di fatto che Gio. Francesco appena appena ebbe intesa la morte del fratello, nel 16 dicembre scrivea alla marchesana di Mantova chiedendole cinquanta cavalli leggieri, [5] e mandava subito suoi uomini su quel della Mirandola affine di sommovere il popolo. Se non che caduti nelle mani de' soldati della contessa, vennero presi loro i cavalli, le armi e le robe, maltrattati e condotti prigioni. Tra di loro era un cittadino della Mirandola di cospi-

[1] Ibidem, pag. 158-9.

[2] Balan Pietro, *Roberto Boschetti,* Modena, Società Tipografica, 1877, pag. 67-69.

[3] Papotti, *Annali,* t. I, pag. 9.

[4] Bratti, l. c., pag. 119. — Anonimo, l. c., pag. 56.

[5] Archivio Gonzaga di Mantova.

cuo parentado che v' incontrava la morte, e mozzatigli il naso e le orecchie, ne infilzavano il teschio ad una lancia, e correano con essa per la Terra portandola come segno di trionfo. Ed oltre a tale spedizione, Gio. Francesco scrivea nel 19 una lettera alla contessa, e significadole il suo dolore per la morte del fratello, si lagnava forte dei mali trattamenti usati agli uomini suoi, la pregava ritornarli a libertà, ed a fare la dovuta giustizia verso coloro che sì malamente si erano comportati verso lo sventurato ucciso. Le soggiungeva molto sommessamente essere sua intenzione far ritorno alla Mirandola; promettea trattare lei da sorella, ed i suoi figliuolini da padre, in caso di differenze avrebbe rimessa ogni cosa alle decisioni degli uomini del paese, e conchiudea risoluto, che ove ciò non si fosse effettuato alla buona, era deciso ad ogni patto rientrare nella sua Terra. [1] Ma Francesca non era donna da illudersi a cotali promesse, nè da spaurire per queste minaccie. Nel 23 gli rispondèva quindi, essere cosa ben naturale avesse provato dolore per la morte del fratello dacchè con lui era spento lo splendore della casa. Gli negava l' allegato diritto di far ritorno alla Mirandola, la quale adesso spettava a' suoi figliuoletti. Osservava che in ogni caso era dover suo far valere tale diritto ne' debiti modi, e non colla forza e colla violenza. Dicea ben meritati i castighi inflitti a que' temerarj che avea mandato a levare a tumulto la Terra, e che tra breve avrebbe inteso ciò che sarebbe seguito. Respingea le sue proteste d' amicizia e di benevolenza, e non gli tacea che saria stato capace di fare a' figli suoi tutto quanto avea operato col marito di lei. Conchiudea coll' accennargli che, ove avesse creduto usare altri mezzi, siccome minacciava, ella andava certa che que' tanti principi per i quali Lodovico era morto, e che l' aveano di già tolta sotto la loro protezione, non avrebbero consentito giammai che avesse osato recarle molestia. [2]

Ma Gio. Francesco non contento di essersi rivolto alla cognata, nel 19 istesso indirizzava pure ai gentiluomini, ai cittadini,

[1] Archivio Gonzaga in Mantova. Documento N. III.
[2] Archivio suddetto, Documento N. IV.

ed al popolo della Mirandola un proclama nel quale discorso della lettera scritta a Francesca, del cattivo contegno usato a' suoi, si rivolgea loro perchè lo avessero voluto a Signore, promettendo che, poste in oblivione le cose passate, li avrebbe ben trattati per l' avvenire. Ove poi non lo avessero preso colle buone, ripetea loro la minaccia di entrare nella Terra ad ogni patto, dacchè avrebbe arguito da ciò che essi lo credeano ben diverso da quello che era; indizio che avrebbe pure avuto ove avessero introdotti forestieri a presidio della fortezza e della terra medesima. [1] Pertanto nel 23 si adunavano in codesta chiesa di S. Francesco i gentiluomini, i cittadini ed il popolo dianzi nominati, respingeano unanimi le proteste e le promesse di Gio. Francesco altra volta fedifrago, dichiaravano riconoscere per loro signore solamente Galeotto, a lui solo voler mantenere la giurata fede, pronti sempre a dare vita e sostanze per la difesa di lui e della madre sua. [2]

Frattanto nel 15 gennaio del 1510 faceano ritorno da Bolzano gli ambasciatori della Mirandola, i quali recavano un diploma del 6 di quel mese, col quale l' imperatore Massimiliano investiva della Mirandola e della Concordia Galeotto assieme alla vedova sua madre, prendendoli sotto la protezione e la tutela dell' impero. [3] E tuttochè l' imperatore medesimo nel 6 del seguente luglio accordasse ancora a Gio. Francesco la sua protezione, [4] tuttavia essa pure, siccome vedremo, gli tornava di ben poca utilità. Ben più valevoli però tornavano a suo favore le armi del pontefice Giulio II, il quale fatta lega e pace coi veneziani avea rotta guerra ai francesi per cacciarli d' Italia. Riuscito pertanto ad assicurarsi l' appoggio di lui fino dal 10 gennaio avea accompagnata alla marchesana di Mantova una lettera del cardinale Sanseverino affinchè conoscesse che, dal canto di Sua Santità, non era a dubitare delle cose sue. [5] E

[1] Archivio Gonzaga in Mantova. Documento N. V.

[2] Archivio suddetto. Documento N. VI.

[3] Papotti, l. c., pag. 9. — Tiraboschi, *Mem. Mod.*, t. IV, pag. 198. — Il diploma è riportato dal Balan, l. c., pag. 45. Documento N. XII.

[4] Papotti, l. c., pag. 10, 11.

[5] Archivio Gonzaga. La lettera è scritta da Novi.

nel 2 agosto scrivea da Bologna a quel marchese, che il campo del Papa ingrossava di giorno in giorno, e offriva dargli notizie dèlle cose sue in cifra, temendo che potesse nuocere alle medesime lo smarrimento di qualche lettera scritta scopertamente.[1] Tali rapporti di Gio. Francesco col Gonzaga pare non fossero ignoti a Francesca, la quale tuttochè non avesse buon accordo con essolui, nel 23 di quel mese si fece pure a raccomandargli le cose sue;[2] e sebbene nel giorno istesso avesse consentito di stare ai mandati del papa, e non accogliere gente nemica all' esercito della chiesa,[3] tuttavia, pochi giorni appresso, trepidando per il grande movimento d' armi che faceasi all' intorno, per mezzo di suo padre avea fatto venire alla Mirandola un seicento tra fanti e cavalli, e mandava a macinare buona quantità di frumento per provvedere alle sussistenze. Ciò si rileva da due lettere scritte da Novi da Giovanna Carafa moglie a Gio. Francesco sotto la data del 26 agosto al marchese di Mantova colle quali lo prega far in modo che codeste cose non sortano buon effetto.[4] Ed oltre a ciò, Lodovico re di Francia nel 3 ottobre prendea sotto la sua protezione la nostra contessa e ne raccomandava con calore la difesa a' suoi condottieri.[5] In forza di che Alfonso duca di Ferrara, che ad onta del divieto del papa di cui era vassallo, si tenea in amicizia colla Francia, si avviava verso la Mirandola con ducento lancie francesi per spingersi a Rubiera dove essi ingrossavano; ma saputo presa dai francesi stessi la Stellata, volse indietro per tornare a Ferrara. Fatto certo però che al Bondeno si trovavano i nemici, entrò nella Mirandola dove fu fino al 7 ottobre, sfuggendo così al pericolo di esser preso, e ne uscì poi quando fu sicuro.[6]

[1] Archivio Gonzaga in Mantova.
[2] Archivio suddetto.
[3] Tomasino Lancelotti, *Cronaca Modenese*, t. I, pag. 91, presso il Balan, l. c.
[4] Archivio Gonzaga in Mantova.
[5] Papotti, l. c., pag. 11.
[6] Tomasino Lancelotti, l. c., pag. 113, presso il Balan, l. c., pag. 72.

Così erano le cose quando il terribile papa Giulio perseverando nel disegno di voler restituite alla Sede Apostolica le città della chiesa per lo addietro possedute da altri signori italiani, ed irritato fortemente contro il duca di Ferrara, sostenuto, siccome fu veduto, dai francesi, deliberò muovere all'assedio di quella città. Se non che considerato che all'acquisto di lei avrebbe contribuito assai lo scacciare dalla Mirandola, terra afforzatissima, la contessa Trivulzio tutta francese, come suo padre, e con lei la gallica guarnigione, secondando i consigli di Alberto Pio e di altri suoi, determinò impadronirsi della Concordia e della Mirandola prima di tentare affatto l'espugnazione di Ferrara.[1] Appena la contessa ebbe avviso di cotale intendimento e di quello ancora di rimettere nella Mirandola Gio. Francesco suo cognato, veggendo assai debole il presidio francese che avea in essa, non essendo che di duecento uomini d'arme e di pochi fanti, scrisse del sovrastante pericolo e della necessità di novello aumento di genti al padre suo, il quale, prima ancora di andare in Francia, mandò alla Mirandola col titolo di governatore il conte Alessandro Trivulzio suo nipote con cinquanta arcieri e parecchi valorosi uffiziali, tra i quali il Rebucco, che ivi pure si ritrovò, nomina Gio. Andrea Lunero condottiero di arcieri e Andrea Birago, e cominciò subito ad operar da padrone.[2] Indi a poco, crescendo i pericoli, vi giungeva pure il reggente Roberto Boschetti.[3]

Intanto le genti del pontefice sotto la condotta del provveditore Paolo Cappello e di Fabrizio Colonna, movevano verso la Concordia ove arrivavano sulle ore 20 del giorno 17 dicem-

[1] Anonimo, l. c., pag. 57.

[2] Lettera di Gio. Gazio nel vol. II. delle *Mem. Mirandolesi*, pag. 182. — Rosmini, *Istoria del Trivulzio*, vol. I, Lib. IX, pag. 410. Gio. Andrea Rebucco scrisse una storia o vita del maresciallo in rozzissimo stile e con niuna critica: pure ove parla delle cose avvenute segnatamente sotto ai suoi occhi, il fà con tanta ingenuità che la credenza conciliasi dei leggitori. Il Rebucco era servitore o cameriere del Trivulzio, e venne a servizio del maresciallo a Cesena l'anno 1494. Protesta di scrivere tutto ciò che aveva inteso o dalla bocca del proprio suo padre, o da quella del maresciallo, o da ciò che avea veduto. (Rosmini, l. c., lib. XV, pag. 643-44).

[3] Balan, l. c., p. 73.

bre, e posto l' assedio a quel borgo costringeano l' inimico ritirarsi nella rocca. Presero quindi a fulminare la piazza, e ad onta che gli assediati bravamente la difendessero, non soccorsi in modo alcuno dalla Trivulzio, erano costretti in poche ore a rendersi a discrezione correndo il giorno 18 del mese predetto.[1] Quivi si fermavano i pontificii in attesa degli ordini del duca d' Urbino nipote del papa e capitano generale dell' armata, che alloggiava a quattro miglia da quella terra.[2] E scorsi pochissimi giorni, il duca inviava di là quattro suoi gentiluomini alla contessa Francesca affine di persuaderla a cedere al papa la terra ed il castello della Mirandola, promettendo restituirli dopo la conquista di Ferrara. Il duca quasi certo d' un esito favorevole fece spargerne la voce per il campo, ed intesa pure dal gran Mastro, mandò subito un corriere a riferirla al re. Ma le cose procedettero ben diversamente. L' arditissima donna rifiutandosi a cotali profferte, fieramente congedava gli araldi, loro rispondendo che ella e le sue genti non intendeano punto arrendersi essendo decisi difendersi sino alla morte, e soggiungea che « ella saprebbe, coll' ajuto di Dio, conservare l' eredità de' suoi figli. »[3] Sdegnato Giulio per questa risposta e dimenticando che poco prima avea promessa la sua protezione alla vedova ed agli orfani, giurò che o per amore, o per forza sarebbe entrato nella Mirandola, e die' ordine al duca d' Urbino di passar tosto sotto di essa, di stringerla e di batterla con tutto l' impeto.

Mentre si stavano eseguendo cotali comandi, l' armata del duca di Ferrara troppo debole per stare in campo aperto era venuta ad appostarsi lungo le rive del Po, poco lungi dalla Mirandola, per essere in grado di spiare ed inquietare le truppe pontificie. Giudicandosi quindi la conservazione di questa piazza assai importante a quella di Ferrara furono accordati i soccorsi

[1] Lettera di Paolo Cappello al march. di Mantova, nelle note alla cronaca dell' Anonimo, l. c., pag. 176. — Tarcagnota, delle *Historie del Mondo,* Venezia, 1585, lib. XXI, pag. 923.

[2] Lettera del Cappello, l. c.

[3] Lettera di Andrea di Burgo a Margherita d' Austria nelle *Lettres du Rois Louis XII,* Bruxelles, 1712, t. II, pag. 90. — Histoire du chevalier Bayard, Paris, 1828, cap. XXVI.

di già richiesti. Due giovani gentiluomini francesi domandarono ed ottennero il favore di unirsi alla spedizione. Uno si chiamava Chaute-Merle, nipote del signore di Lodi, l'altro, destinato a una brillante carriera, era Maria di Montchera, barone Daufinois, uno dei più cari e favoriti del giovane conte d'Angoulême erede della corona. « Figliuoli miei, disse loro il Bayart nel momento della loro partenza, voi andate a servire delle Signore; mostratevi gentili per ottenere la loro buona grazia, e se la piazza sarà assediata, farete parlare di voi. » Dopo qualche altra istruzione data in forma di incoraggiamento, il buon Cavaliere, montò a cavallo, si pose alla testa della sua compagnia, e non mise piede a terra se non quando si vide dentro della Mirandola. [1]

Frattanto le genti della lega e del papa erano sopravenute ed aveano posto il campo attorno alla Mirandola. Si era allora sul finire del dicembre, l'inverno correa rigidissimo, altissime erano le nevi, ed il Po sì agghiaciato che vi passavano sopra carri e soldati. [2] Anche i ghiacci della larga e profonda fossa che girava attorno la Terra erano sì forti che sostenevano le artiglierie. Facile quindi parea l'espugnazione, e forse lo era se il duca d'Urbino non avesse cercato menar in lungo la guerra per servire agli amici. [3] Sembrando quindi al pontefice che l'impresa procedesse con lentezzza, ed impaziente di finirla sospettando tradimenti ne' capitani e perfino nel duca nipote, tra il quale ed il cardinale di Pavia legato dell'esercito correa poco accordo, determinò recarsi di persona a dirigere le operazioni. Partissi pertanto da Bologna nel 2 gennaio del 1511, e per la via del Finale giunse al castello di S. Felice, [4] e sfuggito alle insidie del Bayart che co' suoi francesi avea ideato l'ardito disegno di rapirlo con tutti i suoi cardinali a mezza via tra S. Felice e la Mirandola, [5] nel giorno 13 era già sotto

[1] Histoire du Chevalier Bayard, l. c.

[2] Grumello, Cronaca, Milano, 1856; presso il Balan, *Assedio della Mirandola del 1511,* Mirandola, tipi Cagarelli, 1876, pag. 11.

[3] Anonimo, l. c., pag. 57.

[4] Frassoni, *Memorie del Finale,* edizione del 1778, pag. 69.

[5] Histoire du chevalier Bayard.

a questa Terra, e mandò di bel nuovo ad intimare alla contessa di rendere la piazza. Francesca, seguendo i consigli del conte Boschetti e del suo popolo, parea questa volta inclinata a compiacerlo; ma Alessandro Trivulzio nol permise aspettando un grosso soccorso per il giorno 20. [1]

Per verità il conte Alessandro non avea mancato spedire ogni giorno corrieri al governatore di Milano Chaumont, che trovavasi a Correggio, perchè si affrettasse a liberar la Terra che oggimai non potea più a lungo resistere, il quale rispondea che si stesse di buona voglia perchè non avrebbe mancato di assaltare opportunamente il campo nemico, tanto più che egli avea avuto ordine dal re di Francia di non permettere che la Mirandola venisse in potere del pontefice. Pure, comechè egli assoldasse molte genti, però mai non si moveva, ora adducendo in iscusa il freddo soverchio, ora la difficoltà di condurre per il gelo e le nevi l' artiglieria e le vettovaglie, coprendo con queste ragioni i due più forti motivi, che si giudicavano i veri, cioè un disordinato suo amore per una gentildonna milanese che egli, abbandonando l' esercito, visitava assai spesso, ond' era a tutti divenuto esoso ed oggetto di universale disprezzo; l' altro il segreto suo odio contro il maresciallo Trivulzio, per cui vedeva con piacere che i nipoti di lui perdessero il dominio della Mirandola. Ma la contessa conoscendo oggimai il prossimo pericolo della piazza, e che poco si potea contare sugli aiuti del governatore, trovò il modo di far sapere in Francia al padre come non potea a lungo più sostenersi, e ch' essa ed i figliuoli suoi avrebbono dovuto perder lo stato se colla massima sollecitudine non eran soccorsi. [2]

I quali soccorsi essendo mancati, si pensò a parlare di resa, e fu inviato al papa il conte Boschetti ad offerirgli patti per parte della vedova contessa. Il pontefice non volle ascoltare parole, e mandò il conte al duca d' Urbino ed a Fabrizio Colonna, i quali inteso che troppo voleva la contessa, ricusarono farne motto a

[1] Lettera del Gazio al march. di Mantova nella cronaca dell' Anonimo, pag. 181 - 2.

[2] Rosmini, l. c., vol. I, lib. IX, pag. 413.

Giulio se non si acconsentiva a trattare la resa, avendo per solo patto salve le robe e le persone. [1] Fu quindi stabilito riprendere le ostilità: ma poscia per consiglio del duca d' Urbino e di altri gentiluomini amici della contessa si rinnovarono le proposte. Il conte Boschetti chiedea a nome della Trivulzio che la metà della Mirandola fosse lasciata a lei ed al figliuolo, e che fossero salve tutte le vite e le robe delle genti che erano nella terra. Giulio rispose che si salverebbero e vite e robe, ma che verrebbe pagata una somma da designarsi, e i soldati stranieri si renderebbero a discrezione. Tornato il conte nella terra si sospesero le trattative; e per il giorno 20 tutto fu preparato per l' assalto. Se non che al momento di ricominciare le ostilità il papa, cui parea sempre d' aver alle spalle il Chaumont con un esercito, piegossi a promesse, salve e robe e persone, e la contessa cessando da ogni altra domanda accettò quel patto e rese la terra verso le ore 18 $^{1}/_{2}$ del 20 gennajo dopo circa un mese d' assedio. [2] Volle però eccettuato il conte Alessandro Trivulzio e varj altri capitani che comandò si costituissero suoi prigioni, ed impose alla terra una certa quantità di danari che il Bembo fa ascendere a sessanta libbre d' oro, [3] onde redimerla dal sacco promesso ai soldati. [4] Se non che appena furono entrati le genti d' armi ed i capitani fu gran confusione, e per poco non andò predata la terra, gettatesi quelle genti rozze e di tanti generi alla preda con somma avidità. Penetrate nel primo impeto nel monastero di S. Lodovico dove molte ricchezze erano state salvate e molte nobili donne si erano rifugiate, posto a ruba quel sacro luogo con grande spavento delle suore e delle altre, corse grave pericolo anche il resto della terra. Pur finalmente la severità del duca d' Urbino e degli altri gentiluomini impedì quei disordini, e singolarmente salvò il Monte

[1] Lettera di Lodovico Brugnoli al march. di Mantova nella cronaca dell' Anonimo, pag. 184.

[2] Lettera del Gazio nella cronaca dell' Anonimo, pag. 186. — Balan, *Assedio suddetto*, pag. 9-15; — *Roberto Boschetti*, pag. 73-74. — Rosmini, l. c.

[3] Storia Veneziana, lib. XI.

[4] Rosmini, l. c., lib. IX, pag. 414.

di Pietà dove mirava la cupidigia dei soldati. La terra erasi riscattata dal depradamento colla promessa di pagare, conforme fu detto, 6000 ducati: pose grande zelo nel difendere l' onore e le case degli abitanti Marc' Antonio Colonna secondo gli ordini avuti dal papa. [1] Il conte Alessandro Trivulzio dietro l' interposizione del letteratissimo conte Baldassare Castiglione, che trovavasi nell' esercito di Giulio, ebbe salvi gli equipaggi che spedì a Mantova a sua madre, pregandola ad averne tutta la cura. [2]

Intanto la nostra contessa « con mirabile animosità caricati molti muli et cavalli et carri di roba per mezzo il campo dè nemici, gli mandò via. » [3] Uscì quindi dalla terra non pensando punto presentarsi al pontefice; ma dietro i consigli di Marc' Antonio Colonna e dello stesso conte Alessandro a gran fatica vi si indusse. Il Grumello dice che avendo ella osato quasi rimproverare il papa di poca gratitudine verso suo marito, morto combattendo per la lega di Cambray, fu male accolta. [4] Leonardo da Porto scrive invece che ella minacciò liberamente il papa che la volle « accompagnare fuor della terra, et bravando che ella ancora havrebbe il suo luogo, dal quale mai non si sarebbe partita per così poca gente et sì vile, quando ella havesse havuta vettovaglia et munitione a bastanza. Delle cui sdegnose et ardite parole si pigliava il papa Giulio il maggior piacere del mondo, et con diletto ne motteggiava seco. » [5] Ma meglio d' ogni altro narrò questo fatto il padre di Francesca in una sua lettera scritta da Parma al re di Francia nel 23 gennaio riportata dal Rosmini nella citata vita del maresciallo, vol. II, libro IX, pag. 300, e mi par prezzo dell'opera qui riferirla voltata dal francese nella nostra favella.

[1] Balan, *Assedio del 1511*, pag. 16-17.

[2] Rosmini, l. c., nota (a). La lettera del Castiglione è scritta dalla Mirandola in data del 24 gennaio.

[3] Lettera di Leonardo da Porto ad Antonio Savorgnano nelle *Lettere di Principi* etc. Venezia, Ziletti, 1564, lib. I, pag. 2-4.

[4] Presso il Balan, *Assedio del 1511*, pag. 16.

[5] Lettere di Principi etc., l. c.

« Sire

« Del fatto della Mirandola non ve ne dirò più, ma siccome più che se ne sente parlare meglio si sa che le genti d' arme e quelli della città hanno fatto benissimo il loro dovere.

« Non è ancora venuto nessuno del seguito di mia figlia, nè delle genti d' arme.

« Sire, io voglio raccontarvi la bella accoglienza che hanno fatto a detta mia figliuola. Il cardinal di Pavia, essendo suo compare, le disse di venire dal papa, e quand' ella gli baciò il piede, il detto cardinale le disse: — Siete voi quella femmina che voleva difendere questa città contro il papa? — Ella gli rispose: — Contro di voi l' avrei ben tenuta, ma contro il papa non ho potuto. — Sire, io non vidi giammai perdere il mio nemico che non ne avessi compassione. Pazienza per qualche volta.

« Io vi mando in doppia copia una lettera risguardante l' affare del papa.

« Sire! Intendo che il papa lascia al conte Gio. Francesco la parte che egli avea avuto alla Mirandola, e ciò che apparteneva al fu conte Lodovico, delle nove parti la quinta il papa tiene per se.

« Sire, io prego Dio che vi conceda prospera e lunga vita. »

Come ebbe compiuto quest' atto di ossequio, la contessa, lasciato il campo della Mirandola si recava a Correggio accompagnata da Marc' Antonio Colonna, [1] non avendo permesso il papa che fosse seguita dal conte Boschetti. [2] Intanto il pontefice smanioso di entrare vincitore nella terra, non volle aspettare si sgombrasse la porta otturata da terrapieni, ma montato sopra una scala a piuoli entrava per le mura rovinate presso la porta di S. Antonio a mezzodì della terra stessa, quasi tirato su con grande fatica. Restituì quindi a Gio. Francesco la Mirandola nella quale facea ingresso nel giorno 20 all' ora del vespro, [3]

[1] Bratti, l. c., pag. 120. — Balan, *Roberto Boschetti*, pag. 75.

[2] Balan, l. c., pag. 76. Documento XVI, pag. 50. Tale documento si legge pure nella cronaca dell' Anonimo, l. c., pag. 189-90.

[3] Lettera al marchese di Mantova nella cronaca dell' Anonimo, pag. 174, nota 144.

e ricevutone il giuramento di fedeltà ed i promessi seimila scudi, il giorno 1 febbrajo fece ritorno a Bologna. [1] L' imperatore avuta dal papa la città di Modena bramava ancora in questo frattempo ricevere la Mirandola come feudo imperiale. Giulio lo avea promesso; ma si guardò bene dal farlo, perchè a lui sembrava di poter conservare più facilmente la detta Mirandola che Modena. [2]

Mentre queste cose avvenivano in Italia il maresciallo Trivulzio avea avuto in Francia, siccome vedemmo, la nuova della perdita della Concordia, e dell' assedio posto alla Mirandola, senza che il governator di Milano, malgrado delle replicate istanze che gli erano fatte, pensasse punto a soccorrerla. Il perchè supplicò il cristianissimo di concedergli il permesso di partir per l' Italia ed impedire, se gli riusciva, la perdita della Mirandola, e la ruina della figliuola e dei nipoti. Al re parea duro accordarglielo, perchè temea non egli all' età di settanta anni soffrir potesse di quella rigida stagione nel viaggio, tanto più che le lettere del governatore di Milano annunziavano che la gran neve impedito avrebbe ai papalini la presa di quella piazza. Ma instando il Trivulzio, e sapendo d' altronde che il pontefice medesimo era sotto le mura della Mirandola, e che il governatore si era assai mal comportato in tutto il corso di quella guerra, condiscese finalmente alle sue brame, e nell' atto di congedarlo gli pose in mano una lettera indirizzata al governatore, nella quale gli ordinava di cedere al maresciallo Trivulzio il comando dell' esercito e tutte le militari incombenze. [3]

Comechè però si studiasse di affrettare il suo viaggio, non potè giungere a tempo di impedire la resa della Mirandola. I primi suoi passi in Italia non furono già a Milano ove avea la moglie ed i figliuoli, ma a Correggio ove era il governatore coll'esercito. Quivi intese la perdita della Mirandola, e che la contessa sua figliuola era di là partita. Andò egli ad incontrarla, e dopo

[1] Anonimo, l. c., pag. 59. Lettera di Francesca nella cronaca anzidetta, pag. 191. — Bratti, l. c., pag. 120.
[2] *Lettres du Roy Louis XII* etc., l. c., pag. 126.
[3] Rosmini, l. c., vol. I, lib. IX, pag. 416-17.

i primi abbracciamenti le disse che stesse di buon animo, perciocchè egli ben presto l' avrebbe ritornata nel primiero suo stato. Ma intanto s' immaginasse di fare per due o tre mesi una visita alla casa paterna per quindi ricondursi a quella del marito, il che avverebbe senza alcun fallo, e consolatala la mandò il giorno appresso a Milano. [1]

Frattanto il Chaumont, obbedendo agli ordini del re, era costretto cedere al Trivulzio il comando generale delle genti francesi, e poco appresso, sorpreso da malattia, terminava i suoi giorni in Correggio ai 10 di marzo in età d' anni 38. Come il maresciallo fu solo alla testa dell' esercito, bramando dar prove della sua sagacia e del suo valore marziale, si diè ad assecondare le mire del cristianissimo col deprimere il papa, ed accorrere alla difesa del duca di Ferrara. Nel 3 maggio si mosse quindi dalla Stellata con buon nerbo di fanti, di cavalli e d' artiglieria, ed avviossi verso il modenese per attaccare il grosso dell' esercito della lega che ammontava a circa venti mila soldati acquartierati al Finale, a S. Felice, e sulle rive della Secchia. E siccome stava tra i suoi disegni anche la cacciata di Gio. Francesco Pico dallo stato della Mirandola, pensò realizzare il progetto poco prima concepito dal signor della Palissa, di mettere, cioè, parte dell' armata del re dentro la Concordia. [2] Si volse egli pertanto verso questa terra il cui presidio era diretto, non da Alberto Pio, come altri affermò, ma da un Geronimo Possidoni, ed agli 8 di quel mese si accampava sotto di essa mandando un trombetta a domandarla. [3] Ma il comandante volendo fare bella prova di se con poca gente, e vedendo che l' artiglieria nemica non era per anco disposta all' attacco, mandò a rispondere al Trivulzio: — si levasse di là, nè più vi tor-

[1] Rosmini, l. c., lib. X, pag. 419-20. — Lettera di Francesca al marchese di Mantova scritta da Milano. Archivio di Mantova.

[2] Bratti, l. c., p. 121. — Anonimo, l. c., pag. 59. — Lettera di Andrea di Burgo a Margherita d' Austria nelle *Lettres du Roy Louis XII,* l. c., pag. 128.

[3] Il Pozzetti, *Lettere Mirandolesi,* 2.ª edizione, pag. 58, dice che il presidio era di 300 fanti, ma l' Anonimo asserisce invece che era di 50 soldati (l. c., pag. 59).

nasse. — Giangiacomo vedutosi da costui tenuto in sì poca estimazione, montò sulle furie e diè ordine a' suoi bombardieri, pena la testa, gli dessero nelle mani, avanti sera, la torre dell' orologio. Si accinsero essi pertando all' impresa; e conosciuto dagli assediati che si dicea davvero, si diedero tostamente ai francesi, i quali misero a sacco la terra ammazzando quanti soldati vi si trovavano del papa, e mossero quindi verso la Mirandola con animo di batterla ove trovassero resistenza. [1] Se non che il Maresciallo a non addimostrare che più gli calevano i proprii che gli interessi del re, lasciata da parte la Mirandola si avviò verso Bomporto, villaggio situato lungo il Panaro, per impedire ai nemici il vivere, e costringerli perciò o a ritirarsi, o a combattere. Fatta quindi (22 maggio) l' impresa di Bologna, restituiti nella medesima i Bentivoglio, ridonata la pace a quella città, e con savie leggi posto un freno alla militare licenza, si partì con l' esercito e venne ai 4 di giugno ad accamparsi sotto le mura della Mirandola. [2]

Gio. Francesco intanto, inteso l' avvicinarsi del Trivulzio, e visto anche il malumore degli abitanti della Mirandola contro le genti spagnuole e del capitano Cavazzone di Bologna; parte delle quali erano state trucidate, e parte, fuggendo, si erano sommerse nelle fosse, [3] risolvette torsi di là, e consegnata la rocca alla custodia di messer Vito de Furst luogotenente imperiale in Modena che nel 3 vi si era recato con dugento soldati tedeschi per prenderne il possesso in nome dell' imperatore, avviossi alla volta di Mantova. Ma come il Trivulzio si fu presentato dinanzi alla Mirandola protestando intorno ai danni che da ogni indugio avrebbe risentita l' armata del re, il Furst nel giorno 4 anzidetto, dopo molte ampollose proteste, gliela consegnò, ed andossene, avendo promesso trovarsi nel giorno istesso a Modena all' ora del desinare. [4] Fu detto che egli avesse scritta

[1] Bratti, l. c., pag. 121. — Anonimo, l. c., pag. 59-60. — Lettera di Chivizano al march. di Mantova nell' Arch. Gonzaga di quella città del 3 giugno. Documento N. VII. — Rosmini, l. c., vol. I, lib. X, pag. 423.

[2] Rosmini, l. c., pag. 423-24-31.

[3] Anonimo, l. c., pag. 60-61.

[4] Bratti, l. c., pag. 121. — Anonimo, l. c., pag. 61. — Lettera del Chivizano nel documento N. VII. — Rosmini, l. c., pag. 431-2.

una lettera al signor di Longeville, luogotenente del re, onde i francesi non toccassero la Mirandola perchè feudo imperiale, e che il re era stato « terribilmente contrariato dicendo che la « figlia di Gio. Giacomo era più rispettabile della Mirandola. »[1] Ad ogni modo però è certo che l' imperatore non stimò opportuno far lagnanza sull' operato dal Furst, e che anzi se ne mostrò pienamente contento. [2] Frattanto essendosi verificati nella Mirandola i bisbigli che lettere d' Alemagna faceano già temere, Giangiacomo nel mattino del 14 si vide costretto togliersi dagli accampamenti della Staggia e cavalcare di bel nuovo verso la Mirandola per piantarvi le artiglierie. Se non che quelli della terra, vedendosi a mal partito, vennero alla resa con certi patti e condizioni delle quali il Trivulzio facea poi cenno al duca di Borbone ed al generale di Normandia. [3] Dopo di che il maresciallo rimise nel di lei possedimento la contessa, la quale vi entrava coi figliuolini sana e salva nel 7 luglio. [4] In tal giorno ella inviava a Mantova un Rusconcino, cui si attribuivano alcune mancanze verso il Gonzaga ed alle quali ella non prestava fede, assicurandolo che, ove esistessero, lo avrebbe punito severamente. [5] Prima di lei però era entrato nella Mirandola il luogotenente conte Boschetti che ben presto venne a questioni col marchese suddetto per causa delle genti lasciate alla guardia della Mirandola, le quali ora assalivano uno, ora derubavano l' altro, e perfino andavano sul mantovano per spogliare gl' infelici che loro non poteano altrimenti sfuggire. Di tali fatti si lagnava al marchese Francesco nei giorni 25 e 27 giugno. A quanto sembra il reo principale di coteste male opere era un Ettor Greco e fu provveduto perchè più non si rinnovassero. Il Trivulzio si era di già tolto dalla Mirandola, e nell' agosto seguente invitava il conte Roberto con tutti i capitani delle genti

[1] *Lettres du Roy Louis XII,* t. II, p. 263.

[2] Rosmini, l. c., lib. X., pag. 432, lettera del Medulla, vol. II, pag. 302.

[3] Lettera di Chivizzano al marchese di Mantova, del 14 giugno. Archivio Gonzaga. Documento N. VIII.

[4] Lettera al marchese suddetto. Archivio Gonzaga. Documento N. IX.

[5] Archivio suddetto. Documento N. X.

francesi alla mostra generale, che, per ordine del re, dovea farsi a Bergamo nel dì 26 di quel mese. [1]

Intanto Massimiliano con sua lettera del 12 aprile del seguente anno 1512, commettea al marchese di Mantova di assistere col suo ajuto alla vedova contessa ed al pupillo di lei figliuolo. [2] I documenti dell' epoca ce la mostrano in accordo e tutta devota alla corte di Mantova. Di fatto, in una lettera del 3 aprile, senza indirizzo, ma scritta sicuramente a qualche officiale del Gonzaga, per accondiscendere alle brame del conte Boschetti, dà ragguagli dei movimenti dell' esercito francese combattente in Italia. [3] In altra del 23 scrive a messer Franzino della Torre podestà di Ostiglia, dandogli notizie del campo regio, di Rimini, di Cesena, del duca d' Urbino dichiaratosi pe' francesi, e di altre cose del giorno. [4] E l' indomani partecipava al vicario di Quistello altre notizie sul campo medesimo che avea recate il Boschetti allora soltanto tornato di là. [5] Il qual conte era quindi da lei inviato al signore suo padre; e come ebbe fatto ritorno alla Mirandola lo mandava nel 30 giugno al marchese di Mantova a dirgli a voce ciò che avea raccolto dalla bocca di lui; e nel tempo stesso lo pregava di consiglio intorno al rimborso del pagamento dei sei mila ducati già pagati a papa Giulio a titolo di contribuzione dagli uomini della terra. [6] Poscia nel 10 luglio gli chiedea licenza di poter macinare a Governolo da circa due mila staja di frumento « vedendo andar le cose del mondo come vanno. » [7] Nel 20, raccomandategli le sue vertenze, gli dichiarava era e sarebbe stata a lui devota, gli chiedea salnitro ed alcuni bombardieri e gli partecipava che il figliuoletto suo da qualche giorno si trovava in

[1] Balan, *Roberto Boschetti,* l. c., pag. 76. e Documenti XVII, XVIII, XIX alle pagine 51 e 52.

[2] Bratti, l. c., pag. 159.

[3] Archivio di Mantova. Documento N. XI.

[4] Archivio di Mantova. Documento N. XII.

[5] Ibidem. Documento N. XIII.

[6] Il documento è nella cronaca dell' Anonimo, pag. 191.

[7] Archivio di Mantova. Documento N. XIV.

poca buona salute.[1] Infine nel 26 gli parlava d'un tal Cavallino «cittadino tutto suo» che gravemente ferito in Modena ad opera del cognato Gio. Francesco, pur era riuscito a campare.[2]

Codesta intimità di rapporti tra la contessa Francesca ed il marchese Gonzaga aveano di molto indispettito l'animo di Gio. Francesco già venuto in discordia con lei e tutto inteso a rientrare nella Mirandola; laonde con parole assai aspre si era lagnato verso il marchese medesimo per un tale contegno.[3] Ed oltre a ciò, non contento d'avere di bel nuovo ricorso all'autorità imperiale, nel mese di giugno si era recato a Roma affine di patrocinare presso il papa la propria causa.[4] Informata di tali cose la contessa Francesca si portava tantosto a Mantova per conferire con quel marchese, avendo di già mandato uno de' suoi al duca d'Urbino che colle sue genti si trovava in Modena e nel 5 dovea partire per Bologna. Ella lo supplicava interporsi presso il papa a non prendere in protezione il conte Gio. Francesco; ed il duca avea dato di belle parole. Anche l'inviato del marchese di Mantova nella Mirandola non mancava instare presso il suo Signore onde s'adoprasse egli pure ad impedire tale atto, dacchè per lui era molto conveniente che la Mirandola fosse tenuta dalla contessa, e che non dovea mai lasciare ad altri la protezione di sì bel luogo, che egli chiamava un *gioiello legato in oro*.[5] Poco di poi giungeva alla Mirandola un figlio del conte Gio. Francesco per interessi suoi, e l'inviato suddetto lo accoglieva sotto la propria protezione.[6]

Frattanto nella sera del 10 di luglio a tarda ora arrivava alla Mirandola messer Bernardo Bibbiena ai servigi del legato di Bologna. Come ebbe cenato, presentò alla contessa un breve del papa e secolei trattò lungamente intorno alla missione di

[1] Ibidem. Documento N. XV.

[2] Ibidem. Documento XVI.

[3] Lettera d'Alessio al marchese di Mantova del 27 giugno. Archivio di Mantova. Documento N. XVII.

[4] Lettera suddetta.

[5] Lettera d'Alessio del 2 luglio. Arch. di Mantova. Documento N. XVIII.

[6] Lettera del suddetto del 4 luglio. Archivio suddetto. Documento N- XIX.

che era incaricato. Le espresse pertanto essere desiderio di Sua Santità (mossa, si sospettò, dai maneggi d'Alberto Pio) che la contessa avesse la Concordia, e Gio. Francesco la Mirandola. Ma la fiera donna rispose recisa che mai avrebbe abbandonata questa terra per molti rapporti, specie, perchè l'Imperatore si era riservato giudicare egli stesso intorno alle differenze fra lei ed il cognato. L'indomani inviava il conte Boschetti al marchese di Mantova affinchè gli esponesse a voce le cose trattate tra lei e l'inviato del papa, supplicandolo al tempo stesso non solo del favor suo, ma e ancora di quello del cardinale suo fratello sì potente presso il pontefice, non dubitando del buon esito delle cose, troppo deboli essendo le ragioni degli avversarj di lei. [1]

Pendenti tali pratiche erano spediti a Roma alcuni sicarj con incarico di trucidare Gio. Francesco; ma imprigionati caddero nelle mani del papa. Corse voce che ordinatore di tale misfatto fosse l'Alessio che il marchese di Mantova teneva nella Mirandola come suo inviato presso la contessa. Ma egli, avuta notizia di ciò, a mezzo d'un parente di Agostino Semensio, nel 26 scrisse al suo Signore accennandogli che non avea bisogno di giustificazioni perchè suo allievo, e perchè troppo bene conosciuto; non tacendogli, che questa non potea essere che una invenzione affine d'indurre il marchese ad abbandonare la Mirandola, ed interrompere per tal modo i disegni di già incominciati. [2]

Intanto nel 6 agosto il cardinale Matteo Lango vescovo di Gurck, vicario e plenipotenziario imperiale in Italia, resosi mediatore fra i contendenti, s'impadroniva della Mirandola, ed entrava in trattato d'accordo, promettendo alla contessa, che se esso non si fosse potuto conchiudere, l'avrebbe rimessa al possesso del suo stato. [3] Vi mandava intanto come governatore il cavaliere Antonio Capodivacca; della qual cosa Francesca avvertiva il marchese di Mantova, assicurandolo averlo veduto di

[1] Lettera di Francesca al marchese di Mantova dell' 11 luglio. Archivio di Mantova. Documento N. XX. Lettera d' Alessio del giorno stesso. Documento N. XXI.

[2] Lettera d' Alessio del 26 luglio. Archivio di Mantova. Documento N. XXII.

[3] Tiraboschi, *Memorie Modenesi,* t. IV, pag. 200.

buon occhio, e di avere eseguito quanto le veniva commesso anche a nome di lui. [1] Usciva quindi dalla rocca che fu data al governo del conte Gherardo d' Arco, e andò ad abitare nella casa di un messer Francesco Pico, mentre la cognata Giovanna Carafa, ritornata per comando del Gurck nella Mirandola, fermò sua dimora in casa di Vincenzo Personali. Le rendite dello stato doveano godersi in comune dalle due contesse fino a definitiva sentenza. Ma poco andò che il popolo si divise, l' uno soccorrendo Gio. Francesco, l' altro la Trivulzio ed il figliuolo, e ne nacquero dissensioni ed inimicizie, e raro era quel giorno in cui non si desse all' armi e qualcuno non fosse morto o ferito. [2]

Così procedendo le cose, la contessa nel 27 gennajo del successivo anno 1513 si volgea alla marchesana di Mantova, e la pregava voler udire il marchese Gio. Lodovico Gonzaga intorno alle cose che la riguardavano. [3] Indi appresso il luogotenente Boschetti si recava in Germania, facilmente all' oggetto di trattare di qualche rimedio alla corte imperiale. [4] Francesca stessa alcuni mesi dopo, partiva dalla Mirandola, nè vi facea ritorno che nel 10 settembre. In tal giorno, essa inviava un suo messo al Gurck onde participargli il di lei arrivo, ed a porgergli le dovute riverenze. Monsignore, grato a ciò, mandò subito alla contessa il Furst ed il Capodivacca ad ascoltarla, ed a significarle che di buon grado l' avrebbe veduta. [5] Ma in questo mentre, essendosi già accordati i contendenti sopra i punti più importanti, nel mercoledì 12 ottobre nel palazzo di residenza del vescovo di Gurck, che stava nella cittadella, si stesero e lessero gli atti che riguardavano il *lodo*, ossia la sentenza arbitrale, cui monsignore era autorizzato d' ordine dell' imperatore.

[1] Archivio di Mantova. Documento N. XXIII.

[2] Anonimo, l. c., pag. 62. Egli ed altri notano questi fatti all' anno 1513, ma dai documenti che si riportano è chiaro che avvennero l' anno avanti.

[3] Lettera nell' Archivio di Mantova.

[4] Balan, *Roberto Boschetti*, pag. 77.

[5] Lettere al marchese ed alla marchesana di Mantova del 10 settembre. Archivio di Mantova. Documento N. XXIV. La lettera alla marchesana è simile a quella diretta al marchese suddetto.

A tale compromesso erano presenti come testimonj Uberto Gambara di Brescia che giurò conoscere benissimo le parti contraenti e le persone tutte e singole di quelle, il conte Giovanni da Thiene di patria vicentino, ma che allora abitava in Mantova, il dottore Giovanni figliuolo del magnifico cavaliere Francesco di Trissino da Vicenza pure abitante in Mantova, e Nicolò degli Aliprandi cittadino Mantovano. Nel rogito, rogato dalli notaj Bartolomeo fu ser Antonio de'Recordati di Mantova, e Andrea di Francesco Crotti di Cremona, narrossi prima la storia della lite e delle discordie seguite per i diritti contrastati, e della risoluzione di rimettere tutto al giudizio del Gurgense, e come per opera del detto vescovo, del conte di Carriate oratore del re cattolico, del dottor Nicolò Aliprandi oratore del marchese di Mantova, e del cavaliere Antonio Capodivacca governatore cesareo nella Mirandola si fossero le parti accordate nei patti che ora si sancivano. [1] Questo accordo, del quale solo fanno cenno le patrie cronache, venne testè pubblicato nella propria integrità dall' abate Pietro Balan nel suo *Roberto Boschetti* sopra una copia esistente nell' archivio dei pronipoti del conte. E siccome un tale documento è della massima importanza non solo per la vita della contessa, della quale ragiono, ma ancora per la patria storia, così credo bene darne il sunto che ne reca l' illustre amico a pag. 78 e seguenti della citata monografia. Tali patti sono quindi i seguenti:

« Il conte Giovanni Francesco e la contessa Francesca facevano buona, amichevole e cristiana pace colle condizioni infrascritte.

« Fossero perdonate tutte le offese fra le parti e coi cittadini; questi pure facessero pace fra loro; se alcuno lo ricusasse ne andasse in esilio; si rimetteano affatto i danni, gli interessi, i frutti de' beni feudali, i debiti, i crediti delle parti, nè più se ne parli, nè si proceda contro alcuno per compera o per vendita di beni singolarmente immobili fatta fino ad allora senza la licenza dell' una o dell' altra delle due parti; possano le con-

[1] Balan, *Roberto Boschetti*, pag. 78. — Montagnini, *Relation de l' affaire de la Mirandola*, mss. in copia presso di me.

tesse stare nella Mirandola prima della conclusione di tutto, ma non possa nè starvi, nè entrarvi Giovanni Francesco oppure Giovanni Tommaso suo figliuolo; durante l' anno il conte Gio. Francesco abiti alla Concordia e in quella rocca co' suoi servitori; la giurisdizione dell' intera contea della Mirandola e della Concordia resti per un anno in deposito nella potestà di Cesare come era allora; la rocca ed il castello di Mirandola si tenga a nome di Cesare da Antonio Capodivacca colla solita provvisione di cinquanta fiorini mensili da pagarsi metà dal conte Giov. Francesco, metà dalla contessa Francesca; le rendite tutte della Mirandola e della Concordia siano divise egualmente fra il detto Conte e la detta Contessa amministrandosi da' loro ufficiali; le differenze o questioni che sorgessero siano rimesse nel detto Antonio come in amico arbitro che le giudicherà secondo coscienza; tutti gli esuli possano entro quindici giorni da contarsi da quello della pubblicazione, venire sicuramente in patria a far pace, e fatta questa possano per amore di giustizia essere nuovamente banditi dal detto Antonio quelli che avessero commesso veri e certi omicidi.

« Fatta la divisione dello Stato in due parti dalla Contessa Francesca, il Conte Giovanni Francesco si obblighi di scegliere entro un anno; che se in quel tempo non lo facesse, la scelta sia di diritto della Contessa senza contraddizione veruna; fatta la elezione, ognuna delle due parti possa chiedere all' Imperatore la investitura della sua parte, ognuno rinunziando a tutti e qualunque siano i diritti che avesse sulla parte dell' altro.

« La divisione delle parti era fatta in modo che all' uno toccasse la Mirandola, all' altro la Concordia. Oltre alla Mirandola con ogni giurisdizione, signoria, dominio, sale, gabelle, dazi, ecc. erano in una parte le ville di Mortizzuolo, Cividale, Borghetto, Valle, Gavello, S. Martino di sotto, Borgofuro, i Confini, S. Martino, Vigona e Quarantola, colle decime di Mortizzuolo, Verzola, Valle e Quarantola; nell' altra parte oltre alla Concordia colle giurisdizioni, signoria ecc. erano S. Possidonio, Fossa, Villanova, Valle alta, Tramuschio, Nosedella, Roncole, Villaflorella e tutti i casamenti oltre la Secchia, colle decime di Concordia, Fossa, Roncole coi vassallatici ed affitti della giu-

risdizione della Concordia e delle ville soggette, e l' ospizio che si affittava per dugento lire, i molini ed il porto ed altri luoghi.

« Ma siccome le parti non erano eguali, perchè maggiore restava quella della Mirandola, così si giudicò che chi avesse la Mirandola darebbe all' altro diecimila ducati d' oro in oro fra quaranta dì dalla scelta fatta, e la Mirandola colla rocca resterebbe in deposito nelle mani degli Imperiali sino a che fosse compiuto il pagamento; che se passasse il tempo stabilito senza essersi pagato, allora l' altra parte avrebbe diritto di prendersi essa la Mirandola sborsando solo mille ducati. La parte che sceglie la Mirandola abbia dovere di comperare le case e le abitazioni che vi avesse l' altra parte e di comprarle al prezzo stabilito da due amici comuni, prezzo da pagarsi entro tre anni a patto però che intanto si dia persona onesta e capace che ne faccia sicurtà. Gli abitanti della Mirandola, che non volessero restarvi dopo la divisione, possano uscirne ed in tal caso chi avrà la Mirandola debba comprare i beni stabili che questi avessero sotto la giurisdizione della Mirandola al prezzo stabilito da due a' quali sarebbe stato dato quell' uffizio, da pagarsi entro quaranta dì; sia dato un mese di tempo a quelli che volessero uscire per tali condizioni. Di più chi avrà la Mirandola, tenendo rendita maggiore singolarmente nel sale, dia ogni anno all' altro dugento ducati in due volte, una nel Giugno, l' altra a Natale, e per questo trovi chi ne faccia sicurtà per dodici anni avvenire; gli abitanti della Concordia che avessero terre o beni nella giurisdizione della Mirandola possano trarre di là i loro beni e rendite e frutto senza pagare dazj o gabelle fuorchè per le bestie e per i prodotti di queste. Gli abitanti della Mirandola debbano invece pagare alla Mirandola il dazio del frumento che macinassero alla Concordia; gli abitanti della Mirandola quantunque avessero beni su quello della Concordia debbano andar in giudizio nei tribunali della Mirandola. Altrettanto fu stabilito dall' altra parte riguardo alla Concordia; l' artiglieria fu divisa a metà, come la polvere ed ogni altra munizione; chi avesse le Mirandola dovea dare all' altro un milione di mattoni cotti, mille opere manuali, e dugento carri per condurre la roba da Verona alla Concordia.

« Tale trattato fu poi confermato con pene o multe a chi lo infrangesse, e posto sotto la sicurtà imperiale, venne approvato dal Gurck con questo però che anche l' imperatore lo approvasse. » [1]

Ad onta però di tutto questo, Gio. Francesco avea di già emmessa in privato una dichiarazione colla quale facea conoscere che si era condotto a tali patti tratto solo dalla forza, dacchè per la costituzione di Massimiliano del 1494, lo stato dovea toccare a lui solo. [2] Ed anche il giorno prima della loro pubblicazione fu sollecito significare al marchese di Mantova gli accordi cui era addivenuto, accennando all' opera del Gurck, e sicuro n' avrebbe provato piacere per aver mandato all' uopo il suo oratore Aliprandi. [3] Di Francesca sappiamo soltanto che nel 31 successivo accertava il Gonzaga che avrebbe corrisposto al suo desiderio di mandargli di bel nuovo a Mantova il conte suo figliuolo. [4]

Intanto arrivava l' anno 1514, e per buona sorte di Gio. Francesco le armi francesi erano, come nell'antecedente, infelici in Italia, e però mancava con esse il principale appoggio alla contessa. Fu quindi mestieri al conte Boschetti andare nuovamente in giro per sollecitare le cose o presso il Gurck o presso Vito de Furst. Durante la di lui assenza la Trivulzio si era trovata in distrette di danaro, onde dovette vendere a Virginio Ghisilieri di Bologna il palazzo di Bellaria nella villa del Gavello con mille quattrocento biolche di terreno per diecimila ducati d' oro, riservandosi però di ricuperarle entro otto anni. Scrisse quindi nel 4 aprile al conte Boschetti, che trovavasi a Brescia, perchè nel venerdì seguente volesse andare a Bologna per ratificare lo istrumento, dacchè il contratto non sarebbe stato valido senza la sua approvazione ed il suo nome. [5]

[1] Il documento intero si ha nella citata monografia del Balan, segnato N. XXI, pag. 54 a 63.

[2] Tiraboschi, l. c., p. 200.

[3] Lettera dell' 11 ottobre Archivio di Mantova. Documento N. XXV.

[4] Archivio suddetto.

[5] Balan, *Roberto Boschetti,* pag. 81, e Documento XXII, pag. 64.

Mentre però si trattavano queste cose, e si attendea la conferma imperiale del trattato d'accordo di sopra mentovato che gli affari d'Italia, le guerre, le discordie faceano si a lungo tardare, pensieri d'altra natura doveano occupare la mente della nostra contessa. Avea di già Francesco II Gonzaga marchese di Mantova significato per sue lettere alla contessa il desiderio suo di maritare una figlia di Gio. Francesco Gonzaga di lui cugino col conte Galeotto di lei figliuolo. Ella vi avrebbe consentito assai di buon grado e per la nobiltà della casa, e per aver trovato tanta benevolenza nel suddetto Gio. Francesco nelle passate sue emergenze. Ma trepidava per essere egli suo germano cugino, temendo di qualche infortunio ove avesse avuto luogo il matrimonio in discorso. Perocchè rammentava ella di avere già udito dal Signore suo padre che la rovina della casa d'Aragona era provenuta in gran parte dall'accasamento tra consanguinei, e che perciò ebbero appunto cominciamento le turbolenze e le rovine de' duchi di Milano e di altre nobilissime prosapie successe dappoi. Siccome però Federico da Bozzolo, pur cugino al marchese, le avea parlato d'una sua figliuola addottiva da dare in moglie al conte suo figliuolo, della qual cosa avea pure tenuto parola col defunto di lei marito appena gli era nato Galeotto, così era suo pensiero conchiudere questo maritaggio. Fra le varie considerazioni che a ciò l'inducevano v'era pure, che per questo mezzo avrebbe trovato un appoggio al povero pupillo ad ogni ora insidiato dallo zio, dacchè il signor Federico distava di poco dallo stato suo, e che si trovava quindi in grado venire in quattro ore a di lei soccorso. Oltre a ciò, trovandosi in necessità di trovar danari per « il levar della Mirandola », Federico le offriva all'uopo la somma di quattro mila ducati. Fatto riflesso a tutte queste cose, le era sembrato partito da abbracciare e da conchiudere. Quindi inviava subito al marchese un Rinaldo suo cancelliere per ottenerne l'approvazione. Ma esso marchese le mandava in risposta, che se era conchiuso il maritaggio lo lodava; diversamente tentava di bel nuovo gli sponsali colla figliuola del signor Gio. Francesco di già menzionato. Ciò inteso dalla contessa, inviava di bel nuovo a Mantova il Rinaldo supplicandolo non volesse forzarla a ma-

ritare l' unico suo rampollo alla figlia di Gio. Francesco per le ragioni altra volta indicate, ed approvare invece l' accasamento colla figlia addottiva di Federico, locchè sarebbe stato di sommo contento ed a lei ed al suo popolo. [1] Quali ulteriori pratiche seguissero non si conosce; e le carte dell' archivio di Mantova, e le patrie cronache serbano su ciò il più alto silenzio. Però, se dobbiam credere all' Anonimo, stà in fatto che nel seguente anno i voti di Francesca erano appagati, e Galeotto era fidanzato ad Ippolita Gonzaga figliuola di Lodovico, fratello di Federico, e di Francesca di Gio. Luigi Fieschi. [2] Ippolita, donna illustre per natali, per virtù, per leggiadria, gli premoriva poi nel settembre del 1547. [3] Il cronista mirandolese la dice *sposa* a quell' epoca; ma è errore, perocchè Galeotto essendo allora in età di soli sette anni, non poteva averla sposata, ma solamente esserle fidanzato ad opera della genitrice.

Ma, sebbene a malgrado, mi conviene ripigliare la dolorosa storia delle discordie tra la contessa ed il cognato Gio. Francesco. Già fino dal 30 giugno di quest' anno per cagione di certe novità introdotte, e probabilmente anche di risse avvenute, era entrato sulle ore 24 nella Mirandola messer Antonio da Thiene con intenzione di far processi e di punire i rei di que' fatti, suscitando per tal modo di bel nuovo odii sopiti ed inimicizie riconciliate, ed impacciandosi delle cose di governo. La contessa dolente di ciò nel 1° di luglio scriveva al marchese di Mantova perchè mandasse al conte di Cariate oratore del re cattolico chi lo inducesse ad ordinare a messer Antonio di ristarsi da tali arbitrii. [1] Intanto, attendendosi sempre la conferma imperiale

[1] Lettera al marchese di Mantova del 27 aprile 1514. Archivio di Mantova. Documento N. XXVI.

[2] Anonimo, l. c., pag. 64.

[3] Litta, famiglia Gonzaga. — Lancelotti, cronaca modenese, vol. IX, pag. 149.

[1] Il documento è nella cronaca dell' Anonimo pag. 193-4, nota 154. Nel leggere questo documento mi parve a prima che lo scrittore avesse confuso l' ordine dei fatti; ma ciò non sussiste, e deve levarsi la noticina 150 alla pag. 193 della cronaca suddetta. Ringrazio il prof. Balan d' avermene avvertito.

del trattato d' accordo, nel 3 di agosto il conte Boschetti e la contessa Francesca promisero a Vito Furst duemila scudi d' oro del Sole se fosse riuscito ad ottenere la sospirata conferma da Massimiliano, facendo sicurtà anche il conte che in tal caso quei danari gli sarebbero pagati.[1] Vito, probabilmente per qualche servizio reso al Boschetti, nell' 11 del successivo mese di dicembre sottoscriveva in Modena con mano alquanto tremante una carta colla quale lo assolveva da questa obbligazione. In tale atto il Furst si riserbava i diritti che volea far valere colla contessa; ma, ben osserva il Balan, che il trovarsi nell' archivio Boschetti la promessa originale di pugno del conte Roberto e della contessa coi loro sigilli, che dovea essere in mano di Vito, mostra che o per amore o per forza egli la restituì, o gli fu tolta. [2] Con quest' opera Roberto dava termine alla sua missione della Mirandola.

Intanto Gio. Francesco, profittando delle condizioni dei tempi avea scelta per se la Mirandola, e ne avea ottenuto conferma dall' imperatore Massimiliano. In forza di che nel 20 agosto alle ore 5 di notte messer Desiderio Carto segretario del conte di Carriate entrava nella Mirandola per la porta del Borgonovo con sessanta cavalli leggeri e molti partigiani di Gio. Francesco, e corse la terra, gridando il nome di costui. Poi nel 21 recava alla contessa il decreto imperiale che concedeva la Mirandola al conte Gio. Francesco, ordinando a quanti teneano le parti di lui di non impedire quel fatto sotto le pene comminate nel decreto istesso. Alle ore 22 Gio. Francesco fece il suo ingresso per la porta del Bonaga con duecento de' suoi vecchi partigiani, e gliene fu dato il possesso sotto la loggia del palazzo della *Ragione*, rogandone l' atto messer Martino Ferrari; [3] quantunque tale possesso e la consegna della cittadella non avessero

[1] Balan, *Roberto Boschetti*, pag. 82. Documento N. XXII, pag. 64.

[2] Balan, l. c., pag. 85 e nota 3. Documento N. XXIV, pag. 66.

[3] Anonimo, l. c., pag. 63. Non bisogna confondere questo decreto colla investitura di tutto lo stato della Mirandola che ebbe Gio. Francesco da Massimiliano I, nel 1515, confermato poi da Carlo V nel 1521, ricordato dal Tiraboschi, *Mem. Mod.*, t. IV, pag. 200.

poi luogo che nel febbraio del seguente anno. [1] Il Carto portossi quindi alla casa della contessa dove erano adunati molti del popolo per sortire con essalei, dacchè il trattato ne dava loro diritto, e significava ad essi essere volontà di Gio. Francesco perdonare a tutti, e di volere che restassero. Ma Francesca informò subito d' ogni cosa il marchese di Mantova mostrando come fosse cosa contraria alla fede giurata nel trattato. Il Gonzaga fu sollecito inviare come legato un messer cav. Vigo, il quale con grande fatica riuscì a far mantenere i patti, e a rendere libera la partenza di quelli che vollero andare colla contessa e col contino Galeotto. [2] Essi fino dal 23 ottobre si erano ritirati nel castello della Concordia (già consegnato dal Gurck a Gio. Francesco per sicurtà sino al termine del compromesso) e di là nel giorno istesso Francesca scriveva al marchese suddetto mostrandosi soddisfatta dell' opera del Vigo, e gli significava al tempo stesso conoscere ormai di essere stata apertamente ingannata. [3]

La « buona, amichevole e cristiana pace » che i due contendenti aveano impromessa sottoscrivendo, siccome vedemmo, i patti del Gurck fu per verità effimera assai. E di fatto, appena Francesca si fu ritirata alla Concordia, e Gio. Francesco si fu stabilito alla Mirandola, considerando egli sempre la sentenza del cardinale siccome contraria alle investiture ricevute, non tardarono, per cagione di mendicati pretesti o di frivoli cause, a manifestarsi nuovi malumori fra di loro. [4] Fu perciò che il marchese di Mantova fino dal marzo del 1515, in che siamo già entrati, si vide costretto mandare Lodovico Camposampiero alla Concordia a guardia di quella terra e di ogni giurisdizione della contessa. Di là nel 3 del mese anzidetto fece intendere la sua venuta al conte Gio. Francesco pregandolo volere evitare ogni

[1] Lettera di Gio. Francesco al marchese di Mantova del 13 febbraio 1515 nella cronaca dell' Anonimo, pag. 193, nota 153.

[2] Anonimo, l. c., pag. 64. — Alla linea 6, dopo la parola *Mantova* si tolga la nota 154, la quale, come si disse, non vi ha luogo.

[3] Archivio di Mantova. Documento N. XXVII.

[4] Lettera di Gio. Francesco al marchese di Mantova del 7 novembre 1514. Archivio suddetto.

lite e dissensione colla cognata.[1] Vani però tornavano i consigli di lui. Perocchè tra non guari cominciavano a manifestarsi le violenze dei partiti che bollivano in ambidue le terre del piccolo stato. Ed era dolore il vedere i soldati di Gio. Francesco far correrie e rapine su quello della Concordia, e gli uomini di questo castello ed altri fuorusciti della Mirandola loro congiunti far lo stesso su le terre soggette a Gio. Francesco con gran danno de' paesi e con perdita d' uomini. Perciò i Signori Pirro, Luigi, e Federico Gonzaga, si videro costretti, correndo il mese di giugno, venire in di lei ajuto,[2] avendo il marchese stesso di Mantova dato ordine alle sue genti a piedi ed a cavallo di movere a' danni di Gio. Francesco. Se non che questi, fatto certo di ciò, gli scrivea nel 21 invitandolo ritirare i suoi che teneva nella Concordia e non mandare altre genti, dacchè, salvi i diritti del romano impero, era sotto la protezione del papa, onde *ipso facto* veniva colpito dalle censure, e dichiarato nemico di santa chiesa chiunque avesse osato attentare contro di lui e del proprio stato.[3] Si pensò quindi ad un accordo e l' Alessio, inviato del marchese suddetto, nel 29 gli significava aver trovata nella contessa la miglior disposizione per addivenirvi; avere mandato il priore degli Agostiniani di s. Giustina presso la Mirandola al conte Gio. Francesco onde avere licenza di recarsi per tale uopo a lui, ma non avere esso voluto assentire prima della cacciata totale de' suoi nemici. L' inviato accennava infine al marchese che le genti di Gio. Francesco ingrossavano, e che senza l' ajuto di lui difficilmente la contessa avrebbe potuto resistere.[4] Checchè poi fosse, certo si è che nel 3 luglio successivo era stabilita una tregua di tre mesi, che i soldati del Gonzaga tornavano ai loro quartieri, e che Francesca pregava il vicario di Quistello dar loro alloggiamento per una notte, tale essendo la volontà del marchese suo Signore.[5] Due giorni appresso la contessa medesima facea inten-

[1] Lettera del Camposampiero. Arch. Gonzaga. Documento. N. XXVIII.
[2] Anonimo, l. c., pag. 64.
[3] Vedi Documento nella cronaca dell' Anonimo, pag. 194, nota 157.
[4] Archivio Gonzaga. Documento N. XXIX.
[5] Vedi il Documento nella cronaca dell' Anonimo, pag. 195.

dere al Gonzaga dolerle assai di essere ingannata all' ombra della maestà di Cesare e della propria; meravigliarsi della poca stima che ne facea Gio. Francesco col non osservare alcuna delle cose che avea impromesse. [1] Nell' agosto si recava quindi a Bozzolo da dove scrivea al marchese anzidetto pregandolo consegnare a madonna Giulia sua cognata certo frumento, a condizione però che dovesse venderlo alla Concordia, perchè altrimenti non vi sarebbe da vivere, per averne il conte Gio. Francesco presa buona quantità di quello degli altri uomini. [2]

Passavano intanto i mesi della tregua, e nuovi contrasti sorgeano ben presto fra le due parti. Di fatto Gio. Francesco fino dai primi di marzo del seguente anno 1516 avvertiva il Gonzaga di aver dovuto prendere misure per la difesa del suo stato. [3] E pensando di più a togliere la Concordia a Francesca, la quale allora si trovava assente, nel 13 mandò le sue genti sotto a quella terra. Galeazzo Signoretti, che vi tenea allora l' uffizio di podestà, scrisse tosto alla contessa pregandola ad accelerare i soccorsi, locchè, oltre all'infondere coraggio a' suoi, avrebbe contribuito sicuramente a rompere i nemici, ed a togliere loro anche l' artiglieria. Mandò quindi tostamente alcuni fanti a dar l' allarme i quali riferirono che gli schioppettieri aveano morti tre nemici, i cadaveri dei quali giaceano ancora sulla strada, e che de' suoi non era ferito che un Michele Brugnoli, il quale però non versava in pericolo. Erano i nemici in numero di 300 fanti e di 200 cavalli nella maggior parte di Modena, ed altri se ne attendeano da questa città. Oltre di che, Leonello Pio recatosi a caccia sulla sinistra della Secchia avea fatto intendere che la notte istessa i nemici avrebbero gettato un ponte presso il molino di Marsilio della Rovere onde passare il fiume con le artiglierie, battere il borgo del castello, ed impedire così la difesa del cantone di s. Paolo. Gli premea perciò avere il soccorso per il mezzo giorno del sabbato vegnente. [4]

[1] Vedi il Documento nella Cronaca suddetta, pag. 195.
[2] Lettera del 17 agosto. Archivio di Mantova.
[3] Lettera del 5 marzo. Archivio suddetto.
[4] Lettera del Signoretti alla contessa Francesca del 13 marzo. Archivio di Mantova. Documento N. XXX.

Che seguisse, non si sa. Costa bensi dall' Anonimo (il quale però prende abbaglio anticipando d' un anno questi fatti) che sul cominciare dell' aprile successivo Gio. Francesco tese ai nemici una imboscata sotto la Concordia appostandosi con buon numero di genti nella casa de' Masetti. Perocchè avea esso condotto secreto trattato col Brugnoli, il quale avea assunto di uccidere le guardie, affinchè la fanteria, scalato il bastione, avesse potuto entrare nel borgo. Ove ciò non si fosse effettuato, il Brugnoli avea impromesso uccidere il podestà Signoretti e Gio. Lucido suo fratello, oppure Stefano Bergamini fedelissimo alla contessa. Ma scoperta la cosa, fu forza a Gio. Francesco ritirarsi, ed il Brugnoli imprigionato, e confessato il tutto subiva poi la morte nel maggio successivo per mano del carnefice. [1] Fra non guari però il Pico tornava con maggior numero di genti, e si accampava a santa Caterina presso il convento degli Eremitani di S. Agostino; la notte sopra il 2 aprile pose da due bande l' artiglieria ed alquanti falconetti, e sul fare dell' alba cominciò a battere il bastione di S. Caterina che serrava da quel lato il borgo della Concordia. Ma conosciuta la di lui solidezza, ad onta che raddoppiasse i colpi, fu costretto ritirarsi a Villanova su quel della Fossa, lasciando molti morti e feriti. Vi fece poscia ritorno di bel nuovo; ma in questo mentre arrivava messer Vigo mandato dal marchese di Mantova con fanti e cavalli, i quali fermaronsi alcuni giorni, poi se ne andarono via. Ma poco appresso il Vigo fece ritorno con altre genti condotte dal nominato Lucido Signoretti, ed usciti dalla Concordia, si cacciarono dietro a Gio. Francesco, e lo costrinsero alla fuga. [2] Il qual trionfo fu tutto a lode del bravo Camposampiero il quale riuscì riparare agli errori della contessa e dell' inviato del maresciallo suo padre, onde nel 14 scrivendone a messer Tolomeo segretario del marchese suddetto, si gloriava di questa impresa, e lo assicurava che così si sarebbe condotto in qualsiasi altra contingenza. [3]

[1] Anonimo, l. c., e lettera del Camposampiero, pag. 195, nota 160.

[2] Anonimo, l. c., p. 64, 65.

[3] Lettera del Camposampiero del 14 aprile. Archivio di Mantova. Documento N. XXXI.

Ad onta però di tutto questo Gio. Francesco quasi ogni giorno facea correrie pei villaggi della contessa, derubando avena, fieno, paglia, legne e bestiami a' gentiluomi sudditi di lei, solo rispettando le case de' poveri. Oltre di che si spingeva co' suoi fanti e cavalli fin sotto alla terra. Ma le genti che vi stavano a difesa li salutavano a colpi di falconetti e d' archibusi, mettevan fuori alcuni fanti perchè scaramucciassero con loro, e poscia li proteggevano coi tiri dell' artiglieria. Troppo premeva al Gonzaga conservare questa terra alla contessa, onde raccomandava le cose al Camposampiero, il quale nel 20 lo assicurava avere di già ridotti al pristino stato la terra, il borgo e la rocca, avervi introdotto sufficiente vittuaria da resistere per un mese ad un buon esercito, sicchè a pigliarla vi voleva miglior borsa di quella di Gio. Francesco, del quale nulla temeva, perchè nessun concetto avea di lui; e che quando la contessa non avesse voluto lasciarsela rubare, nessuno gliela avrebbe presa colla forza. [1]

Frattanto arrivati al venerdì 9 maggio si erano finite le paghe dei fanti. In tal giorno si fece la rassegna, e risultarono solamente in numero di settanta. Ma il sabato mattina non pochi aveano disertato, onde non ne rimanevano che soli trentacinque. La contessa, che versava in gravi distrette, nè più oltre potea sostenere cotali spese, avea fatto intendere al Camposampiero che nell' 11 o nel 12 sarebbe arrivato al governo della Concordia messer Ottobuono de Techo mandato dal maresciallo suo padre con cento cavalli, e nel frattempo trattenesse i fanti rimasti. Se non che il Camposampiero, veduto che pochi ne rimanevano ancora, e che vicino era l' inimico, ne fece venire da Quistello e da S. Benedetto alquanti di quelli che erano inscritti, avendo in pensiero, ove Ottobuono non fosse arrivato nel martedì, chiamarne ancora dai vicariati circonvicini, e licenziare gli altri a diminuzione di spesa. Chiedea quindi al marchese di Mantova se avesse dovuto accelerare la venuta di detti cavalli, e gli significava che la contessa gli avea scritto facesse ritorno

[1] Lettera del Camposampiero al marchese di Mantova. Documento N. XXXII.

a Mantova all' arrivo d' Ottobuono. In attesa di che il duca di Borbone nel 10 avea mandato alla Mirandola un suo trombetto a domandare, per quanto venne congetturato, al conte Gio. Francesco la terra. Ma il conte non volle udirlo, e l' indomani della partenza del duca, mandò per il paese e lo spogliò d'ogni vettovaglia che fece condurre entro la terra medesima: [1] e nel 17 si lagnava poi al Gonzaga perchè quelli della Concordia coll' ajuto ed all' ombra di lui erano venuti nelle ville del Gavello e di S. Martino che appartenevano alla sua giurisdizione. [2]

Ottobuono intanto sul finire del mese di maggio, in che ci troviamo, arrivava alla Concordia con una compagnia di cento cavalli leggeri del conte Francesco Torelli suo padrone, e prese alloggio nella rocca, acquartierando i soldati nel borgo. Avendo trovato nella terra grande penuria d' ogni cosa occorrevole a' militari bisogni, alcuni de' suoi, al primo arrivare, si erano recatí a di lui insaputa nel territorio di Novi credendolo appartenere alla Concordia. Se non che furono aggrediti da que' paesani e due rimasero feriti. I padroni vedendo i famigli loro si malmenati, senza farne cenno ad Ottobuono, montati a cavallo con alquanti compagni si portarono ad un luogo detto la *Chiavica* pensando fosse sul territorio della Concordia, mentre era in quello di Mantova, e ne ammazzarono uno, ed altri ferirono. Per lo che Ottobuono si vide costretto nel 31 di quel mese significare l'accaduto al marchese di Mantova, e porgergli perciò le scuse dovute. [3] Mentre avvenivano queste cose, Francesa si trovava ancora a Milano, e di là nel 23 pregava il Gonzaga lasciarle libera certa casa che egli le avea data in prestito, [4] e nel seguente mese di giugno facea ritorno alla Concordia. Continuavano per altro i rancori fra i sudditi di lei, e quelli del cognato, e si trova di fatto che due de' suoi staffieri assalivano armata mano uno della Mirandola che aveano incontrato a Quin-

[1] Lettera del Camposampiero al marchese di Mantova dell' 11 maggio. Archivio di Mantova. Documento N. XXXIII.

[2] Lettera al marchese di Mantova. Archivio suddetto.

[3] Lettera d' Ottobuono al marchese di Mantova. Archivio suddetto. Documento N. XXXIV.

[4] Archivio di Mantova.

centole su quel di Mantova ove era andato per macinare grano. [1] Indi di poi Francesca instava presso il marchese stesso in favore de' suoi della Concordia che avean condotto grano a Quistello, sul timore fosse loro preso da Gio. Francesco, lo potessero ricondurre alla Concordia e servirsene per i bisogni del paese. [2]

Codeste guerricciuole erano ben lungi dal finire, quando Camillo Trivulzio fratello alla nostra contessa determinava portarsi in persona a di lei soccorso affine di porvi termine. Mosse egli pertanto correndo il giugno del 1517 [3] con trecento fanti e ducento cavalli, e nel giorno 30 era già sotto alla Mirandola che avea divisato stringere d' assedio e toglierla a Gio. Francesco. Attendò pertanto parte delle sue genti a Borgofuro al sud-ovest, e parte nel borgo S. Antonio al sud-est della Mirandola e nel giorno medesimo mandò a chiedere artiglierie al marchese di Mantova, pregandolo mandargliele alla Concordia per le acque della Secchia. [4] E nel 9 del successivo luglio pregava Tolomeo segretario del marchese stesso scrivere a Gio. Francesco per la liberazione di Girolamo Cortona di Mantova fatto prigione dal Pico mentre si recava a' servigi della contessa per l' impresa di che si discorre. [5] E nel 14, tutto essendo pronto per l' assalto ed aspettandosi un soccorso di cinquecento fanti tra Guasconi e Francesi, Camillo mandava pregando il marchese spedirgli un altro cannone e duecento o trecento guastatori che aspettava per l' indomani, dipendendo da essi tutto il buon esito dell' impresa. [6]

In questo mentre si era dato principio alle scaramuccie fra le due parti. Una notte quei della Mirandola uscivano celata-

[1] Lettera di Gio. Francesco al marchese di Mantova del 14 luglio. Archivio suddetto.

[2] Archivio suddetto.

[3] L'Anonimo, pag. 65, e quanti lo hanno seguito, accennano a questi fatti come avvenuti nel 1516, ma dai documenti che qui produco è incontrastabile che ebbero luogo nel 1517.

[4] Archivio di Mantova. Documento N. XXXV.

[5] Archivio suddetto.

[6] Archivio suddetto. Documento N. XXXVI.

mente dalla terra, e guidati dal capitano Chelino, antico soldato d' Alberto Pio, e che avea la condotta de' cavalli leggieri della Mirandola, non sentiti dai nemici, andarono alla Secchia, e la passarono a guado. Assalirono quindi il capitano Bernardino Calderaro da Verona che veniva a soccorso del Trivulzio con ottanta celade, mentre i fanti faceano prigioni trentasette de' suoi cavalli. All' alba seguente fecero dare allarme nella Concordia, ed ammazzarono uno al rastello della porta, e nel ritorno diedero pure nuovo allarme nel campo, e poterono ritirarsi senza danno alcuno. Uscirono quindi gli uomini della stessa Mirandola a capo dei quali era un Ginveco da Modena, giovane di dicianove anni, assaltarono una forte trincea che circondava la chiesa di S. Antonio, l'atterrarono a forza d'armi, entrarono nella chiesa stessa, uccisero gran numero di nemici, appiccarono il fuoco ai resti del sacro luogo ed alle case circonvicine e tornarono la sera entro la Mirandola con grande loro lode e con vergogna de' nemici, dolenti solo vi avesse perduta la vita il Ginveco che sì bellamente li avea condotti. [1]

L' assedio durava da oltre un mese, ed il maresciallo Trivulzio ad accelerare l' impresa avea scritto al marchese di Mantova perchè inviasse al campo sotto la Mirandola un soccorso di fanti e di cavalli. [2] Se non che Camillo nel 7 agosto determinava levare di là le sue tende ed incamminarsi altrove. Pregò quindi il Gonzaga voler concedere alloggiamento alle sue truppe nelle proprie terre, e a mandare un suo commissario a far osservare l' ordine che andava certo avrebbero mantenuto. Avea egli tolto a pretesto di tale ritiro e la raccolta delle messi fatta dalla sorella e la mancanza di artiglieria a condurre a buon termine l'impresa. [3] Come Francesca ebbe sentore di tale determinazione volò al campo onde persuadere il fratello a continuare l' assedio. Vane però tornavano le istanze di lei. Intanto, udito che erano per arrivare soccorsi a Gio. Francesco, sup-

[1] Anonimo, l. c., pag. 66.
[2] Da lettera della contessa Francesca, di cui appresso.
[3] Lettera al marchese di Mantova del 7 agosto. Archivio suddetto. Documento N. XXXVII.

plicava al Gonzaga perchè avesse voluto pigliare sotto la sua protezione e lei e la Concordia, e mandarle fanti e cavalli, non che un uomo d'autorità a mantenervi l'ordine. [1]

Dissi che Camillo tolse a pretesto della sua ritirata e la raccolta già fatta, e la mancanza d'artiglieria. Ma, se dobbiam credere all'Anonimo che fu il primo a spacciarlo, il vero motivo si fu lo sdegno che avrebbe provato perchè Francesca celatamente e ad insaputa di lui era passata a nuove nozze con Ottobuono di sopra nominato; e vedremo tra breve come egli la ripagasse di poi. [2]

Partito il campo Trivulziano dalla Mirandola, il conte Gio. Francesco adunate nuove genti, tentò ben presto assaltare la Concordia e vi si portò di fatto con artiglieria e con ventitre cavalli leggeri, correndo fin presso la porta della Fossa a settentrione della terra. Comandava la cavalleria il capitano Chelino, ed i fanti erano agli ordini del capitano Morello. Si diedero quindi ad assaltare il bastione di Santa Caterina che era poco alto, senza parapetto e senza riparo; ma, ributtati, dovettero ritirarsi, lasciandovi otto morti. Intanto si arrivava al mese di novembre, ed il maresciallo Trivulzio prevedendo che le cose non sarebbero finite sì prestamente, mandava a difesa della figlia ed alla guerra contro Gio. Francesco Andrea Birago che bella fama si era già acquistata combattendo nelle fazioni di que' giorni. [3] Ma scorso poco tempo, Gio. Francesco, adunato nuovo esercito di circa 1400 uomini fra fanti e cavalli composto di genti della Mirandola e del suo contado, di Tedeschi, di Spagnuoli e di Corsi, tra i cui comandanti era il conte Gio. Tommaso suo figliuolo, nel dicembre ritentava l'impresa. Si accamparono essi pertanto e a Santa Caterina e nella villa della Fossa affine di stringere più che potessero la Concordia, ed assediare le genti che vi stavano a presidio. Se non che gli uomini di quella

[1] Lettera di Francesca dell'8 agosto scritta, a quanto pare a Tolomeo Segretario del Gonzaga. Archivio suddetto. Documento N. XXXVIII.

[2] Anomimo, l. c., pag. 66-7.

[3] Lettera del Birago a Federico da Bozzolo del 23 novembre 1517. Archivio suddetto.

terra. e gli usciti della Mirandola che ne aveano assunta la difesa, disperando omai di qualunque soccorso si volsero alle astuzie, e divulgarono per il campo di fuori che tra breve sarebbero venuti a liberarli i soccorsi che stavano attendendo dal marchese di Mantova e da Federico di Bozzolo. Tale notizia si colpiva Gio. Francesco che di giorno in giorno stava per abbandonare l'impresa. Animati da ciò i Concordiesi deliberarono tentare la sorte ; onde, abbandonata ogni cosa, uscivano fuori un trenta cavalli senza lancie, e solo armati di mazze e di spade, e nottempo si imboscavano verso il Mantovano. Si scopersero quindi improvvisamente, e sul sorgere dell'alba si diedero a gridare — soccorso, soccorso. — Con tale stratagemma urtavano da due bande il campo, rompeano il corpo della guardia, e tanto subito fu l'assalto e condotto con tal bravura che i nemici non ebbero tempo di serrarsi insieme, avendo i cavalli rotte le fanterie avanti che potessero mettersi in ordine. Tale si fu poi la viltà ed il timore, che in cotal disordine nessuno dei nemici osò tener testa, ad eccezione di una compagnia di Corsi la quale entro un forte formato di fosse e di macchie tenne il suo posto. Il rimanente del campo fu rotto e disperso, e molti furono i morti ed i prigionieri. Gio. Francesco ed il figliuolo, perduta l'artiglieria, si salvarono dalle mani dei nemici, essendo tolti dentro la Mirandola per la porta del Bonaga.[1] Francesca che sul finire dell'ottobre si era recata a Milano presso il padre suo con una cavalcatura del marchese di Mantova[2] e che nell'8 dicembre si partiva di bel nuovo da Castel Arquato per fuggire i pericoli della guerra di sopra narrata e per la penuria dei viveri in che si trovava il paese, come fu tornata alla sua residenza,[3] nel

[1] Anonimo, l. c., p. 67-68. Questo scrittore, che narra si precisamente questi fatti, è a dolere abbia sbagliato l'anno ed il mese, come stà notato colla rispettiva nota a pag. 197. È però da avvertire che la cronaca suddetta non ci è pervenuta in originale ma sopra copie assai alterate da altri scrittori e da amanuensi, ai quali con sicurezza possono tribuirsi le subíte alterazioni.

[2] Lettere del 26, 28 e 30 ottobre 1517. Archivio di Mantova.

[3] Lettera dell' 8 dicembre alla marchesana di Mantova. Archivio suddetto.

23 avvisava la marchesana istessa della vittoria di già riportata dai suoi, aggiungendo, che grande era stato il pregiudizio che ne avevano riportato i nemici. [1]

Animati da cotale vittoria, i Concordiesi condotti da Bono Birago figliuolo di Andrea dianzi nominato, sui primi del seguente anno 1518 si portavauo a svaligiare le terre di Gio. Francesco, e a far bottino delle vettovaglie che da Ferrara e da Modena venivano a soccorso della Mirandola. Tornando da S. Felice alla Concordia s' imbatterono ne' soldati di Gio. Francesco a piedi ed a cavallo, e Bono ordinò loro deporre il bottino. Avendo eglino rifiutato, s' ingaggiava battaglia, nella quale restavano uccisi il capitano del conte e molti soldati, non pochi dei quali erano pure fatti prigionieri. I rimasti si diedero alla fuga, e fu loro data la caccia per più di due di miglia. [2]

Ma intorno a questo tempo fatti importanti avvenivano alla Concordia. La nostra contessa ed il novello suo marito Ottobuono aveano secretamente trattato di consegnare la Concordia a Gio. Francesco a patto che esso avesse loro data la casa di messer Francesco Pico e certe possessioni, e li avesse ancora assicurati nella sua terra. Ciò scoperto, e pervenuto alle orecchie del marchese di Mantova e di Federico da Bozzolo tutori di Galeotto, fu mandato il capitano Gio. Giorgio Bergamini con cinque de' più fidati servitori del morto conte Lodovico affine di rompere i concepiti disegni. Come fu pervenuto nella terra, prese la porta della rocchetta uccidendo il capitano Brugnoli ed altri, ed andò difilato alla stanza della contessa, nella quale stava nascosto Ottobuono che di secreto vi era venuto da alquanti giorni. Atterrata la porta, ed entrato Gio. Giorgio prese Ottobuono a nome di Federico da Bozzolo nemico suo, e la sera lo fece appiccare. [3]

[1] Archivio suddetto. Vedi il documento nella cronaca dell' Anonimo, pag. 197, nota 177, della cronaca suddetta.

[2] Lettera del Birago a Tolomeo segretario del marchese di Mantova del 3 gennaio 1518. Archivio suddetto.

[3] Anonimo, l. c., pag. 69. La corrispondenza col marchese di Mantova non soccorre all' uopo in nessuna maniera.

Ma a proposito di questo Ottobuono, mi si permetta una breve digressione. L' Anonimo, che fu il primo a spacciare questo fatto, lo dice della famiglia Terzi e di patria milanese. Ma dalla sottoscrizione apposta alla sua lettera del 31 maggio 1516, che si vede nei documenti che fanno seguito a questa monografia, pare si sottoscriva de Techo, ed anche il Pozzetti lo chiama de' Techi.[1] Il Litta lo dice « uomo di vile condizione » ed altri pure, dopo di lui, lo hanno ripetuto; ma credo che lo storico milanese abbia preso abbaglio. E di fatto, se tale fosse stato il de Techi, è egli mai probabile che avesse avuta dal Torelli la condotta della sua compagnia, e molto più che il maresciallo Trivulzio lo avesse mandato a fianco della figlia in momenti sì eccezionali? Oltre di che è a notare che Francesca nel suo codicillo del 5 settembre del 1560, del quale dirò appresso, chiama il figlio Girolamo che ella procreava ad Ottobuono col titolo di *conte;* qualifica che per certo non potea riconoscere che dal genitore. È dunque a condannare il tradimento da lui ordito nella Concordia a' danni del figliastro Galeotto; tradimento al quale forse trasse anche la contessa, ma pare nulla si debba togliere alla nascita ed alla condizione di lui. Ma ripigliamo il filo interrotto dei nostri avvenimenti.

Le guerre che da lunga stagione desolavano queste contrade aveano omai stanco il popolo della Mirandola oppresso da stenti sì gravi. Per la qual cosa nel 15 aprile si levava a tumulto, e mandava a Gio. Francesco un Acolfo ed un Lodovico de la Bertola che andavano fra i principali suoi avversarj a dirgli, che se entro la giornata, od il seguente giorno non avesse provveduto a' casi loro, che avrebbero data la terra a genti che li avrebbero levati da cotanta angustia. N' ebbero a risposta, di attendere la venuta d' un frate da lui inviato a Milano, il quale avrebbe portata sicuramente la pace. Si attendeva intanto nuovo tumulto per la domenica seguente, ed Andrea Birago, che godeva nel vedere Gio. Francesco in tale impiccio, non mancava far correrie per metterlo a disperazione totale. Per il 16 ordinava una grossa cavalcata di fanti e di cavalli sotto la Miran-

[1] Lettere Mirandolesi, 2.a edizione, pag. 60.

dola per vedere quale contegno avrebbe assunto quel popolo. Perocchè era intenzione del marchese di Mantova, al quale esso scriveva, non avere per base altro accordo che quello stabilito dal Gurck, ed anzitutto che Gio. Francesco lasciasse la cittadella, uscisse dalla terra, e che i fuori usciti ritornassero tutti alle case loro; locchè sembrava al Birago di ben difficile esecuzione. Questi, aprendosi con tutta libertà al segretario del Gonzaga, chiamava Gio. Francesco col nome di *mostro,* e godeva della di lui umiliazione, dacchè, nuovo Aristotile, pensava dar leggi al mondo; e, quasi certo della di lui caduta, invitava l' amico à passare con lui alquanti giorni nella Mirandola in buona allegria. [1] E nel 16 gli usciti della Mirandola si adunavano in un oratorio del borgo della Concordia, e vi conclusero un istrumento di pace, escluso Gio. Francesco ed i suoi figliuoli. [2] Ma intanto Gio. Francesco si era ridotto a mal termine, dacchè nella Mirandola mancava vino, frumento, olio, butirro, legna, danaro, non si trovava uomo che lo volesse servire, e gli era mestieri tenere sempre chiuse le porte della terra. Fece egli prendere dieci dei principali del paese, e li condusse nella cittadella, non fidandosi più che di qualche suo cagnotto. Delle quali cose il Birago nel 19 pur scriveva al suo Tolomeo, al quale sperava indirizzare presto altra lettera e datarla dalla Mirandola, dacchè egli era accertato che quegli uomini non poteano più oltre perdurare in tali augustie, [3] e nel 20 lo assicurava essersi deliberato di stringere maggiormente l' assedio della Mirandola con fanti e cavalli. [4] Altri avvenimenti aveano luogo pure in avvenire; ma non è di questa monografia il narrarli. Galeotto assumeva le redini dello stato, e Francesca era privata d'ogni autorità, avendo perduto ogni prestigio, ed avendo oscurata

[1] Lettera del Birago a Tolomeo segretario del marchese di Mantova del 15 aprile 1518. Archivio suddetto. Documento N. XXXIX. Lo stesso scrivea al signor Pandolfo de' Pici.

[2] Rogito dei notai Gio. Giacomo Muratori e Gio. Battista Bergamini della Concordia in copia presso di me.

[3] Lettera a Tolomeo del 19 aprile. Archivio di Mantova. Documento N. XL.

[4] Archivio suddetto.

la sua fama col trattato che avea progettato con Gio. Francesco. S' aggiunga ancora che le ultime infelici vicende del padre di Francesca, il crudele compenso da lui ottenuto per i lunghi servizi prestati alla Francia, l'accoglienza ricevuta da quel re, ed anzitutto la di lui morte avvenuta nel 5 dicembre dell' anno in che ci troviamo, contribuirono d' assai ad affliggere l' animo della nostra contessa, ed a toglierle l' ultimo conforto in sì amare circostanze. Di lei quindi troviamo solamente che nel 24 gennajo del 1519 inviava a Mantova messer Pino potestà della Concordia, [1] e nel 30 pure si trovava nella terra suddetta, e di là mandava condoglianze alla marchesana di Mantova per la morte del suo consorte, e con Federico erede di lui.[2] Nel 1525, ella reclamava per mezzo del marchese di Mantova la sua dote dal figlio Galeotto: ma questi nel 17 ottobre si rifiutava a ciò, e lamentavasi del contegno della madre.[3] Nel 14 luglio del 1529 scriveva poi dal Cavezzo alla nominata marchesa, e le partecipava essere stata bene accolta nella Concordia dalla sua nuora Ippolita Gonzaga.[4] Nel 1538 ella avea interessata la marchesana di Mantova, Isabella d' Este, a parlare col figlio in ordine alle vertenze che tenea con lei; ma questi si giustificava col farle conoscere le ragioni sue « e le ingiuste querele » di essa signora sua madre. [5]

D' indi in poi ella visse totalmente privata, nè s' incontra più il di lei nome nelle corrispondenze che in seguito ebbero luogo tra i Pico e la corte di Mantova. Nel 16 maggio del 1556 ella fece in quest' ultima città il suo testamento a mano del notaio Gio. Francesco de' Storii di Mantova.[6] Poscia nel 5 settembre del 1560 fece un codicillo a rogito di Taddeo Onorati notaio della Mirandola, [7] confermando in parte i legati prece-

[1] Archivio di Mantova.

[2] Archivio suddetto.

[3] Lettera al marchese Federico Gonzaga di Mantova. Archivio Gonzaga.

[4] Archivio di Mantova.

[5] Lettera di Galeotto ad Isabella d' Este del 25 agosto 1538. Archivio Gonzaga in Mantova.

[6] Ciò apparisce dal codicillo di cui appresso.

[7] Archivio notarile della Mirandola. — Il p. Papotti (*Annali*, t. I, pag. 30, lin. 4) prende abbaglio dicendo che Francesca fece il testamento

dentemente fatti e facendone di nuovi. Da parecchi anni si era chiusa nel monastero di S. Lodovico della nostra città, ed in esso finì i suoi giorni verso la metà del settembre dell'anno indicato 1560, legando al monastero stesso tutto i suoi beni immobili in esso esistenti, dedotti i lasciti fatti[1] e lasciando nome di donna « dotta e virtuosa. »[2] Le furono celebrate esequie in codesta chiesa di S. Francesco, ed il di lei cadavere venne poscia interrato in essa. Sul sepolcro di lei non si lesse mai epigrafe; ma se più oltre avesse continuato nel governo, molto bene avrebbe potuto addattarsi a lei l'epitafio scolpito sulla tomba del padre suo, e da lui stesso compostosi: « *Francisca Trivultio-Pico Joannis Jacobi filiaquae nunquam quievit. Quiescit.* »

Queste furono le singolari vicende nelle quali, in men di due lustri, si versò la vita di questa donna fiera e dotata, dice il Litta, di un genio particolare d'alterco. Noi la vedemmo sostenere intrepida un memorabile assedio, ammirammo la di lei fermezza nel resistere alle continue guerre e ad altre insidie che, per sete di dominio, le erano tese dal cognato, e dicemmo infine com'ella oscurasse la sua fama col cedere alle cattive suggestioni del marito. L'occuparmi di lei non mi parve fatica inutile; ed il feci di buon grado per sviluppare, seguendo in gran parte documenti inediti, un punto di patria storia intralciatissimo e men conosciuto e che si svolse durante il tempo che ella governò.

Se qualcuno movesse le risa al racconto di continue guerricciuole tra i pretendenti d'un piccolissimo stato, risponderei che non conosce i costumi e le abitudini dei popoli d'Italia nei tempi di che abbiam discorso. Ma i nomi di Giulio II, dell'imperatore, del re di Francia, del marchese di Mantova e di altri signorotti, e quelli ancora del Trivulzio, del Bayard, del Gurck, del Furst, del Boschetti, e di altri che atteggiano

nel 5 settembre 1556 (per errore tipografico è scritto 1596). Si deve stare alle date scritte superiormente.

[1] Codicillo suddetto. Parecchi rogiti di data anteriore e relativi a contratti stipulati dalla contessa, sono pubblicati nel monastero in discorso.

[2] Annali della Mirandola, l. c., pag. 30, e necrologio di S. Francesco della città stessa.

in queste contese ed in queste guerre, valgono a mostrare quale fosse a que' dì l'importanza dello stato in discorso, e quale interessamento essi prendessero a favore ora dell'uno, ora dell'altro che aspiravano a dominarvi.

DOCUMENTI

I.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Lodovico I Pico partecipa al marchese di Mantova aver pratiche per contrarre matrimonio con Francesca Trivulzio.

Luzzara, 27 gennaio 1501.

Ill.^{mo} et Excelm̃o Sig.^{re} mio. — La servitù et divotione chio alla Ecc.^{tia} V. me costringe cum lei partecipare tutte le occurentie mie et maxime al presente per la praticha chio del contraere affinita cum lo Ill.^{mo} Sig. Zoanjacobo da Treuultio in una sua figlia per moglie, quale S. S. la fa simile ale altre sue: et tengo per certo la cosa presto se debia risolvere, sperando reportarne utile et honore, me parso per mio debito significarlo alla Ecx.^{tia} V. la quale per amarmi son certo la ne debia pigliare non manco de me a piacere, et in lei me raccomando sine fine. — Luzariae XXVII Janaurii MDI. — Ill. D. V.

Lodovicus della Mirandula
Comes ac Ducalis Armorum etc.

II.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Lodovico, già sposo alla Trivulzio, avvisa il marchese di Mantova che si reca presso il maresciallo suo suocero, e gli offre i suoi servigi.

Ferrara, 16 luglio 1501.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Signor mio. — Essendo invitato dallo Ill.^{mo} Signore Joan Jacobo mio suocero ad andare da la S. sua, dappoi

domane me inviarò. Ho per el debito mio voluto significarlo alla Ex.tia V.a ad efecto che se in quelle parte potesse fare cosa accepta a la prefata V. Ex.tia, essa me possi comandare, et sempre como bono servitore suo la obediro de core, et in sua bona gratia mi raccomando sempre. — Ferrarie de 16 Julii 1501. — Ex.tia V.rae Servitor .

Lodovicus de la Mirandola.

III.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Gio. Francesco II Pico porge alla contessa Trivulzio condoglianze per la morte del marito; si lagna per i modi coi quali sono stati trattati i suoi servitori, e gli significa volere rientrare nella Mirandola.

Novi, 19 dicembre 1509.

(Exemplum). Sorella del Ill.ma — De la morte di mio fratello et vostro marito ne ho receputo quello dispiacere che recerca lo obbligo del sangue et fraterna carita, quale per particulari despiaceri et iniurie non po al tutto spignersi. Intesa la morte mi pensai volere venire a casa mia, existimandomi non me havesse ad essere per voi vetato, ne dovesse dali soldati del quondam mio fratello esser preso li miei servitori, et uno morto citadino dela Mirandula de honesto parentato, et dopoi la morte portatoli la testa in capo de una lanza cum le orecchie et naso troncho; per la qual cosa ho voluto perho non cesserei dal debito offitio di condolermi ne mancare de aricordarmi de intar in casa mia cum pace et amore, nella quale intendo ad ogni modo intrare. Pertantò ne prego faciate subito restituire li miei cum sue arme et cavali et robbe, et fare debite et iuste demostrationi contra coloro che l'hanno morto, et significarmi l'animo vostro al tutto resoluto, et determinato se volete che io vengi de presente a casa mia cum pace; la qual cosa facendo ve prometto haurò in loco de bona et honorevole sorella et li vostri figlioli como mei, et se alcuna differentia sera tra voi et mi, de sorte che ambidui non le potriamo assetare, sero contento sempre remeterla ne li homeni della terra; non lo facendo ve notifico che ad ogni modo intraro li, benche mi dolora sia cum danno di altri, et ad voi mi offero et raco-

mando, et del caso occorso iterum me condolio. — Novi die 19 decembre 1509.

Fr.[ter] Jo. Fran.° manu propria.

IV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio nega a Gio. Francesco l'allegato diritto di rientrare nella Mirandola che dice del suo figlioletto; chiama ben meritati i castighi inflitti ai suoi, e respinge le sue proteste di amicizia e di benevolenza.

Mirandola 23 dicembre 1509.

(Exemplum). Fratello hon.[mo] — Che la morte del S.[re] vostro fratello mio car.[mo] consorte vi sij rincresciuta, è ben cosa debita per esser manchato el lume de questa casa; che havestivo pensato venire a casa vostra intesa la morte del S.[re] mio existimando non vi dovesse essere vetato nè da me, nè da li soldati nostri, io non ho mai reconosciuta questa casa essere de altri che del S.[re] mio, et hora de chi sono restati de lui. Se piu extimavate voi altramente era officio vostro farlo intendere cum modi urbani, et non mandare gente armata per soblevare el paese et ad usare violentie, de le quale quelli temerarij parte ne hanno portato le debite pene; del resto ne intenderete presto quello ne serà seguito. De quanto recercate ne volia lassare intrare quivi cum pace, recordandomi che cum troppa descortesia et iniuria ne excludessivo fraudolentemente ne excludessivo la buona memoria del S.[re] mio, et per quanto fue in poter vostro lo tenessivo sempre privo in sino che a nostro Signore Dio piaque rimetterlo, me rendo certo che pegio faresivo contra me, et contra li filiolini mei quando fusse in vostra potestà, se ad voi parera mo de usare altri mezi, como diceti, spero in Dio, ne la iustitia et ne la clementia de tanti Ser.[mi] Principi in servitio deli quali el S.[re] mio è morto, et che per immensa bontà loro hanno tolta la protectione de questi picolini, non ne mancheranno non tanto per resistere, ma per castigare chi temptasse de inquiettarne, et ad voi me offero et raccomando. — Mirandolae XXIII Decembris 1509.

Soror Francisca de la Mirandula
Concordiae comitissa etc.

V.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Gio Francesco, non contento di essersi rivolto alla Trivulzio, indirizza un proclama ai gentiluomini, ai cittadini ed al popolo della Mirandola perchè lo accettino per loro Signore.

Novi, 19 dicembre 1509.

(Exemplum). Alli miei dilectissimi Gentilhomeni, Citadini, et popůlo de la Mirandola.

Dilect.[mi] — Doppo la morte de mio fratello quale pel vinculo de la carne et debita carità, me ha tastato assai, pensai venire a casa mia pacificamente, unde alcuni di miei che poco consideratamente vennero nel paese, quatro ne furon presi et maltratati, et un, pur vostro citadino et de molti de voi parente, fue morto et portata la testa ne la terra cum molto obrobrio, et facto me segno de grande inimicitia. Per questo oltra chio scrivi una mia sottoscritta de mia mano alla contessa mia sorella, de la quale inclusa vi mando la copia pur de mia mano sottoscritta, mi è parso scrivervi queste poche parolle, presertim havendo inteso la terra et sue porte essere ne le mane vostre, et non haver voluto forastieri armati, cosa dela quale grandemente vi laudo, voluto, dico, scrivere ad ciò persuadiate mia sorella p.[ta] ad quanto gli recerco, et subito, et in questo farete el debito vostro verso me vostro Signore dal quale sarete ben veduti et accarezati cum obliterazione de omne iniuria se da qualche particulare per el passato fosse stato offeso; et farete il bene et utile vostro, et porrete stabilmento ad ogni vostra civile quiete, perchè ad ogni modo volio venire a casa etiam quando me fossero per lei e per voi vetato, et in questo caso non li poteria venire cum quello bono animo et sincero che ora tengo, perchè me darestivo notitia de volerme per altro di quello che vi sono, cosa etiam che me darestivo manfesto indicio quando pigliastivo forastieri alcuni in presidio vostro, et de la terra et forteza. Sichè considerate il debito bene et utile vostro. Ad voi me offero, presto ad ogni modo me vedrete. Ad voi mo sta ad fare electione del modo, et prego ad farla bona, poichè potete. — Novi 19 decembris 1509.

Jo. Franciscus Picus Mirandulae D.[nus] Concordiaeque comes, Ces. Consiliarius italici exercitus. Sinis.[us] etc.

VI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

I Mirandolesi respingono le proposte di Gio. Francesco e protestano volersi tenere in fede alla Trivulzio ed al suo figliolino.

Mirandola 23 dicembre 1509.

Ill.^{mo} Conte Zo.^{e} Francesco. — Per una de V. S. havemo visto quanto quella ce ha scritto, et lecto la lettera sua cum la copia inclusa pubblicamente fra li gentilhomeni, citadini, et populo de la Mirandula congregati in S.^{to} Francesco, respondiamo: che doppo le lacrime infinite et singulti sparsi per la irreparabile perdita de lo Ill.^{mo} S.^{re} et bona memoria Signor Ludovico nostro vero patrone et Signore elegessimo de comune consenso lo Ill.^{mo} Signor Galeotto suo figliolo per nostro unico Signore cum juramento, et havendogli data la fede de essergli perpetuo fidelissimi et amorevoli subditi et servitori per recercare cossì le rare virtù, gentili costumi, et più che optimi deportamenti de la felice et recolenda memoria del p.^{to} Ill. Signore suo patre, quale ad noi è stato non nostro Signore nè patrone, ma patre, filiolo, et fratello dolcissimo. Per questo V. S. haverà patientia se non faremo opera che lei venghi alla Mirandola, como la recerca, perchè volemo ad ogni modo mantenere alla nostra Ill.^{e} M. Contessa, et ad lo Ill.^{e} Sig.^{e} suo filiolo et nostro vero S.^{re} la nostra bona fede, de la quale mai habiamo mancato verso li nostri Ill.^{mi} Signori como anchora ha experientia la S. V. etiam che fossimo incitati cum li suoi mali deportamenti ad fare altramente, tenendo per fermo che non se mancara da la predeta nostra Ill.^{e} M. quella bona compagnia per lo advenire che habiamo receputo sotto il quieto dominio del predeto Ill.^{e} nostro Signore Ludovico, cosa non havessimo nel tempo fossimo sotto el guberno de V. S. cum certeza che lei caminerebe nel suo solito costume per lo advenire. Che V. S. dica quando non la fatiamo venire alla Mirandula pacificamente, che verra cum nostro danno, dicemogli che ce rincrescerebe ad patire danno alcuno. Nondimeno speramo in Dio havere sin al presente, et havemo tale appogio che ce perservara illesi de tale danno et chi venira per damnificarne patira lui danno et vergogna, perche unanimamente siamo dispostissimi exponerli la facultà, la vita propria et il tutto per la fede data et iurata

et per li respecti antedicti. Alla parte de li pregioni gli dicemo che la Ill.[e] nostra M.[a] non gli manchara de la sollicita iustitia, et si renderebbe difficile ad audirne, parendo che quando fusse stata quella carita et amore fraterno, come la scrive, doppo che tutto el mondo si è doluto cum sua signoria della grandissima iactura del prelibato Ill. Signore suo consorte che V. S. dovea essere la prima, et non mandare questi homeni armati cum tanta alegria et festa per temptare de sovertire tutto el paese de la Mirandula che è stato segno et evidentia de non volere venire pacificamente, et meno havere sentito dolore de la morte de epso Ill. S.[e] e suo fratello. Chel piacia a V. S. noi avere tolto la libertate de la terra et porte, et non havere acceptato dentro forastieri, comendandone de questo acto, tale termine non habiamo già usato noi, ma la Ill. M. nostra quale ha plenissima fede in noi ce ha invitati ad mettere qualche citadino alle porte insieme cum le guardie consuete. Habiamo obedito ad sua Ill. S.[ia] forastieri armati assai son venuti etiam non adimandati ad defensione nostra, quando fosse bisognato, li habiamo veduti cum tutto el core, el honoratoli ne le proprie nostre case, recercando cossì le loro amoreuole demonstratione, et deli Ill.[mi] S.[ri] M.[a] et Signore, cum animo deliberatissimo usare epsi forastieri essendo necessario, et non bisogna che V. S. scrivi piu, perche tutti noi dal primo al ultimo siamo in questo piu che uniti, et cossì respondiamo. — Mirandulae 23 Decembris 1509.

Gentilhomeni
Cittadini } de la Mirandula.
et Populo

VII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Chivizano avverte il marchese di Mantova che Vitfurst è andato alla Mirandola, e lo ragguaglia di altre cose relative all' assedio di quella terra.

Dal castello della Staggia 3 Giugno 1511.

..... De le cose de la Mirandula V. S. intenderà questa sera essergli andato Mons.[r] de Vitfrust per vedere de pigliarsi ultima conclusione qual domatina debe ritornare ad hora de desinare, et non venendo, rissoluto domane de nocte se gli piantaranno le

artigliarie. Non si è senza suspecto de qualche bisbiglio per qualche lettera che venisse d' Alemania et per questo lo amico se sforza di fare cum ogni celerita la expeditione............

VIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Chivizano partecipa al marchese di Mantova l' andata di Gio. Giacomo Trivulzio alla Mirandola, e la resa di lei.

Dal campo della Staggia, 14 Giugno 1511.

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S. mio Sing.^mo^ — Questa mattina il Signor Zoan Jacomo è cavalcato a la Mirandola cum animo di mettergli l' artigliaria, al che gia haveva commincio à dar opera, et vedendose quelli de dentro gionti ad assai mal partito, hano resa la terra per acordio, li pacti et conditione piu acomodamente advisaro a V. S. la quale intendera come a quest' hora, 18, il predeto S. Zoan Jacomo ha mandato lo adviso qui al Signor Duca di Borbone, et al general de Normandia, in bona gratia di V. S. humilmente me raccomando. — Ex castris Christianissimi a la Stanza 14 Junii 1511. — Di V. Ill.^ma^ S.

Fid.^m^ S.^e^
Chivizano.

IX.

(Archivio Gongaga in Mantova)

La Trivulzio partecipa al marchese di Mantova il suo arrivo alla Mirandola

Mirandola, 7 luglio 1511.

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S. S. mio obsv.^mo^ — Essendo io gionta a la Mirandula cum li figlioli sani et salvi cum la Dio gratia, per non mancare del debito mio uerso la Ill.^ma^ S. V. mando li a lei il nobile M.^r^ Francesco Pedocha ad farli reuerentia in nome mio, et exponerli alcune cose. La suplico se degni prestarli fede como a me propria, et in bona gratia sua sempre me racomando. — Mirandulae 7 Julii 1511. — D. V. Ill.^ma^ S.

Humil. Serva
Francesca de la Mirandula etc.

X.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio invia al marchese Gio. Francesco di Mantova il Rusconcino perchè si scolpi di accuse a lui date di aver commesse cose contro quel marchese.

Mirandola, 7 luglio 1511.

Ill.^{mo} S. cugino et fratello hon.^{mo} — La S. V. scia quanto ragionaseme insieme de Rusconcino. Io mando questo a posta pregandola seria contenta fare omni opera con buona gratia de lo Ill.^{mo} S. marchese che sua Ex.^{tia} lo relaxa attento, chio mi persuado che lui non abia comesso cosa contra sua Ex.^{tia} che questo altramente fosse, io propria vorei punirlo aspramente. Pertanto scio che V. S. con sua desterita sapra condur la cosa de sua liberatione in optimo modo, et io la accerto mi fara singularisimo a piacere, et la lei de continuo me reccomando. — Mirandule 7 Julii 1511. — D. V. S.

Bona Sorella la contessa
della Mirandola etc.

XI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio ragguaglia un officiale del marchese di Mantova intorno ai movimenti dell' esercito francese combattente in Italia.

Mirandola, 3 aprile 1512.

M.^{r} Fr. hon. — Ho visto per una scritta al Conte Roberto quanto desidera V. S. de hauer noue de li exerciti, et per esser io desiderosa de far cosa grata a lei non men che sia epso Conte Ruberto havendo hora hora avuto uno misso dal campo gli avisarò quanto mi ha riportato. Quum Signori Francesi andorno a la via de Castel Gelfo doue gli erano Spagnoli, subito se levorno epsi Spagnoli et andorno a Castel Sanpetro doue erano tutte le gente Spagnuole: et Francesi allogiorno circa Castel Gelfo et fu fatto una leger scaramuzza la nocte seguente Spagnoli andorno verso Imola et allogiorno sotto la terra, et

Francesi li sono andati seguitando da la banda de sotto verso Bubem, Mordan, Bagnara tutte terre de Imola et si sono arese et Bagnara è stata posta a sacco. Li Spagnoli sono andati poi sotto Castel Bolognese et Francesi gli sono apresso due miglia sono stati expediti da S.ri Francesi uno Ursino et Petro Margara quali vanno a la volta de Roma per far contra il Papa effecto de momento et a V. S. mi raccomando. — Mirandulae III aprilis 1512. — Di V. S.

La Contessa della Mirandola.

XII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio scrive a Franzino della Torre podestà di Ostiglia e gli dà notizie del campo regio e di altre cose del giorno.

Mirandola 23 aprile 1512.

Messer Franzino mio quanto fratello. — Desiderosa satisfar a quanto me recercate de saper del campo Regio per esser debitrice per lo amore me havete mostrato tutto quello intendo Io per questa mia ne restarite avisato.

Dal Campo hebbi lettere de' 19 como ali vinti si levavano quella gente per venir a la volta di Lombardia, restando pero cum il legato in là Romagna lanze 500 et sei mila fanti cum parechi pezi de artiliaria, parte de quella vengono, fanno la via del Finale, poi de lì a qual banda andarano non lo scio anchora.

Da Rimino in qua tutte quelle città danno obedientia al legato a nome del concilio e la rocha de Cesena si è havuta.

Il signor Duca de Urbino si è declarato per Francesi, et molti baroni romani, maxime Ursini, quali hanno avuto favor dal Re; questo è quanto ho io etc. — Mirandulae 23 aprilis 1512.

Vostra la Contessa della Mirandola etc.

XIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio comunica a messer Alessandro Aretino vicario del Gonzaga in Quistello altre notizie sul campo suddetto a lei recate dal conte Boschetti.

Mirandola, 24 aprile 1512.

Messer Vicario mio hon. — Ho visto quanto mi scrivete che voglia avisarvi dela venuta del campo Regio et sel li è periculo che quelli homini habino ad esser danezati etc. Questa matina è gionto il Conte Ruberto Boschetto qual vene dal campo et lui mi afirma Signori Francesi non esser per danizar li subditi de lo Ill.^{mo} S.^{r} Marchese, nè farli dispiacere alcuno. È ben vero che poteria esser qualcuno, como fanno li soldati, per haver bono alogiamento passeria in quelli loghi dove non gli è stato dato nota che habino ad andare. Il disegno loro è da venir ad passar al Bondanello, et tirarsene ala volta de Bresello. Questo è quanto ho io, et domane debeno allogiar suso questo territorio al confine de Quistello in Valalta et lì dreto. Se altro intenderò, ne darò aviso et molto voluntieri etc. etc. — Mirandulae 24 aprile 1512.

Vostra, la Contessa della Mirandola.

XIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio prega il marchese di Mantova a concedergli di mandare a Governolo circa due mila staja di frumento.

Mirandola, 10 luglio 1512.

.... Vedendo io andar le cose del mondo come vanno ho designato, quando così sia in piacer de V. S. Ill.^{ma}, mandar a Guberno da circa doe milla stara de formento che mi ritrovaro haver como habia fornito da far bater...

XV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio si dichiara devota al marchese di Mantova, gli raccomanda le cose sue, gli chiede salnitro e bombardieri, e gli porge notizie del figliuolino.

Mirandola, 20 luglio 1512.

Ill.mo et Ex. S. S. mio unico et obs.mo — Per non fastidir V. S. Ill.ma in longo scrivere de li avisi et occurentie de qui me remetero ad quanto li scrise M.r Alexio. Solo la suplicaro ad degnarse de non abandonar me, ne questi homini che siamo schiavi de V. Ex. promettendoli como il favor et ajuto suoi noi qui faremo tanto che, venga chi si voglia, questo loco non sera mai se non de la S. V. Ill ma ala quale se semo in tutto dati et dedicati. Ultra le altre provisioni che V. S. se degnara far, la supplico de accomodarmi de cento pesi de senitro et de tri o quattro boni bombarderi che io li lo restituiro migliorati et me ne fara singular gratia. Da doi dì in qua il putino mio si è sentito un poco de dispiacer, pur spero non havera male, ne ho voluto dar aviso a V. S. Ill.ma in bona gratia etc. — Mirandulae 20 Julii 1512.

Francesca dela Mirandola.

XVI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio notifica al marchese di Mantova l'assassinio d'un suo Cittadino.

Mirandola, 26 luglio 1512.

Accadete ali passati giorni..... Cavallino citadino quie tutto mio fu assassinato in Modena.... del Conte Johane Francesco in casa etc. ferito ala morte, pure è campato etc. etc....

XVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Alessio, inviato del marchese di Mantova nella Mirandola, partecipa al Gonzaga alcune notizie di Carpi, poi gli significa che Gio. Francesco Pico si duole della di lui condotta.

Mirandola, 27 giugno 1512.

Ill.mo Signor mio.... Alcuni servitori del S. Alessandro da Carpi sono intrati in Carpi, et hanno tolto la tenuta de Carpi, et licentiati li officiali del Signor Duca et più hanno datto de le ferite a quello era potestate lì e caciati fuora, et questo me ha detto el fratello del Signor Constantio. Da molti gentilhomeni de Modena, gran servitori et partesani de V. Ex.tia, ho inteso chel conte Zoane Francesco se duole de V. Ex.tia cum parole crudele. Ho inteso anchora che esso Conte se n'è andato verso Roma; quando paresse a V. Ex.tia che fusse in proposito far fare qualche opera appresso a la Santità de N. S. per rompere ogni disegno ad esso conte, quella prudentissima facia il suo parere..... — Mirandulae XXVII Junii 1512.

Servus fidelis — Alexius.

XVIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

L'inviato Alessio fa conoscere al marchese di Mantova le pratiche della Trivulzio perchè il papa non prenda sotto la sua protezione il conte G. Francesco Pico.

Mirandola, 2 luglio 1512.

Ill.mo Signor mio. — Questa Signora Contessa nanti la se partisse de qui per venire a V. Ex.tia expeditte un suo a lo Ill.mo S.r Ducha de Urbino pregando S. S.a che gli volesse essere favorevole appresso ala Santità di N. S. aciò chel S. S.tà non pigliasse la protectione del Conte Zo. Francesco contra di lei e molte altre parole somissive. Sua Signoria ha racolto et audito questo suo mandato cum bona cera et fatogli de multe offerte.... Benchè a me minimo servo suo non sta a consultare V. Ex.tia, pur spinto da la mia longa e fedel servitu dico queste

poche parole, la Mirandola, come scia V. Ex.tia, è un bel luocho molto a proposito de V. Ex.tia e del suo stato tanto che la po' et hà il favore et volere de questa contessa et homeni, non se la lassi andar da la mane perchè è un bel zojello ligato in oro, la Ex.tia V. mi perdoni se son prosontuoso, chè l'amore che porto a V. E. me fa pensare sempre al utile ed honore di quella.... — Mirandule 7 Julii 1512.

Servus fidelis — Alexius.

XIX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

L'inviato suddetto partecipa al marchese di Mantova che il figlio del conte Gio. Francesco Pico è arrivato alla Mirandola.

Mirandola, 4 luglio 1512.

... È giunto il figlio del conte Zoane Francesco da la Mirandola ed è venuto per le cose sue, mi si raccomandò perchè voglia aver protezione delle cose sue, et io sapendo che V. Ex.tia ha interesse in essa Mirandola gli ho dato parola generale.... prega poi il marchese mandarlo ad avvisare come si deve regolare circa.... queste cose da la Mirandola perchè sel acascha dove si ne parla sapia meglio come governarsi circa ciò....

XX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio invia al marchese di Mantova il conte Roberto Boschetti onde partecipargli ciò che è passato tra lei e l'inviato del legato di Bologna in ordine all'accordo proposto da Sua Santità tra lei ed il co. G. Francesco.

Mirandola, 11 luglio 1512.

.... Essendo venuto qui M.r Bernardo da Bibiena servitore del R.mo legato di Bologna cum breve credentiale, et havendomi exposto in longo molte cose sopra lo accordio dice il Conte Jo. Francesco haver facto, per non fastidir in leger V. S. Ill.ma li mando il Conte Ruberto Boschetto etc.....

XXI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

L'inviato Alessio ragguaglia il marchese di Mantova intorno al colloquio tra la Trivulzio ed il Bibiena per l'oggetto di cui sopra.

Mirandola, 11 luglio 1512.

Ill.^{mo} Signor mio. — Heri sera tardi gionse qui Mes.^{r} Bernardo da Bibiena mandato da la Santità de N. S. cum un breve credenciale a questa signora Contessa quale, cenato ch'ebbe, presentato con esso breve espose quanto haveva in comissione da sua Beatitudine, et perchè el ragionamento fu longo e molte le proposte e resposte, questa Signora Contessa manda il Conte Ruberto aciò che quella intenda el tutto. Brevemente, la conclusione è stata questa, che la Santità de N. S. voria che essa Contessa se retirasse in la Concordia, et chel Signor Zoan Francesco havesse la Mirandola, et che Sua Santità non manchara de ragione a le parte. La risposta de questa Contessa si è stata che lei non vuole uscire dela Mirandola per molti respecti, ma principalmente per haverse la Maestà Cesarea reservato in lui el iudicio de essa Mirandola et differentie tra el Conte Zoan Francesco et essa Contessa e molte altre parole acomodate al proposito come V. Ex.^{tia} intendera da esso Conte. L'è ben vero, per quanto ho potuto comprendere, questo è stato un favore mendicato et opra del Signor Alberto de Carpi, poiche quasi questo zentilhomo s'è scoperto dicendo che lui non è venuto solum per questo in la Lombardia, ma per altri importancie magiori per la Santità de N. S.......... Questa Signora Contessa supplica V. Ex.^{tia} che non gli voglia manchare del suo solito favore a presso ala Santità del N. S. come l'ha fede in lei, et il simile del R.^{mo} M.^{r} Cardinale fratello di V. Ex.^{tia} che l'è certissima sera fare facile da obtenere per essere el megio de V. E.^{tia} et M.^{r} R.^{mo} potente a presso sua Santità et il fundamento de' suoi adversarij debile........ Mirandulae die XI Julij 1512.

Servus fidelis — Alexius.

XXII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

L' inviato suddetto scrive al marchese di Mantova intorno alla voce corsa di avere esso indotta la Trivulzio a mandare sicarj a Roma per assassinare il co. G. Francesco Pico.

Mirandola, 26 luglio 1512.

Ill.mo Signor mio. — M.r Augustino Somenza ha scripto una lettera ad un suo cugniato quì ch' io ho inducta la signora contessa ad mandare certi homeni de la Mirandola a Roma quali sono stati impresonati per amazare el Conte Zoan Francesco, et chel pensa che la Ex.tia V. habbi havuto aviso da Roma. Ill.mo Signor mio, non dirò molto per iustificare questa cosa perchè scio che la Ex. V. me conosce et son suo allievo, ne mai me delectai de ammazare ne far ammazzare homeni et mancho persuader altri; a tal efecto bastame chel non è vero et son certo che V. Ex.tia non lo crede. Son ben certo che quelli che non voriano che la Ex.tia V. havessi la Mirandola farano di queste inventione per rompere li disegni incominciati; tutavia la Excelentia V. prudentissima comprendera bene chi dice questo et che ha facto tal inventione, io atenderò a servire V. Ex.tia in ogni grado e loco, ne me curo de' maledici purchè la Ex.tia V. resti de me satisfacta.... Mirandulae XXVI Julij 1512.

Servus fidelis — Alexius.

XXIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio partecipa al marchese di Mantova l' arrivo d' Antonio Capodivacca mandato dal vescovo Gurgense per trattare d' accordo tra lei ed il co. Gio. Francesco.

Mirandola 7 agosto 1512.

Hogi è stato quì il Magnifico M.r Antonio Cavo de vacha mandato dal R.mo Mons.r de Gurse como scia V. S. Ill.ma, qual per il debito della servitù mia verso la M.sta Cesarea et per la observantia chio ho ala Cel.ne ho visto voluntieri et facto tanto quanto mi è stato dicto in nome de V. Ex. là qual sola

recognosco per mio Signore et patrone et in lei ho quanta speranza ho al mondo.

Apresso essendomi dicto che li capituli facti cum consenso de V. S. Ill. ad essere depositati o appresso V. S. Ill^{ma}, o de un altra persona, io supplico la Ex. V. se degni farmi gratia di torli lei appresso di se perchè non intendo per conto alcuno stiano in mano de altro che de V. Ex. Se io propria li havessi faria il medesimo, perchè scio non possono essere in loco migliore et in bona gratia sua sempre mi raccomando. — Mirandulae 7 Agosto 1512.

Francisca de la Mirandula.

XXIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio scrive al marchese di Mantova che il Gurgense avea mandato a lei il Vilfurst ed il Capodivacca.

Mirandola 10 settembre 1513.

Hogi gionta che som stata qui ho mandato uno mio a far reverentia al Rev.^{mo} Mons. de Gursso et farli intendere como era venuta qui per farli reverentia. Sua S.^{a} R.^{a} etc. mandò quà subito il Signor Vit Furst ed M.^{co} M.^{r} Antonio Capo de vacca ad udirmi et dirmi como me vederia voluntiera etc.

XXV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Il conte Gio. Francesco Pico partecipa al marchese di Mantova l'accordo seguito tra lui e la Trivulzio.

Mirandola 11 ottobre 1513.

Ill.^{mo} et Ex. S. — Essendo heri rimasto in compositione cum M.^{na} mia cognata cum opera et auctorità de M.^{r} S.^{a} R.^{mo} de Curcia locumtenente generale Cesareo, debbo extimare havere V. S. Ill.^{ma} piacere assai maxime per haverli a questo effecto mandato M.^{r} Nicolò Aliprando, onde per questo et per il debito mio et servitù verso quella glielo significo, et ala sua bona gratia me ricomando. — Mirandulae 11 ottobre 1513.

S.^{or} J. Franciscus Pic. Mir.

XXVI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio espone al marchese di Mantova le ragioni per le quali non crede possa aver luogo il matrimonio fra Galeotto suo figlio e la figliuola di un cugino del Gonzaga, propone invece una figlia di Lodovico pur dei Gonzaga fatta addottiva da Federico da Bozzolo, e ne chiede l'approvazione.

Mirandola 27 aprile 1514.

Ill.mo et Ex. S. S. mio observand.mo — Non manco seria stato il desiderio mio de havermi aparentato con lo S.r Jo. Francesco da Gonzaga de quelle che dimostra le lettere de la Ex. V. et questo seria proceduto si per esser dela nobilissima casa de Gonzaga, amorevole et dilectissimo Cusino de V. Ill.ma S.ria como etiam per convenir confessar che in questo star fora de casa mia non haver trovato parente a me più amorevole con omni natura de dimostratione, quanto il mio carissimo fratello et cugino Signor Jo. Francesco da Gonzaga. Ma quando io havesse pensato de havere maritato questo mio unico figliolo in una figliuola de uno mio zerman Cusino sempre seria stata con cordoglio de esserli intervenuto qualche disgratia rappresentandomi havér molte volte sentito da lo Ill.mo S.r mio patre la ruina de casa Ragona in bona parte esser processa per le copule tra loro consanguinei facta, non me haveria domenticate le turbolentie et ruine da li Ill.mi S.ri Duchi de Milano et molte altre nobilissime famiglie sucesse da poi che si comenzorno contro omni ragione divina a copularsi tra loro, adeo che in omni ora seria vixuta mal contenta et per le sopredicte cause mai lo haveria facto nè pensato.

Imperò venendo quà lo S.r Federico da Bozolo pur cugino de la Ex. V. sapendo con quanto amor V. S. Ill.a lo interteneria in questo septembre passato a Gonzaga et parlandomi de una sua figliola adoptiva per lo Conte mio figliolo allegandomi che de tal cosa ne haveria parlato fino alla buona memoria del condam S.r mio Consorte. Considerando quanto fosse cosa expediente ritrovar uno apozo a questo povero pupillo ogni giorno minaciato da suo barba Conte Jo. Francesco, considerando essermi necessario trovar denari per il levar de la Mirandòla et lui offrirmi in tal bisogno ducati quattromillia, benissimo con-

siderato la nobilissima famiglia di Gonzaga, le degne conditione del S.r Federico, la propinquità del Stato che in quattro hore da questo posso essere soccorso, lo amor et reverentia scio che lui ha alo Ill.mo S. mio patre, considerato omni altra notabile condizione del partito mi parse con tuto l'animo de abrazarlo, acceptarlo et concluderlo la qual conclusione fu sempre *si et in quantum* la piacesse et fusse approvata per la S. V. Ill.ma che ad altro modo non lo haveria pensato non che concluso, et subito mandai Rainaldo mio Canc.o da Ill.ma S. V. per tal aprobatione, la qual me responde che essendo concluso quella el lauda, non essendo conlcuso quella me racorda la fiola del Signor Jo. Franc.o da Gonzaga.

Imperò ho voluto subito rimandar dicto Rinaldo ala Ill.a S. V. et farli questa littera con la solita mia reverentia supplicarli quella non mi voglia astringer ad far copula de questa unica radice in una fiola de uno mio germano Cusino; et etiam con tutto il cor domandarli de gratia, che per contento mio et de tutto questo populo concedermi hora questa alegreza de voler laudar, aprobar questo parentado el qual è stato concluso, se così piacerà a V. S. Ill.ma, da la qual spero obtenir questa gratia, quando etiam altrimenti pari a la Ex. V. quella sia certa che mai son per partirmi dal racomandamento de essa, alla bona gratia de la quale insieme con lo Conte mio fiolo de continuo me racomando. — Mirandulae 27 aprilis 1514.

S.a Francisca della Mirandula.

XXVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio rimanda a Mantova il cavaliere Vigo, si dichiara soddisfatta dei di lui servigi, e lo incarica riferire a quel marchese chè è stata tratta in inganno.

Concordia, 23 ottobre 1514.

Ill.mo et Ex. S.r Benefactor Col.mo — Appresso a l'altri oblighi infiniti chio ho a V. Ex.tia sono anchora ultra modo obligata a quella perche si è dignata in quello mio manifesto periculo sì de la persona mia come de li homeni mei mandar il Magnifico Cavaliero Messer Vigo quale ha operato di modo cum quello segretario del Conte Cariato, che ha provisto che molti scan-

dali che teneano per indubitati non sono seguiti ; donde in quella mia disgratia rengratio Dio che me habia fatto esser sotto la protectione de V. Ex.^{tia} la quale intendera dal predetto Messer Vigo como sono manifestamente stata inganata. Al che volendo proveder per non prejudicar a le rasone de mio fiolo, ho pregato la S. de M. Vigo che supplica in nome mio a V. S. Ill.^{ma} de alcune cose, e perhò prego quella che se degni prestarli fede come a me stesso raccomandandomi sempre in sua bona gratia et basandoli la mano. — Concordiae die XXIII Octob. 1514. D. V. Ill.^{ma}

Ob.^{ma} S.^{va} Francisca de la Mirandola.

XXVIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Lodovico Camposampiero significa al conte Gio. Francesco Pico essere stato mandato dal marchese di Mantova a guardia della Concordia.

Concordia 3 marzo 1515.

(Exemplum) Ill.^{mo} S. Zuan Francesco mio hon.^{mo} — Lo Ill.^{mo} S. M.^{se} mió patrone me ha mandato qui perche abia a guardare questa terra, et ogni iurisdicione della Signora Contessa, del che prego V. S. che si vuoglia portare de sorte che non abiati a venire in lite e discordia con lo Ill.^{mo} S.^{r} Marchese, et facendolo ne sera honore, et ancor utile quelo vuole la ragione e la iusticia. A V. S. me ricomando sempre. — Adì 3 Marzo MDXV, in la Concordia.

Ludovico Campo Sampiero De V. S. scrise.

XXIX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

L'inviato Alessio scrive al marchese di Mantova che la Trivulzio è disposta venire ad accordi col cognato, ma che questi non intende devenire ad essi, e chiede ajuti al Gonzaga per l'ingrossarsi delle genti del Pico.

Mirandola 29 giugno 1515.

Ill.^{mo} Signor mio. — Non è stato molto bisogno in nome de V. Ex^{tia} persuadere la Signora Contessa ad venire in acordio e

tregua cum el Conte Zo. Francesco suo cogniato per obedie et per reverencia de la Maestà Cesarea et de V. Ex.[tia] respondendomi che de lei mai è manchato, ne hora questa mossa è fatta nè principiata per sua causa, ma ne costricta per difendere li suoi chel già alcuni ne fureno amazati nati questa lite e per conservare il suo che gli era tolto per esso suo cugniato; volendo poi fare el medesmo cum laltra parte ho mandato il priore di Santa Iustina in la Mirandola a pregare el Conte Jo. Francesco che fosse contento che gli parlasse del importancie buone, la risposta è stata questa che lui scia che gli son e son stato amico sempre, e benchè altre fiate sia stato contra di lui in la Mirandola, che l'ho fatto per esser obediente al mio Signore, ma chel non vole per hora che gli parlo che quasi havera caciato gli suoi inimici che presto gli basta l'animo a farlo, poi me parlara e cusì sonno restate le cose, non ordine alcuno a questa S.[ra] Contessa possi resistere, sel brazo de V. Ex.[tia] non lo adiuta, perche el Conte Jo. Francesco se ingrossa de qualche gente, e questi se sminuiscono, sichè V. Ex.[tia] faccia il suo parere che tanto quanto vostra Ex.[tia] me comettera così exequiro, et a li bona gratia de quela de continuo me racomando. — Mirandulae XXVIIII Junj 1515.

Servus fidelis Alexius.

XXX.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Il podestà Galeazzo Signoretti narra alla Trivulzio una scaramuccia fra i soldati di lei e quelli del cognato Gio. Francesco, e la prega accelerare i soccorsi.

Concordia, 13 marzo 1516.

Ill.[ma] S.[ra] Contessa patrona hon.[ma] — Hogi per et mie (*sic*) ho scripto a la S. V. como li inimigi sono intorno a la Concordia, et che la S. V. se aceleri del socorso perche ultra che dara grande animo a questi subditi, nui indubitatamente li romperemo et li guadagneremo lartigliaria et forse li poresemo tore la Mirandola. Hogi mandai alcuni de' nostri fanti a dare alarme, li quali mi raportorno como per li nostri schiopeteri herano stati morti 3 de li inimici che giaceveno sula strada, et sina ha hora non he ferito che Michel Brignolo et non da pe-

riculo. V. S. manda monitione et poluere de scopeti p.[i] 40 et d' archibuso como a lei parera. V. S. manda dinari che se io non me ne fosse trovato alcuni pochi, et Messer Galeazzo forse sarebeno pasate male le cosse de V. S. Circa il Cocho V. S. stia de bono animo in quanto per mi che farò lo impossibile per servitio de V. S. et honore nostro de tuti; hogi Galvanino ha (*preso...?*) Bernardino Scales che dice li inimici essere fanti 300 et cavalli 200, et sono la magiore parte di Tasoni de Modena, dice aspetano li regij et Arlot che debe venire de Modena con gente. Il Signor Lionelo hogi he stato a caza qui su la ripa de Segia, et ne ha parlato a Jo. Ebriano, et Jo. Ebriano a dicto a Mes.[r] Galiazo da parte del S.[r] Lionello che questa nocte farano li inimici uno ponte dal molino de Marsiglio de la Rovere et passare Sechia con l' artiglieria, et batere il borgo verso il molino del Folo, et molino del castelo che questo per tore chel non si possa defendere il cantono de santo Polo, la quale cosa non credo bata lì, lo examino de questo Scales M.[r] Galeazo lo à fato grandissimo, domane se mandara alla S. V.

Ill.[ma] Signora Contessa. Scrivendo il M.[co] M. Ottho è venuta nova como li inimici si poneno al ordine per fare lo assalto, però io scrivo et dico sopra la fede de bon servitore che la S. V. non passi sabbato prossime a megio giorno de mandare il succorso, perchè cussi è necessario. M. Ottho è troppo gagliardo. Me aricomando a la S. V. — Concordie die 13 Marzo hora 23 1516. — Cito, Cito.

D. V. Ill. S.

Ser.[us] Galeazo Signoreto.

XXXI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Lodovico Camposampiero partecipa a Tolomeo Spagnoli segretario del marchese di Mantova la vittoria riportata sopra le genti del co. Gio. Francesco Pico.

Concordia, 14 aprile 1516.

V. S. ha inteso li boni sucessi nostri, e como i son stat conduti ad vota nostra et ne à bisognato suplire ali erori della Signora Contesa et de quel homo del S.[r] Jo. Jacomo et de questi suoi subditi, quali così miseramente si misseno a la fuga sencia esser cacciati, sì che, el mio M.[r] Ptolomeo, mai averiti

vergogna di me in conto niuno e sempre ve farò honore in qualunche facione sero posto, et forse di suficientia potria mancare, ma di fede non mai. . . . . .

XXXII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Il Camposampiero scrive al marchese di Mantova in ordine allo stato delle cose nella Concordia, gli dice nulla temere del conte Gio. Francesco, e mostra come sia difficile togliere la terra stessa alla Trivulzio.

Concordia, 20 aprile 1516.

Ill.^{mo} patron mio obs.^{mo} — Io ho recevuto una litera de V. Ex.^{tia} qual me comete che debia aver bono diligentia in conservare questa terra e la Signora Contesa, et che la debia preservare. Sia certa V. Ex.^{tia} chio non li manco in cosa alchuna et ogni dì la reparo et a quest' hora li bisogneria miglior borsa che quela del Signor Jo. Francesco a baterla, et fra due dì la potra aspectar uno bono exercito per uno mese essendoli dentro giente da difenderla. Io reparo el borgo, la terra et la rocha, sì che se la Contesa non se la lasa robare per forcia, el conte Jo. Francesco non gliela tora mai. V. Ex.^{tia} per mi se corse questa terra et veramente se i gie deseva uno altro asaltro credo che la seria persa, perchè i non aveva se non uno poco de polvere da trarre, e piu vituaria non li era per li cavalli, sì che una volta V. Ex.^{tia} gliela conservata, una volta gliela aveti donata che S.^{a} S^{ria} laveva abbandonata, et solo fanti cinque li era restato dentro, dicendo lei salvatine le persone subditi miei e con gran fuga e lei e loro abandono la terra, da V. Ex.^{tia} la gie fu recuperata et ritornata nel pristino stato, sì che lei e suo patre àno un obbligo immortale a quela et poi gielaveti riparata che più non si perderà se la sera guardata come debitamente si dè fare. Quasi ogni dì questo Conte Jo. Francesco con cavalli e fanti qualche volta viene fina a preso a la terra et nui lo salutemo a falconeti, archibusi et altre artelerie, et lasso andare qualche fante a scaramucciare con loro, et noi li salvemo con l'artiglieria, sin quì non si avemo fato molto male, salvo uno scopetiero di nostri buto da cavallo, uno quando si vene a secorerla el primo dì, et uno di nostri balestieri cacciò uno pasadore nel peto ad uno cavalo

ben però essendo noi da una banda de Secchia, e lor da laltra, no eri, ma laltro fu ferito uno suo cavalo da un arcobuso, ozi gliano preso uno scopietero zopo qui de la tera, qual era andato da una sua moglie for de la tera. Questo conte va depredando, robando tutti questi vilazi dela contesa, cioe de veni, fieno, paglia e legna e bestiami che siano de gentilhomeni subditi dela Contesa, quelli de li poveri lasano stare per quelo sento fin qui. La crida qual comise S. Ex.tia a la Contesa non na parso poi de farla pubblicare, questi soi subditi non sono venuti a casa se non qualche povero, io non me ne curo, io ho qui fanti otanta pagati et qualche quindece de la tera, io non stimo el conte Jo. Francesco niente ....
Adì XX Aprile 1516 in la Concordia.

Ludovico Campo Sampiero fido Servo de V. Ex.tia

XXXIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Il Camposampiero riferisce al marchese di Mantova intorno allo scarso numero di fanti che si trovano nella Concordia, gli dice averne fatto venire dai vicariati mantovani, e che il duca di Borbone mandò a chiedere la Mirandola al conte Gio. Francesco.

Concordia 11 maggio 1516.

Ill.mo et Ex.mo Sig. et patrone mio Sing.mo .... — Venere proximo fu adì 9 del presente fu finita la paga de questi fanti, et così quel giorno fece la rassegna de septanta fanti, ma el sabato matina restassimo in trentacinque, la Signora Contessa a quello giorno mi adviso che le impotente a la spesa, havea scripto al Signor suo patre, quale per conservatione de questo loco hozi o vero domane Messer Ottobono cum cento cavalli venerà et che in questo megio io intertenesse questi fanti, io vedendo lo inimico tanto propinquo et che pochi restavano ò facto venire da Quistello et S. Benedecto de queli scripti et se per tucto martì giorno Messer Ottobono non agiungera, como credo, sara necessario chiamare de li altri vicariadi circumvicini et licentiare questi, cosa che seria de grande spesa alla prefacta Signora Contessa quale veramente è molto povera. Però la Ill. S. V. se dignara fargli intendere che per tuti li respecti la debbia accelerare la venuta de dicti cavalli.

Heri ando alla Mirandola uno trombetta dello Ill.mo S.r Ducha de Borbone, et per quanto penso, per adimandare la tera al Co. Zanfrancesco, e bene non lha voluto uddire et hozi subito el fu partito epso conte ha mandato fora per el paese, et condure dentrò dogni sorta victuaria in modo chel contado restara tutto nudato, et si accadesse che in favore della Signora Contessa gli andasse a campo gente, heria necessario et cum difficultade provedersi de quello haveriano havuto secretamente fussero venuti como dovevano.

La Signora Contessa mi scrive che alla venuta di M.r Ottobon io potro ritornarmi, et cosi farò in bona gratia. dela Ex.tia V.a ...... Concordie die XI Maij 1516.

Lodovico Campo Sampiero fido Ser.re di V. Ex.tia

XXXIV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Ottobuono de Techo partecipa al marchese di Mantova il suo arrivo alla Concordia, e lo ragguaglia dei fatti quivi avvenuti.

Concordia 31 maggio 1516.

Ill.mo et Ex.mo Sig.r mio Obs.mo — Io agionsi quì ne la Concordia per servitio dello Ill.mo S.re Jacobo Trivulzio cum la compagnia de cavalli legieri del S.r Conte Francesco Torello mio patrono Mercorì proximo passato, dove li ritrovai grandissima penuria de tutto quello fa bisogno per soldati, e però alcuni sachomani de questa compagnia senza saputa mia in veritade, da poi che fussino agiunti andarno suso quel de Novo a tore feno per li cavalli credendo però essere ne la jurisdictione de la Concordia et furono assaltati da alcuni subditi de Nove, et dui feriti malamente; per il che li loro patroni vedendo li famegli tanto malmenati, senza notificarmelo, alogiando loro nel borgo, et io ne la Rocha, in quello istante muntati a cavallo cum alcuni compagni andorno al loco de la Chiavega, dominio de V. Ex.tia, ignorando epsi questo, ancio tenendo per certo chel fusse territorio de la Concordia et amaciono uno, et ferirono alcuni altri contra ogni saper mio, como gli ho dicto, et total volere perchè essendo quel deditissimo servitore a V. Ex.tia qual sempre gli fui et serolli sino la vita me durerà.....

Servitor Octobono de Teho.

XXXV.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Camillo Trivulzio chiede al marchese di Mantova artiglieria per l' impresa della Mirandola.

Dal campo sotto la Mirandola, 31 gennaio 1517.

Ill.mo et Ex.mo Sig.r mio obs.mo — Ho visto a li dì passati per lettere di V. Ill.ma S.ria come di bona voglia e stà contenta compiacere d'artigliaria per questa impresa de la Mirandùla. Non sono stà falito del parere mio per la fede haviva et ho in V. Ill. S. qual rengratio summamente et ultra le altre obligatione havemmo il Signor mio patre la S.ra Contessa mia sorella et io verso V. Ill.ma S. quella mi fa perpetuo obligatione, mando lo exhibitore de la presente per levare il bisogno dessa artiglieria. V. Ill.ma S. li crederà quanto ad me proprio, e farà conducere fin ala Concordia per la Segia et bisognando se mettera (e m) in salvo securamente. A. V. S. Ill. me offero et raccomando. — Ex felicjs Castrjs apud Mirandula ultimo Januarij 1517.

Bon Servitor — Camillo Trivultio.

XXXVI.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Camillo Trivulzio manda a chiedere al marchese di Mantova altra artiglieria e guastatori per l' impresa della Mirandola.

Dal campo sotto la Mirandola, 14 luglio 1517.

Ill.mo et Ex.mo S.r mio obser.mo — Se manda lo exibitore de le presente di V. S. Ill.ma pregandola sij contenta concedermi quello altro canono et per livarlo, et perche habiamo de fanteria assai per metere l'artiglieria expectando ancora cinquecento fanti tra gasconi et francesi, oramai che li subditi di V. S. Ill.ma havera dato ordine per la magior parte a le cose sue prego V. S. Ill.ma si contente de concedermi trecento o ducento guastatori se trovano qui poi domane per essere le cose nostre in bono termine, et il tutto havemo parecchiato che non bisognemo daltro che dei dicti guastatori et in questo suplico V. S. Ill.ma non vogli mancarme perchè in dicti guastatori consiste

tuto la speranza di questa impresa qual perdurandola a bon fine, come spero, reputaro essere proceduto per la maggior parte dal bono adiuto de V. S. Ill.ma alla quale me offero et humilmente me racomando. — Ex felicis castris apud Mirandula (*sic*) XIIII Julij 1517. D. V. S. I.

Ser.re — Camillo Trivultio.

XXXVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Camillo Trivulzio decide partire dal campo sotto la Mirandola e chiede al marchese di Mantova alloggiamento per le sue truppe.

Dal campo sotto la Mirandola, 7 agosto 1517.

Ill.mo Sig.r mio hon.mo — Per essere facto il raccolto de la Contessa mia sorella a me non pare laxarla spendere più, non potendose prevalere de altra artigliaria e fa de solo quella se havuto da V. S. Ill.ma qual non serebe bastante per tal impresa per condurla a salvamento dicta artiglieria, et per passare al camino mio la prego essere contenta per amor mio concedere chio faci uno alogiamento ne le terre sue, et subito far che uno Comissario di sua S.a Ill.ma vengi da me ad ziò possi vedere ed essere bon testimonio de la fogia del ordine può servare nel vivere dè soldati qual serà tal se apartene ad quelli àno desiderio farli servitio como fra gli altri io son uno: quello non me nega questa gratia ala qual de continuo me offero et raccomando. — Al campo apresso la Mirandola 7 Augusti 1517. I. D. V.

Bon Ser.re Camillo Trivultio.

XXXVIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

La Trivulzio fa conoscere al marchese di Mantova esserle stato impossibile persuadere il fratello a proseguire nell'impresa della Mirandola, e gli domanda perciò protezione, fanti e cavalli non che un uomo d' autorità.

Concordia, 8 agosto 1517.

Ex. S.re quanto patre honor.e — Mando le litere del Ill.mo S.r mio patre quale scrive allo Ill.re S.r nostro et perchè il pre-

detto S.r mio patre voria con ogni sforcio far resistentia ali nemici che non potessero dar secorso alla Mirandola scrive al soprascritto Ill.mo Signore pregando sua Signoria voler dar adjuto e favor de gente a pede e a cavallo al S.r Camillo mio fratello: ma perchè il predeto S.r mio fratello si è messo infantasia de vuolersi levar con tutto il campo intendendo che viene secorso al conte Johan Francesco donde hogij son stata impersona a Borghefranco per farlo restar, mai non lò potuto voltar; et perchè dubito levandosi el dicto mio fratello, et venendo secorso al Conte Johan Francesco che non vengano a campo alla Concordia, la prego sia contenta supplicar allo Ill.mo S.r Marchese che voglia tor la protection mia et della Concordia et venendo li nemici alla Concordia sua Signoria voglia mandarli secorso de cavalli e fanti, et fra questo megio bisognando far star all' ordine. — Concordiae VIII Augusti 1517.

Poi Francesca aggiunge di sua mano:

Signor mio ve prego fate che la gente stiano in ordine perchè bisognando vengano subito che sarano camate, et fate chel me sia mandato uno quà con autorità del Signor che stia preso de me con el mo, et comandare la gente non pensava gavenire, per queste mericomande ala S. V. in serva con tuta la casa sua 1517.

D. V. S.

Bona figlia — la Contessa della Mirandola.

XXXIX.

(Archivio Gongaga in Mantova)

Andrea Birago scrive a Tolomeo Spagnoli segretario del marchese di Mantova intorno allo stato della Mirandola, e mostra godere dell'umiliazione del conte Gio. Francesco Pico.

Concordia 15 aprile 1518.

Messer Ptolomeo mio. — Per contenteza vostra vi aviso come il populo de la Mirandula si è levato, et tutti hanno deliberato non volere patire più queste travaglie et stenti, et hanno mandato a dire al Conte Gio. Francesco per Acolfo et per Ludovico de la Bertola che sono quelli che fanno più contra il Co. Jo. Francesco de li altri se per tucto hoggi over dimani non proveda al caso suo che darano la terra a genti che li levarano de tanti travagli, et il Barille [1] li ha risposto chel

[1] Sopranome dato a Gio. Francesco II Pico.

li prega ad expettar il frate dela Serva chel ha mandato a Milano che lui portara la pace, et da ogni canto mi e venuto che la terra non stara fin domenica a far tumulto, di sorte vi so dire che Barille fila, non mancare di sollecitar la terra di correrie per metterli in tanta maggior disperatione, et dimane farò una grossa cavalcata de fanti et cavalli sotto la terra per vedere la continentia faranno. Vi assicuro ben che lo Ill.^{mo} patron mio non vole accordo alcuno se non quello di Mon.^{re} R.^{mo} Gurgense, et ante omnia vole chel conte Jo. Francesco depona la cittadella et usischi de la terra, et che li furusciti vadino a casa loro, sì che vi lasso considerare come e possibile essere daccordo.

Vi ho voluto avisare di tutto pregandovi a farlo intendere a quelli Ill.^{mi} S.^{ri} et Madone perche mi rendo certo li piacerà a tutti il male di questo monstro, che si pensava con Aristotile dar lege a tutto il mondo, et spero in brevi mandarvi ad dimandar che veniati dentro de la Mirandola a far qualche dì bona giera meco, et a voi con tutti li vostri amici mi offero et raccomando. — Alla Concordia 15 Aprile 1518.

Tutto a vostro piacere — Andrea Birago Regio etc.

XL.

(Archivio Gonzaga in Mantova)

Andrea Birago scrive al suddetto Tolomeo, ragguagliandolo ancora delle cose della Mirandola e gli dice aver notizie che esse non possono durare in tale stato più oltre ancora.

Concordia 19 aprile 1518.

...... Io ho veduto il Conte J. Francesco a mal termine, perchè in la Mirandola non si trova carne, vino, frumento, olio, buttere, legne, ne dinari, ne trova homo che lo voglia andare a servire, et ogni dì stà con le porte serrate, et il Conte Jo. Francesco fece prendere deci deli primi di la terra et condurre in cittadella, ne homo di chi si fida excepto di qualche soi cagnetti, di sorte che spero in breve, mediante l' aiuto de Dio, scrivere una lettera al S. V. data in la Mirandola, perchè sono accertato che li terrieri non voleno stare più in queste travaglie, et quando bene vedesseno non poteranno, il tutto prego la S. V. a fare intere allo Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{r} marchese etc...... Alla Concordia 19 Aprilis 1518. — D. V. S.

Bono figliolo — Andrea Birago.

COMUNICAZIONI

SOPRA

UNA SCOPERTA PALEOGRAFICA

DELL' ABATE

GIROLAMO AMATI

ED

ILLUSTRAZIONE

DI UN

FILATTERIO ESORCISTICO

DEL

Prof. GAETANO PELLICCIONI

Le comunicazioni che io sono per fare a questa illustre Deputazione emiliana che con tanto amore si occupa nel ricercare e rivendicare le glorie paesane risguardano a punto un cittadino prestantissimo della Emilia, del quale io vorrei ravvivare la memoria già quasi spenta, perchè la povertà che gli fu compagna fedele di tutta la vita non gli consentì di lasciare opere degne del suo grande sapere. Questi è l' abate Girolamo Amati da Savignano, terra che sopra molte città ha il vanto di aver dato i natali a ingegni eletti, e fra questi a breve distanza di tempo a tre valentissimi cultori delle antichità classiche, Girolamo Amati, Bartolomeo Borghesi e Francesco Rocchi nostro caro e desideratissimo collega. Del primo, se si eccettuino le dotte memorie d' argomento diverso sparse ne' primi cinquantasette volumi del Giornale Arcadico, de' molti studi e lavori ne' quali consumò la vita non rimangono che poche reliquie in alcune carte che egli poco prima del suo morire (che fu nell' Aprile del 1834 in Roma) regalava a titolo di affettuoso ricordo al professore Emiliano Sarti mio venerato maestro, e dopo la morte di quest' ultimo passarono nelle mani mie. Fra queste si tro-

vano le famose schede tachigrafiche, delle quali tanto si parlò un tempo anche fuori di Italia, e che tutti credevano smarrite.

Avvi nella Biblioteca Vaticana un codice segnato n. 1809 appartenuto già al monastero di Grotta Ferrata scritto in gran parte con caratteri strani, a decifrare i quali Leone Allazio ed altri uomini dottissimi consumarono invano l' opera e l' ingegno. A Girolamo Amati appartiene la gloria di averlo saputo leggere per primo e di aver trovato contenervisi alcuni trattati, o per meglio dire frammenti di trattati teologici di Dionisio l' Areopagita, e di altri Padri della Chiesa greca in caratteri tachigrafici, o sia in note compendiose sillabiche che nulla hanno a fare con la stenografia moderna. Le schede anzidette contengono a punto le note del codice vaticano criptoferratense e di qualche altro codice, svolte e distribuite secondo l' ordine alfabetico delle sillabe che rappresentano. Sonovi enucleate presso che mille trecento note.

La scoperta dell' Amati levò alto rumore tra' dotti, ed egli si proponeva di renderla di pubblica ragione in un trattato sulla paleografia greca e romana, del quale doveva far parte la sposizione del sistema tachigrafico dei greci, se e quando la fortuna gli avrebbe arriso tanto da somministrargli i mezzi per la stampa. Mentre il povero Amati si nutriva di speranze, ecco che nel 1832 il Cardinale Angelo Mai nel tomo VI della *Scriptorum Veterum Nova Collectio* gli pubblica un saggio a *fac-simile* del codice tachigrafico con lo svolgimento delle note in caratteri comuni, essendo, non si sa come, riuscito a divinare il luogo delle opere conosciute dell'Areopagita corrispondente a quel brano. E più tardi nel 1844, morto già l' Amati, ne pubblicò un altro saggio nel tomo secondo nella *Nova Patrum Bibliotheca.* Se il Mai, come asserisce nella prefazione di quel volume, era veramente a ciò mosso solo dall' amore della scienza, e' pare che avrebbe assai meglio alla scienza provveduto, se, accontatosi con l' Amati, avesse dato per intiero il testo tachigrafico del codice in un con la chiave per decifrarlo. Se non tanto, avrebbe almen dovuto accompagnare quel saggio con alcuna parola

di encomio per colui, senza l' opra del quale non avrebbe egli nè pur potuto sognare di pubblicarlo. Ma con quella pubblicazione così poco benevola, per non dir peggio, verso l' Amati, e fatta senza pur prevenirnelo, usurpava il diritto che ha ciascun autore di pubblicare i trovati del suo ingegno nel tempo e nel modo che più gli aggrada, e sfruttava la novità della scoperta all' inventore, se egli più tardi si risolveva a manifestarla al pubblico nella sua intierezza. Di più toglieva a lui il premio lungamente sperato alle sue fatiche, perchè, rivelata la fonte ed insegnata a tutti la via, l' opera dello scopritore addiveniva inutile, e per giugnere al possesso delle arcane note non era più quistione che di pazienza e di tempo. E così di fatti è avvenuto; per ciò che dopo le perseveranti ricerche di dotti paleografi stranieri, e principalmente dopo la pubblicazione col mezzo della fototipia del codice vaticano-ferratense fatta nel 1878 dal professore Michele Gitlbauer della Università di Vienna, il tesoro amatiano ha perduto ogni valore pratico. Rimane il merito che non si può distruggere; e resterà sempre memorabile quella scoperta che segna un' epoca nella storia della paleografia classica.

Egli è per questa ragione che il Sarti ed io dopo di lui non abbiamo creduto opportuno di pubblicare quelle carte. Era mia intenzione di consegnarle ad una pubblica biblioteca come documento storico e testimonio incontestabile della perizia dell' archeologo savignanese. Ma dopo che io ebbi veduto che nelle pubblicazioni di oltremonti non si tiene a bastanza ragione dei meriti, secondo la mia maniera di vedere grandissimi, del nostro concittadino, decisi di rompere il silenzio confessandomi possessore delle celebri schede. Ciò feci già per lettera all' egregio professore Gitlbauer, ed ora mi reputo onorato di fare a questa illustre Deputazione. Per esse in fatti, se io non mi inganno a partito, è luminosamente provato quanta fosse la sagacia e la perizia dell' Amati: mentre che per giungere al possesso di quello stesso che egli già prima del Settembre 1811 (data preziosa di una lettera che io conservo di Ulrico Kopp autore della *Palaeographia Critica*, nella quale gli si congratula della felice scoperta)

aveva da per sè solo, senz' altro indizio nè aiuto, divinato, svolto e tesoreggiato, ciò è a dire tutto il sistema tachigrafico dei greci; ci vollero settanta e più anni di indagini e di studi, non più di un uomo solo, ma di una schiera di filologi, il Kopp io voglio dire, il Gildemeister, lo Zeibig, il Lehmann, il Wettenbach, il Gardthausen e finalmente il Gitlbauer. I quali per soprappiù sapevano avanti quello che dovevano cercare e si trovavano già spianata la via dalle impronte rivelazioni di un invidioso prelato.

Il Gitlbaüer ha risposto alla mia lettera con gentilezza pari alla dottrina onde va distinto, assicurandomi che, se egli contro ogni suo volere nella sua opera si mostrò forse non a bastanza giusto verso la memoria dell'Amati, sarà ben lieto alla prima occasione che gli si offra di far conoscere al pubblico la verità nella sua intierezza; promettendo in pari tempo che, se le schede amatiane verranno pubblicate, egli ne farà l' uso più coscenzioso, e rileverà tutto ciò che in esse troverà meritevole di essere apprezzato.

Fra quelle carte stesse, delle quali ho fatto già di sopra menzione, trovasi la corrispondenza, il più latina, che l'Amati tenne con parecchi illustri editori e filologi stranieri, Boissonade, Thiersch, Schneider, Köhler, Bornemann, Creuzer, Bunsen, Weigel ed altri, dalla quale apparisce la molta parte che egli ebbe nelle dotte recensioni dei classici greci pubblicate, specialmente in Germania, nel primo trentennio del secolo. Avvi anche la corrispondenza col Duca di Blacas e col Raynouard per lo incarico commessogli dal Governo di Francia di collazionare in servizio del Reynouard stesso i codici provenzali della Vaticana. Così pure le lettere piene di stima e di affetto che l' esimio Borghesi dal 1817 al 1832 scriveva all' Amati per consultarlo in quistioni risguardanti principalmente la epigrafia greca, le quali furono già da me comunicate alla benemerita Commissione per la pubblicazione delle Opere di Borghesi sotto gli auspicii di Napoleone Terzo, e fanno bella parte di quell' epistolario. A completare quella dotta corrispondenza sarebbe a desiderare che l' egregio erede del Borghesi pubblicasse a sua volta le lettere dell' Amati al Borghesi.

Alle carte stesse già da me più volte nominate appartiene anche la copia di mano dell' Amati, qui di contro *fototipicamente* riprodotta, di una epigrafe in lingua greca, che io nella pochezza della mia dottrina mi sono studiato di leggere e interpretare il meglio che per me si è potuto, e sarà soggetto di lettura nell' odierna tornata.

1 - - - - - - - - - - - - - - - - -
2 ЄΠΙΤΟΥΜЄΓΑΛΟΥΚΑΙΑΓΙΟΥΟΝΟΜΑΤΟϹΤΟΥΔ♰Ψ
3 ΤΟΥΚΥΡΙΟΥΘЄΟΥΑΔΜ . . . . ΑΒΡΑΜΑΙΟΥΚΑΙΑΔωΝΑΙΟΥ
4 ΚΑΙΙΑωΚΑΙϹΑΒΑωΘЄΞ . . ΚΙΖωΠΑΝΤΑΤΑΠΝЄΥΜΑΤΑ
5 ΚΑΙΚΑΚΟΔΑΙΜΟΝΑϹΚΑΙΠ . . ΠΝЄΥΜΑΠΥΡЄΚΤΙΚ
6 ΟΝΚΑΙΚΑΙΠΑΝΠΤωΜΑΤΙ . ΟΝΚΑΙΠΑΝΥΔΡΟΦΟΒΟ
7 ΝΚΑΙΠ . ΝΒΑϹΚΑΝΟΝΟΦΘΑΛΜΟΝΚΑΙΠΑϹΑΝЄΠΑΠΟ
8 ϹΤΟΛΗΝΒΙΑΙΑΝΠΝЄΥΜΑΤ . ΝΚΑΙΠΑϹΑΝΦΑΡΜΑ
9 ΚЄΙΑΝΜΗΑΨΑϹΘΑΙΤΗϹΦ . . . . ϹΗϹΤΟΝΟΡΚΙϹΜΟΝ
10 ΤΟΥΤΟΝϹϹΥΝΤΥΧΗΙΠΑΝΠΝЄΥΜΑΠΟΝΗΡΟΝΜΝΗϹ
11 ΘЄΝΤΑΤΗϹΔΙΑΘΗ . . ΗϹЄΘЄΝΤΟЄΠΙΜЄΓϹΟΛΟΜωΝΟϹΚΑΙ
12 ΜЄΧЄΔΟΥΤΟΥΑΝΓЄΛΟΥΟΤΙωΜΟϹΑΝΤΟΝΜЄΓΑΝΚΑΙΑΓΙΟΝΟΡ
13 ΚΟΝЄΠΙΤΟΥΟΝΟΜ . . . ΟϹ . ΟΥ . . . ΥΚΑ . . . ΠΑΝΟΤΙΦЄΥΞΟΜЄΘ . . . ΟΝΟΥ
14 ΨЄΥϹΟΜЄΘΑΦΥΛΑΞΟΝϹΥΝΤΥΧΗΙ-ϹΥΝΤΥΧΗΙ-ΑΠΟΠΟΝΗΡΟΥΠΝЄΥ
15 ΜΑΤΟϹΚΑΙЄϹΟΡΚΙΖωϹЄΚΑΙΝΥΚΤΟϹΚΑΙΗΜЄΡΑϹΚΑΙΜЄϹΗΜΒΡΙ
16 ΑϹΦΥΛΑΞΟΝϹΥΝΤΥΧΗΙ-ЄΙϹΠΑϹΑϹΤΑϹΗΜЄΡΑϹΤΗϹΖωΗϹΑΥ
17 ΤΗϹΦΥΛΑΞΟΝϹΥΝΤΥΧΗΙ- . . . .
18 . . . .

Ἐπὶ τοῦ μεγάλου καὶ ἁγίου ὀνόματος τοῦ Δ♰Ψ *τοῦ Κυρίου Θεοῦ Ἀδμ[αίου], Ἀβραμαίου καὶ Ἀδωναίου καὶ Ἰάω καὶ Σάβαωθ ἐξ[ορ]κίζω πάντα τὰ πνεύματα καὶ κακοδαίμονας καὶ π[ᾶν] πνεῦμα πυρεκτικὸν (καὶ) καὶ πᾶν πτωματι[κ]ὸν, καὶ πᾶν ὑδρόφοβον, καὶ π[ᾶ]ν βάσκανον ὀφθαλμὸν, καὶ πᾶσαν ἐπαποστολὴν βιαίαν πνευμάτ[ω]ν, καὶ πᾶσαν φαρμακείαν μὴ ἅψασθαι τῆς φ[οροῦ]σης τὸν ὁρκισμὸν τοῦτον (σ) σὺν τύχῃ- πᾶν πνεῦμα πονηρὸν μνησ-*

θέντα τῆς διαθή[κης] ἧς ἔθεντο ἐπὶ [μ]εγ[άλου] Σολομῶνος καὶ Μ[ι]χ[αή]λου τοῦ ἀ[γ]γέλου, ὅτι ὤμοσαν τὸν μέγαν καὶ ἅγιον ὅρκον ἐπὶ τοῦ ὀνόμ[ατο]ς [τ]οῦ [Θεο]ῦ, κα[ὶ] [εἶ]παν ὅτι « φευξόμεθ', [ὅρκ]ον οὐ ψευσόμεθα » Φύλαξον σὺν τύχῃ- σὺν τύχῃ- ἀπὸ πονηροῦ πνεύματος, καὶ ἐ[ξ]ορκίζω σε καὶ νυκτὸς καὶ ἡμέρας καὶ μεσημβρίας φύλαξον σὺν τύχῃ- εἰς πάσας τὰς ἡμέρας τῆς ζωῆς αὐτῆς φύλαξον σὺν τύχῃ- . . . .

Di questa epigrafe impressa sopra una lamina d' oro sottilissima era possessore un tal Capranesi negoziante di antichità in Roma, il quale la comunicò al nostro Amati nel 1829. Questo è tutto quello che io so intorno alla medesima e solo per averlo trovato scritto di mano del professore Emiliano Sarti sotto la copia stessa che l' Amati poco prima di sua morte avevagli, come si è detto, insieme ad altre carte in ricordo di amicizia donato. L' originale è andato smarrito, o giace nascosto in qualche ricco cemelio, e nessuno, per quanto è a me noto, ne ha sin qui pubblicato il contenuto. È un filatterio o a meglio dire un *encolpio* esorcistico per donna da tenere in seno a fine di andare in virtù di esso libera da ogni malo influsso di spiriti.

Ben disse Plinio [1] che la superstizione è uno dei tristi privilegi della razza umana. Tutti i popoli hanno creduto e credono nella potenza misteriosa di certe parole, nomi, formole, voci, preghiere, suoni, note, lamenti, grida, cantilene, carmi, sguardi, atti, gesti, riti, danze, cerimonie, segni, imagini, impronte, figure ed altre mille cose, a produrre effetti maravigliosi su le persone pro o contro le quali vengono adoperate [2]. Quindi le innumerevoli arti ed operazioni ma-

1 Hist. nat. VII. 1. 5.

2 Pericle nella sua ultima malattia ad un amico che erasi recato a visitarlo mostrò un amuleto che gli era stato appeso al collo dalle sue donne, dicendogli che ciò bastava a mostrare quanto dovesse essere grave

giche, stregonerie, prestigii, incantazioni, fascinazioni, evocazioni, sortilegii, maleficii, scongiuri, imprecazioni, malie, veneficii, filtri e fatture. Le forme apparenti, gli atti materiali ed i segni visibili, onde si svolgono e si compiono le arti suddette ricevono denominazioni diverse secondo che diversi sono i modi ed i mezzi adoperati, i fini pretesi, e gli effetti sperati. Amuleti *ab amoliendo*, o piuttosto dalla voce araba *Hamaleth*, diconsi quegli strumenti magici e gingilli d'ogni specie, forma e materia: anelli, orecchini, vezzi, monili, braccialetti, sigilli, lamine, tavolette ed altri fronzoli segnati ed incisi con asterismi e lettere cabalistiche, o con simboli mistici e scritte barbare e inintelligibili: ovvero statuette e figure di deità, angeli, dêmoni, genii, uomini, mostri, quadrupedi, uccelli, serpenti, scarabei, teste, mani, falli, eccetera scolpite e intagliate in pietre e gemme (a preferenza in diaspro verde chiazzato di macchie rossastre), in oro, argento, corniola, ambra, corallo, avorio, legno ed altra materia. Alle quali cose tutte si attribuisce la virtù di tener lontano ed espellere da chi le porti con fede ogni specie di malefizio e disgrazia [1]. *Catadesmi* per contro καταδέσμοι, καταδέσεις, *constrictiones, defixiones, obligaturae, devotiones, legature* e *fatture* diconsi quegli apparecchi e processi magici che si impiegano pel fine opposto [2]. Dalla magica consecrazione prendono gli amuleti il nome di *telesmi* τελέσματα, τετελεσμένα, d'onde il Salmasio [3] vorrebbe

il suo male che gli faceva tollerare una così grande vigliaccheria (Plutarch. Per. 38). E Giulio Cesare il Dittatore, essendoglisi per avventura spezzato presso il tempio della Fortuna l'asse del carro nel quale era seduto nel suo primo trionfo, dicesi che mai più si assidesse in cocchio senza prima recitare tre volte un carme che lo preservasse da casi simili (Plin. H. N. XXVIII. 4. 6). Questi illustri esempi dimostrano quanto la superstizione sia radicata negli uomini.

1 Evele über amulet. Magonza 1827. Kopp Palaeogr. Critic. Vol. III. IV. Matter Histoir. critiq. du Gnostic. T. II.

2 Wachsmuth Rheinisch. Mus. 1863 p. 559. Corp. Inscr. Graec. n. 538, 539, 5858. b. Tacit. Ann. II. 69, Plat. Polit. II, pag. 364. C, Leg. XI, pag. 933. A.

3 De ann. climact. p. 576.

derivato il nome arabo *talisman* da cui il nostro *talismano,* che altri in vece traggono dalla parola araba *thilsem*, *pietruzza.* Dagli sperati effetti salutari diconsi *filatterii, alessiterii, alessifarmachi*, ἀποτροπαί, φυλακτήρια, ἀλεξιτήρια, ἀλεξιφάρμακα; *brievi* e *brevetti*, βρέβια, *brevia,* dalla breve e ristretta scrittura in essi contenuta; *cifre* e *caratteri* στοιχεῖα, στοιχειώσεις, *elementa*, dalle lettere o caratteri costellati, astronomici e cabalistici impressivi. Se si portino chiusi nel seno, sono detti *encolpii,* ἐγκόλπια; infilati al dito, *anelli,* δακτύλια; appesi al collo, o allacciati ad altra parte del corpo περίαπτα e περιάμματα, ciò è a dire penzoli e allacciamenti. Di questo numero sono le gemme Abraxée [1], gli Abracadabra [2], gli anelli *farmaciti* dei greci [3], le lettere *milesie* ed *efesie* [4], i sigilli di Salomone [5] e le bolle [6] che si appendevano al collo dei giovinetti romani [7]. Si crede che primi ad usare amuleti fossero i Caldei e gli Egizii, se pure non sono antichi quanto la stessa razza umana, tanto meglio superstiziosa quanto più ignorante e barbara.

1 Basilide attribuiva a Dio il nome di Abraxas che è isopsefo del numero 365, per indicare le 365 processioni divine che egli insegnava (S. Iren. lib. I. c. 23. Baron. Ann. 2. an. 120).

2 Voce formata da Quinto Sereno Sammonico dalla parola mistica *Abraxas,* di cui si è detto nella nota precedente. A detto di lui ha una potenza grandissima contro le febbri se si porti al collo scritta più volte di seguito disponendo le lettere in maniera da formare un triangolo (Q. Samm. de Medic. cap. 52).

3 Aristoph. Plut. v. 883, ibique Scholiastes. Kirchmann de ann. vet.

4 Act. Apostol. XIX. 19. Wyttenbach ad Plut. Mor. p. 85. B. Lobeck Aglaoph. p. 1163.

5 Kopp op. cit. Vol. III. § 71. e Vol. IV. § 793.

6 Macrob. Sat. l. 1. 6.

7 Sono una specie di amuleti anche i *Tephillim* o sia cartoline con scrittivi i comandamenti divini che solevano portare in dosso gli ebrei e specialmente quelli della setta dei *Pheroscim* (interpreti) volgarmente detti Farisei; ed i *Lekhascim* o sia figure di serpenti foggiate a orecchini e monili che usavano le donne ebree ad imitazione del serpente di bronzo di Mosè. I cristiani pure hanno i loro filatterii. Tali sono le cere degli *Agnusdei,* il *pesce* simbolico ed i testi delle sacre scritture, come il salmo 91, ed il Vangelo di S. Giovanni, od altre preghiere ed esorcismi scritti su qualsiasi materia che si portano sulla persona. Vedine gli esempi nel Corp. Inscript. Gr. n. 9064, 9065, 9066 etc., e nel Kopp op. cit. § 66 e seg.

Il nostro encolpio nella forma e nella maniera onde sono impressi i caratteri rassomiglia molto al *catadesmo* gnostico in lamina plumbea del *Corpus Inscriptionum Graecarum* n. 5858. b. che il ch. Henzen attribuisce al secondo o terzo secolo. Se non che nel nostro, che può avere presso a poco la stessa età, non si trova, come in quello, traccia nè segno di cristianesimo o di altra religione, salvo la giudaica. Per la qual cosa gli manca il carattere essenziale ad essere ritenuto gnostico, ciò è a dire il sincretismo, o sia miscela di ogni religiosa credenza. Fu per la Gnosi infatti che trapelarono nel cristianesimo le speculazioni teosofiche e cosmologiche delle antiche religioni di oriente ritemprate e fuse con le dottrine pitagoriche e platoniche della Grecia. Perocchè i più colti gentili che abbracciarono la religione di Cristo appartenevano in grandissima parte alla scuola neoplatonica fiorente allora principalmente in Egitto, i quali non seppero resistere alla smania di trasfondere nella nuova credenza le superstiziose dottrine che essi prima professavano [1].

Sono pertanto d' avviso che il monumento sia puramente giudaico, e per le ragioni che appariranno più sotto, io lo riterrei in ispeciale guisa appartenente alla setta dei cabalisti. La Cabala o sia *tradizione* è una specie di dottrina mistica che, nata da principio nella mente di pochi settarii crebbe e per occulte vie si propagò tra gli ebrei della Palestina e dell' Egitto, un secolo circa avanti la venuta di Cristo [2], allora quando, in grazia della aumentata coltura,

1 S. Iren. I. 20. S. Epiph. c. haeres. 27. Lamprid. I. 29.

2 I seguaci più fanatici della Cabala pretesero che essa fosse recata in terra ad Adamo per rimetterlo nelle vie della sapienza dopo il suo fallo. Gli autori del Talmud per contro sostengono che fu Mosè che la ricevette da Dio nel Sinai, e la consegnò a' settanta seniori di Giuda, da' quali di bocca in bocca passò fino a Esdra che ebbe ordine di metterla in iscritto. Ma la opinione più generalmente ricevuta dai dotti orientalisti è, che i fondatori e maestri più antichi della Cabala fossero Achiba e Simon Ben Iochai che vissero pochi anni prima dell' era volgare. Dalla Mischna poi apparisce che sul finire del secondo secolo la Cabala aveva già acquistato credito presso i Rabbini di Israele.

la nazione giudaica cominciava ad emanciparsi dalla tirannia della lettera nella interpretazione della Legge. Non istarò ad esaminare, che non è questo il luogo, le dottrine astruse di questa setta superstiziosissima, dirò solo che fu proprio essa, intimamente legata come era al misticismo orientale, che tramandò alla Gnosi le figure ed i simboli di quello, insieme alle idee e superstizioni tutte sue proprie; quale è a mo' di esempio la credenza nei rapporti misteriosi di certi caratteri e numeri *isopsefi*, e nella efficacia di certi nomi mistici, che debitamente in certo modo e ordine [1] pronunziati, hanno virtù di operare effetti maravigliosi in forza della impronta incancellabile segnata in essi dall' Artefice Supremo [2]. Dai scambievoli rapporti tra le due sette si spiega come Jehovah, Iao, Sabaoth, Adonai, Heli ed altri nomi divini schiettamente ebraici, trovinsi così di frequente nei monumenti gnostici mescolati ai nomi e attributi divini delle altre religioni [3].

Ma anche indipendentemente dalla Cabala gli scongiuri, le incantagioni ed altre operazioni magiche furono in uso presso gli Ebrei fin da antichissimo tempo [4]. Perfino ai tempi di S. Paolo andavano tuttavia attorno per le città dell' Asia ebrei esorcisti i quali professavano di scacciare i diavoli da' corpi degli ossessi [5], di guisa tale che S. Giustino martire non si peritò di asserire che i Giudei esorcizzando in nome del loro Dio possono ottenere l' effetto [6]. Alessandria, dove confluivano da tutte le parti del mondo uomini

1 Origen. contr. Celsum. Lib. I, pag. 19. Kopp op. cit. T. III. § 115.

2 La Cabala infatti insegna che Iddio impresse le trentadue vie della Sapienza con i primi dieci numeri e con le ventiquattro lettere dell' alfabeto ebraico, e siccome queste impronte sono incancellabili ed eterne così questo è l' unico mezzo onde il Verbo si manifesta nella natura. Avvi molta affinità tra queste impronte eterne dei cabalisti, e la esistenza parimenti eterna delle idee di Platone.

3 Intorno alla derivazione della Gnosi dalla Cabala si vegga tra gli altri Matter Histoir. critiq. du Gnost. Vol. I, pag. 109.

4 Deuteron. XVIII. 10, Psalm. LVIII. 5, Reg. I. 28. Plin. Hist. Nat. XXX. 1. 2.

5 Act. Apostol. XIX. 13.

6 Dialog. contr. Tryph. p. 311.

di ogni razza, qualità e costume, era la sede principale del commercio di amuleti ed altre imposture di ogni maniera, ed ebrei principalmente ne erano trafficanti e fabbricatori [1]. Da uno probabilmente di costoro sarà stato composto e venduto il nostro encolpio alla credula donna, che sperava andar per esso immune da ogni mala ventura.

Eccone la versione.

Nel grande e santo nome di . . . . . del Signore Iddio Adamèo, Abramèo e Adonai e Iao e Sabaoth scongiuro tutti gli spiriti e mali démoni ed ogni spirito di febbre, di malcaduco, di idrofobia, di occhio fascinatore, ed ogni violenta immissione di spiriti, ed ogni fattucchieria; che nessuno spirito maligno tocchi la portatrice, con fortuna, di questo scongiuro, ricordandosi del patto che fecero dinanzi al grande Salomone ed all'Angelo Michele, perocchè giurarono il grande e santo giuramento nel nome di Dio e dissero — noi fuggiremo, non violeremo il giuramento. — Custodiscilo con fortuna, con fortuna, dal maligno spirito, e ti scongiuro e di notte e di giorno e nel meriggio custodiscilo con fortuna, per tutti i giorni di tua vita custodiscilo con fortuna.

La lettura di una epigrafe della quale si possegga solo la copia fatta da mano abile ed esercitata pur quanto si voglia, è sempre malsicura e fallace. La più lieve differenza di un tratto anche sottilissimo, la imitazione non perfetta di un segno, la distanza o la divergenza tra due elementi non bene osservata o non riprodotta a capello, possono essere cagione di infiniti dubbi che non è poi dato sciogliere col raffronto all'originale. L'apografo della nostra lamina in ispecie mostra ad evidenza che l'egregio trascrittore non ebbe agio di studiare il suo testo in maniera da possederne a pieno la lettura ed il senso. Nei luoghi di più intricata scrittura si osserva una imitazione studiata dei segni senza quella impronta sicura e spiccata che, anche senza volerlo, suol dare alla copia quegli

1 Juven. Sat. VI. v. 543. Plut. de Superstit. pag. 166. Kopp opera cit. Tom. III. § 58. IV. § 746. 891.

che sa e intende ciò che copia. Per le quali cose spero di ottener perdono, se privo dell' originale e lontano le mille miglia dal possedere la perizia dell' Amati, avrò errato nella lettura, non certo facile, del monumento.

Prima d' ogni altra cosa apparisce chiaramente che i caratteri furono impressi sulla lamina col mezzo di pochi tipi o punzoni, dalla diversa combinazione de' quali sono formate le singole lettere. Sembra non fossero più di quattro: due rettilinei di lunghezza diversa, e due curvi. Di questi ultimi, l' uno semicircolare, l' altro più disteso ed aperto, la cui minor curvatura è spesso rinforzata col piccolo tipo rettilineo appiccatogli in fronte, il più delle volte malamente. Codesti tipi, vuoi per mano mal ferma, vuoi per disattenzione o per entrambe le cagioni insieme, sono spessissimo collocati fuor di luogo e proprio a casaccio. Così tu vedrai nella seconda lettera della terza linea corrersi dietro l' un l' altro i due tipi semicircolari che dovevano combaciare insieme a formare la lettera O, ovvero starsene a pancia in aria, come nella lettera quinta della quinta linea. In altri luoghi la stessa lettera O, in vece di essere formata dalle due curve semicircolari, ne ha una sola a cui fa sbarra una retta, come si vede in ΥΔΡΟΦΟΒΟΝ sul fine della sesta riga. Talvolta poi è formata di sole rette a triangolo, come nella penultima lettera della terza linea. Nella terza lettera di questa stessa linea la gamba della Υ che dovrebbe essere rettilinea apparisce formata da una curva e la testa è schizzata su la lettera seguente. In ΘЄΟΥ che segue, la circonferenza della Θ è formata da rette, delle quali quella che dovrebbe concorrere a chiudere il cerchio, vien giù perpendicolarmente e taglia a mezzo la linea centrale. Nella Є della stessa voce la lineola di prolungamento della curva è fuor di luogo, e così pure la linea di mezzo che doveva attaccarsele al ventre.

Era necessario premettere allo svolgimento dei singoli luoghi queste osservazioni grafiche tratte da parole di certa lettura perchè danno la chiave a decifrare luoghi più difficili.

Lin. 1, 7, 18. Intorno a' caratteri magici, mistici, o cabalistici che si veggono in queste linee non farò come il

P. Atanasio Kircher, il quale nell' interpretare un monumento che ne conteneva, scrisse essere meglio consacrare alle tenebre eterne, che non alla pubblica luce, il senso ascoso di tali segni, volendo con ciò dare ad intendere di conoscerlo [1]. Questi nostri hanno l' apparenza di lettere in gran parte comuni, le più consonanti, com' è solito in questo genere di monumenti: ma per quanto io ci abbia studiato sopra non mi è riuscito di cavar parola che abbia un senso al mondo. Probabilmente non ne hanno alcuno nè qui nè altrove, mere imposture a gabbare la cieca superstizione di chi si lascia imporre da tali ciurmerie [2].

Lin. 2. A me non riesce di leggere i tre ultimi segni di questa linea, i quali forse esprimono in caratteri arcani il Nome Ineffabile della Divinità Suprema, o sia il Jehovah [3] degli Ebrei; il Primum Solum Πρῶτον Ἕν, l'Ineffabile Principium, Ἄῤῥητος Ἀρχὴ dei neoplatonici; il Pater Ignotus, Πατὴρ Ἄγνωστος, la Sapientia Superna, Ἄνω Σοφία, ed il Profundum Βυθὸς, dei gnostici; il Temir Micol Temirim *Occultum Occultorum* dei cabalisti.

Lin. 3. Τοῦ Κυρίου. Κύριος, *Dominus*, e *Adonai* significano nelle tre lingue la stessa cosa, e si adoperano per indicare il nome santo di Dio che non è lecito nominare [4].

1 Kircher Arithmolog. p. 187.

2 Montfauc. Palaeogr. graec. p. 376. Gardthausen Griech. Palaeogr. p. 240. Franz ad C. J. Gr. Tom. III, p. 757. Lobeck Aglaoph. p. 739. 1340.

3 Questo nome, formato di quattro lettere ebraiche e per ciò detto *tetragrammaton*, il più santo ed augusto di tutti, non si poteva pronunziare dal popolo ebreo, pena la morte. Solo una volta all' anno nella solennità della Propiziazione era nominato dal Sommo Sacerdote nel tempio di Gerosolima in benedicendo al popolo. Quando si incontrava scritto nei sacri libri si leggeva e pronunziava in sua vece Adonai, od Elohim. Per evitare la pronunzia del Nome Ineffabile si fecero di esso delle esposizioni mistiche in dodici, e quarantadue lettere, nella scienza delle quali si riponeva dagli ebrei, superstiziosissima gente, grande virtù e potenza ad operare miracoli (Buxtorf Lex. Hebr. Chald.).

4 Per i greci questo nome santo era a rigor di termine *Ineffabile*, perchè non potevano nè pronunciarlo nè scriverlo, essendo la loro lingua mancante dei suoni e delle lettere corrispondenti a' suoni ed alle lettere ebraiche che lo compongono.

— 'Αδμ[αίου]. Si vede chiaramente che l'esimio trascrittore non ebbe pronta la lettura di questo luogo e però non potè imprimere alla copia la sicurezza che non aveva. È noto che le lettere Α, Δ, Λ per la somiglianza loro si scambiano facilmente [1], di che abbiamo altro esempio in questo stesso monumento. Per ciò nulla osta che si possa leggere ΑΔΜ. Della terminazione αιου si trovano a stento gli elementi confusi insieme in quel groppo informe che segue.

Niuna parola meglio di questa, se si vuole stare attaccati alle traccie della scrittura, mi pare che possa convenire a questo luogo [2]. Egli è per altro vero che di questa appellazione divina non si trova esempio negli altri monumenti conosciuti, benchè la forma aggettivale 'Αδαμαῖος o piuttosto 'Αδαμιαῖος non sia nuova, e sia citata da Suida. Se non che per affettazione di ebraismo è qui scritto 'Αδμαῖος perchè "Αδμ è il nome ebraico del nostro progenitore.

Adam è nome cabalistico per eccellenza; mentrechè la Cabala, che nell' indagare le origini delle cose risale

1 Kopp Palaeogr. Crit. T. III, pag. 248.

2 Le altre maniere di leggere questo tratto difficilissimo da me trovate sono assai meno probabili. La più semplice a mo' di esempio sarebbe di leggere ΛΑΝ [καὶ] essendochè la terza lettera della parola in quistione, secondo altri esempi della nostra lamina può avere il valore tanto di Μ quanto di Ν, ed il viluppo che segue può essere tirato anche a rappresentare un καί. La sillaba ΛΑΝ si incontra negli Abraxas ed altri monumenti gnostici mescolata ad altri nomi barbari (Vedi C. J. Gr. n. 5858. *b.*). Ma qui sarebbe, senz' altro esempio, adoperata da sola a significare uno dei nomi e attributi divini, ed è troppo onore per essa. Che se dalla terza lettera, la quale, come abbiamo detto dianzi, può essere Μ od Ν, si stacchi la linea di destra e si unisca al gruppo seguente per concorrere alla formazione della κ di καὶ resterebbe a nudo un Λ. Ora per lo solito scambio delle lettere Α, Δ, Λ tra loro potrebbe leggersi ΔΑΔ, noto compendio di Δαυὶδ (Montfauc. Palaeogr. graec. p. 341. Gardthausen Griech. Palaeog. p 250). Se non che l'appellazione di David data a Dio non si trova nei sacri testi nè altrove, ed al postutto non potrebbe avere la precedenza sopra quella di Dio d'Abramo. Nel vecchio Testamento sotto il nome di regno di David è raffigurato soltanto il regno di Dio e del suo Messia sui figliuoli di Israele (Gerem. XXX. 9. Ezechiel. XXXIV. 23). L'appellazione di figliuolo di David che suol darsi a Cristo nei libri del nuovo Testamento non ha nulla a fare con questo luogo.

alla Essenza Suprema, insegna che la prima emanazione della Divinità è Jeh nome formato dalla prima sillaba di Jehovah, il quale Jeh o sia luce della luce ha le tre forze primitive della Divinità, luce, spirito e vita, e dona quello che ha ricevuto. Per lo che è considerato principio *generatore* e *concettivo,* e *Adam kadmon (uomo primo)* o sia uomo ideale e prototipo della umanità che riassume in sè tutto l'universo, ha i caratteri di un vero Logos, ed è la rivelazione più sublime della Divinità, l'origine di tutte le forme e di tutte le idee. A lui appartiene il titolo di *macrocosmo* mentre all' Adam *secondo,* cioè all' uomo concreto, al protoplasta della specie umana, non conviene che quello di *microcosmo.* Secondo questa dottrina Adam Kadmon, o sia l'uomo ideale, essendo la più vera rivelazione dell' Essere degli Esseri è Dio esso pure [1].

Ma anche fuori della Cabala al nome di Adamo erano attribuite virtù occulte, come apparisce dai libri Sibillini, secondo i quali questo nome è un tetragramma da Dio stesso formato a significare che Adamo con la sua posterità avrebbe riempito le quattro parti del mondo [2]; ma la Sibilla ebbe il torto di non ricordarsi che questo nome in ebraico è semplicemente di tre lettere, *trigrammaton.* Oltracciò tra' libri apocrifi stranissimi dai Rabbini attribuiti ad Adamo [3] avvene anche uno di magia intitolato *Sepher Raziel,* cioè dettato dall' Angelo Raziele o sia Raffaele, pubblicato in Amsterdam nel 1701. Però il primo nostro padre era tenuto in grande onoranza da' maghi de' tempi più moderni insieme con Abele, Enoch, Abramo, Aronne, Salomone, Daniele ed altri, i cui nomi insiem co' titoli speciosi delle opere ad essi falsamente attribuite tenevano affissi su le porte perchè servissero di lenocinio ad attirare i gonzi alla loro bottega [4].

1 Knorr de Rosenroth Cabala denudata T. I, p. 28. T. II, p. 71, 233 etc. Matter Histoir. critiq. de Gnostic. Vol. I, p. 100. Maury Rev. Archaeolog. I Ser. Vol. VIII, p. 239. Beer Geschichte T. II, p. 51.

2 Orac. Sybill. edita a Servatio Gallaeo p. 318. S. Augustin. sup. Joh. tract. 9, 10.

3 Fabric. Cod. Pseudepigr. Vet. Test. I, p. 27.

4 Jo. Wier de praestig. et incant. Op. omn. Amstelodami 1660, p. 101.

— Ἀβραμαίου. La denominazione di Dio di Abramo, oltre ad essere frequentissima nelle sacre carte, ha una importanza tutta speciale nella Cabala. Perocchè il *Sepher Jetzirah* o sia *libro della creazione,* uno dei più autorevoli trattati cabalistici, probabilmente di Achiba, ma da' più zelanti attribuito ad Abramo, non è che un lungo monologo dello stesso Abramo. Abbiamo già veduto come questo Patriarca fosse tenuto in grande venerazione dai maghi. Dicono i Rabbini che la vista di una pietra preziosa, la quale gli pendeva dal collo, bastava a guarire da ogni malattia, e che quella pietra dopo la morte di lui fu da Dio deposta nel Sole. Vogliono altresì che egli insegnasse la magia a' figliuoli che ebbe dalle sue concubine [1]. Il *Massichta* libro apocrifo a lui attribuito è in fatti uno dei codici più accreditati della magia, ed insegna l' arte di operare prodigi d' ogni specie con la invocazione di nomi diabolici, per la potenza che a Dio piacque lasciare agli angeli prevaricatori [2]. Il nome di Abramo, che è nel novero di que' nomi che sono familiari a Dio e terribili ai demonii [3], si incontra di frequente negli amuleti ed altri monumenti gnostici e basilidiani [4].

Lin. 4. Καὶ Ἰάω. La prima delle due I è malamente espressa da un segnetto rivolto all' indietro, per che potrebbe anche leggersi καὶ AΩ appellazione di Dio nella Apocalisse [5] e già da lungo tempo prima usata dai cabalisti [6]. Riflettendo per altro che Iao, Sabaoth, Adonai ed altri nomi simili sogliono andare uniti nelle invocazioni magiche, credo sia meglio tenersi alla prima lezione. Queste denominazioni divine sono del resto puramente ebraiche, *Jehovah* esprime eternità e sapienza, *Sabaoth* gloria e vittoria, *Adonai* signoria ed imperio, *Hel* magnificenza, *Heloim* serenità [7], *Iao* che si con-

1 Bartolucci Biblioth. Rabbin. T. III, p. 562, 594.
2 Wier op. cit. p. 97. Fabric. Cod. Pseudepigr. I. 390.
3 Origen. contr. Cels. IV, p. 183.
4 Kopp op. cit. § 494.
5 Apocal. I. 9. Origen. op. cit. VI. 291.
6 Kopp op. cit. T. III § 58.
7 S. Epiphan. Panar. I. 40, Joseph. Archeolog. V. 2.

sidera come un accorciamento di *Jehovah*, si interpreta salute [1], e si trova usato anche dai gentili, ma in significazioni diverse [2]. È per altro da notare che questi nomi indebitamente pronunciati, o volti in altra favella perdevano ogni efficacia magica [3].

— Cάβαωϑ. Parola del tutto sformata per colpa dell' artefice e forse anche un poco dell' esimio trascrittore, che non la riconobbe. Il rinforzo solito della lineola dato alla lettera C è andato a cadere sulla prima metà della A, la quale con questo appicco prende l'apparenza di una nuova lettera che non sussiste. La linea obliqua poi della seconda metà dell' A che avrebbe dovuto attaccarsi alla curva per compiere quella lettera, è andata a posarsi sì da vicino all' asta della B, che pare formi con questa un V che non ha esso pure ragione di essere. La Θ finale poi si riconosce difficilmente per avere supini e l' un sopra l' altro accavallati i due semicerchi che ne dovevano formare il tondo.

— 'Єξ[ορ]κίζ[ω]. Parola difficilissima a rintracciare. La Є qui pare formata da una retta rinforzata dalla lineola, sempre però fuor di posto, piuttostochè dalla solita curva. La O e P sono mancanti per lacuna o erosione nella lamina. Lo K ha la seconda metà angolare talmente distaccata dalla prima che ci vuol fatica a ritrovarla. La I pende all' indietro nel modo stesso che abbiamo notato alla quarta lettera di questa stessa riga, e si attacca alla K che precede in maniera, che sembra formare con la seconda metà di essa una lettera a sè. La ω finale è sparita.

L' esorcismo è proprio di tutte le credenze religiose che ammettono il dogma demonologico, del quale è una conseguenza. È comando e intimazione in nome della Divinità al demonio e ad ogni altra creatura malefica di liberare dalla sua presenza od azione perniciosa anime, corpi e cose inani-

1 Jes. 43. 11.
2 Macrob. Saturn. I. 18. Jo. Lydus de mens. p 83 Lobeck Aglaoph. p 461.
3 Origen. contr. Cels I. pag. 19

mate, chè anche queste soglionsi esorcizzare [1]. Le persone soggette a subitanei attacchi di epilessia, o ad altre perturbazioni accompagnate da strani fenomeni nervosi, fin da antico si credettero invasate dal demonio, e per iscacciarnelo si tentarono esorcismi e scongiuri che il più delle volte ne peggioravano la condizione. Plinio, Origene, Paracelso, Aezio ed altri uomini insigni non andarono immuni dal pregiudizio, che anche a' giorni nostri non è del tutto sradicato dalle plebi, di attribuire i morbi e disgrazie che tuttodì ne toccano all' influsso di spiriti maligni, o a stregherie di maliarde, e però si abbiano ad allontanare ed espellere con incantagioni, amuleti ed altri mezzi di simil fatta. Alessandro Tralliano il più gran medico del suo tempo confessa che egli seguendo le dottrine ippocratiche aveva per lunga pezza tenuto in conto di favole da vecchierelle cotesti rimedii, ma il tempo e la esperienza fattane, anche sulla persona sua propria, lo avevano costretto a ricredersi, ed a riconoscerli anzi efficacissimi [2]. Il perchè egli non mancava di esorcizzare i clienti, e ne' suoi libri si incontrano sovente di tali medicine ridicolosamente superstiziose. Basti accennare quella contro le flussioni, che è tre cose ad un tempo, esorcismo, amuleto e misticismo biblico. Si colga, egli dice, col dito pollice e medio senza toccar le radici l' erba sacra (verbena) prima del tramonto del sole, quando la luna è in Aquario ovvero ne' Pesci, pronunciando lo scongiuro (ne tralascio le parole) nel santo nome di Dio Iao Sabaoth che rese arida la terra, fermò il mare ed inaridì la moglie di Loth convertendola in istatua di sale, e così inaridisce la flussione di tale, e qui il nome dell' uomo o donna che si vuol guarire [3]. Quinto Sereno Sammonico, il maestro di Gordiano il minore, nel suo poema sulla medicina, disertando anch' esso la scuola razionale

1 Sono a tutti noti gli esorcismi del Rituale cattolico contro gli insetti ed altri animali nocivi, e così pure gli esorcismi all' acqua, al sale, agli olii nelle sacre cerimonie. Sisto V fece esorcizzare fin l' Obelisco Vaticano (Casal. de rit. sacr. l. 13. 19).

2 Lib. IX, p. 638.

3 Ibid. p. 658.

di Ippocrate e Galeno, prescrive l' uso degli Abracadabra come rimedio infallibile contro la terzana. In tempi assai a noi più vicini, sulla metà del decimosesto secolo, Giovanni Wier illustre medico e filosofo olandese, che ebbe il merito e sopra tutto il coraggio grandissimo di combattere, a rischio di essere arso vivo egli stesso, i pregiudizi del tempo intorno alle streghe, levando un grido di indignazione contro ai supplizi crudelissimi cui quelle povere folli erano condannate a migliaia; si volge anche ai teologi e medici di allora esortandoli a « sbandire una volta (sono parole che dal suo latino volgo in nostra favella) dal campo della religione e della medicina questo mezzo perniciosissimo e pieno di frodi, che con ipocriti esorcismi, con preghieruccie *(preculis)* in barbare favelle, con la recitazione di nomi inintelligibili o con indegno abuso tolti dalle sacre carte, con legature, amuleti, ed incantagioni contamina ed ammorba l' uno e l' altro campo con gravissimo pregiudizio delle anime e de' corpi » [1]. Ciò non ostante così fatti metodi non cessarono che sul declinare dello scorso secolo per dare luogo ad altri svolgimenti meno biblici, ma non certo meno superstiziosi, della dottrina demonologica, voglio dire il magnetismo animale, le tavole parlanti e lo spiritismo moderno. L' uomo è fatto così che non può fare a meno del maraviglioso, se ne lo stacchi da un lato, gli si volge tosto con l' altro per tornare ad impegolarvisi.

Lin. 4 in fine e 5. Τὰ πνεύματα καὶ κακοδαίμονας. Non mi fermo a notare le stranezze grafiche di queste parole perchè ne è certa la lettura. Anche nella lingua classica la voce κακοδαίμονες è usata a significare i genii o spiriti maligni [2].

Lin. 5. .... Πἄ[ν]. La prima gamba del Π pare che per inavvertenza sia stata impressa col tipo curvo in vece del rettilineo. Dell' A non apparisce che la prima metà. La N è supplemento ovvio alla lacuna.

1 Wier op. cit. p. 101.
2 Aristoph. Equit. 113. Arrian. Epictel. 44. 38.

Lin. 6. .... καὶ καὶ ripetizione erronea.

— Πᾶν πτωματικόν. Ippocrate nel suo libro sul mal caduco dice che questo morbo fu chiamato sacro, perchè creduto opera dei numi, e deride que' maghi ed impostori, ἀγύρται (καθάρται), i quali con incanti e purificazioni devote si vantano guarirne i malati, perocchè credendosi essi abili ad operare tali portenti vengono con ciò, egli dice, a pretendere che la forza umana possa essere superiore alla divina.

Lin. 7. .... Π[ᾶ]ν βάσκανον ὀφθαλμόν. Dal neutro πᾶν parrebbe che βάσκανον ὀφθαλμὸν fosse qui considerato come una parola sola [1].

Lin. 7 ed 8. .... Πᾶσαν ἐπαποστολὴν βιαίαν πνευμάτων, « *ogni violenta immissione di spiriti* ». Queste parole si riferiscono chiaramente alla espressione del Salmo LXXXII. 49. ἐξαπέστειλεν εἰς αὐτοὺς ὀργὴν (si parla delle piaghe da Dio mandate all' Egitto) θυμοῦ αὐτοῦ, θυμὸν καὶ ὀργὴν καὶ θλίψιν, ἀποστολὴν (Simmaco nella sua versione usa la stessa parola della nostra lamina ἐπαποστολὴν) δι' ἀγγέλων πονηρῶν. La volgata traduce: « *Misit in eos iram indignationis suae, indignationem et iram et tribulationem,* immissiones *per Angelos malos* ». Gli interpreti sono divisi, se queste spedizioni, mandate, o immissioni che nomar si vogliano, di spiriti, s'abbiano a intendere come una vera e propria spedizione di esseri malefici apportatori di que' flagelli, ovvero siano un traslato a indicare le stesse piaghe e gastighi mandati da Dio. La natura del nostro monumento non dà luogo a dubitare che qui si abbia ad intendere la mandata e invasione vera e reale di spiriti malefici.

Lin. 8, 9. .... Πᾶσαν φαρμακείαν, *omne veneficium* [2], o sia ogni fattucchieria esercitata con droghe, unguenti, farmachi, filtri, pozioni e veleni. Differisce dalle altre specie di magia, quali sono la γοήθεια che si esercita con apparizioni, divinazioni e sortilegii; la ἐπαοιδὴ con carmi, incantagioni e

1 Intorno al fascino vedi i luoghi classici di Theocr. V. 18, VI. 39, Horat. epist. I, 11. Virg. Ecl. III, 102. Plin. H. N. VII, 2. C. J. Gr n. 6700, 9065, 9688. Bullett. di Corr. Arch. an. 1875.

2 Su questa voce V. Cic. Brut 60. Plin. H. N. XVIII 6. 8.

scongiuri; e la μαγγανεία ed ἐπαγωγὴ con lenocinii e fascinazioni.

Lin. 9. .... Ὁρκισμὸν, voce usata già anche da Polibio nello stesso significato di costrignimento a fare alcuna cosa in forza di giuramento [1].

Lin. 10. .... Cὺν τύχῃ- La lineola transversa che segue la finale di questa formola di augurio ben cinque volte ripetuta, ed apparisce ancora in mezzo ai caratteri magici della prima ed ultima linea, deve certamente avere un significato superstizioso.

— Μνησθέντα si riferisce al πάντα πνεύματα che precede.

Lin. 11. .... Τῆς διαθή[κης]. Lezione certa ma difficilissima a ritrovare, stantechè la C finale di THC con la sua lineola di rinforzo va ad impigliarsi col Δ che segue, la parte convessa della A è volta all' in su in vece di attaccarsi alla sua linea di chiusura, la Θ ha la periferia incompleta con ispostamento della linea centrale, K ed H sono monche, e la C finale è sparita del tutto.

Διαθήκη nella versione dei Settanta e nei libri del Nuovo Testamento, cominciando dai titoli dei medesimi, ha il significato di patto, alleanza, convenzione.

— Ἧς ἔθεντο. L' attrazione o assimilazione di caso è frequentissima nei monumenti di bassa grecità e nei libri del Nuovo Testamento ed è usata anche più sconfinatamente che non presso gli scrittori classici [2].

— Ἐπί qui ha la forza di *coram*, al cospetto, come nel luogo di Luciano: γράφομαί σε παρανόμων ἐπὶ τοῦ Ῥαδαμάνθυος [3].

— Μεγ [άλου]. Le tre prime lettere, delle quali soltanto la prima è dubbia in causa della trasposizione delle linee onde si forma, non possono, se io mal non mi appongo, essere usufruite in altra maniera che come una abbreviazione di μεγάλου.

1 Polyb. VI. 33. 1.
2 Förster Quaest. de attract. p. 48.
3 Luc. Catapl. 18.

— Σολομῶνος. Intorno a questo patto giurato dagli spiriti malvagi dinanzi a Salomone, avvi in Giuseppe un passo notevole [1] che illustra maravigliosamente questo luogo ed io qui lo reco volto in nostra lingua. « Iddio a vantaggio e salute degli uomini dettegli ad apprendere anche l' arte che risguarda i demonii. Il perchè oltre alle incantagioni da lui composte per la cura delle malattie, lasciò anche formole di scongiuri per discacciare i diavoli da' corpi obbligandoli a non mai più tornarvi. Questo genere di cura è presso di noi in grandissimo vigore anche a' dì nostri. Di fatti a me consta che un tale Eleazaro di nostra razza alla presenza di Vespasiano co' suoi figliuoli, e di moltissimi uffiziali e soldati liberava non ha guari gli indemoniati. Il trattamento era questo: avvicinando al naso dell' ossesso un anello che sotto il castone nascondeva una radice di quelle prescritte da Salomone, nell' atto che quegli odorava, gli tirava giù il diavolo dalle narici, e sopra di lui che per lo colpo stramazzava in terra, *nominando Salomone e il giuramento di non mai più tornare,* recitava lo scongiuro già da Salomone composto. E per meglio mostrare e far quasi toccare con mano agli astanti ch' egli realmente possedeva questa virtù, poneva loro dinnanzi a breve distanza un orciuolo o catino pieno d' acqua e comandava al demonio che nell' uscire lo rovesciasse, facendo con ciò vedere di aver abbandonato l' ossesso ». Da questo luogo si prova che le parole *noi fuggiremo, non violeremo il giuramento,* nella nostra lamina riportate di bocca degli spiriti, sono parole sacramentali di un documento che correva pel popolo ebreo dello strano patto, al quale prestò fede lo stesso Giuseppe. Suida poi ci fa sapere [2] che Salomone aveva composto un libro che insegnava i rimedi per tutte le malattie, il contenuto del qual libro era inciso sul limitare del Tempio di Gerusalemme, ma il re Ezechia lo fece togliere di là e distruggere, perchè distornava dall' invocare Iddio il popolo che colà accorreva solo per trovar le medicine

1 Joseph. Archaeol. l. VIII. 2. 5.
2 Voce Ἐζεκίας

a' proprii malori. L' anello di Salomone ed i supposti suoi libri di magia [1] ebbero molta celebrità in Oriente. A' sigilli così detti di Salomone che erano di figura esagona simile a quella del così detto scudo di Davide [2] si attribuivano virtù magiche del pari singolari, ed il nome di questo re che era grandissimamente venerato dai maghi [3] si incontra nelle gemme ed in altri monumenti superstiziosi [4].

Lin. 12. .... Μ[ι]χ[αή]λου, o Μειχέλου che si abbia voluto scrivere, poco importa, il nome è certo. La seconda lettera ha la sembianza di una Є che forse era seguita da una I per formare il dittongo la quale non apparisce. Di fatti il nome di questo Angelo anche in altri monumenti porta il dittongo [5]. La A manca; ed in vece della H con la quale scrivesi ordinariamente questo nome in greco, qui ha una Є. Le gambe del Λ in vece di appuntarsi ad angolo si incrociano a mezzo, ed il segnetto che segue non è che la solita lineola di rinforzo alla curva dell' Є sbalzata fin là: la O ha i suoi semicerchi uniti di fianco, e la Υ finalmente manca della testa. L' Amati da quanto pare non potè leggere questo nome e nell' imitare i tratti dell' originale esagerò forse i difetti della scrittura già di per sè stessa scorrettissima.

L' Angelo Michele che dagli ebrei era considerato principe e custode di Israele, *Princeps magnus qui stat pro filiis populi sui,* come lo chiama Daniele [6], ebbe più volte a sostenere dispute e combattimenti col demonio [7]. Per che è giusto il suo intervento alla stipolazione tra i demonii e il re Salomone. Il nome di questo Arcangelo si incontra esso pure di frequente negli amuleti [8].

1 J. A. Fabric. Cod. Pseudepigraph. p. 1502. Kopp opera citata. T. III, § 493.
2 Fabric. op. cit. p. 1055.
3 J. Wier op. cit. p. 101.
4 Kopp op. cit. T. III § 195
5 Ibid.
6 Daniel XII. 1.
7 Daniel X. 13. Iud. epist. cath. 9. Apocal. XII. 7.
8 Kopp op. cit. § 158, 194, 332, 702 etc.

Lin. 13. — Ὀνόμ[ατο]ς [τ]οῦ [Θεο]ῦ. Non senza grande difficoltà ho potuto ricostruire queste parole su gli avanzi che restano. La M è spezzata in due, la sua prima metà aderisce alla O che precede con gli elementi come di consueto spostati, e l'altra metà resta isolata. La curva della A è volta all'indietro e non già alla retta che doveva chiuderla, il T ed O sono confusi insieme. Di Θεοῦ non rimane che un brano della prima lettera e l'ultima intiera.

— [Εἴ]παν ὅτι. Mi pare che questo sia l'unico supplemento possibile. È noto l'uso pleonastico di ὅτι nel citare le parole testuali di altri [1].

— Φευξόμεθ' [ὅρκ]ον οὐ. La prima parola non ammette dubbio se non che nella sua desinenza, se piena, ovvero elisa dalla vocale della parola seguente. Imperocchè il segno che segue la Θ, come si rileva da altri esempi della nostra lamina, può essere tanto un A finale di φευξόμεθα, quanto un O iniziale di ὅρκον. In questa seconda ipotesi si guadagna per altro uno spazio di lettera che ci giova. Segue un segno monco che potrebbe appartenere tanto ad un K quanto ad un P, ma siccome a formare la parola ὅρκον occorre tanto l'uno che l'altro, mancherebbe sempre una lettera, o lasciata fuori dall'incisore, o non avvertita dal copiatore. I due ultimi segni di questa linea sono certamente OΥ perchè il senso domanda la negazione. Della forma triangolare di O è stato detto nelle osservazioni generali; e della forma di Υ se ne ha un altro esempio a punto nell'ultima lettera sottostante della seguente linea.

Nelle linee che rimangono si incontrano poche difficoltà di grafia, e queste si sciolgono facilmente applicando le osservazioni già fatte.

Lin. 15. .... Ἐξορκίζω σε. Non è ben chiaro se queste parole — *io ti scongiuro* — si debbano intendere come una preghiera alla portatrice dell'amuleto esortandola a custodirlo gelosamente notte e giorno, ovvero contengano un nuovo

1 Thucyd. V. 30. In lib. N. T. passim.

esorcismo diretto alla donna stessa o a chiunque altro. Nel primo caso, che mi sembra da preferire, ἐξορκίζω avrebbe il significato di scongiurare, come diciamo noi pure, o sia pregare istantemente, che è proprio di questo verbo anche presso i buoni scrittori greci.

— Καὶ μεσημβρίας. A cagione forse del demonio meridiano del Salmo [1]. « *Daemones enim*, commenta il Rosenmüller, *sive spectra horis meridianis non secus ac media nocte oberrare credebantur, quod in Orientis terris illa diei tempestate ob molestissimum Solis aestum homines somno se dare solent* ». Il buon re Davide aveva ben ragione di temere cotesto demonio, se fu per istigazione di lui che egli nelle ore meridiane commise una turpe azione che fu poi seguita da peggiore delitto [2].

1 Psalm. LXXVII. 49.
2 Reg. II, XI, 2,

CONTROVERSIE
FRA LA CORTE DI PARMA E LA SANTA SEDE
NEL SECOLO XVIII

STUDIO STORICO

DEL CAV. DOTT. EMILIO CASA

PARTE PRIMA

1754-1766.

..... Il Clero vegliava a difendere e ad estendere le sue immunità .....

MANZONI - *Prom. Sposi* - Cap. I. p. 23.

CAPITOLO I.

Alcuni fatti precedenti.

Il secolo decimottavo vide iniziata gagliardamente la lotta fra l'autorità civile e il papato, che a' dì nostri finì in Italia colla soppressione degli ordini monastici, colla separazione della Chiesa dallo Stato e colla cessazione della potestà temporale del Pontefice. Principi e ministri adoperarono a diminuire i privilegi della Corte di Roma, la quale, prendendo sovente partito da motivi di religione, teneva soggetti i popoli ad una obbedienza, che i tempi non potevano più comportare.

Le Corti più potenti diedero l'esempio, che i minori principi seguirono; acquistando anch'essi lode o biasimo secondo l'opinione dei partiti. E Roma, come era da aspettarsi, più arditamente se la prese coi principi deboli che coi forti, avve-

gnachè sia dimostrato che essa suole colpire dove stima scarsa la difesa. Se non che alla Santa Sede non di rado accadde d'ingannarsi; reputando che la forza di resistenza, dipendesse dall'estensione del dominio o dalle armi.

Fra gli Stati che nel XVIII secolo vennero alle prese coi sostenitori de' privilegi clericali, fu quello di Parma; il quale lasciò memoria e frutti de' savii provvedimenti, presi con qualche ardimento e non comune fermezza.

Ed è appunto su questo argomento che desideriamo d'intrattenere il lettore, a ciò che vegga da vicino quello che fecero i padri nostri, e maturi il giudizio che dell'opera loro si abbia a dare.

Nella narrazione che ci proponiamo di fare delle vicende passate fra lo Stato di Parma e la Santa Sede, ai tempi dei Duchi Don Filippo e Don Ferdinando di Borbone, non introdurremo che con grande prudenza i giudizî nostri; parendoci bastare la schietta manifestazione de' fatti accaduti e l'intrinseco valore dei documenti diplomatici che verremo analizzando. Da questi apparirà che i due Sovrani, e massimamente il secondo, furono ora indotti e sospinti, ora sorretti da un Ministro accorto, e da consiglieri assai propensi alle novità filosofiche, che in Francia pullulavano.

Prima però di venire all'argomento, non dovrebb'essere inutile il metter occhio al progressivo sollevarsi de' governi contro la Corte di Roma, come ad un fatto generale che si rannoda ai casi di Parma.

Faremo quindi di corsa qualche passo nella via da altri nobilmente battuta; assicurando il lettore che non dimenticheremo per questo il modesto compito che ci siamo assunto.

Le controversie che taluni governi ebbero colla Santa Sede furono il più delle volte cagionate dagli abusi d'autorità di questa a danno di quelli, o dalle immunità domandate e pretese a favore del Clero, o dal danaro che i non discreti Pontefici volevano con artifizî di religione cavare ai popoli. Taceremo dell'Inghilterra, che mutò credenza, e della Germania che operò, fra le guerre e le stragi, la sua *riforma*; la quale nè sarebbe forse avvenuta, nè tanto si sarebbe allargata, se la Corte di Roma

avesse meno stancato quel popolo colle esorbitanze; e discorreremo piuttosto della Francia, nazione latina e quanto mai si possa dire cattolica.

Filippo IV diede sul 1300 il segno di una lotta ardita contro la Santa Sede, perchè Bonifazio VIII pretendeva, con più violenza degli altri, il dominio temporale sulle nazioni; sottraendo gli ecclesiastici d'ogni stato all'autorità del principe per ridurli sotto quella di Roma: ma il Re negò di sottomettersi, e, quantunque scomunicato, non impaurì: anzi, rassicurato dall'amore de'sudditi, dall'obbedienza del Clero e dall'aiuto degli Stati generali, mandò un esercito in Italia a sostenere il suo diritto. E fu questa una delle tante volte in cui le armi forestiere scesero nella penisola, o chiamate dai Papi, o voltate contro di loro; pur sempre a rovina di questa nostra povera patria.

Le genti di Francia incalzarono Bonifazio sinchè l'ebbero prigioniero in Anagni; e comecchè venisse in breve liberato, tanto si risentì del caso contrario, che da lì a poco uscì di vita.

Luigi XII, ora alleato, ora avversario di Giulio II scese anch'esso a desolare l'Italia. Ragioni di papato si mescolarono agli odii e alle violenze forestiere; sicchè se vi fu gran danno, vi fu scandolo maggiore. Ma nei quattro secoli che passarono, da Filippo IV a Luigi XV, la supremzia romana andò gradatamente scemando, mentre s'ingagliardiva l'autorità civile.

Fra le nuove proposizioni della Chiesa Gallicana, la prima e la più importante fu questa — che San Pietro, i successori suoi e la Chiesa, non hanno ricevuto da Dio alcuna potestà che sopra le cose spirituali — proposizione, la quale rigettava l'altra sentenza — che i Sommi Pontefici sono per diritto divino i monarchi di tutti i monarchi della terra. —

Col volgere degli anni e col farsi più manifesti e noti i diritti del popolo, si cominciò in tutta la Francia a discutere la ragione dei privilegi chiesastici; e dall'esaminarli si passò presto a pretendere di vederli sminuiti. I filosofi, che precorsero la rivoluzione dell'89, si sollevarono contro una condizione di cose, la quale costituiva una ingiusta differenza fra cittadino e cittadino; e sospinsero i principi e i governi a prendere le difese dei sudditi.

Lo Stato, dicevano essi, ha dalla legge naturale il diritto della propria indipendenza, e insieme un diritto inalienabile e imprescrivibile d' imporre carico adeguato su tutti i beni dei cittadini; come questi hanno l' obbligo generale, essenziale e indispensabile, di contribuire ai bisogni della nazione. Lo Stato politico non può sussistere se non che per la riunione delle forze personali e reali; e gli ecclesiastici, che non danno tributo personale, sono viemaggiormente obbligati alle contribuzioni reali.

La dottrina di Gesù Cristo, aggiugnevano, e quella degli Apostoli e de' Santi Padri, non che le leggi degli Imperatori, confermano la legge naturale.

Dalla enunciazione di questi semplici principî di reggimento civile, nacquero le calorose dispute che lungamente agitarono la Francia e che finirono colla vittoria del Governo. I Re Cristianissimi non temettero di perdere per questo la grazia di Dio, comecchè perdessero spesso quella de' Pontefici.

Abbiamo detto che i Filosofi precorsero la rivoluzione francese, e non è chi possa negarlo; ciò che a noi non pare, è che l' abbiano soli preparata, come taluni vogliono che sia. Il mutamento negli ordini politici avvenuto nel diciottesimo secolo e le conseguenze che ne derivarono per tutta Europa, furono indubbiamente l' opera della Francia, la quale non volendo, o non potendo aspettare le riforme apportate da un lavoro lento e progressivo, proruppe nella rivoluzione, che talvolta è l' ultima e legittima ragione de' popoli, ma anche un mezzo disadatto ad ottenere effetti veramente durevoli. — Corre generale la convinzione che il seme delle grandi riforme fosse sparso nella Società francese dai Filosofi di quel tempo, e come una novità di loro spettanza, ignota a tutti fuor che a quelli, che nelle silenziose camere di studio meditarono i volumi d'onde il popolo avrebbe attinto la sapienza non prima rivelata.

In questo è del vero; ma però noi siamo convinti — che l'origine naturale delle mutazioni politiche, risale più indietro della venuta de' Filosofi. — Il merito di costoro sta nell' aver saputo scuoprire i precipui difetti del reggimento civile della loro età, lasciato in balìa dell' arbitrio e dei pregiudizî. Ma le cagioni della crise terribile di Francia furono gli errori del

Clero, le ostinatezze di Roma e il rotto costume della Corte. Questi errori e queste colpe generavano un male al cuore della nazione, di cui la fibra sensibile si risentiva e si doleva, pure ignorando quali veramente ne fossero le cagioni. I filosofi le additarono.

La filosofia del passato secolo non fu, a giudizio nostro, una generazione spontanea d'onde emergessero i principî riformatori della Società, ma la conseguenza degli antefatti. Cosicchè saremmo indotti a porre in prima linea gli eventi determinanti il risveglio del popolo, e in seconda, gl'ingegni che seppero giudicarli e proporre i rimedì. In breve; la somma dei mali risvegliò la sensibilità intorpidita, e chi possedeva ingegno, dottrina e coraggio, scuoperse le formôle per distruggere gli strumenti della pubblica infelicità.

Ma le azioni umane stanno difficilmente nella giusta proporzione, quando a compierle concorrono le parti meno istruite del popolo e quando si tratta d'abbattere. — La rovina inebbria come il combattimento.

Se la Corte di Roma e il Clero avessero serbato una onesta misura; se Luigi XIV, il Reggente e Luigi XV avessero avuto la prudenza, il costume e l'umanità che non ebbero; se non avessero preferito il loro interesse alla felicità dei sudditi, molte delle teorie filosofiche non avrebbero trovata applicazione, o non sarebbero pur state inventate. Ma la corda fu troppo, e per troppo lungo tempo tesa: finì per strapparsi e allora parve che gli Enciclopedisti avessero trionfato; mentre era l'umanità che sorgeva a conquistare i proprî diritti.

In Italia, dove si pativa meno, dove i principi vivevano più modestamente, e i Governi non erano alle prese col Clero, l'amore delle novità dovette essere importato dalla propaganda francese. — D'altra parte la riforma civile in Italia era già incominciata; e sì bene, che senza il lievito venuto di fuori si sarebbe compiuta tranquillamente. Invece la Francia non poteva procedere alle riforme con passo misurato, essendo essa divisa in partiti religiosi, che non si davano reciprocamente quartiere: e fu indole di quel tempo il mescolare il dissidio religioso in ogni cosa politica. I Giansenisti, considerati un par-

tito repubblicano nella Chiesa e nello Stato, non cessarono dal combattere i Gesuiti, e questi facevano pro d'ogni arma per sottomettere gli avversarî. L'ardore della lotta acciecò ambe le parti, e Luigi XIV non sapendo come quietare gli spiriti inveleniti, domandò soccorso al Pontefice. — Clemente XI, raggirato dal Cardinale Fabroni e dai Gesuiti, mandò fuori, suo malgrado, la famosa Bolla *Unigenitus;* la quale fu la scintilla che fece divampare l'incendio della discordia civile. Lo spirito della Bolla entrò dappertutto. Nelle Città, nelle ville, nelle famiglie, sorse un partito a combatterla e uno a difenderla. — Alla sua proclamazione, come disse Fleury, Vescovo di Fréjus — « *il s'èleva cent mille voix de toutes parts* — ».

Non l'interdetto, non la prigione, non l'esilio poterono soggiogare le coscienze irritate. Il Gran Re, presso a morte, ebbe spavento della inusitata ribellione, e chiamati a se i Vescovi che lo avevano indotto agli eccessi, li dichiarò responsabili in faccia a Dio dell'agitazione in cui lasciava il régno. [1]

La Reggenza del Duca d'Orleans non solo non fu buona a render la pace alla turbata nazione, ma fu cagione di più fieri dissidî. Il Duca iniziò il suo governo favorendo i Giansenisti fautori di una morale austera e inesorabile; ma poi insozzato nel vizio e sedotto dalle male arti, cadde nelle braccia dei Gesuiti, agli amici de'quali abbandonò le redini dello Stato.

Peggio assai camminarono le cose sotto il giovine Re Luigi XV. — La Santa Sede e la compagnia di Gesù governavano. — « Roma ci domina (diceva un uomo di molta sapienza); le nostre libertà si vanno perdendo, e *nous tombons dans l'Infaillibilité* ». [2]

Il legame che rafferma l'ordinamento generale di una nazione fu rotto. La Corte, i Ministri, il Clero, i tribunali, i Parlamenti, la Nobiltà, il popolo, furono gli uni contro gli altri: si governava o per la Bolla o contro la Bolla, o pei Giansenisti o pei Gesuiti. Pareva che si piacessero di gittarsi alla campagna a duellare spensieratamente, come se la salute e l'onore della patria non vi fossero andati di mezzo.

[1] Rocquain, p. 6.
[2] Marais, II, 469 (juin 1723).

Talvolta alla vista de' supplizî, fu udito il popolo a gridare — « fa d'uopo bruciare e massacrare; peggio non ci accadrà — ».[1]

Alla Corte, i Vescovi e i Gesuiti consigliavano di sopprimere il Parlamento.

A mezzo del secolo era già ferma l'opinione che non si poteva più operare una riforma con modi pacifici: la rivoluzione era latente; generata dalla somma dei mali e dalla impellente necessità dei rimedî. E allora Voltaire era in Prussia a far versi; Diderot non aveva pubblicato il primo volume della Enciclopedia; Helvétius cominciava appena a imaginare il suo libro — l'Esprit — pubblicato sette anni dopo; Rousseau era poco conosciuto; Raynal, Grimm, Holbach meno ancora; e Buffon era ai primi volumi della sua grand'opera.

Così cade l'asserzione, tanto spesso ripetuta, che i Filosofi furono gl'inspiratori della rivoluzione francese.[2]

I veri preparatori della rivoluzione, lo abbiamo già detto, furono la ostinatezza della Corte di Roma, l'intolleranza del Clero, l'orgoglio dei Gesuiti e le brutture delle Corti Borboniche.

Quando questi mali ebbero vinta la tolleranza del popolo, i filosofi trovarono campo aperto a sviluppare le loro teorie e i loro errori. Ma se la Santa Sede si fosse prefissa di condurre le coscienze per le vie del civile progresso, inseparabile dalla religione; se avesse in ogni cosa predicata, e voluta, la temperanza; se avesse imposta l'umiltà e la disciplina nella sua milizia, il mondo avrebbe forse migliorato, senza funeste esagerazioni, senza il contagio della miscredenza e senza sciupio di capestri e di mannaje.

La miscredenza, fatta comune e arrogante e quasi gloriosa di se stessa, generò una serie di sovvertimenti e di delitti, come se il trascorrere dissennato e cieco fosse divenuto regola di sociale comportamento. Di tanto, primi e maggiori colpevoli certi filosofi; i quali giudicando con mala fede, diedero a intendere che gli errori transitorii e correggibili del sacerdozio, erano errori e difetti intrinseci di religione.

[1] Rocquain, 136, Nota 3.
[2] Rocquain, 148.

Della vasta congiura contro Dio e l'evangelo di Cristo, fu capo Voltaire. D'Alembert fu l'operajo più accorto e instancabile. Federico II il valido sostegno. Diderot l'*enfant perdu.*[1]

— « Vous avez bean faire, quoi que vous écriviez, vous ne « viendrez pas à bout de détruire la religion Chretiénne — » diceva M.r Hérault a Voltaire; e questi rispondeva: — « C'est ce que nous verons — ». E un'altra volta scriveva a d'Alembert, che per abbattere la religione « il fallait agir en conju- « rés e non pas en zélés — ».

In un momento d'imperdonabile orgoglio osò dire — « je « suis las de leur entendre répéter que douze hommes ont suffi « pour établir le Christianisme, et j'ai envie de leur prouver « qu'il n'en faut qu'un pour le detruire — ».

I volumi della Enciclopedia sparsero un seme fecondo di scetticismo, onde a poco a poco restò guasta e quasi derisa la privata e la pubblica morale, che sono il fondamento dell'umano consorzio. — E la strana novità della sétta congiuratrice, sedusse una società corrotta e leggera, nella quale il paradosso e il ridicolo piacquero più che le verità rivelate e insegnate. — Così la congiura e i congiurati furon di moda, e i filosofici pervertimenti, de'quali si conobbero più tardi le terribili conseguenze, ebbero lodatori, seguaci e propagatori.

Piacque a non pochi principi e a ministri e a persone d'altissimo rango, lasciarsi trascinare dalla novità dei sofismi, che pareva avessero senso d'alleggerire le responsabilità e i doveri di quelli che reggono la fortuna delle nazioni; non avvedendosi che le responsabilità aumentano, quando quell'uno che tiene il giusto freno, lascia disciolte e disordinate le incoscie forze.

Il Duca di Choiseul spingeva la Corte di Luigi XV verso gli Enciclopedisti: il sapeva Voltaire, che sino dal 1760 scriveva a D'Alembert — « ne craignez pas du tout que le duc de « Choiseul vous barre; je vous le répète, je ne vous trompe « pas: il se fera un mérite de vous servir — ». Giuseppe II, Imperatore, si era anch'esso scaldato al fuoco della incredulità:

[1] Barruel, Mémoires, cap. I.

ve lo aveva avvicinato Federico: e Voltaire non senza ragione si rallegrava della conquista, che tanto rafforzava e onorava il partito — « Grimm assure, scriveva, que l'Empereur est des « nôtres. Cela est heureux, car la Duchesse de Parme, sa sœur, « est contre nous — ». Eppure Federico II conservava i Gesuiti nel suo regno, e Giuseppe II nascondeva le tendenze filosofiche sotto il fitto velo delle rigorose pratiche religiose: per cui vi era errore sostanziale, congiunto a menzogna esteriore.

Noi non insisteremo nell'affermare, come molti hanno fatto, che i filosofi del XVIII secolo muovessero tutti guerra a Cristo e al Vangelo, mentre potrebbe darsi che la muovessero alla superstizione e all'eccesso de' privilegi clericali; ma è pur vero che quand'ebbero rovesciato il vecchio edifizio politico della Francia, nessuno potè trattenere que' filosofi medesimi dal ricondurre il popolo alla idolatria dell'antico paganesimo.

Dunque cospirazione vi fu; vi fu l'odio e l'offesa dei séttarii contro la religione; vi fu il pervertimento degli animi, che indùsse l'una e l'altra parte al delitto.

Che fece la Santa Sede per calmare il bollore, chiarire le menti e temperare gli eccessi? Meno assai di quello che per la quiete del mondo avrebbe potuto fare.

Intanto dalle Corti, dai Ministri, dai nobili e perfino da persone di Chiesa, era portata in Italia la merce filosofica di contrabbando; e v'era chi stava parato a riceverla.

Nella Spagna accadde che i Comuni si ribellarono contro la prepotenza e l'avarizia de' Cortigiani che Carlo V aveva condotto seco. Tutta la nazione fu pronta alle armi e ai cimenti; e il Clero prese le parti del popolo. Ma quel giorno nel quale i Comuni risolsero di scemare i privilegi ecclesiastici, e fra questi l'immunità dalle tasse, ecco i preti mutar partito e ajutare gli oppressori della Spagna a domare nel sangue la giusta ribellione.

Così il Clero, offeso ne' suoi privilegi, volle piuttosto il danno della patria che il proprio.

E questo fu uno de' primi esperimenti che fece la Spagna per voler risorgere un poco; ma il suo crudele destino la condusse sino ai roghi della Inquisizione. Ciò che essa diventasse,

ciò che sia stata per diversi secoli, è troppo noto; nè è ancora ben certo se nell'età nostra si sia riavuta dagli effetti delle antiche sofferenze.

In tal modo le pretese insaziabili di Roma amareggiavano le nazioni; spesso attirando sovra di noi italiani le pene di colpe non nostre, spesso riversando gli affanni su genti innocentissime. Ma se fu provvidenziale che simili eccessi accadessero, sarà del pari degno della divina volontà che la ragione umana abbia di tanto progredito da renderli impossibili nell'avvenire.

L'Italia si era trovata in una condizione tutta sua propria pel fatto che accoglieva entro a'suoi confini il governo teocratico; il quale faceva misurare a lei più che ad ogni altro la sconfinata voglia del dominare, e l'eccesso dell'egoismo.

I governi, più illuminati dei sudditi; i principi e i ministri precursori di una desiderata e attesa civiltà, cominciavano a lavorare alle riforme che Roma si ostinava a negare: i tempi volgevano man mano propizî, avvegnachè le armi secolari fossero meno pronte al soccorso, e le spirituali andassero spuntandosi. — Poteva giudicarsi ormai verso la sua fine quel giuoco lungo e artificioso della Corte di Roma, di correre facile al danno altrui, per farsi poi schermo ne' rovesci, della porpora. Erasi finalmente imparato che non poteva essere tutto d'amore nè di pietà, quel sentimento che spingeva i Pontefici a mescolarsi nella vita intima delle nazioni.

Di Napoli parleremo prima.

Fosse la vicinanza alla Santa Sede, o la vivacità delle menti propense agli studi e alle indagini, o la irritabilità di popolo meridionale, fatto è che la parte della penisola, la quale offrì esempio di maggiore e più costante resistenza alla Corte di Roma, fu appunto il regno di Napoli. E se noi volessimo ricercare i casi dei dissidî sin presso alla loro prima origine, ci toccherebbe di riandare lungamente nel passato: ma non è il compito nostro; e chi vorrà soddisfare ad una nobile curiosità, non deve far altro che aprire le istorie di quel regno, nelle quali sono narrati i conflitti con Roma con abbondanza di esempî e profondità di giudizî. A noi basterà di muoverci dal XVI secolo.

Dopo la presa di Roma perpetrata, con sì poco riguardo del Pontefice, dalle armi del Borbone; era naturale che l'Imperatore si sentisse più franco e sicuro sul trono di Napoli, e gli venisse nell'animo (sovente agitato da contrarî divisamenti) la voglia di pretendere dal Papa ciò che era dovuto a Cesare. Cominciarono i Vicerè col richiamare i diritti di collazione, o presentazione, a favore del Sovrano, e tantosto molti Vescovadi divennero per trattato di nomina regia. Vennero dopo le ripulse ripetutamente date, più per coraggio del popolo che per proposito del principe, alle istanze per creare nel regno il tribunale della Inquisizione. Correva così spaventevole la fama delle crudeltà e delle rapine che i terribili giudici avevano perpetrate in Ispagna, che i napoletani ne erano inorriditi e sdegnati: essi non consentivano che si parlasse di quel tribunale, e per quant'arte si usasse ad ottenere un intento, pur da Carlo V desiderato, non ci fu caso di riuscirvi; avvegnachè i napoletani nè dai dolci modi e dagli artifizî si lasciassero adescare, nè dalle minaccie intimidire.

I casi gravi avvennero sotto Filippo II, sotto il Duca d'Alcalà vicerè, e Pio V Pontefice Massimo. Passò per la mente del Papa di innalzare tanto l'autorità propria sui principi, che questi altro non dovessero più essere che umili vassalli della Sedia Apostolica. Pio V, dimenticando quanto un Pontefice abbia ad essere prudente, pubblicò la famosa Bolla in *Coena Domini*, che si può considerare la legge delle aggressioni sacerdotali contro le monarchie. La scomunica veniva lanciata sui principi e sui popoli tanto per colpe di religione, quanto per causa di disobbedienza al Papa; infrangeva i vincoli tra Sovrano e sudditi, soverchiava la giurisdizione civile; distendeva sulle nazioni un'autorità diversa, intrusa, tirannica.

Fra le altre cose statuiva la Bolla che, sotto pena di scomunica, non si potessero dai governi imporre nuovi tributi, o aggravare quelli già imposti, senza il consenso apostolico: che le immunità ecclesiastiche fossero assolute e da ogni privilegio regale indipendenti: che le lettere apostoliche non si assoggettassero all'esame e all'assentimento del potere sovrano; quindi scaduto il diritto del regio *exequatur*.

In Francia, in Germania, in Ispagna, dovunque, fu respinta la Bolla: e in Napoli il Vicerè, Duca di Alcalà, vi si oppose, dopo aver chiamati a consiglio valenti giureconsulti, i quali furono unanimi e risolutissimi nel giudicarla perniciosa alla potestà civile.

Tempestarono i Vescovi; più tempestò Roma; ma il governo stette saldo nella sua naturale e legittima difesa: e benchè Filippo II avesse talvolta ascoltate pel lontano regno di Napoli le seducenti parole de' Nunzî Apostolici (che poi non voleva udire quando si trattava di Spagna) pure finì per ordinare al Vicerè di rifiutare la Bolla, e tutto il resto che attentava ai diritti del principe. Onde venner tosto represse le novità introdotte dai prelati per abuso o per sorpresa; e rimesso in pieno vigore il regio *exequatur*.

Il Re fu obbedito, e i ministri suoi tanto del proprio zelo impiegarono, che i Vescovi s'accomodarono a farla finita. Ma la Corte di Roma non si diè vinta e messe le cose in tacere, pensò ritastare più tardi il terreno. — Però mancò l'esito al divisamento; perchè le ragioni di controversia acquistarono più vasta estensione, arrecando alla Santa Sede nuove scontentezze e nuove sconfitte.

Roma fu vinta pel regio *exequatur*, per le immunità reali e d'asilo, per le avocazioni delle cause ai tribunali romani, per la giurisdizione delle nunziature, pei visitatori apostolici, per gli spogli delle sedi vacanti, e per altre pretese, sulle quali aveva lungamente insistito.

Le menti andavano rischiarandosi e le coscienze rassicurandosi; eziandio vedendo come taluni de'più illuminati Pontefici desistessero spontanei dalle imprese dei loro antecessori; giudicandole apertamente, o tacitamente, eccessive per l'ufficio che il Vicario di Cristo deve esercitare sulla terra.

La repubblica di Venezia aveva da tempo remoto pubblicato leggi e statuti per diminuire il numero soverchio dei conventi, e per vietare che si innalzassero edifizî sacri senza il consentimento del governo. Nel 1605, aveva decretato « — che « nessun bene stabile, senza beneplacito suo, per testamento, « rendita od in qualunque modo, lasciar si potesse in perpe- « tuità agli ecclesiastici. — »

Il Senato procedeva arditamente nel sottomettere i chierici alla giurisdizione laica; poco spaventandosi delle minaccie di Roma. Frà Paolo Sarpi sosteneva le ragioni dello Stato colla potenza meravigliosa della sua mente vastissima, e con un coraggio, che non gli venne meno, quantunque la burrasca intorno a lui scatenata, fosse così grossa da condurlo a pericolo di vita. Gli furono addosso gli assassini che lo ferirono; ma Dio volle per miracolo preservata quella esistenza preziosissima.

Paolo V si sforzò invano di far sentire alla Repubblica l'ira sua; e scagliò inutilmente la scomunica e l'interdetto. Il Senato trovò i difensori; il popolo parteggiò per lui; i Gesuiti e i frati che non vollero accomodarsi, uscirono dallo Stato veneto; felici d'essere salvati dall'ira cittadina per opera del governo. Le difese della Repubblica furono scritte da giureconsulti di alto sapere e di zelo ardentissimo; per cui il Pontefice dovette acquietarsi a men graditi accomodamenti.

La scomunica e l'interdetto furono presto levati; gli ordini del Senato vennero obbediti, e i frati che se ne erano partiti ebbero buon prò a starsene fuori.

In Piemonte si destarono più tardi le controversie colla Santa Sede, ma non furono meno vive nè di minore importanza di quelle già insorte in altre parti d'Italia. Non di rado il disaccordo ebbe origine da cause schiettamente religiose, come pe' Valdesi; ora tollerati, ora protetti, ora perseguitati, secondo l'animo del Re o la ragione politica: ma le cause che maggiormente fomentarono i litigi e più molestarono il popolo, nacquero da quelle novità che a Roma si dicevano essere fatte in danno del Clero. I primi affrontamenti avvennero in Mondovì dove i Comuni pativano grave discapito dall'avere Emanuele Filiberto, nel mentre che si allibravano e censivano le terre, lasciate immuni da tributo quelle degli ecclesiastici.

S'avvedevano le comunità che le gravezze pesavano quasi interamente sui laici, i beni de' quali dovevano sopperire ai bisogni dello Stato: e vedevano eziandio che, passando man mano le terre in proprietà di chierici per favorirle della immunità, si assottigliava gradatamente la fonte de' tributi, i quali, restando com'erano, o spesso aumentandosi, venivano in ragione

più grossa distribuiti fra il numero impiccolito de' tributari. Di queste differenze lagnavansi a buon diritto i Comuni, nè il governo era sordo ai lamenti.

Intorno al 1672 si accese la quistione delle immunità e vi si mescolò anche il popolo; ora tirato dai Comuni contro i privilegi, ora voltato dai preti contro i Comuni. Si arrivò alla violenza e il paese di Mondovì fu scorrazzato dagli armati che difendavano gli esattori dei tributi, e da una banda raunata e capitanata dai preti.

Non si arrivò purtanto a quei felici risultamenti che i difensori dei Comuni s'erano proposti, avvegnachè il dissidio andasse a poco a poco mutandosi in fazioni civili per le ruggini antiche che le genti del luogo avevano fra loro.

Le immunità, oltre al danno già osservato di aggravare i beni dei laici di maggiore e sproporzionato tributo, erano origine di un numero infinito di frodi; perchè le famiglie studiavano gli espedienti di attribuire la proprietà de' beni a qualcuno de' parenti che fosse prete o lo paresse: e già Carlo Emanuele I. s' era adoperato a moderare il privilegio e a diminuire gl' inganni; ma non era riuscito gran fatto nell' intento.[1]

Vittorio Amedeo II passò alle riforme nel 1697. E per prima cosa ordinò che dal governo si avesse a dare adesione a chi amasse vestir l' abito sacerdotale, e misurare così la sua capacità e nell' istesso tempo mantenere ristretti in lui solo i privilegì che gli potesse concedere la legge.[2]

La Corte di Roma se ne dolse e ricorse ai giudizii delle Congregazioni romane « — le quali tenacissime delle forme e « pretese della Santa Sede, allorchè debbono in alcun punto « recedervi, sì il fanno per modo che tolgono coll' una mano « ciò che sembrano donare coll' altra. — »

Ma i rimedì che voleva applicati il Re, lo furono; e così si eseguirono i catasti de' beni ecclesiastici, e messa la mano sui frutti di quelli che godevano immunità.

[1] Cibrario — Istituz. della Mon. di Savoja. P. I.
[2] Carutti — Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.

Non è a dire il grande rumore che fecero a Roma, e gli ordini mandati ai Vescovi di opporsi alla nuova legge, e gli scritti e i monitorî che questi pubblicarono; ma il governo ajutato dal Senato, tenne fermo, pubblicando anch'esso repliche forti e contromonitorî.

Grosse parole si pronunziarono fra le due parti, anche pei diritti di *regalia*, che il Pontefice non voleva abbandonare, e il Re pretendeva per se: ma la fermezza di Vittorio Amedeo II non si smosse; e fu istituito l' Economato ecclesiastico, ad esempio di quello che Filippo III avea istituito nel Ducato di Milano al tempo di Paolo V.

Ci piace sul proposito di queste vicende turbinose, riportare le parole del ch. Carutti.[1]

« — La dissensione cresceva fra i due poteri: Vittorio « Amedeo II stava saldo nel difendere sue ragioni temporali; « Roma, avvezza alla pieghevolezza antica di Casa Savoja, con« fermavasi nella credenza che per vincere l'insolita resistenza « bastasse tenere il fermo.

« I Vescovi obbedivano, per quanto potevano, alle intima« zioni pontificie e il loro zelo era confortato e stimolato dal « Nunzio, Monsignor Sforza, allora in Torino residente.

« Grande turbamento recavano in quei tempi le Nunziature « alla civile autorità, perchè investite di poteri amplissimi, e « al tutto indipendenti essendo dai governi, non solo ai loro « tribunali tiravano i giudizî, che erano di competenza Vesco« vile e laicale, ed esercitavano col pretesto di religione un « sindacato intollerabile sopra i negozî e le persone, ma nelle « vertenze fra Stato e Chiesa diventavano pernio e fomite pos« sente delle opposizioni interne. — Il Duca stava spiando il « destro di levar di mezzo quella incomoda istituzione e l'ebbe « in breve. — »

Dunque anche nel Piemonte le cose si volsero contrarie alla Santa Sede, e questa parte d' Italia, gettò essa pure il suo peso nella bilancia acciocchè traboccasse dalla parte dell'autorità civile. Se però volessimo ricordare tutte le lunghe e intricate

[1] Op. cit., pag. 207.

trattative fra Vittorio Amedeo e la Sede Apostolica, dovremmo far opera non facile e lunga; la quale tornerebbe per avventura inutile dopo quello che ne hanno detto i migliori storici. Ci sia però concesso di accennare ai fatti più importanti.

Il ministro Marchese d'Ormea, il più grande Statista piemontese del suo tempo, s'era assunto il compito spinoso di trattare le questioni ecclesiastiche colla Santa Sede, e più direttamente ancora con Benedetto XIII, pontefice dotto e di generoso animo; cui stava a cuore la concordia de' principi colla Chiesa. Partì l'Ormea per Roma in sul finire del 1724 e vi dimorò tre anni, nei quali lavorò assiduamente per indurre il Papa alle necessarie riforme, e a vincere la ritrosia e la ricalcitranza delle Congregazioni e d'un buon numero di Cardinali, tenacissimi nell'opporsi alle giuste domande del principe e del suo ministro. — E quale fosse la buona disposizione di Benedetto, si desume dal fatto, che quando vide per la prima volta l'Ormea, oltre ad accoglierlo con piacere, uscì a dirgli, che se avesse potuto trattar le faccende a tu per tu con Sua Maestà, in mezz'ora si sarebbero finite. D'onde la conseguenza che gli avversatori d'ogni accordo erano i prelati, cui piacevano e fruttavano i privilegi.

La materia de' benefizî fu la prima a discutersi; e in essa sostennero le parti del Re, il Cardinale Lambertini e il famoso avvocato Pittonio; non negando l'istesso Pontefice di riconoscere le ragioni del principe: se non che egli diceva, essere sua ferma intenzione di non risolvere la beneficiaria se non dopo di avere assodati i punti della immunità; sui quali non sapeva ancora che cosa promettersi.

Erano i privilegi della Santa Sede e del Clero che si affrontavano coi diritti del potere civile; e fra quelli, primissimo l'assoggettamento dei beni ecclesiastici al comune tributo.

Le discussioni e le trattative tenute segrete fra il Papa, l'Ormea, il Lambertini, i prelati Lercari e Fini, e Vittorio Amedeo, furono lunghe e intricatissime; soventi volte turbate dai dubbî e dai timori che assalivano Benedetto XIII. Vi fu anzi un momento nel quale le contrarie opinioni tanto si urtarono, che il Re ingiunse al Ministro di lasciar Roma e tornar-

sene a casa. Fortunatamente però le fila non si ruppero e i negoziati ebbero esito per quanto si poteva sperare, felice. [1]

Ma quando giunse all' orecchio di taluni Cardinali che il Pontefice era stato arrendevole colla Corte di Torino, sollevarono in Vaticano il loro sdegno impetuoso, e mossero alti lamenti e biasimarono il fatto in presenza dello stesso Papa, la cui onestà e dottrina e prudenza non avevano potuto nè trattenere gli animi, nè far tacere le male voci. Però Benedetto XIII non diede addietro, e non mutò il partito che aveva preso, d'accordo coi più savî e sapienti consiglieri: e così la Corte di Torino fu soddisfatta nelle sue modeste e giuste pretese.

Clemente XII (Lorenzo Corsini, fiorentino) succeduto all' Orsini, fece quanto mai potè per guastar l' opera del suo onesto e illuminato predecessore; ma fortunatamente non vi riuscì: e toccò a Benedetto XIV la gloria di por fine alle controversie fra la Sede Apostolica e Carlo Emanuele III, succeduto a Vittorio Amedeo II; nè altri avrebbe potuto farlo meglio di lui, che di tanti profondi studî avea la mente ornata, e tanta parte aveva presa nei precedenti negoziati.

Due Concordati vennero sottoscritti nei primi giorni del 1741 fra i rappresentanti di Carlo Emanuele III e il Papa; col primo si imponeva fine alle differenze pei feudi della Chiesa in Piemonte, creando Vicario apostolico il Re e i suoi successori in perpetuo, sopra molti feudi specialmente designati. Col secondo si statuiva sui benefizî [2]

Un anno dopo, cioè sul principio del 1742, uscì l'istruzione detta *Benedettina,* che venne approvata dal Re e mandata ai Vescovi ed ai magistrati perchè la osservassero.

« Essa consta di due parti; l'una confermativa e spiegativa « degli aggiustamenti del 1727, l' altra suppletiva.

« I sette primi capi confermavano:

« 1.° l'obbligo ai Vescovi esteri aventi giurisdizione nello « Stato di deputare un Vicario generale per giudicare nelle « materie civili e criminali quelle cause al loro foro pendenti;

[1] Carutti, op. cit., cap. XXIII.
[2] Carutti, St. del Reg. di Carlo Em. III. V. I, pag. 153 e seg.

« 2.° la facoltà ai Tribunali laici di giudicare nel possessorio *restituendae et reintegrandae* le questioni dei benefizi « e delle decime, escluso il petitorio spettante alla potestà ecclesiastica;

« 3.° la facoltà dell'*exequatur* ai brevi ed alle bolle apostoliche, eccettuate le bolle dogmatiche in materia di fede « per i giubilei e le indulgenze, i brevi della sacra penitenzieria, ecc.

« 4.° definivano la prestazione del braccio secolare alle « curie vescovili;

« 5.° la visita dei luoghi pii conceduta agli Ordinarii, eccettuati quelli di fondazione regia o di regia protezione;

« 6.° la soggezione al censo dei beni ecclesiastici divenuti « tali dopo il 1620;

« 7.° la visitazione delle diocesi e la convocazione dei sinodi, « senza previa licenza dell'autorità laicale. »

Gli altri capi regolavano gli atti delle curie vescovili, il diritto d'asilo, l'ordinazione dei chierici e il godimento dei loro privilegi.

L'istruzione *benedettina*, poneva il suggello alla pace fra la Chiesa e lo Stato. [1]

Nel 1750 un altro concordato intervenne per gli spogli de' benefizi vacanti, e Roma rinunziò a' suoi diritti per 1500 scudi all'anno. — Dopo non molto tempo il Governo volle, ed ottenne, la chiusura del tribunale della Nunziatura.

E nel riandare le quistioni fra il Piemonte e la Santa Sede, noi ci fermeremo a questo punto.

In altre parti d'Italia non omettevano i savî governanti di trovar misura alle troppe immunità del clero, e agli esuberanti acquisiti, in causa de' quali si andava costituendo un patrimonio vastissimo di mano-morta, quanto mai dannoso al regime delle terre e alla felicità de' popoli.

E così vedemmo il Magistrato dei Regolatori statutari della Città di Siena ordinare che nessuna persona che avesse beni in Montemerano e suo distretto, potesse in alcun modo, dare, alie-

[1] Id. Vol. 1, pag. 156.

nare, vendere od obbligare ad alcuna Chiesa o Spedale: ma solamente poter dare il prezzo della cosa venduta prima.

Genova pubblicava nel XV secolo una legge allo scopo di non vedere defraudato l'Erario della colletta imposta sui beni immobili. Con quella legge si proibiva il passaggio dei detti beni, per qualsiasi titolo o ragione, in *persona, collegio, Università, o luogo altro non sottoposto ad essere costretto dai Magistrati della Repubblica al pagamento dei tributi.*

E anche nel Ferrarese, prima della metà del XVI secolo, fu pubblicato uno Statuto, contrario al soverchio arricchire degli ecclesiastici. — « Non è da permettere, diceva la nuova legge, che tutti gli stabili di questa Città vadano in ecclesiastici, per via di legati, o di donazioni, come buona parte sono già andati. — »

Venezia fece altrettanto che Ferrara, nell'istesso anno.

Più energicamente procedette la Città di Pistoja, deputando nel 1593 a taluni Magistrati di provvedere per modo che i beni si conservassero nei laici il più che fosse possibile — « ritro- « vandosi che gli ecclesiastici e i Luoghi pii, oggi tengono e « posseggono li quattro quinti, vel circa, de' beni immobili della « Città e contado di Pistoja; e che quello che resta a' laici è « in buona parte destinato a Chiese e a Luoghi pii per ragione « di fidecommissi in caso di linee finite; e che di continuo ne « vanno Eredi: tal che in breve tempo li laici si troveranno « spogliati al tutto di detti beni; onde la Città si annichilerà. « E volendo porre rimedio a tanto disordine, si eleggono quattro « spettabili cittadini, a ciò che trovino modo che i detti eccle- « siastici e Luoghi pii, non possano più nell'avvenire compe- « rare o in qualsivoglia modo acquistare beni immobili ecc. ecc.[1] - »

Nè sarà senza frutto l'osservare, essendo entrata in campo la quistione della mano-morta, che i nostri maggiori non la consideravano di una sola natura, come facciamo noi; ma si arrestavano su di essa ovunque la scuoprivano: e i nostri maggiori avevano fior di ragione, imperocchè l'immobilità dei beni posseduti, nuoce alla società, qualunque sia l'ente possessore.

[1] Ant. Fil. Adami — Racc. di leggi e stat. sulle m. m. p. 68, legge della città di Pistoja.

Tanto debbono essere rimessi in libero commercio i beni immobilizzati dal Clero, quanto quelli immobilizzati dai Luoghi pii o dalle differenti associazioni. Il principio è uno solo, e l'applicazione deve essere generale.

Noi confessiamo, venendo di volo ai tempi nostri, di non aver mai potuto capire perchè, e con quale giustizia si sia soppressa la mano-morta ecclesiastica, e si sia rispettata la mano-morta delle opere pie e di tante altre associazioni consimili.

Che privilegio può avere l'ordine Mauriziano o quello di S. Giorgio, o uno Spedale qualsiasi di conservare la sua mano-morta, se l'ha perduta la Chiesa? — La giustizia per tutti gioverebbe alla società, più che l'esempio del provvedimento per un solo.

Ma tornando al nostro tema, ci piace di aggiugnere, per quanto si riferisce alla Repubblica Veneta, che nel 1605 estese a tutto lo Stato il divieto del trapasso dei beni negli ecclesiastici. Chi voleva beneficare la chiesa, doveva domandare una licenza e ottenerla con una deliberazione, presa colla medesima strettezza di voti che ricercavasi per alienare beni della Signoria.

Passando ora a traverso di più che un secolo, c'imbattiamo in un Editto di Francesco II di Lorena, Imperatore dei Romani, Granduca di Toscana, dato in Vienna il 1° febbrajo 1751, nel quale si leggono così manifestate le volontà del Principe:

...... — « ordiniamo, che qualunque atto, o disposizione « procedente da qualsivoglia persona, suddita del nostro Gran « Ducato di Toscana, sempre che sia ordinata a trasferire a « favore di Mani-morte; dominio o possesso di beni, mobili « preziosi, che sorpassino il valore di cento zecchini, o di beni « stabili, tra quali vogliamo che siano compresi i Luoghi di « monte, crediti pubblici e simili, ricerchi per solennità sostan- « ziale la Nostra licenza e Decreto d'ammortizzazione, da im- « petrarsi nel modo e tempo infrascritto; senza di che sia nulla « e di niun valore, come se fatta non fosse.

« Dichiariamo che siano compresi in questa disposizione « gli atti, tanto per ultima volontà, che *inter vivos*, i quali o « a titolo lucrativo, o correspettivo ed oneroso, importino, an- « corchè resolubilmente ed a tempo, traslazione di dominio,

« possesso, comodo, uso, usufrutto e servitù; e comprese anche
« le locazioni a lungo tempo, i vitalizi, e generalmente tutti gli
« atti, per i quali direttamente o indirettamente potesse seguire
« la traslazione. Il che dovrà aver luogo non solo rispetto agli
« atti e disposizioni da farsi, ma eziandio rispetto alle già fatte,
« che sono rimaste pendenti fin' ora, per qualche condizione
« non per anco purificata: volendo Noi, che anche per queste,
« qualora si purifichi la condizione, si ricerchi la nostra licenza.

« Senza che preceda la detta licenza, da inserirsi nell' atto,
« sarà proibito ai Notari del Nostro Stato di rogarsene; e
« gl' Istrumenti rogati fuori di Stato, non saranno archiviati,
« nè ad essi dal Segretario del Nostro Regio Diritto sarà mai
« dato l' *exequatur*, senza il Nostro preciso ordine. — » [1]

Anche Genova alla sua volta si risveglia. Il Doge e i Governatori della Repubblica emanano addì 23 Luglio 1764 un bando nel quale è detto:

« Per l' esecuzione della legge approvata dall' uno e l' altro
« Consiglio sotto li 10 febbrajo e 13 Marzo 1762 e successiva
« dichiarazione di essa legge de' 2 Settembre, e 31 Gennaio 1764,
« in cui fu deliberato che il dominio e possesso de' beni immo-
« bili esistenti nello Stato, rimaner debba in persone particolari
« e laiche, e che non possano mai passare in Mani-morte, se
« non se riguardo al solo valore, volendo Noi essere sicuri
« della piena osservanza; ordiniamo a tutti i Notari, di dovere
« annualmente consegnare una fede giurata colla precisa indi-
« viduazione di tutti gl' Istrumenti, o altri atti, sia tra vivi che
« d' ultima volontà, e di qualunque natura, in vigor de' quali
« dal detto giorno 13 Marzo 1762 in appresso, le dette Mani-
« morte avessero acquistato, o venissero ad acquistare in qual-
« sivoglia modo, e per qualsivoglia titolo, qualunque specie di
« diritto o azione a beni stabili; e nella fede medesima dovranno
« pure i Notari, Cancellieri, Attuari ecc. specificare di non aver
« rogati atti di questa qualità, se non quelli che in detta fede
« saranno enunciati ed espressi. E tutto questo sotto pena della
« sospensione del notariato, e sotto qualunque altra pena pecu-

[1] A. F. Adami — Op. cit., pag. 74.

« niaria, a misura della maggiore o minore malizia e negligenza « dei contravventori, ecc. — »[1]

Emerge da queste risoluzioni de' governi italiani qual cura usassero a diminuire gli effetti della immobilità del patrimonio ecclesiastico, senza che pure avessero l'autorità e l'ajuto della pubblica opinione per tentare i più efficaci provvedimenti a togliere il male dalla radice. Il divieto di possedere, colpiva solamente la qualità materiale della cosa posseduta, non la sostanza o il valore di essa, quando avessero subito la trasformazione voluta dai reggitori degli Stati; di maniera che, se il Clero non era libero di acquistare il dominio d'una terra o di uno stabile qualsiasi, poteva però, venduto che fosse, riceverne il prezzo, e come cosa propria farlo fruttare. Era la base di una riforma assai più radicale, che i nostri maggiori gittavano a benefizio delle età venture. Ed è ammirabile come lavorassero a questo sostanziale progresso non solamente gli Stati più forti, ma eziandio i minori; frà quali alcuni ve n'ebbero, che mostrarono un singolare ardimento, fatta considerazione de' pregiudizî e delle false credenze che dominavano gli animi.

Francesco III, Duca di Modena, vede nel suo Stato languire il commercio e decadere le famiglie; studia le cagioni del male e scuopre che deriva dalla copia sempre maggiore dei beni vincolati a' fidecommessi, a' primogeniture, o trasferiti nelle Mani-morte. Regola, quanto la condizione sociale acconsentiva, le primogeniture e i fidecommessi; eppoi si rivolge alla manomorta e la sottopone a' vincoli ristretti della propria autorità. Segue anch' esso il corso delle novità e si procaccia la pubblica benemerenza. Non differentemente si comporta la Repubblica di Lucca. Egli è dunque manifesto che in tutta l'Italia i governi e i principi erano compresi dalla grandezza dei mali che sovrastavano ai sudditi, onde mossero al rimedio con azione ponderata e concorde: non trattenuti dagli ostacoli, non disturbati dai lamenti delle classi colpite, non spaventati dalle minaccie di Roma.

[1] A. F. Adami — Op. cit., pag. 79.

Fra coloro che misero mano a questa necessaria e tanto desiderata riforma, debbonsi annoverare i Duchi di Parma, primo de' quali Don Filippo di Borbone, che addì 25 ottobre 1764 pubblicò la sua Prammatica, con cui volle regolare i modi d'acquistare delle Mani-morte, per porre un riparo alla smisurata affluenza dei beni, che passavano nel dominio di esse, le quali da un secolo si erano fatte padrone di una prodigiosa quantità dei migliori e più fertili terreni degli Stati di Parma; oltre a quelli che stavano già per acquistare. Nè il Duca Don Filippo si fermò a questa sola provvigione, ma entrò nella via di imporre al Clero una parte dei pubblici tributi, pe' quali godeva secolare immunità. Se non che dovette farlo in quella misura e coi temperamenti e riguardi dal suo tempo voluti: non potendogli essere permessa una più intera riforma, forse additata e desiderata dal sapiente Ministro Guglielmo Du-Tillot. Don Filippo e Don Ferdinando, che gli succedette nel trono, si lasciarono spingere nel prunajo di lunghe e intricate controversie colla Santa Sede, dal quale uscirono a stento, ma pure felicemente.

Di queste controversie insorte fra la Corte di Roma e il governo di Parma, noi anderemo discorrendo il meglio che ci sarà dato.

Capitolo II.

Come i parmigiani si comportassero in antico colla Corte di Roma e col Clero.

Il popolo parmigiano, che per natura è pronto d'animo, e d'ingegno vivace e alle novità inclinato, non fu neppure ai tempi della massima ignoranza così cieco obbeditore ai padroni suoi, o temporali o spirituali che fossero, da tener per buono ogni comando; fu anzi per attitudine meglio propenso all'esame e alla critica, che rassegnato alle potestà e ai consueti pregiu-

dizî. Azioni si trovano della sua indipendenza, compiute con singolare ardimento, comecchè perigliose e spesso a lui funeste; onde non è a maravigliare se ora fu alle signorie politiche ribelle, ora al sacerdozio, e se pretendesse dalle une e dall' altro mantenersi indipendente. Uno di tali esempî, senza voler ripescare più in su, lo porge il suo comportamento al tempo della pace di Costanza.

Alle gloriose imprese della Lega Lombarda susseguì questa pace nel 1183, cui soscrissero come ferme nel patto, diciasette città; fra le quali Parma e Piacenza: altre si separarono, non senza loro danno e disdoro. Confermati che furono da Federigo II nel 1219 i privilegi dati colle convenzioni di quella pace, ecco che i parmigiani vogliono cavarne i maggiori possibili vantaggi: poco curandosi se offendevano gli altri privilegi di cui era in godimento il Clero. Potè dirsi atto arrischiato; ma anche Federigo nel confermare le regalie al Comune, aveva usato di tale estensione nel dire, da fomentar grandemente il desiderio nei sudditi di procacciare per loro stessi il più che avesser potuto. Così egli si espresse: . . . . . .

« — Concediamo alla Città di Parma le Regalie e le con-
« suetudini, tanto in Città quanto fuori di essa, ed in perpetuo;
« cioè, che goda, dentro, tutti que' diritti che ebbe sin' ora ed
« ed ha tuttavia; e fuori, eserciti senza ostacoli tutte le con-
« suetudini che ab antiquo esercitò ed esercita nel Fodro, nella
« colta, ne' Boschi, ne' Pascoli, nei Ponti, nelle acque e nei
« Molini: ed abbia come fu solita di avere ab antiquo piena
« giurisdizione nell' Esercito e nelle fortificazioni della Città: ed
« anche giurisdizione tanto nelle cause criminali, quanto di in-
« teresse pecuniario nella Città di Parma; e su tutte le per-
« sone, anche fuori; e su tutte le persone e terre del Vescovado
« di Parma e delle Comunità e distretto: e su ogni altro ordine di
« cose, che abbia attinenza coi commodi della Città di Parma. — »

Sembrò al popolo e a' suoi reggitori, che, ottenuto il diritto di giurisdizione e di regalia anche sulle terre infeudate al Vescovo, poco o nulla dovesse a costui restare, molto a loro; nè forse male si apponevano: se non che, il passare a dirittura dall' esercizio di qualche diritto sulla cosa, all' apprensione materiale e

assoluta della cosa stessa, poteva sembrare inconsueto ed eccessivo. Narra l'Affò nella sua storia di Parma, che nè il Podestà, nè i Consoli della Città si considerarono più obbligati a prendere l'investitura delle loro cariche dal Vescovo; e andarono assai più oltre, imperocchè misero la mano sulle terre di Colorno, Proviglio, Castelgualtieri, Montecchio, Collecchio, Castrignano, Corniglio, Corte di Rigosa, Vallisniera, Berceto, Corte di Terenzo, Pietrabalza, Pietramogolana, Corniana e Monte Bardone, dove il Vescovo aveva sempre mantenuto un assoluto dominio tamporale. — A lui non rispettaronsi altri diritti che quelli di giudicare in essi luoghi le cause matrimoniali, di usura, di emancipazione, di tutela ecc. Ogni altra giurisdizione volle a forza il Comune per se, nonostante che Federigo con un secondo atto avesse dichiarato che l'accennata confermazione dei privilegi pel Municipio non doveva ledere o menomare per nulla le ragioni della Chiesa parmense. Ma « la persistenza in così fatto proposito giunse a tale, che a' 25 Novembre 1220 il Podestà e il Consiglio di Parma furono scomunicati in Roma dal Vescovo di Ostia e Velletri a nome del Papa; approvante lo stesso Federico, ch'erasi fatto coronare Imperatore. » Dopo una sì terribile sentenza, che mostrava congiunte ai danni di Parma le due più grandi Autorità della terra, e dopochè la Città nostra ebbe un nuovo Podestà nel pavese Torello da Strada, il Comune non ricusò di venire all'accordo, o *composizione*, segnata a dì 10 Luglio 1221.

Questo accomodamento per non essere stato nè bene definito, nè lealmente accettato dai Vescovi, lasciò cagione di altre discordie; e quando si venne di nuovo a' capelli col Papa, il popolo ne profittò per istrappare al Clero taluni di que' diritti che erano stati ridati. Ed è rimarchevole, se pensiamo a quell'età, il fatto che in tale congiuntura si volle scritto un Capitolo nello Statuto Comunale, che ordinasse al Podestà di proporre in Consiglio il come e il quando avessero i laici a póter ricuperare i diritti che loro erano stati usurpati dai chierici. Nè si permise che il Podestà avesse a far la proposta quando più gli fosse accomodato, sicchè la rivendicazione potesse andar per le lunghe e fors'anco essere dimencata e pretermessa; ma gli si impose

un termine così perentorio, da far manifesto che la intenzione del popolo era ben risoluta.

« — Capitulum — dice lo Statuto — quod Potestas teneatur
« infra XV dies, ex quo intraverit in regime, ponere ad Con-
« silium quod et qualiter layci possint et debeant recuperare
« sua jura a clericis, et ab ecclesiasticis personis. — »

Ma le leggi statutarie andarono anche più oltre. Esse vollero che il Chierico, che avesse testimoniato falsamente, e il Vescovo, officiato a punirlo, punito non l'avesse, fosse dall'Autorità laica diffamato nel nome al cospetto della generale Assemblea del Comune. Vollero che coi beni delle mensa Vescovile venissero pagati i cittadini che avevano soccorso con danaro, o con sigurtà l'Eletto Bernado Vizio degli Scotti, rimosso improvvisamente per ordine del Papa dalla sedia vescovile. Vollero finalmente, che quanti fossero creditori di Chierico moroso al pagamento, si potessero rifare sui beni dellà Chiesa o del luogo da lui amministrati: promettendo la cittadinanza al Podestà ed agli uffiziali suoi, esecutori di queste leggi, indennità intera se nell'eseguimento degli ordini, per loro natura contrari all'interesse della Chiesa, avessero patito qualche danno. [1]

« Lo stesso governo guelfo non rispettò sempre l'autorità della Chiesa; giacchè sotto la podesteria del Da Gente, essendo deserte di Pastori per la passata guerra, alcune parrocchie del territorio, il Comune di Parma fece bensì invito a' Vicarii di costringere i sacerdoti a tornare alle residenze loro, ma determinò ad un tempo che, rimanendo l'invito senza effetto, sarebbe lecito agli abitanti delle ville di mettersi a possesso dei beni delle abbandonate cure, e di assegnare le rendite ad altri preti, che trovasser disposti ad assumere obbligo di curati. — » [2] Se non che il Da Gente, per questo suo ardire finì per vedersi tolto alla carica; onde un reggimento più propenso alla Chiesa e la ricostituita armonia fra la potestà civile e la ecclesiastica.

Intorno al 1300, sedendo Vescovo in Parma Obizzo Sanvitale, uomo di forte ingegno e di buona dottrina, ma d'animo im-

[1] Ronchini — prefaz. Statut. del Com. di Parma, MCCLV, p. XXXIV.
[2] Ronchini — id., pag. XXXV.

perioso e turbolento, divampò fiera discordia tra le Comunità e la Chiesa. Non ricorderemo partitamente quali violenti colpi si scambiassero, solo accenneremo come una delle gravi cagioni di conflitto fosse la immunità goduta in troppo abbondante misura dal sacerdozio. Accadeva che l'erario pubblico non solamente perdeva le colte sui beni ecclesiastici per la detta immunità, ma perdeva anche buona parte di quelle che sarebbero spettate ai laici, avvegnachè costoro (fatti segreti e fraudolenti accordi coi chierici) affermassero d'avere obbligati per contratto i beni loro a persona di chiesa, venendo così a sottrarli ai comuni tributi. [1]

« — A costoro rispose la legge essere stati quei fondi, « avanti il contratto, sottoposti alla giurisdizione del Comune; « al Comune competere la preferenza: nullo essere in diritto ogni « contratto, ogni vincolo di tal genere; non doversi in ciò mai fare « a' chierici ragione pregiudicevole allo Stato; pagassero i laici, « non ostante qualunque obbligazione di terreni, vera e simulata, « fatta a chicchessia. Un'altra più sottil frode mettevano in opera « taluni sotto colore di consacrarsi ad istituto di religione. « V'era chi facevasi religioso o converso dedicando alla Chiesa « sè stesso ed il suo, e ciononpertanto possedeva o in persona « propria o col mezzo d'altrui i domestici beni, raccogliendone « le rendite. In tal caso la legge provvide che que' beni fossero « soggettati al pagamento delle colte e gravezzé pubbliche al « par di quelli degli altri cittadini. — » [2]

Simili provvidenze dettate con molto senno ed altrettanto coraggio dalle nostre Comunità, ci inducono a considerare come gli abusi del Clero siano sempre stati molti e gravi e non scusabili con motivi di religione; non potendo l'ingordezza dei beni temporali o la cupidigia dell'oro, o somiglievoli peccati aver nulla d'attinente col sovrano spirito e coi precetti della nostra religione; la quale biasima questa sorta di vizi e comanda le contrarie virtù.

[1] Ronchini — prefaz. Statut. del Com. di Parma, MDCCLXVI all' an. MCCCIV, pag. XXVI.
[2] Ronchini — id., MCCLXVI al MCCCIV, pag. XXXVI.

Ma la buona via che si era presa per giungere alla meta di attutire le pretensioni clericali, fu in parte abbondonata nel XIV secolo: colpa per avventura del mutarsi troppo spesso il reggimento politico dello Stato, e insieme gli uomini cui erano affidate le sorti de' Comuni; colpa dello alternarsi i trionfi delle fazioni; ma forse maggior cagione dell'impedito rimedio la mutabilità delle istesse leggi statutarie, le quali, or troppe, or troppo minute, or diversamente interpretate, nè riunite in un corpo di jus civile uniforme e generalmente osservato, lasciavano agio agli spessi cambiamenti e ai sottili e parziali giudizî, secondo che prepotevano le parti ond'era agitata e corrotta la patria.

Ci avviene pertanto di vedere che negli statuti pubblicati dal 1316 al 1325 « non è riprodotto il capitolo proibitivo dei « lasciti e dei beni stabili in pro d'ecclesiastici, e di chiese « e di luoghi pii, il quale, come uno dei più odiosi, cessò per « avventura d'aver forza di legge. »[1]

Viemeglio favorevole furono i susseguenti statuti ai Chierici, avvegnachè in essi si andassero omettendo le più rigide disposizioni per ternerli in riga; e così scomparvero « le traccie principali « delle malaugurate scissure che già furono tra la Chiesa e lo « Stato: anzi, per ciò che spetta a religione, trovaronsi indizi « non dubbii di ridesto fervore. — »

Della quale ritornata armonia non sappiamo quanto c'incomba di doverci rallegrare; imperocchè la pace altro non fosse che il nascimento d'un danno civile, generato dalla giusta soperchianza dell'Autorità chiesastica. Meglio sarebbe stato che sino da que' tempi le cose avessero proceduto pel buon verso, perchè saremmo forse arrivati a quel termine d'onde le condiscendenze, i pregiudizî, gli errori e le vane temenze ci allontanarono per alcuni secoli.

E questo ha in se di singolare e di pregiudicevole il clericato, che non si calma nè si riamica, se in tutto o in gran parte non ritorna agli arbitrî e ai privilegi che pretende competergli: dimodochè si potrebbe conchiudere che ogni remissione d'ardore che mette la potestà laica nel combatterlo, è terreno perduto

[1] Ronchini — pref. agli Statuti dal MCCCXVI al MCCCXXV, p. XXVI.

per la giustizia e per la civiltà; anzi una complicità nel ripristinamento delle primitive ingiurie.

A farsi dal XIV secolo e venendo in giù, ottenero gli ecclesiastici nostri maggior favore e protezione, e più ancora ne guadagnarono quando gli Stati di Parma trapassarono in dominio della Santa Sede. Tanto però non primeggiarono che non si desse caso in cui la potestà civile risvegliasse il suo zelo: zelo purtanto fiacco e rivolto a minori oggetti, non a combattere la supremazia chiesastica ne' suoi maggiori vantaggi.

Nel 1424 Filippo Maria Visconti soppresse alcune esenzioni dai dazî, godute dal Clero; avendo questo ricusato di pagare una taglia da ultimo imposta alla Città: taglia che aveva ad essere soddisfatta per mezzo di *addizione ai dazî*, e i chierici vi si rifiutavano, allegando il loro intangibile privilegio di esenzione; ma finirono per essere *assolutamente costretti al pagamento.*[1]

Più tardi fu ordinato che nessun chierico di Parma, qualunque ne fosse la dignità e la preminenza, andasse immune dal *dazio delle porte* della città; fuor solo i mendicanti, gli spedalieri e i religiosi privilegiati, pe' quali dovevasi nondimeno fare il computo di quanto loro strettamente bisognasse per vivere; e ciò a scanso di frode.[2]

Nel 1434, il Comune mandò ambasciadori a Milano per indurre Filippo Maria a togliere l' abuso introdottosi di godere immunità di pubblici tributi i massai, i coloni, i mezzajuoli e gli affittajuoli de' Religiosi; e non solo pei beni ecclesiastici, ma eziandio pei proprî: onde il Duca decretò che niuna eccezione si concedesse più a costoro per la possidenza privata, ma tutti soggettati fossero, e per sempre, ad ogni carico, come i laici.[3]

Ma intorno al 1471 intervenne ai parmigiani un fatto gravissimo, e fu di vedersi spietatamente scomunicati da Papa Paolo II, perchè essi avevano violata la libertà (come diceva la bolla) o piuttosto la prevalenza ecclesiastica (come diremo noi). Nè il Papa limitossi a colpire in basso, ma avvisò in alto

[1] Pezzana — Stor. di Parma, Vol. 2, pag. 240.
[2] Idem, id., pag. 291.
[3] Idem, id., pag. 354.

ai Principi e ai Signori che avessero imposte gravezze al Clero dalle quali pretendeva il Pontefice che fosse immune. E così è dimostrato che anche sotto al reggimento Sforzesco, Parma s' era rianimata per combattere gli eccessi del Sacerdozio; se non che, la scomunica toccata valse a metterla in pensiero.

Però nelle angustie ond' erano stretti i parmigiani tornò di grande e insperato conforto il vedere sorgere spontaneo in loro difesa l' istesso Clero della Diocesi, porgendo esempio di molto senno, di altrettanta moderazione, e di generosità veramente nuova e ammirabile.

Riportiamo assai volontieri le istesse parole dello storico parmense, come quelle che ricordano il felice avvenimento, meglio che nol faremmo noi.

« — Volendo il nostro Clero parmigiano rimuovere dal « Pontefice qualunque sospetto di essere oltre il debito aggra- « vato dal Duca (Galeazzo Maria Sforza) radunossi a suon di « campana nella Cattedrale, consenziente il Vicario Vescovile, « e ciascuno dei *trentasei* sacerdoti intervenuti a tale adunanza « dichiarò: Il Clero di Parma *per antichissimi ordini e costi-* « *tuzioni e per vetustissime consuetudini, sempre, continua-* « *mente e per tanto tempo da non rimanere alcuna memoria* « *del contrario,* avere pagato le gravezze e i dazi *ordinarii* « alla Camera de' principi Viscontei, se si eccettuino que' membri « di esso Clero che per privilegio concesso da principi mede- « simi ne avevano ottenuta esenzione: Tale pagamento essere « da lui stato fatto spontaneamente, come egli era pronto a farlo « in futuro: Niuna ingiustizia, niuna innovazione aver egli sof- « ferta per questo rispetto: Esser egli per lo contrario *bene ed* « *umanamente* trattato dal Duca Galeazzo Maria. — »

Vennero spacciati ambasciadori in Roma a supplicare che la bolla non colpisse nè il Duca, nè altri Signori di Parma.

Noi speriamo che nessuno sia, il quale non voglia dar lode a questo Clero per sì bella azione; compiuta non a favore del Principe, ma per intendimento di giustizia verso l' intero consorzio dei cittadini, nel quale i sacerdoti volevano entrare con ugual sorte e non mai con parzialità, che alterassero le generali equabili condizioni del comune danno o della comune fortuna.]

Ma simili commendevoli atti non poterono più rinnovarsi nei tempi posteriori, quando il Ducato passò, dopo molte e diverse vicende, nella soggezione della Santa Sede. Fu allora che i sommi Pontefici non si stancarono di procacciare tutti i possibili vantaggi al Clero, ribadendo il chiodo delle immunità: talchè non anderebbe errato chi sentenziasse, essere stato anche in Parma il Governo Sacerdotale poco fautore di giustizia verso i Cittadini, ma unicamente pietoso verso se stesso.

E se le cittadinanze videro col progredire degli anni raggiunta qualche parte di bene, onde ardirono sperare dall' avvenire il meglio; videro eziandio i fortunosi eventi e i pazzi eccessi, che, come turbini impetuosi soffiati da Roma, urtarono e spersero i benefizî che i Principi e i popoli eransi venuti procacciando, con paziente e lentigrado moto.

Pur troppo questi sinistri casi forieri e generatori di future lotte, avvennero; non impediti dal consiglio di mite e pietosa religione, non temperati da carità di patria. Molti se ne potrebbero ricordare in cui il furore papale superò la misura, ma basterà accennarne, e di volo, un solo.

Urbano VIII e i Barberini suoi, accesi nel voler per loro il Ducato di Castro, dato al Farnese di Parma, misero in moto armi e armati, e vennero alle mani, spargendo sangue proprio e altrui; non essendo il Duca Odoardo Farnese uomo che non sapesse difendersi, o cui mancasse l' ardore nell' offendere. Alle quistioni politiche e alle aspirazioni di famiglia si mescolò presto, trattandosi d' un Papa e de' Nipoti suoi, la quistione religiosa, o per meglio dire ecclesiastica; perchè in fin de' conti la religione vera e santa non c' entrava nè punto nè poco. I Barberini che si erano impadroniti d' Urbino, che da poco avevano spogliato il Farnese del Ducato di Castro, che, assetati di ricchezze e di dominî, avrebber messo le ugne su Parma e chi sa su quale altra parte d' Italia, cercavano tutti i mezzi possibili per far parer onesto e giusto, ciò che era ingiusto, violento e disonesto. E quindi rimisero sulla scena i diritti della Sede Apostolica, i diritti delle Chiese inferiori, e quelli ancora delle persone ecclesiastiche. In istile moderno e da *Gazzette*, si direbbe che i Barberini, oltre all' esser famosi in tante altre cose, pos-

sedevan l' arte di montare per bene una macchina per tirar l' acqua al loro molino.

Tornarono a galla i privilegi, le immunità, le franchigie e tutte quelle altre cose, per le quali Roma di tempo in tempo s' adombra, si dispera, s' irrita e sparge lacrime, per puntellare le proprie pretese con qualche argomento che alla religiosità sia attinente, o con essa si possa scambiare e confondere.

Noi non crediamo necessario di riportar qui intera la Bolla d' Urbano VIII, segnata col N. 710 del Bollario, ma ci conviene in poche frasi richiamarne il senso.

Ordina in essa il Papa all' Auditore della Camera Apostolica di procedere contro i violatori della Immunità ecclesiastica nel Ducato di Parma, e comanda che tutti siano ricercati e puniti; abroga ogni passata concessione; disdice alla volontà e benignità de' Pontefici antecessori di lui; ricerca le più minute cose, e non si ferma che al punto dell' interdetto e della scomunica.

Ed ecco come le ragioni di Stato e le prepotenze di famiglia e il poter temporale entrassero nella così detta conservazione e difesa dei diritti della Chiesa, mentre diritti veri e reali non vi erano, ma solamente esorbitanze pubbliche e private.

Il valoroso e audacissimo Duca Odoardo Farnese tenne il fermo quanto potè; ma anch' esso ebbe piuttosto di mira il vantaggio della sua casa principesca che quello del popolo, che la provvidenza aveva affidato alle cure di lui. Stava bene, come dice il Muratori, che egli vegliasse affinchè non si allargassero tanto le fimbrie della Chiesa, ma gl' incumbeva eziandio di guardare quali cose, oltre il dominio degli Stati, quelle così tenaci fimbrie abbrancassero.

Arrivati ormai al 1700, noi non troviamo che calma perfetta nelle relazioni tra lo Stato di Parma e la Santa Sede; nè poteva accadere diversamente, essendo gli ultimi Duchi Farnesi propensi a lasciar correr l' acqua alla china e a viver splendidamente nell' obesità della pace.

Ma le cose si mutarono radicalmente quando subentrò la dinastia Borbonica alla Farnese, e fu al governo Guglielmo Du-Tillot.

Carlo, Infante di Spagna e primogenito del Re Filippo V e di Elisabetta entrò sovrano in Parma nel 1732; ma per effetto

di grosse guerre e di trattati varii salì poscia sul trono delle due Sicilie, cedendo il Dominio parmigiano al minor fratello Don Filippo, che nei primi mesi del 1749 prese le redini del Governo, insieme alla sua consorte Luigia Elisabetta di Luigi XV Re di Francia.

« Quando entrò nella Capitale aveva seco gran numero di « Francesi e di Spagnuoli, impiegati e servitorame di Corte. Fra « costoro, nessuno del popolo accalcato e plaudente avvertì ad un « uomo (Guglielmo Du-Tillot) il quale occupava ufficio secon- « dario nella Ducale Azienda, e per ciò non poteva noverarsi « fra' Cortigiani, che vistosamente si offerivano. Ma quegli doveva « salire, indi a non molto, al grado più elevato, e già forse « volgeva nel pensiero i vasti disegni, cui fra il popolo stesso « potè mandare ad effetto in breve giro d'anni. — » [1]

Du-Tillot, Marchese di Felino, fu primo Ministro del Duca Don Filippo e del figlio Don Ferdinando. Era nato in Bajona il 22 Maggio 1711 da poveri parenti.

Aveva sortito da natura una mente perspicace e quella fortezza del carattere, che è indispensabile agli uomini, i quali debbono operare da riformatori politici.

Quantunque non avesse compiuti studi profondi, nè fosse in alcuna scienza addottorato, pure amò grandemente e favorì il progresso delle scienze, delle arti, delle industrie e dei commerci. — Dalla Francia aveva portato seco una singolare e ardente propensione verso la filosofia, che si andava creando e propagando per mezzo di quella schiera di letterati e pensatori, alla testa de' quali camminava Voltaire.

Desideroso di imitare e, se fosse stato possibile come talvolta fu, di superare le Corti di Francia, di Spagna e di Napoli nelle riforme sociali e nell' opera della rivendicazione dei diritti appartenenti all' autorità civile, contro la gravosa supremazia della potestà ecclesiastica, raccolto aveva nei dicasteri, nei consigli del Principe, ne' privati convegni tutte quelle persone e quei mezzi, onde poteva essere ajutata un' impresa di gran va-

[1] Martini Cav. Pietro — Atti e mem. delle deput. di stor. patr. Vol. VII, fasc. 1, pag. 85.

lore e lungamente meditata; ma piena di scabrosità e di pericoli. Il Duca Don Filippo, che si lasciava condurre e che imitava facilmente gli esempii dati dalla Francia e dalla Spagna, notantemente quando restava persuaso di sostenere il diritto del principato e l'autorità propria, porgeva ascolto ai consigli arditi del Ministro e dei collaboratori suoi, che in fin fine altro non erano che l'eco delle voci alte e minacciose che a Parigi e a Madrid, e altrove si alzavano contro la Corte di Roma e il Clericato.

La burrasca si sollevò verso la metà del XVIII secolo e diventò impetuosa nello scorcio di tempo che per poco precedette la rivoluzione francese: ed è appunto di questo caso che noi anderemo alla meglio discorrendo.

Capitolo III.

Le prime avvisaglie.

Avvenne in Parma quello che mille volte è occorso di vedere; che da lieve cagione nasce grave e lungo contrasto. — Nè l'esperienza pare che giovi ad evitar questi casi; avvegnachè pochi siano coloro, i quali usino buon senno e prudenza a sopire le discordie quando ne avrebbero il tempo e il modo. Vediamo anzi taluni ostinarsi più fortemente allora che sarebbe opportuno di cedere; li veggiamo correr contro alla totale rovina, piuttosto che sopportar un male piccolo e passeggero. E così vi sarebbe da sospettare che certi urti e rivolgimenti politici siano per natura inevitabili e provvidenziali: e sono infatti provvidenziali tutte quelle scosse che tengono in continuo movimento il civile progresso.

Le Comunità di Parma e di Piacenza male si accomodarono alle *franchigie di gabella* godute dai Chierici, come quelle che arrecavano per se stesse un danno reale all'erario municipale e porgevano occasione di gravissimi abusi perpetrati da quei

cittadini, i quali con falsità destramente architettate, procacciavano a loro medesimi benefizî di immunità, cui non avevano diritto. Onde, prima sommessamente, se ne dolsero al Principe; poscia apertamente alla Corte di Roma.

Benedetto XIV riconobbe che qualche male vi era, e manifestò desiderio di porvi rimedio, pubblicando addì 28 Gennajo 1754, un Breve, da tutti con grande ansietà atteso. — Ma come fu pubblicato e bene ponderato, parve non rispondere alla gravezza ed all' estensione dei danni. Infatti non era che una meschina provvigione, fatta piuttosto per dar calma che per guarire.

Ordinò che tutti gli ecclesiastici, secolari e regolari, compresi i Gesuiti, i quali volessero introdurre dall' estero nelle città e diocesi, merci di qualunque specie per comodo loro, fossero obbligati ad offrire attestati per provare che le merci servir dovevano per loro stessi: ma che però l' esenzione dalla gabella avevano a goderla sempre, ed in ispecial modo quella che si chiamava di *macinato.* Nè solo goderne essi personalmente, ma tutta la famiglia: *non dovendo però abusarne.* E quando alcuno di loro fosse convinto di contravvenzione, venisse privato della franchigia ad arbitrio del Vescovo.

Provvedeva all' introduzione del Sale forestiero, vietando ai Chierici di procacciarsene: voleva invece una regolata facoltà pel tabacco e per *l' acquavite,* che gli ecclesiastici secolari e regolari tanto avrebbero potuto procacciarsi di fuori che fabbricare in casa propria; e se del privilegio abusassero, oltrepassando la giusta misura che a ciascuno competeva, si infliggesse una multa ad arbitrio del Vescovo e per utilità del fisco.

Altre regole stabiliva il Pontefice per altri diritti di gabella; poscia passando alla immunità de' beni stabili, ingiungeva agli Ordinari della Città e Diocesi di dichiarare e stabilire, che gli ecclesiastici avrebbero continuato a pagare tutti quegli oneri e gravami imposti dalla legittima Autorità sui beni, prima che fossero passati nelle loro mani; conservandoli però immuni da qualunque nuovo tributo che fosse imposto sugli stabili dei laici, dopo la promulgazione del Breve.

Fu natural cosa che in Parma e in Piacenza queste manifestazioni della Corte di Roma, tutt' altro fatte che per ras-

sicurare gli animi e dar sollievo a chi soffriva, producessero un pessimo effetto; onde le Comunità s'avvidero non essere più tempo di tacere, ma piuttosto di esporre al Pontefice le proprie doglianze con umili parole, ma con franco animo; non opponendosi il Principe, e dando grande incoraggimento i Ministri, i quali conoscevano e apprezzavano le giuste ragioni delle Comunità.

Misero innanzi la formale dichiarazione che il Breve del 28 Gennajo non poteva accettarsi, perchè ledeva i diritti della sovranità laicale e peggiorava le condizioni gravissime in cui era disceso lo Stato: che se fosse tollerato che i Vescovi entrassero arbitri pei loro chierici nel regime delle Regalíe, si sarebbero canonizzati, per via di Concordato, quegli abusi di privilegio che appunto desideravansi tolti; mentre la sovrana potestà non poteva acconsentire a rendersi soggetta a chicchessia nell'esercizio dei proprî diritti; che non era lecito ammettere, per unica nè bene sindacabile garanzia, la fede data dagli ecclesciastici di tenersi ristretti nellé provviste e nell'uso delle cose per cui i laici pagavano gabella, a quel tanto che alla persona bisognava; sia perchè gli anteriori comportamenti non consigliavano di fare a fidanza, sia perchè ogni altro cittadino per análoghe ragioni avrebbe avuto diritto di essere ugualmente creduto. Non parere d'altronde possibile, senza danno del pubblico erario, di allargare la *franchigia* alle famiglie degli ecclesiastici; e ne porgeva esempio il Concordato di Napoli, il quale non ha tenuto conto di queste famiglie, che possono essere tanto diverse secondo le speciali condizioni, o il modo di vivere, reale o supposto, di un ecclesiastico. Dovere il Principe curare gl'interessi delle regie privative, e le Comunità le rendite proprie per benefizio del popolo: e come l'uno non può venir meno al suo obbligo, neppure le altre volerlo pretermettere. Essere strano il vedere annoverata l'*acquavite* fra le cose necessarie al sostentamento del corpo, e più strano ancora che si avesse a concedere in *franchigia* ai preti il diritto di fabbricazione, imperocchè si aprirebbe una strada *non meno facile che sicura al progresso di maggiori e più rincrescevoli abusi nella comodità del mercimonio*, sotto pretesto di un bisogno personale o di famiglia.

Aggiungevano le dette Comunità; non volere conculcare i diritti del sacerdozio; solo difendere i proprii: e più gagliardamente opporsi all'ultima parte del Breve, che riguardava l'immunità reale dei beni ecclesiastici. Su questo argomento, grave e spinoso, francamente esponevano le loro ragioni.

Non poter Roma ignorare quello che tutto il mondo sapeva; cioè, le vicende da cui erano state oppresse le Provincie di Parma e di Piacenza: le devastazioni cagionate dalle guerre, le taglie pagate, i debiti fatti, le spogliazioni e gl'incendî: e come se il furore degli uomini non bastasse a dilaniarle, esservisi aggiunto l'ira degli elementi, e altre sciagure inaspettate e inevitabili — quali le innondazioni de' fiumi, la peste negli animali, la carestia ne' raccolti: onde per sì gran cumulo di mali, sopraffatte e rese impotenti a rettamente governare loro medesime, avevano mancato alla fede degli obblighi assunti, abbandonandosi all'arbitrio de' creditori e dimenticando persino i doveri della carità, che la miseria dei tempi faceva desiderata in più larga ed efficace misura. Sapevano benissimo che nel 1610 era stato fatto in Parma un Catasto, e un altro in Piacenza nel 1648, per mezzo de' quali eransi distinte le proprietà ecclesiastiche dalle laicali, ne' rispetti di tributo; ma sapevasi ancora che in più d' un secolo decorso, erano smisuratamente diminuiti i possedimenti laici, passati nella maggior parte in mani di preti o di conventi, sia per libere contrattazioni, sia per ultima volontà: onde una tanto ristretta limitazione di beni soggetti a tributo per sostenere i carichi pubblici, così lo aumentava ai possessori laici, da renderlo ingiusto e insopportabile.

Che giova il Breve a rimediare al danno, se fissa la misura del carico fondiario a quel tanto che pagavasi quando i Chierici entrarono in possesso delle terre, e se impone divieto di accrescerla in ragione degli accresciuti bisogni dello Stato e delle Comunità? Non essere certamente questa la maniera di sopperire alle strettezze e alle calamità delle popolazioni; per le quali ognuno, meno gli ecclesiastici, era costretto a pagar tasse nuove, maggiori e straordinarie.

Nè fruttar punto la dichiarazione fatta nel Breve, che gli stabili acquistati dai Chierici dopo la pubblicazione di esso, non

sarebbero più immuni dalle maggiori tasse, avvegnachè gli acquisti fatti sino alla data del Breve erano stragrandi. Doversi, pertanto, risalire ai Catasti del 1610 e del 1648 e assoggettare ai carichi ordinarî, alle imposizioni e alle *collette,* tutti i beni di cui il Clero era entrato in possesso, da quel tempo sino al presente; lasciando solo esenti i patrimoniali e quelli de' benefizî da assegnarsi agli ordinandi. Che se fu veduta la Santa Sede piegarsi a queste e simili concessioni per altri più potenti Stati, non esservi plausibile ragione per trattar peggio quello di Parma.

Essere manifesto che l'opulenza della Chiesa e dei corpi ecclesiastici era fatta ognor più grande dal benefizio della immunità, mentre che i laici, infelicissimi, appunto per le straordinarie gravezze, erano condannati a impoverire.

Questa differenza di fortuna e di esistenza non poter tollerare l'animo caritatevole del Pontefice, che è padre comune di tutti i fedeli.

Tali erano gli argomenti coi quali le Comunità proclamavano e sostenevano il loro buon diritto, e questa la nobile e ammirabile maniera di parlare alla Corte di Roma.

Noi avremo occasioni, nel corso di questa scrittura, di persuaderci che ai nostri antecessori, buoni cristiani e buoni cattolici, non difettava la volontà e la forza per contrastare alla Chierisia quello che non le era dovuto, nè per sentimento religioso, nè per ragion civile.

Ma Roma, per vecchia e non mai dimessa abitudine, tergiversava, mentre che i parmigiani e i piacentini tenevano fermo. Vi fu uno scambio di memoriali, in cui, da una parte si sosteneva la bontà del Breve, dall'altra negavasi; e anche i consultori del governo diedero il loro giudizio: [1] e fu, che le Comunità avrebbero dovuto ottenere migliori condizioni. Ma le migliori condizioni non si facevano, quantunque le trattative seguitassero. La Corte di Roma tirava le cose in lungo, sapendo per antica esperienza che era questo il meno doloroso modo con cui essa venisse a perder terreno. Però il Pontefice

[1] I consultori furono — G. B. Arcelli — Raffi — Schiattini.

non si addimostrava tanto avversatore delle riforme, quanto lo erano stati alcuni de' suoi predecessori.

Benedetto XIV pubblicò a' 12 di Marzo del 1754 un altro Breve risguardante la provincia di Piacenza. — Era il Papa che si rivolgeva al Vescovo piacentino per assicurarlo di aver ponderate le ragioni per cui i cittadini tanto si dolevano nella crescente miseria, alla quale desiderava soccorrere.

« Quantunque ci stia a cuore assai (diceva il Breve) che le chiese, i luoghi pii e gli ecclesiastici siano immuni da ogni sorta di imposte, anche straordinarie, pure riconoscendo la gravità del caso attuale, e considerando non essere utile soltanto ai laici, ma anche agli ecclesiastici, che gli uni e gli altri, per quanto possano, concorrano a portare ajuto al pubblico bene; dando ascolto alla voce della nostra apostolica benignità, ci siamo indotti finalmente a devenire ad una dispensa delle immunità . . . . così col mezzo del presente Breve diamo a te (Vescovo di Piacenza) commissione e ordine che, quando ti consterà che sono state rivocate e annullate tutte le esenzioni che ora godono i laici della Città e Diocesi di Piacenza, tu abbia ad imporre a beneflzio della Comunità ricorrente, una contribuzione di *diecimila* doppie d'oro, a guisa di decima, su tutti i frutti, i redditi, i proventi, le decime, i censi, i legati, gli emolumenti ed ogni altra specie di diritti della Cattedrale, di tutte e singole le chiese collegiate, le parrocchiali, i monasteri, la compagnia di Gesù ecc. E questa tassa dovrà pagarsi per dodici anni, cominciando dalla data del Breve, in due rate ogni anno, durante tutto il tempo dei dodici anni predetti; per modo che la rata di ogni anno sia in proporzione delle dette *diecimila* doppie d'oro.

« Diamo a te (Vescovo) l'autorizzazione di fare esigere in giusta proporzione la detta tassa, e depositarla presso qualche onesta persona, e quindi consegnarla agli Agenti designati dai ricorrenti, a ciò che sia erogata soltanto in estinzione dei debiti a me noti, o in pagamento de' frutti dovuti pei debiti stessi.

« Vogliam che la esazione della tassa sia fatta da persone ecclesiastiche, che tu disegnerai, e che le somme da esigersi

16

non si adoperino ad altro uso nessuno, tranne a quello indicato . . . . . Finalmente; essendo che il Clero secolare e regolare è creditore di molte somme dovute per ragione di frutti di luoghi di monte, quanto di altri denari dati a frutto ai ricorrenti cittadini, e di altri capitali assegnati ai ricorrenti medesimi per sollievo delle loro angustie; vogliamo e ordiniamo che anzi tutto colle somme ché dovrà pagare il Clero, abbia a rimborsare se stesso, entro lo spazio dei detti dodici anni. »

Il Breve di cui abbiamo dato un sunto chiudeva coll' acconsentire un' altra prelevazione di *diecimila* doppie sui beni del Clero nella diocesi di Parma e in quella di Borgo S. Donnino; suddivisa per modo che a Parma spettassero settemila cinquecento doppie, e duemila cinquecento alla popolazione di Borgo S. Donnino.

Venuto l'anno 1757 si pubblicò un Concordato fra la Santa Sede e il Ducato di Milano, che ebbe in se stesso qualche importanza.

Maria Teresa ed i suoi ministri non poterono più oltre tollerare gli eccessivi privilegi del Clero, onde stimarono di procedere senz' altri indugi ad un nuovo censimento dello Stato di Milano, necessario al bene dei sudditi; attesochè avrebbe distribuito più giustamente i pubblici tributi, i quali tanto disugualmente erano divisi tra' cittadini, onde a moltissimi era fatto il peso insopportabile.

Volle la Imperatrice finite le quistioni insorte tra il fisco e gli ecclesiastici, per la distinzione fra i beni di antico e di nuovo acquisto; per i primi de' quali poteva essere rispettata la immunità, non già pe' secondi; e pretese che la linea di separazione fra gli uni e gli altri, fosse segnata da un' epoca bene determinata e precisa, oltre la quale non fosse lecito ai chierici di pretendere immunità alcuna. Non s' oppose il Pontefice, nè forse il poteva coll' Impero; mentre che col Duca di Parma mostravasi alle concessioni meno arrendevole.

Fatte nel nuovo Concordato ben poche eccezioni, fermossi che i beni acquistati dalla Chiesa innanzi il 1575 sarebbero considerati esenti da tributo per la porzione domenicale, e quelli posseduti dappoi, sarebbero stati sottoposti a tutti i ca-

richi imposti ai laici. E Sua Santità fece spedire l'opportuno Breve, e l'Imperatrice impartì gli ordini per la rigorosa esecuzione del trattato.

Questo fatto incoraggì la Corte di Parma nelle sue pretese, le quali non erano meno giuste di quelle dell'Impero. Ci è accaduto però di vedere che nel 1761 stavasi ancora discutendo sulle vere intenzioni manifestate dal Pontefice nel Breve del 12 marzo 1754, a proposito della contribuzione di *diecimila doppie* imposta al Clero. In Parma si pretendeva che avessero ad essere pagate diecimila *doppie* ogni anno, per dodici anni; e gli altri intendevano che la somma si avesse a ripartire in un dodicennio; interpretazione che mutava sostanzialmente le cose, imperocchè facesse, secondo il giudizio de' parmigiani, ammontare la gravezza della taglia a *centoventimila doppie*, nei dodici anni; mentre che a giudizio degli ecclesiastici non si doveva intendere altro che in ogni anno si sarebbe pagato dal Clero un dodicesimo delle diecimila *doppie*. E per soprapiù disputavasi per la liquidazione delle somme che gli ecclesiastici avevano diritto, secondo che parlava il Breve, di rimborsarsi con una parte della taglia: cosicchè questa correva rischio di perdersi nel viluppo delle pretese e de' conti che i preti mettevano innanzi. E se un provvedimento in fin fine venne dato, fu di così poca efficacia pei veri bisogni del popolo, che nè Parma, nè Piacenza, nè le Comunità, nè il Principe furono soddisfatti. Onde stretti dal bisogno e molestati dalle angustie, tornarono alle rimostranze e alle domande. Ma il memoriale scritto addì 9 ottobre 1761, comecchè non uscisse dai termini del rispetto dovuto al Pontefice, fece intendere alla Santa Sede che il governo di Parma era fermo nel pretendere che qualche cosa di utile si facesse; e, abbandonata la forma supplichevole, aveva assunto quella di una rimostranza schietta e dignitosa, cui era forza rispondere, uscendo dalle versatilità e dalle ambagi. Anzi un passo più fermo e risoluto erasi fatto, chiudendo il memoriale col proporre alla Santa Sede le provvidenze che in Parma stimavansi indispensabili.

« Si voleva che nei tre Ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla fosse formato un nuovo catasto di tutti i beni, senza

distinzione di sorta, rimontando, per Parma al 1561, per Piacenza al 1596, per Guastalla al 1661, coll'obbligo ai Vescovi di costringere tutti gli ecclesiastici, secolari o regolari, esenti o non esenti, alla notificazione de' loro possedimenti, acquistati dopo le epoche suddette. Che i beni trovati in dominio del Clero, e ad esso per qualunque titolo pervenuti, sopportassero tutti i carichi dello Stato e tutte le imposte ordinarie e straordinarie, sì reali che miste, sì presenti che future, come le avrebbero sopportate se fossero rimasti in dominio dei laici: dedotti solamente i carichi annessi ai beni medesimi, ma non mai compreso nella deduzione il mantenimento e l'alimento degli ecclesiastici. La qual cosa sarebbe avvenuta per gli altri beni che in avvenire fossero passati nelle mani del Clero. Nè si sarebbe ammessa altra eccezione fuorchè pei beni dati in beneflzio, o assegnati in patrimonio sacro agli ordinati od ordinandi; però in quella sola parte, o rata, che secondo le ordinanze sinodali o conciliari avrebbe ammontato il patrimonio medesimo. Nè poteva far differenza se i beni fossero coltivati a mano o per conto proprio dell'ecclesiastico, o fossero affittati, ovvero dati a mezzadria, imperocchè tutti avevano a pagare il carico, e pagarlo anche il colono, nella prestabilita misura pe' laici. Che se fosse accaduto di veder la tassa ritardata, o non soddisfatta a dovere, avrebbe la potestà civile ricorso al Vescovo per ottenere l'*exequatur* di procedere contro a' renitenti; e ove lò si fosse negato, sarebbesi dopo tre dì di inutile aspettativa, proceduto innanzi senza maggiori riguardi. Le franchigie sulle cose necessarie al sostentamento dell'ecclesiastico si sarebbero ristrette e proporzionate al bisogno suo personale e dei domestici, secondo l'eminenza del grado; tenuto fermo che il diritto di franchigia nasceva dal giorno dell'ottenuto suddiaconato, e non prima: dovendosi imporre ai Vescovi, ad evitare gl'inganni e le frodi, l'obbligo di mandare ogni anno a' Governatori la lista dei suddiaconi, dei diaconi e di tutti i preti della Diocesi. Che se l'autorità civile avesse dovuto ricercare nelle Chiese o in luoghi immuni cose rubate, o di contrabbando, ovvero scritture e documenti occultati da contumaci, ne avrebbe domandata permissione alla persona ecclesiastica più elevata in grado nella

Città o nella terra, senza però indicare il luogo preciso ove si voleva fare la perquisizione; e se la permissione non si fosse voluta dare, il fisco sarebbe entrato ovunque a piacer suo, meno che nei monasteri delle donne, senza tema d'incorrere nelle censure ecclesiastiche. »

Pei tempi che correvano il memoriale parlava abbastanza chiaro perchè a Roma s'avessero a fare di gravi riflessioni: e non essendo ignoto che la Corte borbonica di Parma era spalleggiata da quelle di Francia, di Spagna e di Napoli, non si poteva negare ascolto.

Il Papa dovè interrogare i suoi più autorevoli consiglieri in cose d'immunità, anzi affidare a loro lo studio delle domande inoltrate dalle parmensi Comunità, prescegliendo fra molti prelati il Card. Fantuzzi e il Card. Ferroni; mentre che il Duca di Parma, oltre che riposare sul patrocinio di Don Emanuele De Roda, ambasciadore di Spagna, aveva dato incarico di sostenere le ragioni proprie a Monsignore Marchese Antici e all'avvocato Francesco Maria Spedalieri, uomo dotto e molto pratico delle cavillosità della Corte Romana.

I due Cardinali Deputati non poterono disconoscere il buon fondamento delle ragioni poste innanzi dalle Comunità e sostenute dal Principe, nè lo stato infelicissimo in cui si trovava il popolo pei debiti contratti, pei bisogni crescenti dell'erario e per la impossibilità di soccorrervi senza imporre al Clero la parte che gli spettava sui tributi pagati dal resto dei cittadini: se non che i due Principi della Chiesa cominciarono a sottilizzare sulla forma che il Papa dovea dare al beneplacito suo, se pure grazia avesse voluto fare a chi tanto la implorava. Preferivasi l'*Indulto* al *Concordato:* nè i prelati, nell'interesse della Santa Sede, prendevano abbaglio; avvegnachè l'Indulto riveste il carattere di una grazia speciale, fatta senza riconoscimento manifesto del diritto altrui; mentre che il Concordato significa transazione fra due parti che sostengono le proprie pretese, ed esprime più comunemente gli accordi che si fanno per regolare i diritti fra l'autorità ecclesiastica e la civile. Entrando poi nell'essenziale del tema, consentivano che il Clero parmense avesse, in causa de' molti beni posseduti, a dar sussidio allo

Stato ne' suoi bisogni urgentissimi; ma non volevano che si risalisse al passato per designare gli stabili posseduti dagli ecclesiastici, e *collettabili*.

Non è facile, dicevano i Cardinali, verificare gli acquisti antecedenti e susseguenti ai Catasti, già remoti; nè si può permettere che la prova si faccia, per non trasgredire alle regole e alle massime della immunità, ed eziandio perchè nell'istessa famiglia ecclesiastica si indurrebbe troppo notevole disuguaglianza fra gl' individui; avvegnachè una parte pagherebbe le contribuzioni, e una parte no.

Per quanto riguardava una buona tassa da imporre su gli stabili del Clero, i Delegati del Pontefice si mostravano più accorti: consentivano che fossero sottoposti tutti i beni ad una istessa misura di colta, non badando al tempo in cui vennero acquistati, ma volevano che le collette da imporsi fossero di due nature: l'una (più grave) avrebbe durato sino alla estinzione dei debiti già contratti dalle Comunità; l'altra (più mite) sarebbe continuata sino a che durate fossero le strettezze dei laici.

I parmigiani non erano così puntigliosi da volere piuttosto l'Indulto che il Concordato; convinti com'erano che colla Corte di Roma meglio era badare alla sostanza che alla forma; piuttosto si rifiutavano d'acconciarsi agli altri provvedimenti. Essi sostenevano che se i più antichi dei beni ecclesiastici dovevano pagare un tributo pei debiti arretrati, tutti gli altri possedimenti avevano ad essere censiti e sottoposti alle pubbliche gravezze, nè più nè meno che quelli dei laici.

Sostenevano ancora, che le proposte della Santa Sede, risolvendosi in un sussidio dato dal Clero alle Comunità, non potevansi accettare; perchè le Comunità medesime non solamente trovavansi nella necessità di procacciarsi un ajuto a diminuire la mole smisurata dei loro debiti, ma sentivano il diritto di sottrarsi all'umile condizione in cui le avevano gettate gli acquisti immensi fatti dal Clero, in danno della cittadinanza laica. Si tratta, dicevano, che la maggiore e miglior parte delle terre è tutta in mano degli ecclesiastici, i quali la godono senza pagare un quattrinello a prò di chicchessia e de' pubblici ser-

vigi, mentre guardano impassibili lo spettacolo di una continua rovina per chi non abbia la ventura d'essere chiericato o di indossar tunica. — Tanta ingiustizia non esser comportabile da alcuna potestà, e meno da quella che si trova più presso a Dio; la quale nella sua sapienza e moderazione avrebbe dovuto trovare nei canoni ben altri insegnamenti, e negli atti dei Pontefici ben altri esempî.

Pio IV obbliga gli ecclesiastici del Ducato di Urbino a concorrere perpetuamente al pagamento dei carichi pei beni acquistati dai laici, e pubblica una Bolla tutta ispirata a principî di savie riforme. « — Sentiamo, scrive il Pontefice milanese, che « nello Stato d'Urbino e in altri luoghi, buona parte dei beni « stabili appartengono alla Chiesa e al ricco patrimonio eccle- « siastico, antecedentemente comperati o consegnati dai laici; « e come si pretenda che siano immuni e franchi dalle còlte; « sicchè ogni onere viene, con grave dispendio de' popoli, ad « essere sopportato dai poveri laici: e Noi volendo opporci *alla* « *frode* e sollevare le miserie pubbliche, spontaneamente ordi- « niamo ecc. ecc. — »

Poteva il Santo Padre parlare più chiaramente? — Eppure in Urbino i chierici non avevano guadagnato che una *buona parte* del territorio, mentre che in Parma, in Piacenza e in Guastalla avevano le mani allungate e pesanti sulla *massima parte!*

Nè Pio IV si limitò a considerare nell'Indulto i soli beni acquistati dopo la data dell'Indulto medesimo; ma andò a colpire anche quelli già antecedentemente posseduti — *antea a laicis acquisita* — avvegnachè non meno per gli uni che per gli altri reggesse la ragione di sollevare i laici, su de' quali ricadeva per amendue i fatti il peso delle pubbliche gravezze.

Anche il Goppéo, forte propugnatore della immunità ecclesiastica, dovè conchiudere « — che se vedrannosi le facoltà della Chiesa soverchiamente accrescersi, converrà ricorrere al Pontefice a ciò che ponga rimedio; non avendo le ricchezze del Clero a sopraffare le forze vive dei laici. — »

In Roma non si vuol pensare (osservavano le Comunità) che al solo caso di un eventuale e temporaneo sussidio, schivando artificiosamente i rimedî adeguati e durevoli; si chiu-

dono gli occhi su gli sterminati acquisti fatti dal Clero, e quando se ne discorre, si chiudono eziandio le orecchie, come a sgradito argomento; ma è appunto su questo fatto anormale e perniciosissimo alla società che bisognerebbe riflettessero coscienziosamente e umanamente, ascoltando i lamenti giustissimi delle Comunità. Questo è il fatto grave e insopportabile; questo il punto culminante su cui si fermano le cittadinanze, protette dalla regola legale e canonica — *res transit cum sua causa et suis oneribus.* — E ritenendo che nel Milanese dal 1575, nel Piemonte dal 1620, in Urbino dal 1562, in avanti, tutti i beni che erano censiti in nome de' laici e che passarono agli ecclesiastici, furono soggettati *perpetuamente* al peso delle pubbliche gravezze, giustizia richiederebbe che l'istessa determinazione fosse presa per le Comunità di Parma, a favore delle quali militano gli stessi argomenti e i medesimi titoli. Che se diversamente accadesse, dovrebbero ricorrere al *jus regis,* considerando che la salvezza dei popoli vuolsi messa innanzi ad ogni altro rispetto.

Ma in onta alle rimostranze e alle calde preghiere, la faccenda camminava lenta e s'intricava viemaggiormente negli artificiosi viluppi; e la Santa Sede ad un progetto che dava speranza di accomodamento, ne sostituiva un altro, per modo che il Governo di Parma, mentre si rallegrava d'aver toccata la méta, vedevasi deluso.

CAPITOLO IV.

Che cosa proponesse la Santa Sede.

Piacque ai Cardinali Delegati di proporre il partito di far concorrere gli ecclesiastici per tre delle quattro parti de' loro beni, sino alla estinzione dei debiti contratti dalle Comunità; ma vi si oppose il Ministro Du-Tillot, il quale scrisse a 18 Dicembre del 1762 all' avvocato Spedalieri in Roma che « — per

« la gloria del Principe e per l'interesse dello Stato non poteva
« aderire al progetto, perchè quand' anche la estinzione dei
« debiti si fosse effettuata in uno o due secoli, avrebbero gli
« Stati sofferto sempre l'intollerabile pregiudizio di vedere nel
« solo territorio piacentino (e così in proporzione nel parmi-
« giano e nel guastallese) più che *un milione* di pertiche [1]
« di beni acquistati dopo gli antichi catasti, esenti ed immuni
« da tributo: cosicchè nel caso di nuove imposizioni per qual-
« sivoglia evento o necessità, il danno sarebbe incalcolabile
« pei poveri laici. Nè questa potrà mai chiamarsi in faccia al
« mondo smoderata volontà o puntiglio, essendo una vera e
« soda regola di buon governo, ed un effetto sincero di quella
« giustizia, che si deve procurare alle Comunità, seguitando
« l'esempio di tanti altri Principi, i quali hanno fatto l'istessa cosa.

« Se Roma vuol far concorrere gli ecclesiastici per tre
« delle quattro parti dei beni che oggi posseggono a tutti i
« carichi e pesi ai quali di presente sono sottoposti i laici, ed
« inoltre a tutte le imposte future per qualsivoglia causa (niente
« eccettuato), sarebbe poco male d'accettare il progetto, tut-
« tochè anche in questo caso resterebbero nel solo piacentino
« perpetuamente esenti 337,000 pertiche di terreni: ma il volere
« che abbiano a concorrere soltanto per le gravezze presenti,
« non viene ravvisato dal governo di Parma un partito ac-
« cettabile,

« La priego di comunicare il tutto al dotto ed esperto
« Don Emanuele De Roda, sperando che le nostre evidenti ra-
« gioni possano riuscire nell'intento di rendere pienamente
« persuasi i due eminentissimi Cardinali; sempre però pronto
« dal canto mio a dare orecchio a quelle sole obbiezioni che
« venissero fatte di poi, ed a facilitare la conclusione dell'affare;
« per quanto lo permettano la giustizia della causa, la storia
« di questo R. Principe e le, pur troppo vere, angustie di questi
« poveri popoli. — »

Era già scorso l'Aprile del 1763 senza che si fosse mani-
festato, anche da lungi, un raggio di speranza che accennasse

[1] Ettari 76,201.

allo scioglimento felice delle intricate trattative; colpa de' tempi, maggior colpa degli uomini che reggevano la Chiesa.

Clemente XIII, di grande pietà e di molta rettitudine, si contornava di poco avveduti consiglieri, nessun de' quali comprendeva le aspirazioni dei popoli, il progresso delle idee, il moto ascendente di principî nuovi che maturavano un virtuale tramutamento di leggi e di civili costituzioni: nessuno aveva lo sguardo così acuto e penetrante da scuoprire nel lontano orizzonte la tempesta che andavasi preparando.

La guerra accesa in molte parti d'Europa contro i Gesuiti turbava le menti nel Vaticano; dove i partiti si urtavano e dove al Capo supremo della Cattolicità pareva debolezza l'arrendersi anche alle più oneste e minime aspirazioni dei popoli; credendo che fossero fomentate dagli avversatori della Compagnia, fatalmente scambiati con avversatori della religione.

Il Cardinale Torregiani, Segretario di Stato, per quanto fornito d'animo nobile e di mente perspicace, non era che uno zelatore ardentissimo de' Gesuiti e un teologo ostinato, cui pareva obbrobrioso per se e pel suo Sovrano, il rinunziare alla più piccola parte degli antichi privilegi della Chiesa. Egli guardava le condizioni politiche delle nazioni a traverso d'un prisma ingannatore; e, chiuso in Vaticano come in una fortezza inespugnabile, credeva di vivere ancora nell'età in cui una parola proferita dall'alto di S. Pietro, faceva umiliati i Principi e vinti i popoli. E quali fossero gli stromenti di cui il tenace Cardinale usava servirsi nelle quistioni tra gli Stati e la Santa Sede, è facile giudicare da una lettera che lo Spedalieri scriveva al Ministro di Parma. [1]

« — ..... Mai ho dubitato della sussistenza delle nostre
« ragioni, e che tutta la giustizia favorisca le nostre istanze:
« mi duole bensì a pensare la condizione della gente colla quale
« avemo a fare, e però le mie difficoltà sono state sempre re-
« lative al vizio degli artefici, non della materia; e questo fu
« ancora il sentimento del Sig. Ministro di Spagna. — Non è
« però da disperare che finalmente s'abbiano a ridurre al do-

[1] 28 Aprile 1763.

« vere. Io già mi sono abboccato una volta col Cardinale Fan-
« túzzi, il quale farà la prima parte in questa scena, ed al
« parere del quale si uniformerà parimente il Cardinal Ferroni,
« perchè capisce poco, e poco vuol travagliare.

« A voce spiegai diffusamente all'anzidetto Card. Fantuzzi
« li motivi per li quali non si potè aderire alli progetti già
« fatti. Egli fe' molte repliche frivole per loro stesse e leggiere:
« con maggior vigore opponeva le massime, e le regole ricevute
« nella Corte di Roma; ma si contorceva e non voleva risposta
« allor ch'io ripigliavo, che non è tempo di insister più in
« tali massime, dalle quali la medesima Corte di Roma aveva
« riceduto e ricedeva ogni giorno, come quelle che sono state
« per universal consentimento riconosciute incompatibili colle
« regole dell'equità, della rettitudine e del buon governo.... — »

Le parole dell'avv. Spedalieri rilevano com'egli giudicasse rettamente le cose, e quanto fosse convinto che era venuto il momento in cui la Corte di Roma doveva accomodarsi a contentare i Principi e i popoli, anzi che ostinarsi a combatterli e a scontentarli. Nella sua naturale franchezza, giudica uomini e cose secondo verità; e anche adesso, che sono calmate le passioni e finite le dispute, si capisce ch'egli bene s'apponeva.

Il Card. Fantuzzi era veramente il solo che ajutasse il Pontefice nelle insorte quistioni: dotto qual era nelle leggi canoniche e civili, e già assunto Prefetto della Congregazione delle Immunità, passava per maestro nella materia. Il suo collega Ferroni non era perspicace, nè dedito allo studio: di lui dicono i biografi che fosse di facili maniere e di esteriore bellezza; aggiungono che fece fabbricare una villa fuor porta S. Pancrazio di Roma, riuscita amenissima: e noi non gli negheremo questi suoi meriti, se meriti si possono veramente chiamare.

Lo Spedalieri ebbe nella seconda decade di Settembre un Congresso coi Cardinali Delegati, i quali si erano perfettamente accordati nelle risposte che avrebbero fatte al Duca di Parma e alle due Corti borboniche di Francia e di Spagna, che lo spalleggiavano; e la prima risposta fu che non petevano corrispondere ai desideri di S. A. R. per due insuperabili ragioni.

Perchè i sagri Canoni vi si opponevano; e perchè il Papa aveva replicatamente dichiarato di volere, per quanto gli fosse stato possibile, conservare nel suo pontificato le immunità e i privilegi degli ecclesiastici. Egli anzi faceva spesso menzione, con doloroso rincrescimento, della condiscendenza usata da altri Pontefici, ed in ispecial modo da Benedetto XIV, la memoria del quale gli si era fatta molesta, appunto per la facilità con cui aveva per gli Stati di Milano e pel Piemonte, abbandonati e prodigati i diritti della Santa Sede e della Chiesa, tantosto che i Principi secolari glie lo avevano chiesto. Sapere benissimo Clemente che i chierici dovevano soccorrere alle strettezze de' laici; ma volere egli che questo buon fine si conseguisse senza addivenire ad una totale perpetua secolarizzazione dei beni della Chiesa e degli ecclesiastici. E il modo consisteva nel concedere sussidî proporzionati ai bisogni, non toccando mai la immunità.

Queste furono le dichiarazioni molto esplicite del Fantuzzi, alle quali non sappiamo come avrà potuto rispondere l' avvocato de' parmigiani, che si sarà dovuto trovare in un grande abbattimento di spirito conoscendo le idee e i propositi tenaci del Santo Padre; cui poteva per avventura essere più lecito rompere ogni ulteriore discussione, anzi che seguitare il trattato coll' animo risoluto a negare la maggiore e più essenziale delle concessioni. — Ma i negoziatori alle Corti debbono possedere la somma virtù della pazienza e della perseveranza, non accadendo di rado che ottengano, quando la corda sta per strapparsi, quello che in sul principio appare di quasi impossibile riuscita.

Aggiungeva il Fantuzzi che le concessioni fatte a Milano e a Torino non potevano essere tirate in campo, perchè ogni esempio, anche dato da una suprema autorità, debbesi rifiutare quando vi ripugnano le leggi e le discipline: che gli stessi Pontefici sono soggetti a far cose non buone, guidati come sono talvolta dalle proprie inclinazioni o dalle passioni. Ben altro valore aveva l' esempio che porge la Francia, dove sono ecclesiastici assai più ricchi dei parmigiani, senza che mai si sia pensato ad assoggettarli alle leggi comuni di tributo. — Il popolo o il governo stanno contenti al vedere il clero soccorrere la

nazione ne' suoi bisogni con doni gratuiti e temporanei, proporzionati ai casi speciali e rinnovabili ogni qualvolta le pubbliche necessità lo righieggono. — Dicesi anche *essere antichissimi* nella Spagna i sussidî dati dal Clero alla Corona, ma sempre imposti per mezzo di temporanei Indulti; cosicchè se sono diventati in fatto continuati e quasi perpetui, pure la prescrizione è interrotta colla rinnovazione che fa la Corte di Roma dell' Indulto, allora quando la opportunità lo richiede. Con questa prudenza è protetta la immunità e resta intatto il privilegio ecclesiastico. Se Benedetto XIV non fosse stato più del bisogno arrendevole, nè avesse conceduto più di quanto ad un Pontefice era lecito di concedere, non si troverebbe la Chiesa con un sì brutto esempio, quale è offerto dal Regno di Napoli, dove innanzi il Concordato di Benedetto si prelevavano le decime sui benefizî e sui beni della Chiesa per solo beneplacito della Santa Sede: così in Sicilia; così nello Stato della Chiesa.

A sostenere questi e consimili argomenti il Fantuzzi e il Ferroni mostravansi tenacissimi; conchiudendo che se a Parma si pretendevano maggiori cose, a loro, che erano delegati del Papa, non restava altro da fare che riferirne al Papa stesso e aspettare la di lui sentenza. Ma chi era addentro nelle faccende capiva benissimo che il riportarsene al Pontefice, il quale aveva tanto chiaramente manifestata l' opinione sua, valeva quanto disporre l' animo alla diniegata giustizia. Però i Cardinali promettevano di esporre al Santo Padre tutte le ragioni addotte dalle Comunità parmensi, facendone eziandio risultare il valore, e nel medesimo tempo ricordargli che tutto era in arbitrio della sua autorità e della sua grazia.

« — Vedendo io — scrive lo Spedalieri — che l' affare è « ridotto nelli termini di sopra riferiti e che non è più speranza « di rimuovere dalla loro risoluzione li due Cardinali, ho repli- « cato — che non volendosi dalle Eminenze loro aderire al « provvedimento della fissazione delle epoche catastali *(per « dipartirsi da quelle nell' imporre le contribuzioni)*, non era « praticabile l' altro provvedimento che obbligherebbe gli ec- « clesiastici degli Stati di Parma a contribuire con una quota « rigorosa finchè durassero li debiti delle Comunità; e, questi

« estinti, con una tassa più mite finchè durassero le pubbliche
« strettezze, se non nel caso che il Clero si obbligasse a pagare
« intieramente come i laici tutti li dazì e gabelle intanto che
« si estinguessero i debiti, e in seguito restassero gli ecclesia-
« stici soggetti al pagamento delle pubbliche gravezze perpe-
« tuamente e senza restrizione.

« Li Cardinali deputati non dimostrarono grande repu-
« gnanza . . . . . . e mi domandarono la presentazione del pro-
« getto in iscritto, per poterlo considerare, assicurandomi che
« nel prossimo venturo Novembre (1763) avrebbero sul mede-
« simo dato il loro parere.

« Ecco quanto devo rappresentare all' E. V. (Du-Tillot)
« sull' esito del congresso; avanzandomi solamente a soggiu-
« gnere che durante il presente pontificato, pare che resti inu-
« tile ogni altra diligenza. — »

Ed è a osservare che i due Cardinali non parlavano solamente per convinzione propria, ma avevano presi accordi e ricevuti ordini. Erasi venuto a sapere dagli Uditori degli stessi Cardinali (perchè gli Uditori non solamente odono, ma anche parlano) che il Ferroni, prima di venire a fare le sue dichiarazioni, aveva minutamente informato il Segretario di Stato della situazione in cui si trovavano le trattative e manifestata la natura precisa delle domande fatte dai parmigiani; e che il Torregiani, intesosi col Papa, aveva suggerite le risposte da darsi.

Il Papa s' andava ogni dì più confermando nella massima di pretendere conservate le immunità, e sentiva nell' animo suo crescere la forza e l' ardore, dopo che qualche buon successo gli era accaduto di ottenere alle Corti di Napoli e di Spagna.

Le manifestazioni fatte dall' avv. Spedalieri irritarono fortemente la Corte di Parma, e più che tutti il Ministro Du-Tillot, il quale, vivace per natura e di carattere franco e coraggioso, male si accomodava alle doppiezze, alle lungherie e alle solite ostinazioni della curia romana. Mandò subito un memoriale per combattere le cavillosità de' Cardinali delegati, e per confortare alla resistenza.

Noi crediamo di rendere un omaggio alla memoria del va-

loroso uomo di Stato, riportando per disteso una tale scrittura, nella quale potrà vedersi come certi personaggi d'antico stampo e certi buoni cattolici non patissero di sfinimenti quando si trattava di sostenere i diritti de' cittadini e del Principe contro chiunque volesse menomarli; fosse pure esso prelato, o principe della Sacra romana Chiesa o Pontefice massimo: nè ci pare inopportuno di presentare ai lettori questo documento, in un tempo quale è il nostro, in cui si ha la presunzione d'aver inventata la virtù di saper tenere alta la propria bandiera.

Non occorre di accennare che il memoriale, benchè indirizzato allo Spedalieri, era fatto per gli Ambasciadori di Francia e di Spagna, non che per essere conosciuto dalla Corte di Roma, fosse pure indirettamente.

« — Vengo a dare (scriveva il Du-Tillot addì 8 Otto-
« bre 1763) il dovuto riscontro alla lettera di V. S. I. in data
« dei 22 dello scaduto Settembre, versante sopra il risultato
« dell'ultima conferenza da Lei tenuta coi Cardinali Deputati
« per l'affare di questi Stati: la mia lettera sarà assai diffusa,
« ma sono tali e tanti i motivi dei quali devo discorrere, ch'io
« non ho potuto restringermi di più di quello che ho fatto sulla
« traccia del comune sentimento di questi Ministri legali; pre-
« gandola però a comunicare il tutto al Sig. Don Emanuele de
« Roda, per di lui piena intelligenza.

« Osservo in primo luogo, *che il Papa e il Cardinal Segre-*
« *tario, col Cardinal Ferroni, sono risoluti di non accordare*
« *il domandato Indulto, checchè ne possa accadere:* ma tale
« loro risoluzione (sia detto col dovuto ossequio) è del tutto
« capricciosa ed ingiusta. Bisognerebbe che prima rispondessero
« con ragioni plausibili alli fondamenti fortissimi addotti nel-
« l'ultima memoria presentata in Roma ai due Cardinali De-
« putati: questo è un volere che *stet pro ratione voluntas.* Se
« Roma non vuole che si secolarizzino i Benefici, non è però
« in facoltà di Roma di spogliare col mezzo de' suoi Benefizî i
« Principi e le città del diritto naturale che hanno sopra i beni
« del loro dominio, registrati nei publici catasti per perpetua
« o temporale esigenza dei tributi ed altri carichi necessarî al
« mantenimento degli Stati e della Repubblica.

« Qui però non si tratta di secolarizzar benefizî: questi « suoi benefizî, Chiese ed Opere pie saranno sempre tali, tutto- « chè i beni sopra de' quali si sono fondati, dovessero restar « soggetti alle gravezze de' laici; e li fondatori di questi bene- « fizî hanno ben potuto disponere a loro piacimento dei beni « che possedevano, ma non era in loro facoltà di far cambiar « natura ai beni stessi, col sottraerli all'ipoteca fiscale a cui « soggiacevano in virtù delle leggi, sopra le quali furono for- « mati i pubblici catasti. Questa pertanto è una ragione di niun « rilievo, e la non merita di essere allegata. Se poi il Papa, e « il Segretario di Stato, unitamente al Cardinal Ferroni, hanno « convenuto *di far ciò che anticamente si faceva,* non per ciò « vengono a sciogliere la questione di cui si tratta: anzi noi « chiaramente vediamo che essi vogliono fare tutto il contrario « *di ciò che si faceva anticamente.*

« Dal principio della Chiesa sino quasi al secolo XII gli « ecclesiastici non godevano nè pretendevano Immunità dei loro « beni, ed in ispecie Immunità totale e indipendente. Questo è « punto di verità incontrastabile, come si è provato nelle no- « stre scritture mandate agli Intervenienti di Roma. *Antica-* « *mente* i maggiori Santi e Dottori della Chiesa hanno concorde- « mente insegnato doversi dagli Ecclesiastici pagare i tributi e « le gravezze per i loro beni. Gesù Cristo medesimo lo comandò « a suoi discepoli. Li canoni *antichi* non lo discutono, anzi di- « cono apertamente che *res transit cum suo onere:* e Roma « stessa lo pratica giornalmente in materia di decime. E se « quell' *anticamente* vogliono prenderlo dal secolo XII in avanti, « dovrebbero aver presenti le tante e tante concessioni di Sommi « Pontefici, in sostanza uniformi alle giuste premure di S. A. R.

« Innocenzo VIII per il Ducato di Reggio; Alessandro VI « per quello di Modena; Leone X per la Toscana; Pio IV per « il Ducato d'Urbino: altri diversi Papi per i Regni delle Spa- « gne, per la Francia, hanno sempre accordato e convenuto, o « di non potersi dagli Ecclesiastici far acquisto di Beni stabili « senza il previo assenso e la permissione del Principe secolare, « o di dovere a dirittura restar sottoposti al pagamento dei « pesi laici.

« Li citati antichi Pontefici avevano adottata la massima
« ben giusta e ragionevole *non esse aequum et conveniens*
« *quod quis onera alterius subire debeat:* e sul fondamento
« stabile di una massima così sagrosanta, decretarono, *quod et*
« *possessiones, terrae, et bona quae ut praefertur obligata ad*
« *aliqua onera fore noscuntur ad Ecclesias donationis titulo,*
« *seu in ultima voluntate aut alias devenire contigerit, cum*
« *omnibus eorum oneribus et gravaminibus transeant, et ut*
« *prius obbligata remaneat.*

« Si appigli pertanto l'odierna Corte di Roma o alla pra-
« tica che si teneva prima del secolo XII, oppure a quanto
« erano soliti di fare gli antichi Papi dopo il detto secolo, che
« in ognuno dei due tempi non troverà cosa da potersi attac-
« care per palliare la renitenza che ora dimostra ad acconsentire
« alle giuste mire di S. A. R. Ecco dunque *ciò che anticamente*
« *si faceva.* Facevano bensì pagare gli ecclesiastici nei modi e
« forme divisate nelle bolle e brevi, o per via di privilegi, o
« per via di concordati.

« Quindi fa meraviglia il sentire al giorno d'oggi che nella
« Corte di Roma sia divenuta insoffribile la memoria di Bene-
« detto XIV, che è stato uno dei Pontefici più saggi e più ze-
« lanti che abbiano seduto sulla Cattedra di S. Pietro. Egli, che
« era dottissimo e versatissimo non meno dei sagri canoni che
« della Storia ecclesiastica, seppe unire ai diritti dei Principi
« secolari i riguardi alla ecclesiastica gerarchia, e dando a Ce-
« sare quello che è di Cesare, si dimostrò vero Vicario di Gesù
« Cristo; altro non avendo fatto che appunto *ciò che antica-*
« *mente si faceva,* seguitando gl'insegnamenti divini, ed appi-
« gliandosi ai salutari esempi di tanti Papi, suoi antecessori.

« È bensì *moderna* e non *antica* questa divisione di classi,
« inventata dai due Cardinali fiorentini. Non la trovò Leone X
« per la Toscana, ma concedette l'Indulto ampiamente e sem-
« plicemente: e non l'hanno praticata gli altri Papi di sopra
« menzionati e solamente al giorno d'oggi si mette in vista
« per intorbidare e somministrare materia di dispute, querele e
« contestazioni.

« Nel Concordato di Napoli, che tanto piace ai due Cardi-

« nali Deputati, non vi è giusta distinzione di classi. Ivi si as-
« soggettarono indistintamente tutti li beni delle Chiese e degli
« Ecclesiastici a pagare la metà di tutti i carichi laicali sino
« a tanto che dureranno li debiti di quel Regno. Se quei debiti
« non si estingueranno mai, il convenuto pagamento sarà per-
« petuo: e se si estingueranno, i beni degli ecclesiastici ritor-
« neranno nella primiera loro immunità ed esenzione.

« La Corte di Roma vorrebbe regolare l'affare che pende
« per questi Ducati con la norma e sulle traccie di questo Con-
« cordato di Napoli, con aggiungervi di più a nostro pregiudizio
« la distinzione delle due classi.

« Nelle scritture però che si sono mandate a Roma, e nel-
« l'ultima memoria presentata ai suddetti due Cardinali, si è
« fatto vedere bastantemente che del Concordato di Napoli noi
« non ce ne serviamo che per la massima su di cui camminò
« Benedetto XIV; ma che i termini di quel Concordato sono
« disparatissimi dai nostri. In Napoli le Investiture pontificie, li
« giuramenti, li fatti e convenzioni stabilite sino dall' anno 1059,
« e sempre continuate in appresso, non hanno mai permesso ai
« Re di poter gravare in cosa benchè menoma le Chiese e gli ec-
« clesiastici; li quali perciò godevano di una esenzione ed Immu-
« nità, non già procedente dai Sagri Canoni, ma bensì in virtù
« dei fatti e convenzioni seguite tra i Papi e i Re; e perciò
« non è meraviglia se sino al tempo di Benedetto XIV *non*
« *pagarono un sol quattrino per i bisogni dello Stato,* come
« esprime il Concordato nella sua parte proemiale. In questi
« Ducati al contrario non vi sono mai stati vincoli così forti
« per non pagare: anzi le Chiese e gli ecclesiastici hanno sem-
« pre dovuto pagare sotto gli antichi Imperadori, sotto li Duchi
« di Milano, e sotto il dominio del Papa medesimo; ed hanno
« continuato a pagare anche sotto la dominazione Farnese;
« non solo sino ai compartiti [1] del 1596 e del 1561, ma inoltre
« sino ai tempi delle dissensioni che nacquero tra li Duchi
« Odoardo e Ranuccio II e la Casa Barberini sotto Ur-
« bano VIII.

[1] Compartito o Catasto.

« Le pestilenze, le guerre e li Ducati di Castro e Ronci-
« glione posero ogni cosa in disordine: e intanto gli ecclesia-
« stici, con manifesto abuso, cominciarono a defraudare il Fisco,
« non pagando, e pretendendo di non pagare.

« Li Ministri che presiedevano al regolamento delle esi-
« genze, si appigliarono al partito delle interinali sospensioni
« che si sono praticate, sì per non perdere il possesso in cui
« era, ed è, la laica potestà, come ancora per non approvare
« l'abuso e la pretensione erronea degli ecclesiastici.

« Ma queste sospensioni si possono tutte dal Sovrano rivo-
« care (se già fatte) e si può ordinare di non doversene più
« fare. Levate che siano le sospensioni, li beni vanno subito sotto
« le regole dei Catasti e in conseguenza divengono collettabili
« di loro natura, mentre intanto non si collettano in quanto vi
« osta la sospensione interinale, che non dà per se stessa alcun
« diritto radicato all'ecclesiastico, e la quale come proveniente
« dal Giudice Laico, può con ogni facoltà, e massimamente per
« motivi ragionevoli, rivocarsi ed abolirsi dal Principe secolare.

« Nè è vero che mettendosi dalla Corte di Roma sotto gli
« occhi delle Corone il progetto che si propone dalli due Car-
« dinali Deputati, il torto sarà di S. A. R. Tutte le Corti Cat-
« toliche, viste ed esaminate le fortissime ragioni e i fondamenti
« ineluttabili che assistono a S. A. R., riconosceranno che il
« progetto di Roma è troppo pregiudiziale nella sua sostanza
« e ripieno di litigi, dispute e controversie nella sua esecuzione.
« Vedranno che col progetto di Roma non si vuol fare *ciò che*
« *anticamente si faceva,* e che anzi si è studiata una nuova
« foggia di concessione per non fare quanto si faceva prima
« e dopo del XII^{mo} secolo, e quanto hanno realmente fatto li
« Papi antichi, e quelli del 1500, del 1600 e gli ultimi due Be-
« nedetti XIII e XIV.

« Nella Francia, in Borgogna, nella Germania e in Porto-
« gallo vi è la legge che proibisce alle Chiese e Monasteri di
« poter acquistare *ex quovis titulo,* senza la Regia approva-
« zione ed assento, sotto pena della confisca.

« Nelli Regni di Aragona, Valenza, Catalogna ed altri della
« Spagna similmente, è proibito alle Chiese, Monasteri e Luo-

« ghi pii, l'acquisto di Beni stabili per ritenerli, dovendosi
« assolutamente vendere dentro di un anno.

In Toscana, in Perugia, ed in Eugubio vi sono statuti che
« dichiarando, tributarii i beni tutti dei loro territorii, li sotto-
« pongono con una specie di legale ipoteca, all'obbligo delle
« gravezze presenti e future, e ciò al fine che passando dal-
« l'uno in altro, siano sempre collettabili, senza alcuna distin-
« zione di persone.

« Li Veneziani hanno sempre mantenuto il diritto di impe-
« dire (indipendentemente da Roma) che gli ecclesiastici acqui-
« stino nel loro Dominio; e quando nel veneziano sono stati
« ammessi Corpi ecclesiastici, si è lasciato bensì loro formare
« il patrimonio, ma soltanto in giusta proporzione, e non si è
« mai voluto che si dilatino a sproporzione. È vero che per la
« Toscana Leon X vi concorse con pontificio Indulto: che nei
« regni della Spagna i Papi vi diedero l'assenso: che in Por-
« togallo si convenne col mezzo di un Concordato tra quel Clero
« e il Re Dionigi, approvato poi dal Pontefice; come appunto
« sono concorsi Innocenzo III per Reggio, il Papa Alessandro VI
« per Modena, Pio IV pel Ducato di Urbino, ed ultimamente
« Benedetto XIII e Benedetto XIV pel Piemonte, per Napoli e
« per Milano.

« Ma è vero altresì che tutti gli accennati Regni e Pro-
« vincie, eccettuato soltanto Napoli, avevano già fatte le loro
« leggi e salutari decreti, al fine ed oggetto di contenere la
« cupidigia degli ecclesiastici. Roma aveva gridato e preteso
« essere tali leggi lesive della ecclesiastica immunità, ma la
« potestà laica stava forte nel suo assunto, onde con sano giu-
« dizio e lodevole prudenza, i Pontefici diedero mano ad accon-
« sentirvi per mantenersi almeno nel preteso diritto di Immu-
« nità totale e indipendente. Le Corti dunque d'Europa, infor-
« mate che saranno dei veri motivi e dei fondamenti di quanto
« S. A. R. fosse costretto ad operare per il bene de' suoi Stati
« e per il mantenimento delle prerogative della sua Sovranità,
« non solamente non avranno giusto motivo di censurare le
« operazioni, come si va lusingando la Corte di Roma, ma do-
« vranno anzi spalleggiarne il conseguimento, giacchè al pre-

« sente niente di più si pretende da S. A. R. di quanto le Corti
« medesime, o anticamente o recentemente hanno praticato ed
« ottenuto; facendo nel tempo istesso conoscere alla Corte di
« Roma l'irregolarità con cui si procede verso di un Sovrano
« qual'è S. A. R., che ha dato tutti li passi che potevano darsi
« in segno di venerazione e rispetto alla Santa Sede.

« Dopo tanti indulti conceduti a quanti Principi li hanno
« richiesti; dopo tanti sodi fondamenti replicatamente esposti a
« Roma nelle scritture colà trasmesse: e dopo di aver ridotto
« l'affare sino al grado di evidenza, senza che siasi fino ad
« ora veduta nè sentita una congrua e adeguata risposta, si
« propone invece di dover cedere e rinculare, perchè Roma
« non vuole. È un punto, secondo il mio sentimento, da non per-
« mettersi, come poco confacente alla gloria ed alla maestà del
« clementissimo nostro Real Sovrano, il quale sebbene non ab-
« bia Stati e potere da mettere in apprensione la riferita Corte
« di Roma, è però fornito della stretta attinenza di tante Corone
« da meritare quel rispetto e considerazione che Roma non
« vorrebbe avere per un semplice Duca di Parma.

« Passo ad un'altra riflessione, e dico che abbracciandosi
« la proposizione che è stata fatta l'anno scorso, ed ora rin-
« novata dai Cardinali Deputati, sarebbe grandissimo lo sbi-
« lancio ed insieme intricata e da non ridursi mai a fine la sua
« esecuzione.

« Progettano li due Cardinali di obbligare gli ecclesiastici
« di questi Stati a concorrere con una quota gravosa pe' loro
« beni, sino a tanto che durassero li debiti delle Comunità, e
« questi debiti estinti, farli concorrere con una tassa più mite
« sino a che dureranno le pubbliche indigenze.

« Sbilancia questo progetto per due sostanziali riguardi.
« Primieramente, perchè il progetto è troppo diverso da quanto
« *si faceva anticamente* (giacchè i due Cardinali si protestano
« di voler fare soltanto *ciò che anticamente si faceva*), anzi
« è un progetto tutto di nuova foggia ed invenzione, come so-
« pra si è dimostrato. In secondo luogo, perchè si vorrebbe
« con ciò dare un puro e semplice sussidio, quando questi Du-
« cati oltre al sussidio, domandano l'Indulto per la reintegra-

« zione al peso delle gravezze, di tutta la enorme quantità dei « beni catastati prima ai secolari e passati, dopo del Catasto, « in mano degli ecclesiastici. Il sussidio si è domandato solamente per i loro beni goduti al tempo dei Catasti e che furono lasciati immuni ed esenti.

« Sbilancia inoltre il progetto di Roma perchè il proposto « sussidio non riguarda che i carichi presenti, e non i futuri pei « quali la sterminata quantità del loro perticato [1] resterà perpetuamente immune. Quindi è che restituendosi alla qualità di Beni laici tutti gli acquisti fatti dagli ecclesiastici dopo « la formazione dei Catasti, verranno il Principe e le Comunità « suddite, ad abilitarsi a quelle imposizioni che le possibili contingenze dei tempi avvenire costringessero alla necessità di « doversi fare, poichè quanto maggiore sarà l'estensione dei « beni collettabili, tanto minore sarà l'incomodo di chi dovrà sentire il peso; e in conseguenza più facile l'imposizione medesima, che si riceve dai sudditi con meno di rincrescimento, qualora viene a ridursi ad una quota leggera.

« E se la Corte di Roma persiste nel non volere accordare la « soggezione dei beni degli ecclesiastici anche pei carichi futuri, « non arriverà essa mai co' suoi progetti a darci un compenso, « nè uguale nè equitativo per la gravissima disparità che vi è « dal finito all'infinito, e dal temporaneo al perpetuo. Sarebbe « poi intricata e di riuscita difficile l'esecuzione di un tale progetto. Infatti, i Vescovi che ne sarebbero delegati da Roma, « vorrebbero riconoscere la quantità, la qualità, e la natura « dei debiti di queste Comunità, onde alzerebbero Tribunale sopra i bisogni e sopra i motivi che gli Stati avessero avuto « di fare tali debiti: moverebbero una infinità di quistioni e « vorrebbero in più punti e controversie sentire l'oracolo di « Roma, prima di dare alcun passo. Infine, o mai, o ben tardi, « si potrebbe vederne l'ultimazione.

« Ma questo è ancora poco. Vorrebbero inoltre essere intesi « delle quotizzazioni, del modo e del tempo dei pagamenti, e « siccome si tratterebbe contro le persone degli ecclesiastici e

[1] Perticato; per estensione di terreno misurato a *pertiche*.

« contro i loro beni, vorrebbero altresì conoscere e decidere
« giudizialmente di tutte quante le emergenze e le dispute che
« insorgessero, come moltissime ne insorgerebbero alla giornata,
« massimamente sul principio: cosicchè non meno i Direttori,
« quanto gli Esattori, sarebbero costretti di ricorrere continua-
« mente e litigare nanti il Foro Vescovile, per non uscirne mai
« più, a forza di appellazioni e gravami a Roma; tanto che a
« poco a poco la progettata concessione dell' Indulto anderebbe
« a svanire ed a rendersi infine elusoria. Intanto gli ecclesia-
« stici avrebbero guadagnato il gran punto di avere perpetua-
« mente immuni ed esenti tutti quanti li beni che in oggi pos-
« sedono, e che in avvenire acquisteranno. Non sarebbero, è
« vero, i Vescovi soli arbitri e dispotici nel modo delle esigenze,
« perchè dovrebbero andar intesi con la laica potestà: ma in
« effetto sarebbero tali per l' esecutiva, la quale senza il con-
« corso di essi Vescovi non si potrebbe mai avere nè con-
« seguire.

« Non deve però la Real Corte di Parma esporsi a simili
« procinti, non essendo, come si è detto, nè punto nè poco ac-
« cettabile un tale sussidio, col di cui mezzo si mira in sostanza
« a deludere per sempre le suppliche di questi Stati, ed a spo-
« gliare S. A. R. di quei diritti che le competono come Sovrano
« assoluto e indipendente da Roma.

« Nè può mettersi in dubbio che qualora si accettasse il
« progetto dei due Cardinali, non vi sarebbe luogo di sperare
« per l' avvenire di tentar nuova sorte sotto altri Pontefici.
« L' accettazione porterebbe seco un legame di tale natura che
« mai più si potrebbe sperarne il discioglimento; cosicchè l' af-
« fare sarebbe perpetuamente finito; giacchè Roma si trove-
« rebbe in tal caso munita di una specie di contratto da cui
« in eterno non vorrebbe recedere.

« Io so quanto il Sig. Don Emanuele De Roda sia, la dio-
« mercè, fornito di penetrazione e di spirito, per non lasciarsi
« spaventare dalle chimere della Corte di Roma; e sono per-
« suaso che comprenderà all' istante che non conviene cedere;
« perchè si tratta di un punto che riguarda la perpetuità; onde
« qualunque pregiudizio a cui di presente si desse mano, di-

« verrebbe per sempre irreparabile. Roma non parlerà sempre
« così; e un giorno o l'altro dovrà piegare anche ad onta delle
« sue resistenze, quando vedrà che S. A. R. e le Corti che lo
« spalleggiano, si dimostreranno inflessibili e determinate a voler
« conseguire quanto è stato giustamente richiesto; che non è
« altro che quello già da altri Principi ottenuto, in circostanze
« meno gravi delle nostre.

« Ciò non ostante, per far vedere alla Corte di Roma la
« grandezza d'animo di S. A. R. e quanto sia pronta a secon-
« dare i sentimenti della moderazione e dell'equità, io credo
« che si possa convenire nel pregetto *di sottoporre per tre*
« *delle quattro parti, tutti i beni presentemente posseduti dalle*
« *Chiese, dagli ecclesiastici e da tutti quelli che vengono com-*
« *presi sotto il nome di Mani-morte, senza alcuna eccettua-*
« *zione, a tutti li carichi e gravezze laiche a cui soggiacciono*
« *li beni dei secolari; e non solamente ai carichi e gravezze*
« *presenti, ma altresì a tutti quanti li carichi e gravezze*
« *future, di qualunque sorta e natura siano o possano es-*
« *sere: con la dichiarazione che per li beni che acquiste-*
« *ranno in avvenire, dovranno questi restar soggetti per*
« *intero senza altra differenza di quota e di tempo, in modo*
« *che dovranno a quest' effetto considerarsi come beni laici.* —
« *E se Roma vi vorrà aggiugnere — sino a tanto che dure-*
« *ranno li debiti e il bisogno delli Stati supplicanti* — sarà
« poco male di concorrervi, purchè non si entri in termini
« che possano portare ingerenza dei Vescovi di Roma o de' loro
« delegati.

« Secondo me, questo è l'unico progetto da accettarsi, scar-
« tando assolutamente quello dei Cardinali, che porta distinzione
« di tempi e di classi, e che oltre all'essere un progetto di
« nuova invenzione, porta seco il grave disordine dell'ingerenza
« e cognizione nella ecclesiastica podestà. — Ed è appunto
« quello che ogni Corte e Governo secolare deve, ad ogni stu-
« dio e forza evitare.

« Del progetto che qui ho steso e rinnovato, non hanno gli
« ecclesiastici ragionevol motivo di dolersene, perchè vengono
« a mettere in sicuro perpetuamente una quarta parte di tutti

« i loro Beni, che posseggono a dismisura; e la di cui quantità
« si riconosce dall'oculare ispezione dei Registri: nota dei quali
« si è mandata a Roma. E i sudditi secolari non vi avranno
« altro vantaggio che quello di esigere sopra delle tre quarte
« parti di quei beni che al tempo della formazione dei Catasti
« pubblici rimasero nella totale esenzione, ed immunità, come
« beni che di quei tempi erano già in possesso delle Chiese e
« degli ecclesiastici. Prima dunque di fare alcun altro passo,
« crederei (quando vi concorresse l'approvazione del Signor
« Don Emanuele de Roda) fosse bene di far nuovamente in re-
« plica presentare alli due Cardinali Deputati simile progetto,
« come l'ultima risoluzione di S. A. R. per dar prova in ogni
« cosa del figliale suo attaccamento alla Santa Sede. E qualora
« ricusino anche questo, allora il Real Principe determinerà ciò
« che crederà convenire alla sua gloria, alla sua Sovranità, ed
« al miglior bene de' suoi popoli — ecc.

« Du-Tillot. »

CAPITOLO V.

I sostenitori del Duca.

Il Ministro del Duca di Parma si raccomandò al De Roda ambasciadore di Spagna, a ciò che studiasse gli argomenti svolti nel memoriale e li facesse gustare ai Cardinali Delegati; e nell'istesso tempo rivolse i proprî uffici al Marchese D'Aubeterre, ambasciadore straordinario del Re di Francia in Roma. Lo assicurò che l'Infante Don Filippo era obbligatissimo a lui dello zelo che usava nel vincere le lungherie e la ostinazione de' Cardinali e del Pontefice, ricordandogli che era appunto il desiderio della Corte di Versailles, e anche di quella di Madrid, che il Duca di Parma uscisse vittorioso dalla difficile prova.

Il Marchese D'Aubeterre studiavasi d'accostare il Card. Ferroni e di persuaderlo ad usar riguardi e deferenze alla Corte di Francia, la quale non avrebbe potuto sopportare la rovina

del Borbone di Parma senza venir meno ai legami di famiglia e alla solidarietà che esiste tra Sovrano e Sovrano, per quelle cose che si giudicano di comune interesse: ma il Cardinale tentennava secondo il solito; e quantunque volesse mostrarsi fautore di accomodamenti, sapeva a suo tempo schermirsi e lasciare il tempo che aveva trovato. Anche il Sig. D'Argental si serrava ai fianchi dei Delegati pontificî, ma con poco frutto. Per nostra parte dobbiamo rallegrarci nel considerare quali uomini d'elevato ingegno e di nobilissimo animo parteggiassero pel nostro Duca e patrocinassero in Roma la sua causa; diversi assai nell'indole, nella mente e nei procedimenti, dalla falange de' prelati romani, cui era fondamanto di diritto l'interesse chiesastico, e regola di trattato l'ostinatezza e il diniego.

Il Signor D'Aubeterre scendeva da nobile famiglia e figurava gloriosamente fra la più eletta schiera degli uffiziali francesi. A ventiquattro anni s'era guadagnato il grado di Colonnello, e alla battaglia di Dottingen s'era comportato gagliardamente, procacciandosi onore e riportando ferite: alla presa di Château Dauphin in Piemonte, che avvenne nel 1744, si manifestò tra più valorosi, quantunque percosso da nuove ferite. A trentaquattro anni era Maresciallo di Campo; dieci anni dopo, Generale — più tardi ottenne dal Re il bastone di Maresciallo. — Ma perchè le virtù militari felicemente s'accoppiavano in lui colle nobili prerogative d'un uomo di Stato, ebbe ventura di servire il Re e la patria tanto ne' campi di battaglia come nelle diplomatiche faccende. Fortunata natura di certe anime privilegiate, che dalle azioni tempestose passano al raccoglimento dei giudizî ponderati e sottili, senza alterare in loro stesse quella giusta misura, che procaccia i propizî risultamenti e la fama durevole. Noi potremmo trovarlo ambasciadore di Francia a Vienna o a Madrid, come ora ci accade d'incontrarlo a Roma.

Un altro francese, Carlo Agostino de Ferriol, Conte d'Argental, si trovava in Roma allo stipendio immediato del Duca di Parma. Il padre suo, presidente del Parlamento di Metz, lo aveva allevato secondo la nobiltà della nascita e ai buoni studî. Destinato dapprima alla carriera delle armi, finì per diventare

anch' esso Consigliere di Parlamento; carica che tenne lungamente e che dimise quando passò ai servigi dell' Infante Don Filippo di Parma.

Il suo nome, i suoi studî, le avventure d' una vita briosa e galante, resteranno sempre legati al nome d' uno de' più singolari uomini della Francia, imperocchè d' Argental sia stato il più affettuoso e costante amico di Voltaire. Per bene settant' anni fu trà loro corrispondenza sincera di stima ed amicizia; nè il filosofo di Ferney pubblicava una scrittura o un' opera, senza che prima l' avesse giudicata il suo d' Argental; e questo diciamo (togliendolo alle notizie biografiche che si hanno) per addimostrare come la Corte di Parma si circondasse di persone delle quali facevano conto i più rinomati uomini del tempo; e come propendesse per coloro cui non dovevano di sicuro far difetto le idee di novità politiche, in mezzo ad un mondo che i pregiudizî e le disuguaglianze sociali avevano ormai reso decrepito. Resta però anche provato dalla scelta di queste persone, che nei reggitori del governo di Parma e nei Consiglieri intimi del Principe era penetrato bene addentro, e forse troppo profondamente, lo spirito de' novelli filosofi della Enciclopedia.

Anche monsignor Tommaso Antici, nobile recanatese, prestava l' opera sua al Principe di Parma; e quantunque appartenesse ai prelati romani e desiderasse il cappello cardinalizio (che più tardi ottenne da Pio VI) pure sosteneva i diritti del Duca e de' sudditi suoi: restando però dubbio se per convinzione o per lucro esercitasse la professione d' agente di governo presso la Santa Sede: la quale professione è un misto di diplomazia, d' avvocatura, di dottrina canonica, di scaltrimenti e di raggiri, con cui ora è ingannato il Papà, ora il Sovrano; mentre l' agente guadagna cariche, onori e danari da ambe le parti.

Monsignor Antici fu diplomatico accorto, sempre benissimo informato delle cose tenute segrete ai più, e operosissimo. Fu plenipotenziario del Re di Polonia presso la S. Sede, e servitore zelante del nostro Duca; come lo attestano le molte e molte lettere che di lui si conservano. Però Monsignore finì per venire in sospetto alla Corte di Parma, la quale aveva forse avuto

il torto di fidarsi troppo di lui, che non rendeva fedeli servigi ai suoi veri padroni.

Altri personaggi illustri avremo occasione di veder schierati dalla parte di Don Filippo di Borbone, contro Clemente XIII, e tutti trovati fuori dal Marchese Du-Tillot, che era lo spirito vivace e pronto che animava ognuno; animato egli stesso alla sua volta dal P. Paciaudi e dagli amici di Francia, coi quali stava in continua corrispondenza epistolare.

L'avvocato Spedalieri, nostra conoscenza, ebbe addì 3 Maggio del 1764 un nuovo colloquio col Fantuzzi e col Ferroni, i quali tirarono in campo altri espedienti poco ragionevoli e poco accettabili. Ed è rimarchevole il sistema, punto leale, di sconvolgere e infirmare gli anteriori progetti, per metterne sul tappeto de' nuovi, e avvivare così una serie di discussioni intricate, nuove, cavillose e infeconde. Sostenevano que' porporati essere statuito da' Sagri Canoni che il Clero nei casi in cui fosse obbligato a soccorrere i laici, avesse a dare un terzo delle consuete contribuzioni da costoro sopportate; e ponevan la cosa come se fosse stata di legge e per sì dire indiscutibile. Ma l'avvocato obbiettava che per quanto ricercasse ne' libri canonici non si trovava la confermazione di quanto i Cardinali Deputati affermavano, senza mai dimostrare dove pescassero le loro ragioni. In verità che i Ministri di Roma giuocavano di sorpresa, e non si peritavano di tendere agguati; e quando pareva che fossero arrivati al punto di acconsentire un sussidio che rispondesse, non al terzo, ma alla metà de' consueti tributi; ecco che scambiavano le carte, e riprendevano da una parte, quello che avevano largheggiato dall' altra. Almanaccavano potersi dare il caso che gli ecclesiastici restassero in dovere di pagamento, come classe speciale della società, anche quando avessero venduto i loro beni stabili ai laici; ma lo Spedalieri rispondeva non essere possibile il caso, supposto con tanta sottiliezza metafisica, e che se pur fosse accaduto di veder venduti i possedimenti che i preti tenevano stretti con pugno sì forte, sarebbesi visto passar subito il peso delle contribuzioni sulle spalle de' novelli possessori, cui non poteva esser lecito in alcuna maniera schermirsi. — Aggiugneva che il timore era vano,

immaginario, artefatto; che anzi perchè era assolutamente impossibile che il Clero pagasse pe' fondi non più di sua spettanza, diventava rigorosamente inammissibile la pretesa di chiamare ad ogni decennio i Vescovi, perchè ricercassero i catasti e vi studiassero dentro gli spostamenti avvenuti nella sostanza fondiaria degli ecclesiastici.

Un' altra quistione s' agitò nella conferenza, e fu quella riguardante l' assoluta esenzione da qualsiasi quota di tributo per alcune individualità chiesastiche.

Ferroni e Fantuzzi volevano generalizzare la esenzione; Spedalieri voleva designate le persone e le dignità esenti: i Cardinali non ammettevano gli esempî tratti da precedenti Concordati; Spedalieri sosteneva, che quello che si era fatto per altri popoli, doveva farsi pel popolo soggetto al Duca di Parma. E con questi e simili stiramenti, la matassa andava arruffandosi.

Il convegno del 3 Marzo non ebbe alcuna pratica conseguenza. Allora il Duca chiamò lo Schiattini, valente giureconsulto, e gli fece compilare un nuovo memoriale, che tosto venne spedito alla Corte di Roma; ma senza prò. Que' Prelati o non intendevano le buone ragioni, o non volevano intenderle: noi crediamo che non volessero, perchè esse erano facilissime a capirsi.

In mezzo a tanto garbuglio si presentò modesto e ben intenzionato Monsignor Pettorelli-Lalatta, Vescovo di Parma; e venne in scena, più che per voglia sua, per desiderio manifestatogli dall'istesso Pontefice; il quale mostrò piacere di conoscere il di lui sentimento in una faccenda la cui soluzione pareva dovesse andare all' infinito. Noi però crediamo (forse per un po' di malizia) che anche l' intervento del Vescovo fosse un nuovo espediente per intralciare le trattative. L' onesto Sacerdote non tardò a rispondere affermando essere verissime le miserie onde erano travagliate le popolazioni dello Stato parmigiano, e come pietoso e indispensabile fosse il soccorrerle: provò coi Sagri canoni alla mano, l'obbligo morale imposto agli ecclesiastici di non mostrasi indifferenti e avari nel consorzio coi fratelli laici; domandò la necessaria autorità data a lui dal

Pontefice per allibrare su nuovi catasti i beni del clero e la istituzione di una Giunta, composta di Sacerdoti e di Secolari, per definire le contestazioni che potessero insorgere; e non ommise di proporre le energiche maniere a costringere i chierici morosi al pagamento de' tributi. Credeva il buon Vescovo d'aver compiuta un'opera meritoria, mercè della quale Roma avesse a dargli lode di imparzialità, di rispetto pel vero, di pietoso animo e di vigilante patrocinio pel suo gregge: ma tutto gli andò al contrario.

Se, come dicono, la pazienza a lungo andare la perdono anche i Santi; non debbe far meraviglia se finissero per perderla Don Filippo e il Du-Tillot, i quali stanchi d'esser menati a zonzo dai Monsignori della Curia Romana, diedero una gran tirata alla corda e la strapparono: ed è a ritenere che nell'atto ardito c'entrasse per qualche cosa l'aver visto il comportamento tenuto da monsignor Pettorelli; imperocchè aveva fatto persuaso il Duca che alla collera lontana di Roma, non si sarebbero aggiunte le ostilità d'un Vescovo vicino. Onde ci piace ripetere quello che in altre congiunture abbiamo detto e scritto, cioè, che il Clero di Parma ha dato parecchie volte esempio di savio consiglio e di fortezza d'animo.

Pochi sapevano quello che il Duca e il suo Ministro meditassero; e tra que pochi fidatissimi, nissuno fu che neppure ne ragionasse a bassa voce. I Gesuiti vivevano anch'essi fidenti, non mai sospettando che le autorità d'un piccolo e debole ducato osassero dar di cozzo contro la temuta potenza di Roma. Ma s'avvidero dell'errore quando a'25 d'Ottobre di quell'anno 1764, i regi banditori pubblicarono la Prammatica, che proibiva il trapasso di qualsivoglia specie di beni in *Mant-morte,* e colpiva non solamente i contratti e le disposizioni da farsi, ma eziandio le già fatte e non per anco verificate.

Questa Reale Prammatica può considerarsi come il guanto di sfida lanciato dal Sovrano di Parma contro la Santa Sede, la quale se potè esserne addolorata e forse offesa, avrebbe almeno dovuto confessare a se medesima d'avere usata una soverchia resistenza.

Desideriamo che questo atto, rimasto memorabile negli av-

venimenti parmensi, e generatore d' altri provvedimenti di straordinaria importanza, sia dal lettore conosciuto nella sostanza e nella sua forma. Eccolo:

« — FILIPPO — per la grazia di Diò Infante di Spagna,
« Duca di Parma, di Piacenza, di Guastalla ecc. ecc.

« Esigendo il bene pubblico di porre riparo alla illimitata « affluenza de' beni, che si acquistano dalle *Mani-morte*, le « quali particolarmente da un secolo a questa parte si sono « fatte padrone d' una prodigiosa quantità dei migliori e più « fertili terreni di questi Stati, oltre quelli, che in quantità sor- « prendente sarebbero per acquistare anche in avvenire per le « disposizioni già fatte, e pendenti a loro favore; dopo un ben « ponderato esame sopra di un oggetto, che cotanto interessa « la pubblica utilità, ci siamo determinati, anche col parere del « Nostro Consiglio, di disporne il necessario provvedimento colla « pubblicazione della presente Prammatica.

« I. — Quindi di moto proprio, di certa scienza, e colla pie- « nezza della Sovrana Nostra Autorità, proibiamo, e dichiariamo « espressamente proibito a qualunque persona di qualsivoglia « stato, grado e condizione, ancorchè privilegiata di qualsiasi « amplissimo privilegio, ed a Noi immediatamente, o mediata- « mente suddita, o per ragion della persona, o per ragion dei « beni, o per altra causa, il vendere, donare, cedere, permu- « tare, o in qualsivoglia modo trasferire, o alienare direttamente, « o indirettamente, o per interposta persona, nè in proprietà, « nè in usufrutto, sia per atto tra vivi, ovvero per atto, o di- « sposizione di ultima volontà, e misto, compresa altresì la suc- « cessione intestata, in *Mani-morte*, o in qualsivoglia altra per- « sona non sottoposta alla nostra giurisdizione, ed in loro fa- « vore, uso, e comodità, beni sì mobili che immobili, luoghi di « monte, censi attivi, denari, azioni, e ragioni di qualunque « somma, o valore.

« II. — Si dichiarano però eccettuati i contratti di dona- « zione tra vivi, e le disposizioni di ultima volontà, limitate « alla sola vigesima parte del patrimonio del donante, o dispo-

« nente; la quale però intendiamo e vogliamo, che non abbia a
« poter farsi, che per una sola volta, e non debba sorpassare
« il valore di scudi trecento di Parma; nè per tal somma potrà
« adempiersi alla donazione, o alla disposizione fatta a favore
« di *Mani-morte,* o di altra persona come sopra, con assegno
« di beni stabili, o mobili, nè con censi, luoghi di monte, o altro
« effetto, ma soltanto ed unicamente in denaro contante.

« III. — Per i crediti, che presentemente appartengono, o
« saranno per appartenere in futuro alle *Mani-morte,* o ad altri
« non soggetti alla nostra giurisdizione per qualunque titolo,
« causa, o ragione, ed anche per censi, o per ipoteche generali,
« e speciali degli effetti del debitore, siano tali crediti o con-
« tratti, o da contraersi, non potranno mai eglino acquistare,
« o conseguire beni stabili, nemmeno in forza di giudiciali de-
« creti; ma potranno soltanto obbligare i loro debitori alla ven-
« dita degli effetti ipotecati per soddisfarsi dei legittimi loro
« crediti col prezzo, che ne sarà ritratto.

« IV. — Qualora però le *Mani-morte,* o altri non soggetti
« come sopra, si trovassero nel caso d' impiegare il loro denaro,
« giacchè resta proibito di trasportarlo fuor di dominio senza
« il Sovrano Nostro assenso, potranno farne l' investimento nella
« compra di tanti luoghi di monte delle Comunità nostre suddite.

« V. — Si vietano similmente tutte le locazioni perpetue
« e *ad longum tempus,* e tutte altresì le locazioni temporanee,
« e brevi, e qualsivogliano altri contratti e disposizioni che o
« per la loro natura, o per patto convenuto fossero o potessero
« essere capaci di rendere indirettamente nelle *Mani-morte,* o
« in altri come sopra, perpetuo, oppure *ad longum tempus* il
« possesso, o la semplice detenzione de' beni immobili, o di altri
« effetti compresi in tale categoria.

« VI. — Sottoponiamo egualmente alla presente Nostra
« Proibizione tutti quanti gli acquisti, le traslazioni, e passaggi
« de' beni livellari, enfiteutici, ed altresì apodiati, anche in forza
« di qualunque patto, e convenzione di preferenza, e consolida-
« zione del dominio utile col diretto: volendo Noi, ed espressa-
« mente comandando, che in tutti quanti i casi di preferenza,
« revisione, refutazione, consolidazione, ed altro qualsivoglia,

« non possano mai per qualunque titolo, e causa, li beni immo-
« bili esistenti presso dei laici passare in pieno possesso, o in
« pieno dominio delle *Mani-morte* o di altri come sopra, ad ef-
« fetto di ritenerli, neppure in vigore, o in dipendenza di qua-
« lunque patto, o convenzione di preferenza, tuttochè anche *ab*
« *antiquo* nelle Investiture, o Concessioni livellarie vi fosse ap-
« posto, od apposta; ma debbano, come dovranno, senza alcun
« aumento de' fitti perpetui, livelli, od altro, reinvestirli a per-
« sone particolari, e Laiche nostre suddite, nel termine di un
« anno da contarsi dal giorno della devoluzione; oppure entro
« il termine di un altro successivo anno presentare, e avere
« presentata persona acquirente, e Laica come sopra, per far-
« lene a giusto prezzo la vendita del fondo devoluto; il quale
« prezzo potrà in simili casi impiegarsi ne' luoghi di monte
« delle dette nostre Comunità, restando intanto il possesso del
« fondo devoluto presso l' erede dell' ultimo investito, col solo
« obbligo di corrispondere l' antico canone.

« VII. — La presente legge non solamente riguarderà gli
« atti fra vivi di qualunque sorta, e le disposizioni di ultima vo-
« lontà da farsi da oggi in avvenire; ma vogliamo che abbracci
« e comprenda altresì gli atti tutti fra vivi, e le disposizioni
« tutte d' ultima volontà, e miste già fatti, e fatte, e sino ad
« oggi non verificate.

« VIII. — Sotto nome di *Mani-morte,* di cui si parla in
« questa Nostra legge, non vogliamo, nè intendiamo che possano
« comprendersi, nè siano compresi, ma bensì che siano anzi
« esclusi ed eccettuati gli Ospitali tutti degli infermi, ed esposti
« delle nostre Città di Parma, di Piacenza e di Guastalla.

« IX. — Vogliamo e dichiariamo, che da oggi in avanti qua-
« lunque persona, la quale vorrà professare in qualche Reli-
« gione, Convento, Monastero, Conservatorio, Ritiro, o Congre-
« gazione, debba fare la sua rinuncia soltanto abdicativa ed
« estintiva, ed in caso che non l' abbia fatta, o non la facesse,
« vogliamo e dichiariamo, che sempre si debba avere per fatta
« in virtù della presente Nostra Legge, e fatta in qualunque
« altro modo, non possa, nè debba intendersi, interpretarsi, o
« giudicarsi, che in senso abdicativo, ed estintivo, e non altri-

« menti: cosicchè la successione, rimosso in tal maniera l'osta-
« colo della persona rinunciante, possa, e passar debba in chi
« si deve di ragione; come se quella tale persona, che ha ri-
« nunziato, non fosse mai stata fra i viventi.

« X. — Ben intendendosi però, che pel Livello o Vitalizio,
« che la detta persona si sarà riservato nella rinunzia, le siano
« preservate tutte le sue ragioni per poterlo prontamente con-
« seguire, sua vita natural durante solamente; poichè dopo la
« sua morte, vogliamo che si abbia per estinta ogni azione di
« conseguire Livelli o Vitalizî, che si pretendessero non esatti
« in vita dalla persona rinunciante; e niun Giudice, o Tribunale
« possa in alcun modo conoscere di tali Vitalizî e Livelli, li
» quali, non riscossi in vita del rinunciante, vogliamo, e dichia-
« riamo, che si abbiano per condonati, in virtù della presente
« Nostra Legge.

« XI. — E per la piena esecuzione di tutto quanto da Noi
« vien disposto in questa Nostra Prammatica, dichiariamo ora,
« e per sempre nulli, irriti, e di niun valore tutti quanti gli atti
« fra' vivi, d'ultima volontà, e misti, col mezzo de' quali potesse
« seguire, o di fatti seguisse alcuna traslazione di possesso, do-
« minio, o detentazione *ad longum tempus*, reale, o palliata a
« favore delle *Mani-morte,* o di altre persone non soggette,
« come sopra, per qualunque titolo, causa, colore, o pretesto,
« in modo che di essi non si possa, nè si debba mai avere
« alcun conto, e riguardo, come se non fossero mai stati fatti;
« irritandoli Noi, e cassandoli in ogni miglior modo, e forma;
« e vietando altresì, come vietiamo, a tutti i nostri Tribunali,
« e Giudici di qualunque sorta e rango, compresi i Feudali, di
« attenderli, o di averne alcuna considerazione; e proibendo ai
« Notari di rogarli, e farli rogare sotto pene a Noi arbitrarie;
« mentre tali atti non potranno mai valere all'effetto della
« traslazione predetta, ed acquisizione di dominio, possesso e de-
« tentazione. Dichiarando anzi, come espressamente dichiariamo,
« che i beni esistenti presso dei laici, restino affetti al vizio
« dall'inalienabilità, quanto sia per passare a *Mani-morte,* e
« ad altri non soggetti, come sopra, ma vadano, e devolvano,
« come in virtù della presente ordiniamo, che spettino, e spet-

« tar debbano a chi di ragione ha, o avrà il diritto di con-
« seguirli.

« XII. — Ma perchè col tratto del tempo potrebbero suc-
« ceder casi, i quali per le particolari loro circostanze meri-
« tassero la R. Nostra approvazione, e licenza di potersi acqui-
« stare beni dalle *Mani-morte*, e da altre persone come sopra,
« dichiariamo pertanto che colla presente Nostra Legge non re-
« sterà precluso l' adito dei ricorsi a Noi medesimi, per con-
« seguire il supremo Nostro Beneplacito, ossia Decreto di am-
« mortizzazione, il quale, rispetto ai contratti di qualunque
« sorta, dovrà inserirsi in cadauno di tali atti, nè senza di
« questo potrà alcun Notajo rogarsene sotto pena a Noi arbi-
« traria: e qualora fossero rogati fuori del nostro Dominio, non
« potranno essere nè registrati nei pubblici Archivj, nè eseguiti
« da alcun Tribunale, o Giudice, anche Feudale, senza preciso
« nostro comando.

« XIII. — Negli atti poi di ultima volontà, come sono i Te-
« stamenti, e Codicilli, basterà, che il Disponente nell' atto stesso
« della sua disposizione si dichiari di disporre a termini della
« legge, incaricando però gli Amministratori delle *Mani-morte*,
« e le persone non soggette, come sopra, istituite, o contemplate,
« ad impetrare il Nostro assenso, o sia Decreto di ammortizza-
« zione, per cui dovrà esserci presentata la supplica entro il
« termine di due mesi, dal giorno della morte del Testatore, o
« dell' aperizione, e pubblicazione del Testamento, o codicillo.

« XIV. — Dalla disposizione, ed osservanza della presente
« Prammatica in ciò che riguarda le persone non soggette alla
« nostra Giurisdizione, si dichiarano eccettuate le Città, e Stati
« limitrofi al nostro Dominio, che hanno convenzioni di reci-
« proca Cittadinanza con alcuna delle Città nostre: le quali con-
« venzioni intendiamo, che restino nel loro essere, non ostante
« questa odierna nostra Sanzione.

« XV. — E siccome la presente Nostra Legge in tutte le
« sue parti non ha altro oggetto, che quello del ben pubblico,
« e della felicità dei Nostri Popoli, così vogliamo, e coman-
« diamo, che la medesima debba essere sempre intesa, spiegata
« favorevolmente, ed interpretata con tutta la maggiore esten-

« sione per la nullità degli Atti, contratti, e disposizioni, che
« in qualunque maniera, anche indiretta, o lontana, si opponesse
« sero alla stessa presente Nostra Legge: derogando perciò,
« come colla pienezza della Sovrana Nostra Podestà, ed Auto-
« rità deroghiamo ad ogni altra legge, statuto, decreto, ordine,
« consuetudine, privilegio, anche oneroso, costituzione, ed a
« tutto ciò, e quanto potesse in qualunque modo e forma ostare
« in contrario, ancorchè richiedesse specifica ed individua men-
« zione.

« Dato dal R. Nostro Palazzo in Parma questo dì venticin-
« que ottobre millesettecento sessantaquattro.

« FILIPPO.

« Guglielmo Du-Tillot. »

Il dispiacere che provossi a Roma per questa Prammatica è indicibile; quanti stavano più vicini al Papa tutti si studiarono d'attizzare il fuoco, che già di per se ardeva. Volevano che il Duca fosse per forza ricondotto alla ragione e alla obbedienza; che si desse un esempio della potenza pontificia; che si ingiugnesse al Clero parmense di resistere ad oltranza. Ma Spagna e Francia facevano sentire parole di calma, dette bensì a voce sommessa, ma a denti un po' stretti. Aubeterre non taceva che a voler troppo si sarebbe ottenuto meno, e che il Santo Padre doveva mostrarsi generoso e giusto con tutti i fedeli. D'Argental, che rappresentava la Corte di Parma, spiegava le rette intenzioni del Principe; la sua sommissione figliale al Vicario di Cristo in terra; esponeva le ragioni e le supreme necessità ond'era stato indotto alla pubblicazione della Prammatica; difendeva con ardore e bontà d'argomenti il suo Principe, al quale egli era non solo devoto per rispetto alla regale autorità, ma eziandio come ad uomo che lasciava compiere azioni di coraggiosa indipendenza; tali da soddisfare grandemente la schiera de' filosofi riformatori francesi, cui apparteneva il Conte d'Argental. Per quanto però egli e molte altre nobili ed autorevoli persone, si sforzassero a versar acqua sull'incendio e a consigliare la calma e la moderazione, non fu possibile in quel primo momento, di temperare il disgusto del Pontefice e dei più accesi

e puntigliosi Cardinali. Il Torregiani se la prese col buon Vescovo Pettorelli pruovandosi a batter la sella, per battere in seguito il cavallo.

« — Può bene imaginare Vostra Signoria (scriveva il Car-
« dinale Segretario) l' afflizione che ha cagionata a Nostro
« Signore la notizia avuta d'una nuova legge pubblicata anche
« costà, per cui si vieta alle Chiese ed agli Ecclesiastici qua-
« lunque nuovo acquisto di beni; ma non è neppure leggiera la
« maraviglia che gli fa il non averne avuto fin ora verun
« riscontro nè da Lei, nè da alcun altro dei Prelati di codesti
« Stati. I torti e gli aggravi che si fanno alle chiese inferiori,
« ricadono sopra il Capo di tutte le Chiese, onde per i giusti
« interessi della subordinazione e della unità, ogni ragion vuole
« che chi presiede a quelle non lasci che questo l' ignori.

« Se però Vostra Signoria ha trascurato questo suo dovere,
« spera la Santità Sua che non avrà mancato all' altro di av-
« vertire chi si doveva, del carico che fanno sì fatte leggi alla
« coscienza di chiunque vi abbia parte, e che non abbia lasciato
« d' accorrere per quanto sia stato possibile alla difesa della
« Immunità ecclesiastica, oppressa e vilipesa per dette leggi a
« segno, che qualunque persona più informe dello Stato, sarà
« in avvenire di miglior condizione che la Chiesa e le persone,
« che per loro istituto pregano Dio di aver misericordia o di
« mitigare il suo sdegno contro i delitti ed i peccati del popolo.

« Questo è ciò ch' io devo significarle per espresso comando
« di Sua Beatitudine, ed augurandomi nel mio particolare molte
« occasioni di servirla, le prego da Dio compiute felicità ecc.

« Torregiani. »

E come se non fosse bastata la lettera del Cardinal Segretario, o per meglio dire, la severa ammonizione, saltò su il Fantuzzi a dir le sue come prefetto della Sagra Congregazione della Immunità: però non uscì dai moderati confini, quantunque il caso gli dovesse scottare.

« — Non senza estremo rincrescimento (così il Porporato)
« ha questa Sagra Congregazione della Immunità Ecclesiastica
« veduta la nuova Prammatica costì pubblicata e da V. S. tra-

« smessa con sua lettera in data del 6 Novembre passato; co-
« sicchè si è creduta in dovere di porla sotto gli occhi di Sua
« Santità, perchè si degni prendere que' provvedimenti, che nel
« Signore crederà necessari ed opportuni. Non dubita intanto
« ch' Ella ancora dal canto suo non abbia già usati, e non sia
« in ogni altra occorrenza per usare tutti li mezzi efficaci, e
« far tutto ciò, che in sì grave circostanza sapranno suggerirle
« l' onor di Dio, della chiesa, e la salute delle anime, sempre
« congiunti colla prudenza, e cristiana circospezione, con che
« le prego da Dio ogni felicità ecc. ecc. (Fantuzzi — Roma
« 8 Dic. 1764). »

La riforma veramente straordinaria e radicale che la Prammatica operava nello Stato, dovette essere seguita da altri provvedimenti, che ne assicurassero la riuscita; nè il Principe mancò al proposito. Una Grida vietò a chicchessia, che non fosse Notaro matricolato e soggetto alle leggi parmigiane, di rogare alcun atto; pena la nullità degli atti medesimi; pena il rigor massimo del Sovrano contro le persone. Un' altra Grida agevolava l' acquisto per parte delle *Mani-morte* e degli enti o individui designati dalla legge, *de' luoghi di monte;* rendeva, cioè, facile e pronta la compera dei titoli nei quali si aveva a convertire il patrimonio ecclesiastico. E perchè tali regole e rimedî rivelavano l' animo fermissimo del Duca di seguire imperterrito l' impreso cammino e di farla finita a colpi bene aggiustati, con la ostinazione della Santa Sede; il clamore in Roma si faceva sentire ognor più alto e iroso.

Eravamo sui primi del 1765 quando, da una parte, il Papa si indirizzava all' arcivescovo di Lucca per animarlo ad ottenere dalla Sua Repubblica la revoca della legge di ammortizzazione, o riscatto, anche là promulgata; e, da un' altra parte, il Cardinal Ferroni sollecitava il Cavaliere Giustiniani Ambasciadore di Venezia in Roma, perchè entrasse mediatore presso Don Emanuele De Roda, oratore di Spagna, allo scopo di ripigliare il trattato colla Corte di Parma, secondo le viste del Cardinale medesimo: ma una fatica e l' altra tornavano inutili, perchè a Lucca facevano i sordi, e il Ferroni (di corto ingegno) non trovava tra' diplomatici facile ascolto.

Intanto che a Roma si perdevano in tali pochezze e in simili avvolgimenti, il governo del Duca Don Filippo tirava diritto, senza darsi pensiero di quanto dicessero o facessero; mandando fuori i suoi decreti, che a leggerli ora, cioè in tempo in cui tutto è mutato, e in cui di privilegi ecclesiastici pochi sono quelli che si ricordano e meno quelli che ne parlino, fanno un certo piacere, e destano una nobile ammirazione.

La legge del 13 Gennajo 1765, andava co' suoi effetti direttamente all'osso: colpiva l'abuso di levare o di sospendere il pagamento dei carichi pubblici per quei beni, che, sebbene allibrati nell'Estimo generale e descritti ne' Catasti, e conseguentemente tributarî per loro natura, erano passati in mano di Persona o di Corpi che pretendevano doversi la immunità, o l'esenzione, estendere anche sui beni di nuovo acquisto; offrendo così una alterazione gravissima nella Società civile, in cui l'uno non ha obbligo di sopportare il peso dell'altro. Affermava il Duca essere la perequazione dei tributi una giustizia dovuta dal suo governo al popolo, e che voleva renderla a comune benefizio. Ricordava in proposito le provvigioni emanate dagli antichi Sovrani nel Ducato, non dimenticando i Pontefici e le leggi fondamentali, d'onde emergeva che i beni dovevano passare da uno all' altro, comecchè privilegiato e immune, in qualità di tributarî, e con l'obbligo di sottostare alle gravezze imposte, e a quelle che imposte si fossero.

Dalle quali premesse derivava il Principe la forte incontrastabile ragione per comandare, che tutti quanti i beni, i quali nelle compilazioni e riforme degli ultimi Compartiti Generali formati nel Parmigiano e nel Piacentino (previe le opportune misure e stime) e negli ultimi Catasti delle altre parti del Ducato fossero stati descritti ed allibrati in testa de' laici e di persone o corpi sottoposti alla giurisdizione laica, e che come tali vennero vincolati all'obbligo de' carichi ordinarî e straordinarî avessero a collettarsi e a caricarsi indistintamente di tutte le contribuzioni stabilite e da stabilirsi; quantunque passati fossero, ovvero passassero nell'avvenire, in mano di persone o di corpi che allegassero il privilegio della immunità.

Annullò gli atti di sospensione o di concessione, emanati

dai giudici e dai Tribunali, come abusivi e ingiusti verso l'universale dei cittadini: solamente lasciò immuni e liberi i patrimonî semplici a favore degli ecclesiastici secolari, promossi e da promuoversi, entro i limiti della Tassa Sinodale, da verificarsi però innanzi ad un Tribunale, appositamente dal Principe creato. Avocò a se il diritto di decidere sui dubbî e sulle difficoltà che dalla nuova legge potessero insorgere per rispetto ai beni inservienti all'immediato culto di Dio e della Chiesa, avvegnachè avendo per oggetto la religione, da cui si riconosceva dipendere la felicità del Sovrano e del popolo, spettava al Sovrano medesimo il giudicare secondo le massime della pietà cristiana.

Terminò col rivolgersi ai Tribunali e ai giudici, cui apparteneva per istituto la giusta disposizione dei pesi pubblici, ingiungendo loro di fare eseguire il comando suo con rigore, a ciò che si ottenesse la perfetta perequazione dei tributi, e finissero una volta le quistioni e le doglianze.

Capitolo VI.

Il Tribunale di Giurisdizione.

A questa legge tenne dietro un *piano* del nuovo Tribunale di giurisdizione, che sta bene di far conoscere tal quale uscì dalla mente del Du-Tillot, sia perchè ha in se medesimo qualche impronta di originalità, sia perchè in esso figurano i nomi di parecchi cittadini, la cui memoria debbesi per ogni guisa onorare.

Essi ebbero il coraggio di accettare dal Principe, secondando le idee di giustizia e di progresso, un ufficio, per molti rispetti fastidioso e pericoloso; bene differentemente comportandosi da que' non pochi, i quali, eziandio di aperto ingegno e già esperti delle pubbliche aziende, amano tirarsi in disparte e ri-

fuggire le noje, le fatiche e i rischi; passando assai volentieri il calice delle amarezze a chi sente più forte nella coscienza il sentimento del dovere, e a chi meno paventa i falsi giudizî e le spietate ingratitudini dei cittadini.

Ecco il *piano organico* del Tribunale di Giurisdizione.

« I. Il Tribunale si chiamerà *Real Giunta di Giurisdizione*, e sarà composta dei seguenti soggetti:

« *Consiglieri*
- Presidente Schiattini
- Presidente Nasalli
- Raffi
- Fioruzzi
- Misuracchi
- Verona
- Dall' Aglio

« *Regio Avvocato Fiscale* — Signor Avvocato Riga.

« *Segretario* — Sig. Dottor Saliani, che sarà anche Uffi-
« ziale della R. Segreteria.

« Saranno pure destinati da S. A. R. tre Teologi e Cano-
« nisti dei più illuminati del paese, ad oggetto d' interporre il
« di loro sentimento in quelle materie, che si crederanno di
« loro ispezione; ben inteso però, che in tal caso dovrà la
« R. Giunta estendere i quesiti, e passarli alle mani del Mini-
« stro di Stato, dal quale verranno poi rimessi alla R. Giunta
« i rispettivi scioglimenti.

« *Per la ispezione dei Conti* — Sig. Pietro Benelani Uffi-
« ziale della computisteria generale, che tiene già i libri del
« Compartito.

« *Scrittore* — Sig. Sebastiano Carozzi.

« *Portiere* — Uno dei due già Impiegati pel Supremo Ma-
« gistrato Camerale.

« II. La R. Giunta suddetta dovrà unirsi in Corte, nella camera destinata.

« III. Fuori di questo luogo non potranno trattarsi gli af-
« fari a lei destinati ed affidati, escluso soltanto qualche caso
« di necessità, e col Reale permesso.

« IV. Non vi sarà capo, perchè questo, attesa la materia
« di cui si avrà a trattare, è di sua natura il Ministro di Stato:

« vi sarà una tavola rotonda, e tutti sederanno alla rinfusa,
« ora in una sedia ed ora in un' altra, secondo si troveranno a
« portata, e le sedie saranno perciò uniformi.

« V. L'Avvocato Fiscale sederà a parte, ed avrà un tavo-
« lino con coperta di panno verde.

« VI. Il Segretario pure sederà a parte, ed avrà un tavo-
« lino più piccolo del suddetto, e senza tappeto.

« VII. Se occorrerà qualche firma, questa sarà interposta
« dal Segretario, come si pratica in Piacenza nel Supremo Con-
« siglio, ed in Milano in quel Senato.

« VIII. Non dovrà uscire da detta Giunta alcuna scrittura
« nè in originale, nè in copia, senza lo speciale permesso di
« S. A. R., previa la consulta dello stesso Tribunale.

« IX. Tutte le Istruzioni, Ordini o Decreti, che perverranno
« alla R. Giunta dal Supremo Governo, come pure le Suppliche,
« o Rappresentanze, che saranno fatte dalle Parti, dovranno
« cadere in mano del Segretario per tosto registrarle in un
« libro a parte con la data del giorno, in cui sono presentate;
« ed in altro libro a parte dovranno registrarsi le spedizioni
« del Tribunale, tenendo un registro a parte dei Memoriali, e
« delle Istanze, che saranno scartate, colle rispettive date.

« X. Il Segretario presenterà alla Giunta i Memoriali tutti,
« che avrà in sua mano, come pure il registro che ne avrà
« fatto, acciò possa il Tribunale esaminarli, e spedirli.

« XI. In altro registro dovrà il Segretario trascrivere le
« ordinazioni, che farà la R. Giunta senza istanza di Parte,
« ma per semplice massima di buon Governo, o a tenore delle
« Istruzioni di sua erezione; onde averle presenti nei casi av-
« venire.

« XII. Dovrà l' Avvocato Fiscale interporre il suo voto
« consultivo.

« XIII. Per le Sessioni ordinarie si fisseranno le giornate
« del Martedì e Venerdì, libere dal Magistrato, e dalla Con-
« gregazione de' Comuni; ben inteso però, che quando vi siano
« affari, che esigano sollecita spedizione, dovranno unirsi anche
« nei giorni festivi, e tutte quelle sere, che saranno necessarie,
« massime su i principî.

« XIV. Restando aggregato alla R. Giunta il Consigliere
« Presidente Schiattini, dovrà questi essere eccitato, e concor-
« rere col suo voto, semprechè si tratti di affari da risolversi
« in massima; ed occorrendo di farsi eseguire in Piacenza e
« suo Stato qualche ordine del R. Sovrano, o della R. Giunta,
« che abbia rapporto alle Commissioni appoggiate al nuovo Tri-
« bunale, dovrà esserne sempre incaricato il riferito Consigliere
« Presidente Schiattini.

« XV. La R. Giunta dovrà partecipare ogni sua risoluzione
« al R. Sovrano per la sua approvazione.

« XVI. Nella prima sessione dovrà ognuno giurare in mano di
« due della stessa Giunta destinati da S. A. R., colla seguente
« formola, la quale è desunta dal giuramento, che prestano li
« Senatori di Milano nel loro ingresso.

« *Juro me fidelem futurum R. Hispaniarum Infanti*
« *Philippo Parmæ, Placentiæ ac Vastallae Duci Domino no-*
« *stro etc. etc. etc. Munus meum in hac Iuncta fideliter, et*
« *legaliter exercebo. etc. etc.*

« Quantunque il giuramento debba essere bastante legame
« per far conservare il segreto agl' Individui della Giunta, non
« ostante si dichiara, che ogni Individuo, che propali qualche
« segreto della R. Giunta, incorrerà la indignazione di S. A. R.
« oltre la privazione dell' Impiego.

« In fine essendo massima la clemenza del R. Sovrano nel-
« l' affidare agli Individui di questa Giunta la difesa dei diritti
« della Sovranità, che sono quei soli raggi, che rendono lumi-
« nosa la corona dei Sovrani, così dovrà essere corrispondente
« l' impegno degl' individui nel sostenerli, e nel promoverli, e
« far presente al R. Sovrano tutto ciò, che può contribuire al
« grande oggetto riposto nelle loro mani, ed affidato alla loro
« fedeltà.

« = Approviamo in tutte le sue parti il suddetto Piano,
« ed ordiniamo al Nostro Ministro di Stato di passarne copia
« alla nuova R. Giunta di Giurisdizione, e di invigilare attenta-
« mente che sia pienamente eseguito ecc. = Dato a Parma ecc.
« questo giorno 19 Gennaio 1765. »

« FILIPPO ».

Non saranno sfuggite al lettore le precauzioni onde si muniva l'avveduto Ministro in affare così grave, qual era quello d'attaccare e incalzare senza riguardi la classe più potente della società d'allora. E in verità fu ottimo divisamento che la Giunta sedesse in Corte, sotto la presidenza del Ministro e sotto gli occhi del Principe; escludendo così la possibilità che nella sua sede alcuno potesse penetrare; ottima eziandio l'uguaglianza di grado fra membri del Tribunale; se no, i clericali si sarebbero messi attorno a chi aveva più autorità e potere: eccellente il divieto di rivelar cosa d'ufficio o dar fuori carte e documenti: ed efficace il giuramento di difendere il Sovrano; giuramento condito colla minaccia di toglier l'impiego a' fedifraghi. — Così il Du-Tillot si premuniva; e, bene armato e con valorosa schiera, spingevasi all'assalto.

Le *Istruzioni* da lui date alla Giunta *per togliere gli abusi introdotti in pregiudizio del Sovrano e degli Stati,* portano anch'esse l'impronta della risolutezza d'un uomo, il quale sapeva di essersi gittato in un gran prunajo, d'onde sperava purtanto di uscire felicemente, non per la salvezza della sua persona, che una volta o l'altra sarebbe sagrificata, ma pel trionfo de' principi e delle riforme tanto caldeggiate da lui e dagli aderenti suoi. Nè bisogna tacere che i procedimenti del Governo di Parma rasentavano quasi l'arbitrio, se non la persecuzione.

Le *Istruzioni* alla Giunta persuasero il Clero che la battaglia doveva essere sanguinosa e campale. Questo documento rivela le vere intenzioni dell'autorità civile.

« I. Sarà preciso dovere della Giunta d'invigilare che i « Vescovi di Parma, Piacenza e Borgo S. Donnino, come pure « l'Abate di Guastalla, non abbiano nei rispettivi loro Fori per « Cancellieri o Vice Cancellieri, o Attuarì, persone Ecclesia- « stiche, ancorchè iniziate dei soli quattro ordini minori; ma « debbano anzi sempre immancabilmente eleggere e mantenere « per loro Cancellieri, Vice Cancellieri o Attuarj, persone lai- « che, sottoposte alla Giurisdizione laica ecc.

« II. Non permetterà la Giunta che i Vescovi abbiano al- « cuna Stamperia, nè alcuno degli Stampatori si nomini e si « caratterizzi per *Stampator Vescovile.*

« III. Non permetterà che alcuno, compresi i Vescovi e « gl' Inquisitori del Santo Uffizio, affigga, o faccia affiggere in « luoghi pubblici, scritti di qualunque sorta, nè Bolle, nè Brevi « stampati o manoscritti senza il precedente permesso di essa « Giunta.

« IV. Nelle cause civili, criminali e miste non lascierà che « alcuno sia tratto innanzi ai Fori ecclesiastici.

« V. I famigliari e subordinati de' Vescovi e degli Inqui- « sitori si dovranno far stare a dovere; e non lasciare che « abusino del loro privilegio in pregiudizio della Regia Giuri- « sdizione e della pubblica tranquillità ecc.

« VI. Non permetterà mai l' esecuzione, o la pubblicazione « di qualsivoglia Bolla, Breve, Lettere, e di qualunque sorta di « Mandati, Ordini, Citazioni, Inibitorj e di ogni e qualsivoglia « altro atto, i quali procedano tanto da Roma, quanto da qua- « lunque altra Corte, Curia, o Stati forestieri, senza il prece- « dente beneplacito della Giunta.

« VII. Dovrà sentire i ricorsi degli ecclesiastici che im- « plorassero la Regia protezione contro i gravami delle Curie « e de' Superiori.

« VIII. La Giunta sarà in diritto di chiamare dalli Mona- « steri e Corpi ecclesiastici li documenti relativi alla loro am- « missione e stabilimento in questi Reali Stati, per riconoscere « non meno le leggi della loro fondazione, quanto anche i patti « sotto de' quali furono introdotti ed ammessi . . . . dovrà « anche informarsi de' beni loro assegnati in patrimonio e di « quelli di nuovo acquisto ecc.

« IX. Userà di una particolare attenzione perchè i Vescovi « e Superiori ecclesiastici non estendano la loro Giurisdizione « sopra gli Ospitali, Confraternite, Luoghi pii, oltre quella che « di ragione loro compete: nè permetterà che si ingeriscano « nell'amministrazione de' Luoghi pii e Confraternite laicali ecc.

« X. Vigilerà i Regolari e non permetterà il *possesso* alli « superiori de' Conventi e Monasterî, e nemmeno le visite ai « loro Superiori maggiorî prima di essersi rassegnati alla Giunta « e fatto constare di averne avuto il Reale permesso.

« XI. Dovrà pure invigilare sopra i Conventi, Monasteri e

« Collegi di Campagna, e sopratutto sulla loro disciplina e con-
« dotta e ove fossero in difetto, procurare la loro soppressione
« e applicare i beni e i redditi a benefizio di Luoghi pii di
« maggior utile allo Stato.

« XII. La Giunta toglierà dalle campagne i Religiosi Clau-
« strali che vi dimorano per attendere alle terre, li farà rien-
« trare ne' conventi di città, ordinando a' Superiori di provve-
« dere amministratori e agenti laici.

« XIII. Impedirà la fondazione di nuovi Monasteri, Con-
« venti, Conservatorî ecc., come pure la erezione di nuove
« chiese, conventi ecc.

« XIV. Farà che le doti e le spese per le monacazioni
« rientrino nella moderazione.

« XV. Prenderà cognizione dello stato dei Conventi, Mo-
« nasteri ecc. come pure de' Legati pii di qualsivoglia sorte
« per procurarne, occorrendo, le commutazioni in altre opere
« pie di maggiore e più vantaggioso rilievo.

« XVI. Dovrà pure invigilare sopra le pubbliche adunanze
« di religiosi, nè permettere convocazioni, missioni, esercizi di
« pietà, concioni dai sagri Pulpiti, senza il precedente per-
« messo di S. A. R.

« XVII. — Sarà della sua più precisa attenzione d' impedire
« che i Benefizî ecclesiastici di questi Stati vengano conferiti
« a forestieri, e che le Pensioni, le quali da Roma giornalmente
« si mettono sopra le chiese e benefizî curati e non curati,
« siano assegnate a soggetti non sottoposti al dominio e giurisdi-
« zione di S. A. R. mentre tanto gli uni, quanto le altre do-
« vranno essere conferiti ed assegnate a persone solamente sud-
« dite, acciò non esca dagli Stati la prodigiosa quantità di
« danaro, che suole in ogni anno uscire a causa degli accen-
« nati benefizî e pensioni.

« XVIII. Per la stessa ragione la Giunta invigilerà acciò
« non seguano Coadjutorie e Rassegnazioni di benefizî residen-
« ziali, o curati senza il precedente permesso della prelibata
« R. A. S.

« XIX. Senza un egual permesso non si lascieranno trat-
« tare e conchiudere Matrimoni fra congiunti in grado proi-

« bito, affinchè le famiglie suddite non abbiano a soffrire grave
« pregiudizio.

« XX. Dovrà sopra tutto invigilare, acciò abbia il suo
« pieno effetto la Prammatica ultimamente pubblicata sopra le
« *Mani-morte*, per la di cui esecuzione in ogni sua parte sarà
« la Giunta Giudice competente *privative quoad omnes*.

« XXI. Veglierà perchè non escano dalle dogane libri pro-
« venienti da paesi esteri ecc.

« XXII. Riconoscerà se legalmente sarà possibile d'im-
« pedire ai Vescovi la curia armata, stabilendo a favore de' me-
« desimi il concorso del braccio secolare.

« XXIII. Riconoscerà pure se le esecuzioni reali rilasciate
« dai Giudici ecclesiastici e da consumarsi sopra beni stabili,
« possano levarsi agli esecutori dei Vescovi per darle agli ese-
« cutori della curia laica.

« XXIV. Rifletterà seriamente sul R. Economato, per sta-
« bilire anche in questi Stati un tal diritto di Regalia a favore
« di S. A. R., secondo che praticasi in altri paesi, e praticavasi
« in addietro anche nei Ducati di Parma e di Piacenza.

« XXV. Non permetterà che le cause di decime, pretese
« contro persone o corpi laici, escano dal Foro laico ecc.

« XXVI. Anderà cauta intorno alle naturalizzazioni e filia-
» zioni de' Religiosi claustrali, nè le accorderà senza il prece-
« dente oracolo di S. A. R. ecc.

« XXVII. Quando gli Auditori criminali o i Giudici degli
« Stati avranno nelle loro carceri Chierici, arrestati in abito
« secolare, e verranno dalla Curia ecclesiastica richiesti, do-
« vranno avvisare la Giunta prima di passare ad alcun de-
« creto ecc.

« XXVIII. Nessun Tribunale o Giudice civile potrà rimetter
« cause alla Curia ecclesiastica, senza ordine precedente della
« Giunta ecc.

« XXIX. Procurerà di far ristringere il soverchio numero
« dei Chierici, non permettendo gli attestati e le Fedi degli
« Uffizj criminali, e prescrivendo la costituzione de' Patrimonî
« sinodali ecc.

« XXX. Finalmente spetterà alla Giunta la privativa co-

« gnizione di tutte le materie che riguardar possano la Re-
« gia Giurisdizione, e abbiano attinenza colla conservazione dei
« di lei diritti, in concorso anche della Giurisdizione ecclesia-
« stica.

« XXXI. Procederà senza alcuna formalità di giudizio,
« avuto riguardo alla sola verità di fatto, ed in via meramente
« economica, e stragiudiziale.

« Parma 30 Gennajo 1765.

« Guglielmo Du-Tillot. »

L' intenzione del Governo appariva chiara dalla istituzione della Giunta di giurisdizione; ma tanto più chiara dal testo delle date *istruzioni*. Esse erano gravissime, e parevano offesa e disfida alla Corte di Roma.

Imposto ai Vescovi d' accomodarsi ai Cancellieri laici, i quali (non è chi abbia a dubitarne) avrebbero in tutti i modi spiati i divisamenti dell' autorità ecclesiastica e forse imbrigliate le sue mosse: tolto il privilegio d' una stamperia Vescovile, la quale, in tempo di censura sulla stampa, poteva essere un mezzo pericoloso che il Governo lasciava in mano ai proprî avversarii: vietata la pubblicazione e la esecuzione delle Bolle e de' Brevi: infrenata a dovere la birraglia della Curia Vescovile: prese le parti dell' infimo clero contro gli eccessi delle Curie e dei Superiori: ricercati i Conventi per la loro fondazione, per la disciplina, per le rendite: strappate le opere pie alla soverchia ingerenza degli Ordinarî: sorvegliate le adunanze de' Claustrali: proibito che le rendite de' benefizì uscissero dallo Stato: protetta la severa e rigorosa esecuzione della Prammatica sulle *Mani-morte:* dati molti e diversi provvedimenti, tutti contrarî ai privilegi goduti dal Clero.

Tutto ciò era per Roma, e pe' suoi aderenti un finimondo. — Monsignor Antici non ne sapeva ancor nulla, quando in sul finir di Gennajo scriveva le sue lettere al Ministro di Parma standosene contento della legge di *perequazione* de' pubblici carichi, di cui faceva i più grandi elogi, lasciando anche un pochino travedere d' averne egli stesso suggerito il primo concetto; la qual cosa non ci risulta tanto chiara quanto sarebbe nel de-

siderio di Monsignore: anzi ci sembra di poter ritenere che in Parma non avessero proprio un gran bisogno di consigli per queste faccende, studiate da ogni lato per mezzo delle più dotte e avvedute persone. Se però il Marchese Antici vuole un po' di merito anche per se, se lo abbia.

Sono, nel resto, preziosissime talune sue dichiarazioni, che sembrano fatte alla buona, e con grande sincerità. Diceva, p. e., che per quanto si fosse aggirato per le stanze del Quirinale, non vi aveva ancora sentito a parlare della nuova legge di *perequazione*, sia perchè il Santo Padre e i Cardinali non la conoscessero, sia perchè volessero prendere le loro misure prima di venirne a discorrere: ad ogni modo viveva sicuro che la Corte Pontificia, quantunque dovesse essere addolorata e risentita per un provvedimento di questa sorte, pure non avrebbe fatto pubblicamente nessuna rimostranza. D' altra parte notava un disaccordo sensibilissimo insorto fra il Cardinal Torregiani Segretario di Stato, e il Cardinal Ferroni, il quale non era l' ultimo cui la Santa Sede desse colpa d' avere con certe idee confuse e certi inutili impuntamenti, guastata la felice riuscita del trattato, e spinta la Corte di Parma a quegli estremi cui era arrivata.

A Monsignor Antici dobbiamo credere perchè ha l' aria d'un uomo ragionevole, spoglio di pregiudizî e piuttosto propenso a dar ragione a chi l' aveva. — E ci conferma in quest' opinione anche un giudizio ch' egli fa (se vogliamo un po' malizioso) della opposizione che poteva incontrare in Roma la legge di *perequazione*. Questa legge, affermava Monsignore, troverebbe potentissimi difensori se fra gl' immuni e fra gli esenti dai pubblici carichi, si fossero *ad arte aggiunti i beni dei Signori Cardinali*. Confessione questa, che vale un tesoro; che acquista anzi un valore speciale perchè il Marchese Antici era sulla via del Cardinalato, praticava dimesticamente coi Cardinali, ed era uno che poteva per sua esperienza persuadere i principi e i governi temporali, che quello che importava a Roma era la ricchezza dell' alta prelatura; ad assicurare la quale ogni mezzo si sarebbe usato; mentre che nel resto non era difficile trovare condiscendenza.

Pareva che in quel momento la Santa Sede avesse perduto alquanto del solito coraggio, vedendosi abbandonatá affatto dalla Corte di Spagna, la quale si mostrava tutta propensa al Duca: cosicchè il Papa e il Cardinal Segretario avevano preso il partito di chiudere le orecchie alle istanze dei Principi, ma nel tempo stesso di chiudere gli occhi su quanto essi facevano di loro autorità; partito consigliato dalla particolare natura di Clemente XIII e dalla considerazione che il meglio per la Santa Sede fosse di lasciare che i Principi e i governi operassero d' arbitrio e di prepotenza loro, sperando che mutandosi i tempi e le congiunture si mutassero le massime e le tendenze; onde accadesse che un Principe nuovo, per impulso spontaneo di coscienza, restituisse quanto egli temesse possedere, o vedesse da altri Principi già posseduto, senza buon titolo. Invece una concessione impartita direttamente da Roma, avrebbe fatto perdere ogni speranza di ricuperare nell' avvenire il perduto.

Così suonano le parole di Mons. Antici, scritte un secolo fa, ma che si applicherebbero a puntino a certi presenti casi, in cui si vede Roma rifiutarsi e lasciar fare; lagnarsi fortemente eppoi tacere; protestare e saper vane le proteste; pretendere alla immobilità e muoversi lentigrada (inconscia o trascinata) nella via del progresso; fidante nel tempo e tradita da esso, che prescrive il passato e prepara l' avvenire.

Gli agenti del Duca in Roma temevano assai i ricorsi e le doglianze dei Vescovi e del Clero di Parma contro le emanate leggi, imperocchè in simil caso il Pontefice non avrebbe potuto restare indifferente e negare il suo patrocinio a quelli che ne lo avessero richiesto: ma allora, per grande ventura de' fedeli, non era sì facile di imbattersi in Vescovi ignoranti e fanatici, pieni di bizza e di stolta e petulante avversione pe' Governi, all' ombra de' quali piantano pur le tende e colgono dalle vigne terrene gli abbondanti frutti: meno facile ancora, era di trovare un debole manipolo di Sacerdoti che osasse di cospirare colle parole e cogli atti contro le leggi dello Stato; onde le temute doglianze e i provocanti ricorsi non vi furono, nè vi potevano essere, perchè la maggior parte del Clero non osteggiava il Principe, e quell' altra minore che avrebbe voluto alzar la

voce, se ne stava muta, temendo la collera del Governo, che a quei tempi non era dato di provocare impunemente.

Le cose procedevano: l'avv. Spedalieri aveva ricevuto l'Editto, n'era rimasto soddisfattissimo e andava flutando per sapere l'effetto che aveva fatto al Quirinale. Fu il Governatore di Roma che nell'udienza del 9 Febbrajo ne portò con se una copia, per farla leggere. Il Cardinal Torregiani non s'alterò nè punto nè poco; lesse da cima a fondo, eppoi restituendo il foglio si contentò di aggiugnere — *l'affare non è passato per le mie mani* — parole, queste, di cui non comprendiamo bene il significato; avvegnachè tanto possan voler dire, che egli avrebbe fatto stare a dovere l'Infante, quanto, che dalla pubblicazione dell'Editto lo avrebbe distolto per via di maggiori riguardi. Comunque sia, non fu risposta che potesse piacere al Card. Fantuzzi e al Card. Ferroni.

Clemente, per lo contrario, si addolorò forte, versò lagrime e lamentò la miseria dei tempi; cioè il caso sopravvenuto in cui anche i piccoli Principi e i modesti popoli, alzavano la testa. Però, sia detto a lode sua, non si lasciò uscir verbo che rivelasse le sinistre intenzioni del Pontefice. E i Cardinali Ferroni e Fantuzzi non istettero senza qualche interna compiacenza alla vista dell'atto perpetrato dal Duca, pur tenendo per fermo che tanto non avrebbe osato se il Pontefice e il Segretario di Stato, piuttosto a loro due, che ad altri, avessero affidato la trattativa di questa faccenda.

A Parma si sentivano oltremodo contenti nell'udire che in Roma gli uomini più illuminati desideravano di conoscere le leggi del Duca, del quale portavano a cielo il nome, con accompagnamento di lodi pel Du-Tillot, salito ormai in fama di illuminato statista; e s'intende che gli uomini che noi chiamiamo illuminati, per servirci d'una parola usata allora, non erano altra cosa che i liberali del loro tempo.

Il Card. Torregiani, molestato, più che dai fatti accaduti, dal favorevole accoglimento con cui il partito liberale in Roma li giudicava e li accoglieva, scrisse al Vescovo di Parma per manifestargli che Sua Santità aveva dovuto sempre più rattristarsi pe' ripetuti attentati che si compivano a danno delle Im-

munità e della giurisdizione della Chiesa, tolta di mira sotto lo specioso pretesto di formare, coll'oppressione di essa, la felicità dello Stato. Scriveva anche per manifestare la speranza che nudriva in cuore il Pontefice di vedere un Ministro illuminato, e un Principe virtuoso e religiosissimo, tornare all'antica obbedienza verso la S. Sede. Ma ben altro accadeva che la mutazione desiderata dal Papa e dal Cardinale. Du-Tillot, che pareva acquistasse vigore nel combattimento, notificava, addì 8 Febbrajo, a tutti i sudditi dello Stato la creazione della Giunta di Giurisdizione, spiegando i motivi per cui era stata creata, e dicendo essere debito di lei e suo vero istituto, il conservare in tutta la estensione ed integrità i diritti del Sovrano, e insieme difenderli e rivendicarli contro ogni e qualunque abuso: di più; il decidere nelle controversie che potessero insorgere per causa di que' medesimi abusi, contro de' quali venisse implorata la regia protezione; occupandosi eziandio dei decreti d'ammortizzazione, de' R. Placiti, delle leggi sulle *Mani-morte,* sulla perequazione ecc.. Ogni cittadino era invitato, se ne avesse avuto motivo, a ricorrere al nuovo tribunale, che sederebbe due volte per settimana nel R. Palazzo. E questa era la risposta che davano i governatori parmigiani alle querimonie romane.

Accadeva però un fatto non del tutto propizio alla Corte di Parma, ed era che Don Emanuele De Roda, Ambasciadore di S. M. Cattolica in Roma, se ne tornava a Madrid, ivi chiamato a maggior carica. — Restava in sua vece Monsignor Azpuru, pro-ministro; uomo dotato di mente svegliata, di buon costume e di qualche dottrina; lontano però dall'aver tutti i pregi ond'era fornito il De Roda.

Noi avremo opportunità di vedere come il Pro-ministro si comportasse col Duca, e frattanto lascieremo che Don Emanuele s'avvii verso Parma, ad inchinarvi il sig. Infante, per muover poscia alla volta di Madrid.

Cardinali intransigenti e prelati puntigliosi si serravano attorno a Clemente XIII acciò uscisse dalla inazione: v'era taluno, fra gli altri, che proponeva di tornare alle Bolle di Papa Urbano VIII; quelle appunto delle quali abbiamo dato di volo un cenno in sul principio di questa scrittura. Coll'una si an-

nullava quanto erasi fatto dai Principi contro le Immunità ecclesiastichè; coll'altra si ordinava di procedere per le stesse ragioni contro il Ducato di Parma; colla terza si andava a colpire il Ducato di Modena.

Ma a Clemente non piaceva il partito; tanto più che non ignorava essersi lo stesso Urbano, che pure era potente e ardimentoso, fermato a mezzo, colla conseguenza finale di veder le sue bolle inutili allo scopo.

Piuttosto propendeva per dar ascolto a Monsignor Vescovo di Parma, il quale erasi fatto innanzi verso il Card. Torregiani come mediatore d'accomodamenti. — Non era pertanto facile la riuscita, volendo, come pensava il Vescovo, pigliar la via de'trattati; imperocchè sarebbesi venuti al nodo di patti che Roma non poteva, come condizioni di un trattato diplomatico, accettare; e Parma avrebbe preteso di non farne a meno.

Du-Tillot non era molto soddisfatto della iniziativa presa dal Vescovo e lo diceva apertamente ai proprî legali in Roma. « — M'è giunta novella che Monsignore, spinto forse da buone intenzioni, abbia trasmesso un suo piano di amichevole accomodamento, senza però avermelo comunicato prima, come mi pareva conveniente; tanto più che per mia parte non gli aveva dato impulso, e che S. A. R. non pensa per ora che a provvedere al bisogno de' suoi popoli, con quelle sane massime di giustizia e di equità, che traspirano dalle già promulgate providenze. — » Dalle quali aperte dichiarazioni del Ministro traspare la diffidenza del Governo parmense per le trattative; poco in esse sperando; molto confidando nei fatti compiuti. Però eravi argomento di credere che in quel torno fosse arrivato da Madrid qualche rimostranza a favore di certi possibili accomodamenti, perchè il Du-Tillot scrisse addì 18 Febbrajo, secca secca, al Marchese Grimaldi, Ministro del Re Cattolico, la seguente *Nota*.

« — Sino nell' anno 1697 li Deputati Regi in Piemonte « fecero editti tendenti a rimettere la perequazione de' carichi « contro gli abusi introdotti da lungo tempo in addietro, per li « nuovi acquisti fatti dagli Ecclesiastici di Beni, che erano « stati levati da pubblici Catasti, sotto pretesto d'immunità loro

« competente, e specialmente dal Catasto generale formato sino
« l'anno 1606.

« Questi Editti della potestà Laicale diedero occasione a
« dei contro-editti per parte dell'Arcivescovo di Torino e di
« altri Vescovi del Piemonte. L'affare ha continuato posterior-
« mente in contese tra l'una e l'altra podestà. A Roma si stu-
« diava un disimpegno: vi fu inviato, fra gli altri, anche il
« Marchese d'Ormea. L'arte della Corte di Roma di temporeg-
« giare e deludere le speranze della Corte di Torino, indusse
« quel Re a prevalersi della sua Sovrana autorità, e si sa che
« passò alla pubblicazione di un forte Editto con cui, tolti gli
« abusi, si ordinava che fossero rimessi in Catasto i Beni tutti
« passati negli Ecclesiastici, nelle Chiese, e Monasteri dopo
« l'anno 1606; e che fosse reintegrato il Pubblico per gli ar-
« retrati. Questo passo, sostenuto con tutta la risolutezza, diede
« luogo ad un vero e serio trattato con la Corte di Roma, con-
« chiuso sotto Benedetto XIV, mediante l'Indulto, ossia Con-
« cordato vigente; in forza del quale la Corte di Roma non ha
« guadagnato se non rapporto all'epoca, che invece del 1606 fu
« fissata al 1620; e rapporto agli arretrati carichi, che furono
« rimessi. Ma questa facilitazione della Corte di Torino si trova
« compensata con altri articoli del Santo Concordato, convenuti
« in favore di quella Corte.

« Questo è il puro fatto. Li documenti poi, che, prescin-
« dendo dal citato Concordato di Benedetto XIV noto a tutte
« le Corti, giustificano la presente memoria, si sono ricercati
« in un con altre scritture correlative all' assunto, e potendoli
« conseguire, se ne trasmetteranno le rispettive copie a Madrid,
« colla possibile puntualità. — »

Nello stesso giorno in cui spediva la sopra citata *Nota,* il Ministro del Duca scriveva una lettera a Monsignor Antici nella quale non fanno difetto le frasi vivaci; e notisi che era scritta e mandata apposta perchè l'Antici se ne servisse a persuadere quanti in Roma pensavano che coll'Infante si potesse scherzare.

« — . . . . . . Ho ricevuto dunque la final particola della
« relazione fatta al Papa dai Cardinali Delegati. . . .

« Quanto al progetto che è stato proposto, e sembra adot-
« teranno, di rinnovare con una Costituzione generica la Bolla
« di Urbano VIII, nella quale proibisce sotto pena di scomunica
« agli Ecclesiastici di questi Stati di pagare volontariamente
« al Principe alcun tributo, non so se produrrebbe l'effetto che
« la Corte di Roma poteva in altri tempi aspettarsi. A me pare
« di presagire che tutto al più, in vista della costanza con cui
« si mantiene codesta Corte Pontificia nelle sue massime gene-
« rali, non applicabili certamente alle circostanze del nostro
« caso, e della fermezza di questo Governo, che difficilmente è
« per cedere, succederanno delle funeste conseguenze; tanto
« più che le provvide leggi di S. A. R. saranno da per tutto
« validamente sostenute e secondate. [1]

« Oltre di che dovrebbe pure la Corte di Roma riflettere
« che questo non è il Regno dei Farnesi; che la Bolla di detto
« Papa poteva in allora essere applicabile, ma in oggi no; se
« si considera che nell'Editto della perequazione de' carichi, si
« è proceduto con sodi principii, cioè col favore di amiche
« leggi dello Stato, con l'autorità delle Bolle Pontificie, e con
« Decreti approvati dalla Santa Sede: che la ragione degli ec-
« cessivi acquisti fatti dagli Ecclesiastici è nuova, e per conse-
« guenza nuovo il titolo in oggi prodotto, che assiste alla sfera
« laica per essere sollevata dagli ecclesiastici nella contribu-
« zione de' pubblici carichi; articolo a cui mai daddovero ha
« fatta attenzione la Corte di Roma durante il nostro trattato;
« e nemmeno i Cardinali Delegati, che dovevano pur compren-
« dere che qui conveniva un provvedimento in radice, solido e
« perenne, e non superficiale e momentaneo, come sempre
« hanno progettato.

« Questo è in breve quel discorso che sono in grado di
« poter fare su la providenza progettata a codesta Corte da
« soggetti certamente poco informati delle ragioni che ci assi-
« stono, e non forniti di quei prudenziali lumi, che dovrebbero

[1] L'estensore della minuta aveva dapprima scritto: *tanto più che le provvide leggi di A. S. R. saranno sostenute dalle due Corti di Spagna e di Francia, pienamente informate di questi affari.*

« pur farli prevedere li tristi effetti ed immensi guai del loro « mal ponderato sentimento, giacchè qui ci andiamo a prepa- « rare per prevenirlo.

« Ho cara la degnissima di lei persona, a cui sono grato « anche per la confidenza fattami del passo avanzato da questo « Prelato. Credo che le circostanze favoriscano il nostro antico « progetto: procuri intanto di tener ben intenzionato, come lo « è, il Sig. Don Emanuele, con cui, al suo passaggio per qui, « spero di poter concludere in massima, il di Lei destino: e « confermandole rapporto all' idea di questo Vescovo, l' antece- « dente mia in data di jeri, con cui usando d' eguale confidenza « ho inteso di prevenirla ecc. — »

E nel mentre che da Parma si scrivevano queste lettere il cui senso è così chiaro, il buon Cardinal Ferroni, vedendo per le vie di Roma l' ab. Spedalieri, gli andava incontro per fare le solite sonore esclamazioni e per invitarlo a salir le scale del suo palazzo per sentire quanto il Papa gli avesse detto in proposito delle faccende di Parma nella prossima passata Congregazione del Sant' Uffizio. — Che uomo ingenuo il Cardinal Ferroni!

I *Palatini*, come li chiama lo Spedalieri, erano in sulle furie per l' Editto dell' erezione del Tribunale della Giunta di Giurisdizione, e insieme turbati e addolorati: dicevano e proclamavano altamente che andando così avanti la Corte di Parma, non avrebbe potuto il Papa restare inoperoso.

E che restare non lo volesse il proverebbe l' avere ideato di sentire il parere di una particolare Congregazione di Cardinali, cui sarebbe stato prescritto di discutere l' argomento con massima prudenza, e conservare quello scrupoloso segreto ch' era imposto per le cose di Sant' Uffizio. E questa Congregazione, presieduta dal Papa, avevasi a consultare non solamente sui primi Editti della Corte di Parma, ma in ispecial maniera su quest' ultimo della Giunta, al quale in Roma non sapevano rassegnarsi.

Andavano dicendo (e pel loro interesse, non a torto) che di questo passo la Giunta si sarebbe immischiata a far novità in quelle cose riservate alla *privativa Ecclesiastica Giurisdi-*

zione, invadendo il campo privilegiato, e vulnerando le massime fondamentali della Santa Sede. E tanto più temevasi, in quanto che non era passata senza acuta osservazione la forma ond'era disteso l'Editto, la quale non aggiustavasi al solo caso specialissimo delle suppliche inoltrate dalle Comunità al Pontefice, ma s'adattava e diveniva appropriata ed applicabile ad ogni altra occasione in cui si trattasse di manomettere i diritti e i privilegi del Clero. Notavasi ancora che il nuovo Tribunale di Parma somigliava assai a quello già eretto in Modena, che tanta pena e sollecitudine avea dato alla Corte di Roma, la quale cedendo ad acconsentire una proroga al sussidio già consentito sui beni ecclesiastici in favore del Serenissimo Duca, aveva messo la proroga medesima al prezzo della abolizione del Tribunale; ridotta poi alla sola remozione del Presidente (il Venturini), e ad una progressiva inazione de' giudici, sicchè tenevasi certo in Vaticano che il pernicioso Tribunale sarebbesi per inanizione naturalmente estinto. Se tanto s'era dunque fatto per difendersi contro gli attentati di Modena, altrettanto non potevasi a meno di fare per Parma; dove il coraggio degli aggressori appariva più spiegato.

Tali erano forse le idee e i propositi che passavano per la mente del Pontefice, ma non si direbbe che l'animo rispondesse cogli atti agli imaginati divisamenti, perchè non si trova nè che avesse congregati Cardinali, nè che pei loro suggerimenti si fosse riavuto da quella specie d'inerzia in cui finiva per abbandonarsi, dopo essersi molto doluto, molto sdegnato e fatto minaccioso a parole.

CAPITOLO VII.

La Corte di Roma ora appare inesorabile, ora arrendevole.

In sul finire di Febbrajo l'avv. Spedalieri si recò, invitato, dal Cardinal Ferroni; il quale, premesse le solite patetiche riflessioni sulla miseria dei tempi, disse che andando alla Congregazione del Sant' Uffizio, aveva trovato il Papa profondamente commosso contro il Governo di Parma: che aveva sentito dire da lui con veementi parole, essere le leggi emanate dal Duca, distruttive dell' Immunità ecclesiastica, nè potersi più oltre tacere e sopportare senza rendersi maggiormente debitore a Dio e al mondo delle più sinistre conseguenze: che avrebbe usato dei mezzi che la Provvidenza metteva in sua mano; poco curandosi di quanto mai fosse per seguirne.

Però, soggiungeva il Cardinale, non doversi perder animo e speranza, giacchè non era impossibile e neppure improbabile di trovare la via a qualche onesto componimento; e, *bene rimpastata la massa,* poteva darsi che il Papa e il Duca si chiamassero entrambi soddisfatti e contenti. Aggiungeva; di parlare per ispontaneità propria, non già perchè Clemente o il Torregiani glie ne avesser dato commissione; che però non era lontano dall' assumersi il carico di nuove trattative, se fosse piaciuto a S. A. R. d' incaricarnelo. E qui era tornato sui primi progetti; che avevano fallito; scusando se stesso, versando un po' di colpa su gli avvenimenti che erano andati precipitando, e sul Cardinal Fantuzzi, non sempre arrendevole. — Che, però, poteva egli assicurare che gli animi si sarebbero calmati e disposti ad accogliere proposte di pace, tantosto si sapesse con sicurezza che *S. A. R. vorrebbe entrare in trattato, a condizione di rivocare gli Editti pubblicati: dopo però che si fosse concertata e fissata la maniera di contentare l' Altezza sua medesima.*

È superfluo di rimarcare che questo discorso del Ferroni poteva benissimo essere concertato col Cardinal Segretario, se non coll'istesso Papa, ma che non raggiugneva nessuno scopo; sia per essere in se poco concludente, sia per essere indirizzato ad un uomo come lo Spedalieri, il quale destro e buon conoscitore della Corte Romàna, sapeva fare delle chiacchiere del Ferroni quel conto che meritavano.

Era purtanto notevolissimo che per condizione essenziale degli accordi aveva il Cardinale messo fuori, senza aver l'aria di darvi una grande importanza, *la revoca* degli Editti pubblicati. Lo Spedalieri lasciò che il Ferroni vuotasse il sacco, ma tenne chiuso il suo, promettendo di scrivere al Du-Tillot, e così fece.

« — Si va proclamando, diceva, che si terranno congrega-
« zioni per stabilire i rimedì, e gli spedienti necessarî . . . . .
« Per altro non è malagevole a conghietturare quel che faranno,
« misurandolo dal potere. Mancata la speranza di veder solle-
« vato e tumultuante il Clero dei Ducati, nella quale sicura-
« mente molto confidavano, due sole strade restano loro aperte.
« L'una è quella di passare a fulminazioni di censure; ma non
« so persuadermi, che tra i Cardinali, ve ne sia uno solo, che
« abbia il coraggio di dare simile consiglio; essendo noto anche
« ai più ignoranti che non è tempo di censure. L'altra sarebbe
« quella di tener pubblico Concistoro, e condannare e dichia-
« rare irriti e nulli gli Editti pubblicati: anzi mi vien detto che
« su questa idea si voglia da qualche Cardinale proporre di
« tornare alle costituzioni di Urbano VIII, ... che annul-
« lavano e condannavano tutte le imposizioni, i dazii, le gabelle
« decretate dai Principi secolari, sopra gli Ecclesiastici e i
« loro beni.

« Se si appigliassero a questo partito, sarebbe poco male,
« avvegnachè tale condanna si metterebbe nel numero di quelle
« pronunziate contro i decreti dei Parlamenti di Francia ri-
« sguardanti i Gesuiti, le quali non hanno fatto nè utile, nè
« danno. — »

Da queste parole appare manifesta la mente dello Spedalieri e la tendenza che egli aveva a comporre le faccende con

onore e profitto del Duca, di cui era buono e leal servitore. A noi, nati a Parma, che ebbimo occasione di giudicare e ammirare il modo di prudente e dignitosa moderazione, e lo spirito di alta e religiosa pietà con cui a tempi vicini si è comportato il nostro Clero, fra vicende politiche gravissime, nelle quali era impegnato, o pareva che fosse, il sentimento religioso e quasi l'esistenza del Sacerdozio; ha fatto il massimo piacere di toccar con mano, che anche un secolo fa, male si apponevano coloro, cui pareva possibile di trascinare per ragioni di offesi interessi, il nostro Clero fuori dalla retta via, per riscaldarlo nelle lotte dei partiti.

Talchè, per ventura di questi cittadini, la costanza nella religiosa condotta, e negli esempî anticamente offerti da questo Sacerdozio, avrebbero a persuadere anche gli acciecati dal fanatismo, come esso non sarà mai una milizia così obbediente e servile, cui si possa a capriccio tanto il bene, quanto il male comandare.

Du-Tillot fece delle cose dette dal Ferroni quel conto che se ne doveva fare, per essere promesse inefficaci, o condizioni quasi ingiuriose alla dignità del R. Infante: e, conoscendo egli quanto pesasse, e che credito godesse il Cardinale, ordinò allo Spedalieri di astenersi dall' avvicinarlo, tanto più perchè dovevasi ritenere che le faccende avrebbero presa una piega migliore dopo la visita di Don Emanuele De Roda, il quale era aspettato di giorno in giorno a Parma.

Nella incertezza in cui erano in Roma per appigliarsi piuttosto ad un partito che ad un altro, venne in mente al S. Padre di rimettersene alla decisione dei Cardinali Stoppani e Castelli; ma oltre che questo passo non era per piacere al Torregiani, cui pareva gli si togliesse l'autorità di mano, era poi in se stesso inefficace, perchè non bastava risolvere le quistioni secondo le idee della Corte Pontificia, ma faceva d' uopo intendersela con quella di Parma; nè per avventura i due Cardinali potevano essere più idonei del Segretario di Stato, tanto conosciuto dal Duca e dal Ministro. Infatti, o il pensiero del Papa venne dimesso, o lo Stoppani e il Castelli non maturarono nulla d' importante. Per lo contrario il Card. Torregiani si appalesava più

arrendevole intorno alla fissazione delle epoche; ossia, sulla distinzione del tempo anteriore e posteriore ai Catasti, come appunto erasi fatto nel Concordato di Torino; e così avere una parte di beni ecclesiastici determinatamente immuni, e un' altra parte rigorosamente tributaria. E questa favorevole disposizione di tanto personaggio, induceva Mons. Antici a sperare di ottenere non solamente un buon Trattato, ma eziandio un Indulto sussidiario sui beni ecclesiastici, che era il benefizio che la Corte di Parma aveva domandato in sulle prime, e che i due Cardinali Delegati, Ferroni e Fantuzzi, non avevano mai voluto concedere; cadendo così in uno di quei grossolani errori, proprî delle persone mezzanamente illuminate e sopraffatte dai pregiudizî, le quali credono di dar prova di senno e di saldezza ne' principî, ostinandosi e impuntandosi.

Anche il buon Vescovo Pettorelli si infervorava per intromettersi e diventare il pernio delle trattative e de' congressi, lambiccandosi il cervello per trovare una felice risoluzione del dissidio: ma era tanto lontano dall' inventarla, quanto lontano era dall' accorgersi che a Parma e a Roma non avevan fede nella sua perspicacia.

L' onesto Prelato ora si rivolgeva a Du-Tillot, ora a Mons. Antici, e parlava e scriveva colle nebulosità e le reticenze dei diplomatici, senza che la diplomazia fosse il suo forte: e l' Antici, che sperava molto dalla Corte di Parma per certe sue viste d' interesse e di grado, e non voleva lasciarsi trascinare nella via tracciata dal Vescovo di proprio cervello e quasi all' insaputa del Governo, girava largo e faceva le viste di non potere, di non sapere, di non trovar modo per compiacere il degno Prelato: anzi, a poco a poco finì per notificargli cosa che avrebbe potuto scoraggiarlo, se fosse stato uomo da misurar bene il senso diplomatico delle parole di chi viveva in Roma fra i maggiori dignitarî della Corte e i più autorevoli uomini di Stato.

« — Il Card. Torregiani vuol che Mons. Vescovo sappia « (così l' Antici al Pettorelli) che negli affari concernenti, gl' in« teressi della Santa Sede, e specialmente le richieste dei Prin« cipi, o qualunque relativo trattato, il negoziato debbesi fare

« a Roma; e perciò Sua Santità *non può in nessuna ma-*
« *niera acconsentire di dare a Lei la facoltà di trattare a*
« *Parma* . . . . . Riserbandosi bensì di far uso del di lei cre-
« dito ed abilità per tutto ciò che possa condurre ad agevolarne
« la buona riuscita.

« In secondo luogo, sua Santità vuole che Ella sappia an-
« che, che, ove si riesca a stabilire un piano di reciproca sod-
« disfazione, dovrà il governo di Parma ritirare le provvidenze
« e gli Editti emanati posteriormente alla rottura dell' ultimo
« trattato.

« Che, infine, S. A. R. durante le riprese trattative si asterrà
« da ogni novità . . . . . . »

Con questa condotta, i Ministri del Santo Padre non facevano altro che servirsi del Pastore parmense per render noto al Duca e al suo Ministro col mezzo di persona benaccetta, che il più importante per loro era la revoca degli Editti coraggiosamente emanati. Nè alla Corte di Parma spiaceva la parte assunta dal Vescovo, avvegnachè per suo mezzo molte cose si potessero far conoscere a Roma, che per altro canale avrebber prodotto un pessimo effetto. D' altra parte, Monsignore, nella missione che si era imposta, non aveva avuto il più lieve incoragiamento dal Governo, e neppure era passato fra l' uno e l' altro quello scambio di idee che suolsi effettuare fra persone che s' occupano della istessa cosa e tendono al medesimo fine. Tutto si riduceva all' aver il Vescovo detto in confidenza al Sig. Du-Tillot, che egli voleva elaborare un progetto d' accomodamento a suo modo, da riuscir gradito ad ambe le parti. Ma il Ministro stava in sull' avviso, e, avuta la studiata confidenza da Monsignore, aveva tosto notificato al Marchese Antici di mettersi pure in diretta comunicazione col Vescovo, se questi avesse formulati progetti di accomodamento, che fossero stati accettabili; se no, si fosse con destrezza astenuto: che, nel resto, non gli sarebbero mancate le istruzioni e le private e segrete informazioni per non cadere negli agguati, e per poter rappresentare convenientemente il Duca nella conclusione del Concordato, se pure ad una conclusione si fosse venuti. Per toglier poi gli equivoci, non difficili a nascere trattando da lontano e

per mezzo di più persone, aggiugneva; non essere per approvare che in sul bel principio di questo nuovo congresso si rimettessero in discussione articoli che andassero direttamente ad impegnare e a ferire il merito principale della causa, nell' atto istesso in cui si mirava a stipulare un Concordato, cioè una transazione; essendo questo punto gelosissimo; imperocchè potrebbe sembrare a S. A. il sig. Duca, che le prime provvidenze da lui date, per la necessità e l' utilità pubblica, non fossero basate sulla giustizia, che è la guida che esso e il suo Ministro, hanno avuto costantemente di mira. Un solo progetto, adunque, concepito con principî di giustizia e di equità, nel quale siano valutati tutti i riguardi rispondenti alla dignità delle due Corti, e che non tocchi materie delicate, è quello che può convenir meglio al caso, e che sarebbe sottoposto a S. A. R., subito che Mons. Vescovo lo avesse pensato e messo in carta. Così scriveva il Marchese Du-Tillot al Marchese Antici, il quale si era impegnato a far due parti in commedia; quella, cioè, di Agente della Corte di Parma, e quella di confidente operoso del Vescovo; parti assai male definite, che potevano, ad ogni leggero incresparsi della discussione, diventare incompatibili e quasi contrarie.

Collo Spedalieri il Ministro di Parma si apriva assai più francamente. « — Il partito, diceva, che questa R. Corte vuol « tenere, è di procedere con fermezza alla esecuzione delle di- « visate provvidenze, stando a vedere l' esito che avranno le « consulte e le congregazioni che si vanno facendo costà. — « È vero però che questo Mons. Vescovo, portato da soverchio « zelo, si è immerso ad avanzare a Roma progetti tendenti, in « di lui senso, ad un accomodamento delle insorte differenze; « ed è noto che si è servito del solito di lui corrispondente il « March. Antici; ma non è noto il resto.

« Non so che cosa sia per derivarne; ma è bene che V. S. « ne sia intesa e ne informi Mons. D' Azpuru, a ciò che conosca « quale sia precisamente il contegno di questa R. Corte, in « mezzo ai varî movimenti della S. Sede ed ai diversi discorsi « che si possono ad arte, o per ignoranza, fare su tale pro- « posito . . . . — »

Noi abbiamo superiormente e di volo accennato come Mons. Antici si aspettasse un compenso dal Duca per le proprie fatiche diplomatiche, e ora diremo che si era impensierito temendo gli accadesse di veder il maggior merito della riuscita trapassare nel Vescovo, il quale non era altro che un personaggio di buone intenzioni. Egli, pertanto, viveva sospeso; temendo di far troppo bene per gli altri, e troppo male per se. Se non che il Du-Tillot, che si era accorto delle inquietudini del suo mandatario, e voleva che non si perdesse nell'intricata selva, nè che men docile si venisse facendo in sua mano; l'andava rassicurando. « — In qualunque modo si imprenda da lei l'assunto, devo assi- « curarla che non verranno a perdere di merito le zelanti di lei « fatiche, ma saranno egualmente premiate a misura de' van- « taggi che apporteranno a questo R. Principe, la di cui rico- « noscenza è nota bastantemente al mondo; oltre di che, tutto « può servire d'impulso all'idea già da gran tempo stabilita « sopra il di lei personale.

« Desidero dunque che V. S. Illma *mandi a Monsignor* « *Vescovo un progetto,* corrispondente a quell'antico attacca- « mento che Ella professa a questo R. Infante; e sopratutto si « faccia carico di sostenere le leggi delle *Mani-morte* e di Pe- « requazione de' tributi, qui promulgate; o in via di nuova con- « cessione, o in via di conferma; giacchè le stimo indispensa- « bili ai bisogni dello Stato, e preveggo che difficilmente S. A. R. « si dipartirà dalle medesime. Insomma Ella conosce appieno « le nostre cose e la fermezza del Principe per quanto riguarda « la suprema sua podestà e il bene degli Stati, ridotti in estrema « povertà dalla opulenza degli ecclesiastici. — »

E così il destro Ministro teneva legato al suo carro il Marchese Antici, nel mentre che lo faceva guardare a vista dallo Spedalieri.

Pareva che gli accordi s'andassero stringendo, ma ad un tratto accaddero due fatterelli, lievi in loro stessi, però tali da intorbidare le acque, non ancora ben chiare.

Un certo frate Bernardone voleva introdurre in Città tabacco forestiero, frodando la gabella: ma i gabellieri che avevano conosciuto l'uomo e fiutato l'inganno, misero le mani addosso

al tonsurato contrabbandiere, e gli staggirono la merce. Il frate uscì de' gangheri, tentò usar violenza, inveì con mille scandalosi improperî contro il Governo, contro i gabellieri, contro i soldati, minacciando vendette, scomuniche e il finimondo. Ma il suo tempestare e minacciare fu vano: i gabellieri tenner fermo e il prepotente Bernardone dovè chinar la testa, perdere il prezioso fardello e per soprappiù sfrattare da Parma. — Non ci fu rimedio: il governo, nè per preghiera, nè per minaccia indietreggiò: solo il Duca, per clemenza, fece dare del suo qualche danaro allo sfrattato per le spese di viaggio. Bernardone potè persuadersi che qualche volta il tabacco nuoce alla salute.

L'altro fatto risguardava taluni chierici della Città, ed era in se un po' più grave.

Quando fu pubblicata la legge di perequazione, il Clero non aveva, genèralmente parlando, nè gridato nè protestato; si era anzi mostrato disposto a sopportare la legge, che in fin de' conti non appariva ingiusta. Ma perchè in una famiglia troppo numerosa vi è sempre qualcuno che va fuor di riga; così avvenne che alcuni dei chierici parmigiani e piacentini, i quali o non vollero fidarsi dei Vescovi, o non ottennero da loro adeguate risposte, pensarono di rivolgersi a Roma per sapere se dovevano, o no, pagare il carico loro assegnato; se il rifiutarsi fosse lecito, ovvero senza danno delle massime ecclesiastiche il sottomettersi.

La domanda, come ognuno vede, era lecita, nè punto contraria ai buoni sentimenti da cui la maggior parte del Clero era nei nostri paesi inspirata a favore del Principe e della Società laica; ma non ci volle altro per scaldare la testa ai Monsignori di Roma; i quali come avevano giudicato frate Bernardone una vittima della prepotenza de' laici contro i privilegi de' Sacerdoti, così scambiarono una domanda fatta da taluni chierici, con una protesta dell' intero clericato contro leggi insopportabili.

Di tanto rumore nè il Duca, nè il Ministro fecero caso. Frà Bernardone fu in pochi giorni dimenticato, e il ricorso de' preti fu dal Governo giudicato un atto irregolare « — giacchè pei « beni assoggettati al pagamento de' pubblici carichi, le leggi « fondamentali dello Stato, assistite dai Sagri Canoni, dalle

« Bolle dei Sommi Pontefici ed appoggiate a giustissimi motivi,
« furono quelle che diedero causa all'Editto; e la Corte di Roma
« non ha alcun diritto di entrare colle sue massime a proteg-
« gere e a favorire qualunque malumore e renitenza degli ec-
« clesiastici parmensi, dai quali S. A. R. *saprebbe esigere a suo
« tempo la dovuta obbedienza.* — »

E così da una parte si almanaccava per studiare le maniere onde condurre la Corte di Parma ad una più devota obbedienza; dall'altra si conficcava viemaggiormente il chiodo per trattare il Clero come giustizia voleva: Mons. Antici correva dall'uno all'altro dei Cardinali; il Vescovo Pettorelli fidava nel proprio merito, che non era obbligato a conoscere; Du-Tillot camminava per la sua strada, aspettando che l'opportunità o il tempo gli facesser ragione.

Il Papa invecchiava e indeboliva, il Duca Don Filippo sapeva che Francia e Spagna non lo avrebbero abbandonato; e quindi gli pareva di far molto quando assicurava il Santo Padre di tutto il suo figliale attaccamento. E la matassa andavasi svolgendo nel modo più bizzarro del mondo; cioè senza che il gomitolo ingrossasse. Si era arrivati all'estremo di concordare (eziandio col Ministro di Parma) che il trattato sarebbesi discusso in Roma e accettato dalle parti; e allora si sarebbe mandato al Vescovo Pettorelli, il quale lo avrebbe ingenuamente spacciato per un parto della sua mente. In siffatta maniera giuocavasi all'altalena, stancando il mondo di questa interminabile quistione, nell'istesso modo col quale noi, per causa della medesima, un secolo dopo, stanchiamo anche il più paziente e benevolo dei lettori.

Un altro fatterello era sopravvenuto ad agitare gli animi; e anche questa volta trattavasi d'un frate, il quale se non voleva per forza entrare dalle porte della Città, era voluto per forza uscire dalle porte del suo convento. Apparteneva esso alla religione del Terz'ordine di S. Francesco; passava per un apostata, o poco meno, e dopo aver vagato a suo capriccio per ben sei mesi fuori dal Chiostro, s'era ripresentato con un biglietto del Ministro Du-Tillot, o di qualcuno de' membri della nuova Giunta di Giurisdizione, portante l'ingiunzione al Padre

provinciale di riprendersi il disertore, nè imporgli gastigo, o mandarlo per obbedienza in altro convento. I prelati di Roma incipriguirono, nè avrebbero avuto torto quando fosse stato provato che il monaco non aveva sofferta persecuzione o violenza de' superiori, la qual cosa non è detta; ma a noi non pare possibile che un personaggio di mente così elevata come il Marchese Du-Tillot avesse voluto cercar brighe coll'autorità ecclesiastica, se non si fosse trattato di sostenere una causa giusta. Ci conferma nella opinione quanto il Ministro scriveva in proposito a Mons. Antici perchè questi lo comunicasse al Card. Torregiani.

« — Pel religioso Francescano suddito di S. A. R., avrebbe « questo governo molto a replicare per conto de' superiori di « lui, in vista della parte che ne prende il Cardinal Torregiani; « ma si preferisce di tacere e stare in attenzione di quanto il « Cardinale medesimo possa desiderare, per darvi tosto mano, « senz' altra discussione. — »

Questi malaugurati incidenti, e in modo più speciale le provvidenze prese in risguardo ai Regolari, avevano indotto il Cardinale Segretario di Stato a dar ordine che fosse scritto a Mons. Vescovo di Parma di rappresentare alla Corte, che, qualora non si ammettesse positivamente il patto preliminare di sospendere ogni innovazione per parte della Corte medesima, si avrebbe a ritenere sciolto e risoluto ogni trattato, restando ciascuno in libertà di prendere le sue risoluzioni, come meglio gli fosse piaciuto.

Per parte nostra noi raccontiamo minutamente le vicende diverse e le alternative del vecchio dissidio, compiacendoci che l' autorità civile ottenesse quegli effettivi e legittimi vantaggi che per giustizia le competevano, ma se appartenessimo alla parte Sacerdotale, e fossimo tornati indietro un secolo, con quel diritto pubblico d' allora, non esiteremmo dal chiamare un po' strani gli atti e i procedimenti del Du-Tillot; nè sempre purgati e corretti quanto sosteneva che fossero. Noi intendiamo benissimo che coi furbi fa mestieri esser furbo; ma la furberia eccede, quanto si dichiara all' avversario di volere onesti patti e pace sicura, eppoi si tira innanzi la trincera e senza riguardi si puntano i cannoni e si batte in breccia. Contuttociò il Mini-

stro di Parma riusciva a conservare il suo credito e la sua autorità presso la Corte pontificia; fatto rilevantissimo, che torna a grande onore del Pentefice Clemente XIII, cui non poteva piacere di uscire dai limiti della prudenza se non esauriti inutilmente i mezzi della conciliazione. E che il Du-Tillot si mantenesse nelle buone grazie della S. Sede lo attesta una lettera di Monsignor Antici, della quale riportar vogliamo qualche parte a schiarimento delle cose che veniamo discorrendo. La lettera è dell' 11 Aprile, ed è indirizzata al Vescovo di Parma.

« — Impedito il Sig. Cardinal Torregiani dalle presenti « ecclesiastiche funzioni, non ha potuto darmi udienza se non « se martedì scorso. Posso assicurarla che egli è stato consola- « tissimo della nobile e generosa maniera con cui codesto S.r Mi- « nistro si è prestato alla richiesta sospensione di qualunque « ulterior novità. Il Santo Padre ne è stato contento ugual- « mente, e ciò contribuirà moltissimo ad aumentare colla con- « fidenza eziandio la facilità del trattato. Ella assicuri il Sig. Mi- « nistro in nome del Sig. Cardinale suddetto, che, qualunque « sieno per essere le voci a cui non è possibile di porre argine, « o freno, il Santo Padre non sarà certamente per procedere a « qualunque passo o risoluzione finchè non resti ultimato o di- « sciolto il trattato. Resta solo che Ella co' suoi uffici secondi e « fomenti la determinazione presa e significata dal Ministro, a « cui sarà facile il persuadere quali ostacoli si apporterebbero « al trattato da qualunque atto di innovazione . . . . .

« Mi rimane ora di avvertirla di tenersi ermeticamente « chiuso con ciascun altro sul proposito di questo trattato. Pur « troppo falso è stato il passo da lei fatto col Sig. Cardinale « De-Rossi. Conviene ripararlo col sospendere affatto qualunque « ulteriore carteggio seco lui su questo punto. Ella si lasci ser- « vire, e di grazia concerti meco innanzi di mettere in carta, « o almeno mandi a nizza volante a me stesso le lettere da « presentare; sicchè io conosca se sia espediente; talora potrebbe « avvenire che Ella, non informata delle circostanze tutte, as- « serisse cosa non coerente alle mie asserzioni. Ecco me posto « in diffidenza, ed ecco un insuperabile ostacolo al maneggio « del trattato, ecc. — »

Da questa lettera al Vescovo Pettorelli, si capisce che Mons. Antici voleva essere il solo a tener le fila; e, quantunque non temesse di veder Monsignore a far cosa di gran momento, pure desiderava che egli si intromettesse colla minore autorità possibile, e, quasi che fosse un materiale strumento, facesse in Roma quelle proposte che già erano state dall' Antici medesimo messe innanzi e sostenute. Così sarebbe accaduto che il merito officiale, per solito retribuito coll'*eau bénite de cour*, l' avrebbe avuto il Vescovo; e il merito vero, quello che nelle faccende politiche resta più nascosto ed è più generosamente rimunerato, l' avrebbe avuto Mons. Antici. E nemmeno lo Spedalieri ci dormiva sopra; chè anzi aguzzava l' occhio a scoprire e conoscere le più minute cose, nell' intendimento di buscare anch' esso il suo prezioso e aspettato guiderdone da un Principe, in fama d' essere splendido verso quelli che con amore e fedeltà lo servivano.

Capitolo VIII.

Il Ministro Du-Tillot e il Duca Don Filippo persistono nelle riforme.

Mons. Antici aveva saputo dall' istesso Ministro (e pare che questi si servisse a studio di lui perchè le cose si sapessero in Roma) che il Tribunale era proceduto ad altre ricerche intorno ai Luoghi Pii, che si volevano sottrarre all' autorità assoluta del Clero. Questo fatto lo scoraggiva, lo addolorava profondamente, lo faceva disperare del buon esito delle trattative, e arrivava a dire, che se il Cardinal Segretario lo avesse saputo e se ne fosse lagnato, egli non sarebbe riuscito a trovare una risposta plausibile o una difesa in favore di Parma. E tanto più si accuorava, per aver sentito che il Tribunale aveva agito, *per non potere nel mezzo tempo restare inoperoso.* E come non doveva stare inoperoso, se da una parte e dall' altra s' era promessa una sospensione di ostilità? In mezzo però a questi

turbamenti, Mons. Antici trovava il tempo e la serenità della mente per continuare l'intrapreso lavoro: e noi lo vediamo preparare speranzoso quello schema di Concordato che Mons. Vescovo doveva spacciare per un parto della propria mente. Una copia del mentovato schema era mandata confidenzialmente a Du-Tillot coll'accompagnamento d'una lettera tutta apologetica del piano medesimo; il quale, nella sostanza così si può riassumere. — Il Papa avrebbe acconsentito che si gravassero d'imposta i beni passati dal dominio de' laici in quello degli Ecclesiastici; e ciò anche per l'avvenire. — Le Comunità a spese proprie e sotto la sorveglianza di deputati del Clero, avrebbero fatto eseguire un nuovo catasto per distinguere i beni soggetti a tributo dagli immuni. — Immuni sarebbero stati i beni pervenuti agli Ecclesiastici prima del 1561, se posti nel territorio parmigiano; ovvero prima del 1596, se nel piacentino: o finalmente, prima del 1661, se nel guastallese. — Essendo queste le epoche dei rispettivi ultimi catasti.

— Il Clero assumerebbe l'obbligo di pagare una terza parte dei debiti contratti dalle Comunità; col diritto però nel Clero di conoscere la qualità e la natura di questi debiti, per mezzo di speciali delegati proprî. Per corrispettivo il Duca revocherebbe tutte le leggi e le provvidenze già pubblicate contro le Immunità, le *Mani-morte* ecc.

Noi sappiamo che il Ministro di Parma conosceva il progetto del Vescovo alcun tempo prima che venisse in luce, e quindi non si può far meraviglia se già egli si fosse affrettato a prevenire gli animi e i giudizî nelle diverse Corti: bene prevedendo che fra il Duca e il Pontefice sarebbero insorte gravi difficoltà, quantunque fosse mediatore affettuoso il Vescovo. L'*Informazione* trasmessa fuori di Stato sotto la data del 28 Aprile 1765, era ispirata all'interesse de' sudditi e ad una singolare dignità del Sovrano: in essa esponevansi le cose colla più schietta verità; nell'intendimento di indurre le Corti Estere a parteggiare pel Duca.

« Dopo un'assidua trattativa, di cinque anni (diceva Du-Tillot) sa tutto il mondo come sia stato terminato dalla Santa Sede il nostro affare, ed il Sig. Don Emanule De Roda è pie-

namente in grado di dare una compiuta informazione su tale argomento.

« Costretto il R. Infante a provvedere da se al bisogno de' suoi popoli, non si appigliò a questa massima che dopo il parere di illuminati Teologi, e Canonisti, e dopo il maturo consiglio dei più esperti legali.

« Formò dunque, in primo luogo, la legge delle *Mani-morte,* su l'esempio di quelle di Genova, di Modena, di Firenze e di Lucca, parlando dell'Italia, senza contare gli oltremontani. Successe poi alla predetta legge l'altra della perequazione dei carichi, e questa fu appoggiata alle Bolle e ai Brevi dei Pontefici citati fedelmente nella legge, e convalidatisi così i catasti e i compartiti, dopo de' quali, gli acquisti degli Ecclesiastici dovevano essere soggetti alle Comuni gravezze e che ne sono rimasti esenti in forza di interinali sospensioni.

« Passò quindi alla istituzione del Tribunale di Giurisdizione, reso indispensabile per l'uniforme e quieta esecuzione delle provvidenze portate dai suaccennati Editti, senza di cui sarebbero nate confusioni infinite e ne sarebbe risultato aggravio ai sudditi.

« Queste sono in sostanza le sole leggi qui promulgate, consistendo le altre subalterne disposizioni in semplici atti privati, concernenti il più regolato governo politico d'uno Stato, e che niente hanno di rapporto coll'Immunità Ecclesiastica.

« Tutto però ha servito alla Corte di Roma per allarmarsi e minacciare: ma, intrepido questo Governo perchè appoggiato a sodi principii, ed al consiglio dei più accreditati Legali e Canonisti, ha seguitata con fermezza la traccia delle divisate provvidenze; ha sempre protestato un sommo rispetto alla Santa Sede, nissun livore od amarezza ha manifestato alle sue disposizioni, e si è religiosamente astenuto dal produrre al Publico alcun scritto che recar potesse dispiacere al Santo Padre nella veridica esposizione del contegno tenutosi nel trattato, e dell'infelice ed inaspettato esito del medesimo; cosa per altro costantemente praticata da tutti gli altri Governi, in eguali circostanze, se non altro per prevenire nel Publico ogni sinistra impressione.

« La Corte di Roma, però, in vista di un così circospetto e moderato modo di agire, ed illuminata forse meglio delle ragioni che assistevano le suppliche di questi Stati, ha scritto ai Vescovi di queste diocesi animandoli ad operare con zelo bensì pastorale ma prudente, in guisa di ricondurre una perfetta armonia fra il Sacerdozio e l'Impero; e qui comincia l'Epoca del trattato di accomodamento nella seguente forma intavolatosi.

« Questo Monsignor Vescovo Pettorelli, in un abboccamento da lui avuto col Ministro della R. Corte di Parma, si espresse che desiderava pure di accomodare le insorte differenze, e ch'egli vi avrebbe trovato il mezzo più congruo; anzi che l'aveva già divisato. Rispose a ciò il Ministro, che piena S. A. R. di rispetto per la Santa Sede avrebbe sempre dato orecchio a qualunque progetto di accomodamento, purchè fosse compatibile colla gloria e dignità, e col bene de' suoi sudditi; tanto più che non intendeva mai il governo di Parma, nel provvedere ai gravi bisogni dello Stato, di fare il minimo torto, o produrre alcuna amarezza o disturbo al Santo Padre.

« Animato il Vescovo da tali sincere espressioni del Ministro, cominciò ad agire, ed a tenere carteggio col Cardinal Torregiani, e col suo antico corrispondente,[1] sinchè giunse al Ministero di Parma una lettera di quest'ultimo in data del 17 Marzo con cui confidandogli le plausibili mire di questo Vescovo e le uniformi intenzioni del Cardinal Torregiani, pareva che egli aspirasse ad essere incaricato del maneggio del trattato, direttamente con questa Corte: rispose però il Ministro che ciò non era fattibile, perchè non poteva, nè doveva, evitare questo governo negli affari che interessano S. A. R. quei soliti mediatori dai quali, e per riflesso di governo politico, e per riguardo delle aderenze, non è solita questa R. Corte dipartirsi: che tutto al più, ignorando il mezzo di cui era per servirsi questo Vescovo, avrebbe egli ricevuto il divisato progetto di accomodamento dalle mani dello stesso Prelato, come mediatore fra il Sacerdozio e l'Impero, e che col suo corrispondente si sarebbe poi ristretto ad un semplice privato carteggio desiderando unicamente di

[1] Mons. Antici.

vedere un piano atto a ricomporre in termini onesti ogni differenza; plausibile presso il mondo e grato in tal forma oltre modo all' animo piissimo del suo Sovrano, intieramente secondato dalla Religione del suo Ministero e dalla pietà de' suoi amatissimi sudditi. — Approvossi questa massima dal corrispondente del Vescovo e dallo stesso Cardinal Torregiani, onde altro più non rimaneva che di vedersi presentato il progetto di accomodamento, come appunto seguì nel lunedì ora scorso, giorno 22 Aprile, in cui questo Prelato consegnò al Ministero della R. Corte di Parma il progetto, che si dà unito in copia, e su di cui si stanno ora facendo le più mature riflessioni per ritornarlo alle mani del Vescovo in forma accettabile, forse nei primi giorni di questa settimana. ecc. — »

Mandata questa *informazione* alle Corti estere, Du-Tillot provvide subito a raffermare gli accordi segreti col Marchese Antici, perchè non nascessero equivoci e perchè non si lasciasse egli prender la mano da que' così fini negoziatori che erano i prelati di Roma. Quegli che fa la parte di mediatore, diceva il Ministro, non deve permettere che corra pure un foglio di scritto, senza che la Corte di Parma ne abbia avuto conoscenza. In politica, soggiungeva, non bastano le buone intenzioni; ma fa d' uopo che le intenzioni, gli accordi, le proposte risultino da documenti ben chiari e irrecusabili; se no, la parte che noi vogliamo tenere impegnata e avvinta al nostro scopo, ci sfugge improvvisamente di mano e ci lascia delusi.

Questi avvertimenti dava il Ministro eziandio perchè in quel momento viveva sospettoso che il Cardinal Torregiani, mentre trattava direttamente con Parma si fosse rivolto alla Corte di Spagna, quasi che per di lei mezzo e autorità avesse potuto forzar la mano al Principe. Della qual cosa se non s'allarmava punto, sapendo come a Madrid la pensassero, pure si doleva; non parendo che al Segretario di Stato fosse lecito un passo che offendesse la dignità del Duca. Che poi il Torregiani si fosse, o no, voltato verso la Spagna, bene non è chiarito; ma se anco fosse stato vero, ne avrebbe cavato poco frutto, perchè Spagna e Francia stavano per l' Infante.

Monsignor Antici rispondeva d' essersi intrattenuto col Car-

dinale e d' aver sentito da lui che il Papa faceva due principali difficoltà sul progetto d' accomodamento attribuito al Vescovo Pettorelli; la prima delle quali riguardava il Decreto di ammortizzazione. Sua Santità dubitava forte che venendo S. A. R. alla pubblicazione di un simile decreto, dopo un trattato con Roma, potessero le genti credere che così grave atto si fosse compiuto per consenso del Pontefice; offrendo un esempio che altri Stati si sarebbero fatto premura di imitare. L'altra difficoltà, ancor più grave, secondo la coscienza del Pontefice, era lo smembramento di una grande quantità di beni dalla universalità di quelli posseduti dalla Chiesa, e per giunta la imposizione d' un sussidio a prò de' laici, su quello che restava. Una simil cosa, sclamava Clemente XIII, non s' è mai permessa nè per Torino, nè per Milano, nè per Napoli, e si perpetrerebbe dalla Santa Sede, mentre essa ha il dover sacro di proteggere le immunità del suo Clero?

Ognuno de' consiglieri del Santo Padre si studiava di calmarlo ne' suoi timori, facendogli più spesso che si poteva balenare agli occhi lo splendore *d' una revoca* che il Duca sarebbe stato costretto di fare di tutte le sue leggi odiose al Clero. E il Papa si calmava, e s' arrendeva, e pregustava il trionfo di contemplare l' Infante, sopraffatto dalla resipiscenza, distruggere l' opera ardita; inchinarsi pentito alla Chiesa; disdire alle massime e alla politica del Ministro novatore, e tornar pecora, dopo il breve sperimento d' aver fatto il leone.

Se non che, mentre a Roma vedevano questi bagliori d' un falso meriggio, a Parma rompevano le tenebre in tutt' altra maniera.

Il Duca a' 20 di Maggio 1765, forse in quel medesimo momento in cui la Corte Pontificia si credeva più prossima a vincere la partita, mandava fuori un bando per esplicare gli *articoli* sopra de' quali la R. Giunta di Giurisdizione doveva esercitare il proprio potere, acciocchè gli Editti già pubblicati sulle *Manimorte,* sulla Prequazione de' pubblici carichi ecc. avessero la più pronta esecuzione.

Diceva che la Giunta, a proposito della Perequazione, doveva impartire gli ordini a tutti gli Uffizî per le Collette; sentenziare sui diritti di esenzione; stabilire la massima per la

Colletta sopra Livelli, Censi, ed annue prestazioni, cioè, se doveva esigersi un duplicato pagamento, oppure esigersene un solo, e questo, o dalle sole terre, concedendosi la ritenzione al debitore, oppure dal creditore, dandone compenso al debitore medesimo; avvertendo che questa provvidenza doveva essere istantanea. E oltre a ciò, stava negli obblighi della Giunta il provvedere sui ricorsi de' Luoghi pii e su quelli fatti dai Monasteri, dai Conventi e dalle *Mani-morte* per que' beni pretesi antichi, acquistati anteriormente alle rispettive epoche fissate nell' Editto.

Per la esecuzione della Prammatica delle *Mani-morte*, così esprimevasi il bando. — « La Giunta, spedirà i Decreti sopra i ricorsi fatti da quelli, che sono contemplati dalla Prammatica nelle successioni, ad esclusione delle *Mani-morte*.

« Deciderà in massima per que' casi, dov' è instituita erede l' anima propria, e dove dai testatori è ordinata la vendita dei beni coll' obbligo di erogare il prezzo nella celebrazione di tante messe; ed esaminerà bene se convenga su questo proposito imitare la legge fatta dall' Elettor Palatino per gli Stati di Juliers e Berg.[1]

« Spedirà i Rescritti, secondo il formulario a favore degli Ecclesiastici Secolari per le successioni, acquisti, patrimonî, divisioni, ed altri contratti.

« Spedirà pure i rescritti per le permute tra i laici e le *Mani-morte*.

« Passerà a concedere per via di pubblico avviso, o come stimerà meglio, la permissione agli Ecclesiastici e *Mani-morte*, di reinvestire il contante ricavato da Censi estinti, o da rendite di beni stabili, o in supplemento di permute, con prescrivere le opportune cautele, per impedire qualunque frode che potesse commettersi, e qualunque maggior dilatazione di beni con questo mezzo, contrario alla lettera ed allo spirito della Prammatica. »

[1] La legge del Palatino è concepita in via permissiva, ma per togliere ogni abuso, che potesse farsene per il soverchio zelo e per sollecitazione degli ecclesiastici, si restringe al solo danaro, e si restringe pure la quantità secondo la condizione delle persone.

In quanto alla Materia giurisdizionale, in seguito alla Notificazione dell' 8 Febbrajo 1765, il ricordato bando diceva che la R. Giunta — « Estenderà una legge proibitiva ai sudditi di ricorrere a Principi, o tribunali esteri, *compresi anche quelli di Roma*, senza il previo Reale Placito e nella maniera la più ampia, e cautelata che crederà convenire.

« Dirà il suo sentimento, se, e come, convenga di pubblicare una legge per impedire che i forestieri conseguano Benefizî e Pensioni negli Stati di S. A. R. *ancorchè venissero conferiti da Roma*.

« Si prenderà ogni cura a ciò che siano compiute le rispettive Relazioni sopra le notificazioni fatte dai Monasteri, Conventi, Collegi ed Abbazie, e dalle Confraternite e Luoghi Pii.

« Disporrà, che simili notificazioni vengano fatte dai Monasteri delle Monache, e dai Conventi e Confraternite fuori Città; situate ne' rispettivi territorî; ed a questo effetto si potranno imporre de' Conservatori laici ai Monasteri delle Monache pe' loro beni temporali.

« Darà esecuzione a quanto erasi determinato pel Seminario, e pel Collegio Lalatta di Parma.

« Dirà pure il suo sentimento sopra l' unione degli Spedali di Parma e quelli di Borgo San Donnino a vantaggio del pubblico bene.

« Rassegnerà il suo avviso sopra il modo di provvedere ai Parrochi poveri; sia di città, sia di campagna, ne' rispettivi Stati.

« E finalmente dirà, se, come e quando convenga di ristabilire un Economo Regio ecc. »

Il bando lo troviamo soscritto dal giovine Infante Don Ferdinando, figlio a Don Filippo, e del fatto daremo in seguito la spiegazione che ci sembrerà più verosimile.

In Roma stavano sempre discutendo e riformando i progetti nelle nebulose segretezze d' una Corte, che pareva camminasse fra gli sterpi e i triboli. — Una lettera dell' avv. Spedalieri ci dà contezza del modo onde erano condotte le cose. — Porta la data del 30 Maggio 1765 e l' indirizzo al Marchese Du-Tillot.

« — Eccellenza, — Mi do l' onore di trasmettere acchiuso

un foglio steso di consenso di Monsignor Azpurù, nel quale brevemente si contiene quel che da noi si pensa riguardo al quinto articolo dei Progetti riformati; sempre sottomettendoci al più purgato sentimento di V. E., che vede più da vicino e sa discernere meglio di noi quanto conviene al servizio del Sovrano ed al bene de' suoi sudditi. Per gli altri articoli niente abbiamo ritrovato che esiga alcuna nuova riflessione, a riserva dell' undecimo, del quale parlerò in appresso — tutto il resto va bene.

« La Corte di Roma convenendo nei medesimi articoli (bisogna pur confessarlo) si presta a quanto giammai si sarebbe potuto sperare, specialmente nel presente suo sistema; nè si sarebbe ottenuto nulla, se la saggia e ferma condotta tenuta da S. A. R. non l' avesse messa al dovere e, per dir così, umiliata e sottomessa. Merita speciale riflessione il patto che li Editti promulgati si debbano ritirare e revocare dopo che dal Papa sarà conceduto l' Indulto. Ciò riguarda non la sostanza, ma la formalità dell' affare; nulla di meno è assai rimarchevole, considerando le note etichette e pretensioni della Corte di Roma. E forse non si potè allegare un esempio in simili controversie coi Principi Secolari, dove l' accomodamento non sia cominciato dalla preventiva revoca delle loro Prammatiche e Provvidenze.

« L' unico articolo che meriterebbe qualche ispezione è l' undecimo degli progetti riformati, che risponde al duodecimo degli originali, e tratta della legge contro le *Mani-morte*. È buono, ed è messo in pratica in altri dominî, il temperamento d' obbligare gli Ecclesiastici a concedere alli Laici in Enfiteusi il bene stabile che verranno ad acquistare, oppure a venderlo e ad impiegare il prezzo ritratto in Censi o Monti comunitativi: ma in un paese quale è Parma e Stati annessi, nelli quali gli Ecclesiastici sono già straricchi, non so se convenga lasciar alli medesimi, con questa sola modificazione, la facoltà illimitata di far nuovi acquisti; o fosse invece più espediente procurar di quella restringere a certa e moderata somma, oltre la quale non valessero le disposizioni fatte a loro favore, tanto *causae mortis,* quanto *inter vivos.* La condizione di dover vendere gli stabili acquistati, o di concederli in Enfiteusi a secolari, pare che muti l' apparenza, ma non la sostanza delle cose. Gli Ecclesia-

stici non possederanno materialmente numero maggiore di stabili, ma godranno frutti maggiori; e i secolari coltiveranno gli stessi stabili, più che al proprio, al profitto degli Ecclesiastici, che in fine dell'anno prenderanno il danaro senz'alcuna cura e fatica, e senza la pena di temere l'intemperie delle stagioni e la penuria delle raccolte. Da tutto ciò io non intendo, nè ardisco inferire che nelle circostanze presenti si debba sopra tal punto recedere dal Progetto, perchè non si può in una volta conseguire tutto quello che è più utile; ed è assai se colla pace e senza disturbi si giunga ad ottenere per adesso tutto il resto che contengono gli Progetti.

« Mi viene riferito che il Cardinale Segretario di Stato cominci a fare difficoltà, non sopra il solo art. quinto riformato, ma ancora sopra li altri che non sono stati mutati: cosa che non pare credibile; mentre è certo che Antici prima di mandare a Parma i progetti, li aveva al medesimo mostrati, anzi li aveva stesi di suo consenso ed intelligenza; nè Antici è così negligente ed inconsiderato da lasciar luogo a sospettare che abbia voluto andar avanti all'azzardo e senza le necessarie cautele.

« Domenica il Cardinal Segretario di Stato aveva detto che voleva parlarne al Papa, e jeri sera Antici doveva portarsi da lui per avere la risposta. Se ciò sia seguito non l'ho ancora saputo; ma spero saperlo tra questa sera e domani, e ne darò conto a V. E. cui forse prima giungerà la notizia per mezzo di Monsignor Vescovo, al quale Antici non mancherà di scrivere se vi sarà novità di momento . . . . . . »

Della surriportata lettera fece assai buon conto il Ministro di Parma, e prese animo a resistere, pur sempre dando fune a tempo, acciò che il troppo tirare non avesse e nuocere. Da parte sua il Cardinal Torregiani pareva bene intenzionato, e dopo una lunga conferenza col Santo Padre aveva concordato un piano d'aggiustamento, che il Cardinale medesimo consegnò al Marchese Antici perchè lo facesse gradire alla Corte del Duca.

Monsignor Antici lo trasmise al Du-Tillot con lettera del 1° Giugno, aggiungendovi le proprie *riservate riflessioni.*

« . . . . . . Alle mie riservate riflessioni, scriveva Monsignore, non mi resta da aggiugnere, se non che, contro lo stile

inalterabile della Santa Sede, la quale non suol mai procedere a risoluzioni di questa natura senza prima averne l'esame ed il parere di una o più Congregazioni di Cardinali, il Cardinal Segretario ha creduto meglio di caricarsi egli solo di questo affare, ben sicuro che se fosse stato rimesso al parere e al voto di qualche Congregazione, tali ostacoli si sarebbero incontrati da impedire o da ritardare assai qualunque buon effetto.

« Desidera (il Torregiani) che Vostra Eccellenza (Du-Tillot) per la sua parte voglia sola caricarsi e dell'esame e del giudizio sul proposto piano; poichè facendo egli grandissima stima della superior cognizione ed abilità di cui Ella è fornita, si tien sicuro che Vostra Eccellenza sarà per conoscere, e colla sua equità approvare, non esser possibile alla Santa Sede, per le riflessioni e i riguardi da cui trovasi obbligata, il concedere più di quello che Egli propone. Essendo infatti vero che affari di tal natura non debbano essere trattati, nè conchiusi se non da chi ha per uso il trattare gli affari grandi. Del resto, io so che il Santo Padre, mosso da una natural propensione e da riguardo verso S. A. R., attesa la conosciuta sua religiosità, è desideroso sommamente di ultimare le insorte controversie, e siccome crede d'aver fatto qualche violenza a se stesso ed al sistema finora osservato nel suo pontificato coll'acconsentire a quanto si offre nel *piano* suddetto, così ha tutta la fiducia nella religione, equità e moderazione di codesto R. Principe, che Esso sarà per condiscendere a tal parzialità di concessione con un grato accoglimento, ecc.

« P. S. Niente comunico a Monsignor Vescovo di tal piano. — Piacendo però a V. E. d'averlo per le di lui mani, a ciò sarà provveduto. — Intanto mi riporto alla di Lei prudenza sul contegno da tenere col Vescovo; anco per mio discarico. — »

Che cosa fosse il *piano d'aggiustamento* è facile di imaginarsi. Era un benefizio dato coll'una delle mani e tolto coll'altra; era un rimedio peggiore del male. Alla Corte di Roma d'una sola parte del *piano* importava, di quella cioè colla quale era fatto obbligo al Duca di disdire se stesso e pubblicamente biasimare i provvedimenti e le leggi del proprio Governo.

« Agli accomodamenti (si leggeva nel *piano*) dovrebbe

precedere almeno di un mese, la revoca di tutti gli Editti fatti dal mese di Ottobre dell'anno 1764 in poi, e di tutte le consecutive ordinazioni, che sono state date in pregiudizio della Immunità e Giurisdizione ecclesiastica, colla promessa di mantenere di buona fede l'una e l'altra sul piede in cui sono state per lo passato negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla; a riserva delle novità che si concordassero rispetto alla Immunità Reale.

« Questa revoca non si pretende di suggerire in qual modo e con quali espressioni debba farsi; *ma sarà bene che ne venga comunicata la minuta a Nostro Signore, acciocchè non vi sia alcunà cosa, che possa dispiacere alla S. Sede,* come dal canto suo potrà comunicare Nostro Signore la minuta dell'Indulto, che fosse per concedere, acciò sieno sicure le Comunità che sarà di loro soddisfazione. »

In compenso della resipiscenza del Duca e del suo manifesto e clamoroso pentimento, Roma voleva dare alcun che, ma il meno possibile. Questa in fondo era la sostanza delle proposte del Torregiani, sanzionate dal Pontefice.

Monsignor Antici, colle sue *riservate riflessioni,* cercava di indurre la Corte di Parma ad arrendersi e ad accettare i partiti proposti dall'Eminentissimo Segretario di Stato, e poteva avere le sue buone ragioni.

Egli era molto stanco d'un lavorio lungo e nojoso, e forse credeva arrivato il tempo di riposarsi in un merito riconosciuto e in una immanchevole rimunerazione. Ripeteva anch'esso che l'attuale Pontefice non poteva sopravanzare, nel favorire le cittadinanze, la buona volontà che aveva addimostrato il suo predecessore Benedetto XIV; il quale, secondo il giudizio della Corte remana, era andato tant'oltre, da apparir quasi un avversario delle ecclesiastiche immunità. Sosteneva anche, essere le concessioni proposte dal Torregiani convenientissime alla Corte di Parma, ed eziandio per essa decorose: aggiugneva; che se la Santa Sede avesse allargata di troppo la mano coll'Infante, si sarebbe trovata oppressa dalle pretensioni di quei principi, coi quali l'aveva tenuta più ristretta.

Il Ministro Du-Tillot rispondeva, che gli occorreva tempo a giudicare il *Piano* e le osservazioni ond'era accompagnato;

e si scusava di non poter subito attendere ad uno studio così grave, essendo la R. Corte di Parma tutta occupata per la imminente partenza della Real Principessa per la Spagna, ma che presto avrebbe comunicato il proprio avviso, determinato com'era a troncare ogni inutile ritardo. — Voleva però dichiarar subito che il degnissimo Card. Torregiani (chiariti che avesse alcuni fatti) avrebbe ben presto riconosciuta la necessità di abbandonare alcune parti del suo progetto.

Capitolo IX.

Morte del Duca Don Filippo.

Nel giorno 29 Giugno 1765 S. A. R. Don Filippo di Borbone Duca di Parma partiva alla volta di Tortona e di Genova conducendo seco la figlia sua, Principessa Maria Luisa, che andava sposa al Principe delle Asturie. — Essa era la futura Regina di Spagna.

In quel giorno Du-Tillot, malgrado le tante e sì differenti cose cui aveva dovuto attendere colla vastità della sua mente e colla prodigiosa sua attività, spacciava da Parma una lunga lettera al March. Antici e una particolareggiata risposta al progetto venuto da Roma, la quale era in sostanza un vero controprogetto. — Noi stimiamo che di questo documento importante debba essere il lettore, meglio che si possa, informato.

« — Non credevasi invero che il *piano* d' aggiustamento spedito da Mons. Vescovo non potesse in tutta la sua estensione riportare l' approvazione del Santo Padre.

« L' immensa mole dei debiti, dei quali trovansi le povere Comunità dello Stato gravate, che vanno tutto giorno crescendo; l' impossibilità dei laici a sostenere i pubblici pesi; la necessità di mancar di fede nella esecuzione dei loro contratti . . . . . . sono parte ed effetto di quella smoderata affluenza dei beni, dalla sfera laica passati nella ecclesiastica; la quale ha preteso che

il privilegio della di lei immunità si estenda anche ai beni di nuovo acquisto, sebbene dichiarati tributarj, in forza delle consuetudini e delle leggi degli Stati . . . . . .

« Mezzo proporzionato di ripararvi fu riconosciuto non poter essere quello di restringersi ai termini del Concordato di Torino o di quello di Napoli. Potevano questi salvare le Comunità dalla necessità di contrarre nuovi debiti, ma non mai rimediare a quelli fatti in passato . . . . . . — Conviene implorare il concorso anche dei beni antichi degli ecclesiastici.

« All' oggetto però di agevolare la strada al disimpegno, e di non mettere in soqquadro il Sacerdozio e l' Impero; si moderò col nuovo *piano* la richiesta, restringendosi le Comunità a supplicare che, venisse accollata ai beni degli Ecclesiastici, anteriori alle suddette Epoche, la terza parte solamente dei debiti delle Comunità . . . . . . — Quindi ne viene, che, se anche il *piano* suddetto racchiudesse qualche cosa di misto d' ambedue i Concordati di Napoli e di Torino, la necessità fu quella che portò a tale complicazione . . . . . .

« Se in quello di Napoli tutti i beni in generale degli Ecclesiastici furono sottoposti alla metà dei carichi, e nell' altro di Torino furono assoggettati alla totalità de' medesimi i soli beni ecclesiastici dall' Epoca del 1620 in avanti, a tali rispettivi spedienti si saranno attenuti que' concordati suddetti, o perchè le Comunità non saranno state oppresse da tanti milioni di debiti, come sono quelle di Parma, o perchè gli espedienti si saranno riconosciuti adequati a poterli sanare . . . . . .

« Senza nuove veridiche scoperte non sarebbersi allontanate le Comunità supplicanti da quanto fu suggerito dal Presidente e dal Consiglio di Piacenza . . . . .

« Se poi nei discorsi e trattati passati innanzi alla ultima istanza, non si portarono tant' oltre le domande alla S. Sede, come si sono portate coll' ultimo *piano*, ciò fu, perchè le Comunità non erano bene illuminate del totale dei mezzi necessarî per una giusta risorsa. Non s' immaginarono di chiedere più di quello che la S. Sede avesse accordato ad altri Principi, figli della Chiesa, ma hanno solamente contemplate le proprie estreme miserie . . . . . .

« Diconsi, nella risposta al *piano,* (risposta del Torregiani) *disgustosi i fatti, che sono derivati;* quasichè sieno questi un titolo per cui il Santo Padre non debba essere pienamente generoso . . . . . . ma da questo Real Principe non si sono considerati come disgustosi alla S. Sede: tutta Europa ammira il suo costume e la sua religione. Esso più d'ogni altro desiderò che dalla sola S. Sede procedessero le provvidenze necessarie allo Stato; che se riconoscendosi alle pressanti indigenze sproporzionate le di già prima esibite, Egli, col consiglio de' suoi ministri, ha proceduto ad usare la sua sovranità; e ciò fu per quelle massime d'equità inseparabili in un Principe, che è vero padre de' popoli soggetti, nè deve soffrire la loro totale desolazione . . . .

« Fra i tanti milioni di debiti, ben noti alla S. Sede, dei quali sono gravate le Comunità dello Stato, molti sono i milioni dovuti alle Chiese, alle oneste decadute famiglie, agli Spedali e Stabilimenti pei poveri; e ciò a motivo che per anni molti le Comunità non poterono pagare i frutti de' Luoghi de' Monti.

« . . . . . Non debonsi avere quei fatti per disgustosi alla S. Sede, se *il Santo Padre è già assicurato, che qualunque volta le necessarie sufficienti provvidenze procedano dalla Santa Sede, si deroghera alle leggi emanate per caso di necessità dalla Sovranità del Principe.*

« . . . . . Si è detto di obbligare gli Ecclesiastici, fatti possessori di nuovi beni, d'averli a vendere per impiegare il prezzo a loro profitto, oppure a cederli in enfiteusi ai laici, e non è parso d'offendere i sagri Canoni. Ne parlano favorevolmente un Cristiano Lupi, il moderno P. Bianchi, ed altri molti, all'Eminentissimo Sig. Cardinale Segretario di Stato notissimi.

« *Ma ciò non deve servire d'ostacolo alla conciliazione di questi Stati con la Santa Sede, da S. A. R. religiosamente bramata. Quindi si desiste, che il Santo Padre approvi, o autorizzi un tal decreto.* Ed all'incontro S. A. R. nel tempo stesso vuol mostrare di non mancare giammai alla buona fede del Trattato; onde con tutto l'ossequio alla S. Sede si restringe a dichiarare, *che non intende pregiudicarsi, e di rinunciare con questo Trattato al diritto, che crede di competerle per procedere alle opportune provvidenze, ove conoscansi neces-*

sarie al bene de' suoi Stati: ben sicura Sua Santità che anche *in caso di tale necessità non si procederà a veruna provvidenza, nè contemporaneamente alla concessione, nè in tempo così prossimo alla medesima,* per cui possa argomentarsene alcuna espressa o tacita approvazione della Santa Sede.

« . . . . . Fra i due Concordati (quello di Napoli e quello di Torino) le Comunità si dichiarano pel Trattato stipulato con Torino, come più adattabile alle condizioni in cui si trovano.

(Qui segue un lungo ragionamento sulle epoche nelle quali furono compilati i Catasti in Parma, in Piacenza e in Guastalla, per dimostrare quanto ragionevolmente le Comunità pretendessero di rimontare più addietro nel dividere i beni immuni dai tributarj).

« Premesse queste osservazioni, a norma del già adottato Trattato con Torino, sembra potersi stabilire:

« che tutti i beni di qualsivoglia natura e quantità, e così, terre, molini, folli, case, livelli, fitti perpetui, ed annui redditi, comprese anche le fondazioni d'ogni sorta, i quali attualmente sono goduti e posseduti da persona ecclesiastica, regolare o secolare, corpo, chiesa, collegio, o università ecclesiastica, di qualunque sorta si sieno, da religiosi delle undici congregazioni, da Gesuiti, da Cavalieri di Malta, da mense episcopali, da abbazie concistoriali possedute dai Signori Cardinali, pervenuti in qualunque modo e forma, e per qualsiasi titolo dall'anno 1610, inclusivamente a questa parte, e che loro perverranno in avvenire, debbansi descrivere ed allibrare nei Catasti e registri Camerali e Comunali rispettivamente, che si dovranno fare e rinnovare per ordine del Governo nelli tre Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, al quale effetto gli Ordinarj d'ogni luogo sforzeranno i renitenti per le vie legali a farne fedelmente le notificazioni individuanti la loro natura, qualità, biolcatura, e confini; sotto la comminatoria ecc.

« Fatti i detti catasti e registri, ai pesi tutti e tributi, sì Camerali che Comunitativi, Collette, Gabelle, ed a qualunque carico, reale e misto, non che a tutte quante le gravezze sì ordinarie che straordinarie, imposte e da imporsi, che si pagano e si pagheranno dai possessori laici, debbano essere intieramente

soggetti e sottoposti, da oggi in avvenire i detti beni tutti ed effetti di qualsivoglia natura ecc.

« Saranno immuni dai tributi i beni posseduti dagli ecclesiastici ecc. dall' anno 1610 in addietro, qualora dentro il termine di due anni prossimi, vengano per parte loro presentati ai rispettivi Ordinarj, per passarli al Governo, gli opportuni documenti ecc. Saranno altresì immuni i patrimonî sacri agli ordinandi, entro la rata delle attuali tasse sinodali; ed anche i beni patrimoniali degli Ecclesiastici, che, sebbene particolari, pure per la porzione corrispondente alle attuali tasse sinodali saranno assegnati a titolo d'ordinazione a quelli, che s'ordinano *ad titulum beneficii,* fuorchè quanto a quel genere di peso, che hanno finora tutti li precitati beni pagato.

. . . . *(Si viene a trattare l'argomento della revoca delle già emanate leggi sulle* Mani-morte, *decreti ecc.).*

« Ma col volere che la revoca preceda almeno d'un mese la concessione della Corte di Roma, si propone cosa assolutamente impossibile a superarsi: non si può prescindere dalli dovuti riguardi alla gloria ed alla dignità di S. A. R.

« Distinguasi la data della revoca dalla pubblicazione della medesima. — La data preceda di alquanti giorni quella del Breve apostolico, e la pubblicazione sia contemporanea, *o al più la preceda di un qualche giorno.*

« Tutto questo procede dalla sola mente e dall'animo grande di S. A. R., della quale qui si registrano le precise parole; nè si dubita che il Santo Padre non approvi un tale temperamento.

« Rapporto alle franchigie personali, si lascieranno correre sul piede attuale, supplicando però che nel Breve sia dichiarato che il Chierico comincierà a goderne dal giorno del suddiaconato, o dall'ottenuto benefizio.

« Si unisce alla presente *memoria* la minuta della Notificazione revocante gli Editti già pubblicati ecc. »

La Notificazione affermava i diritti del Sovrano; diceva che a fine di bene pubblico erano state emanate le leggi 25 Ottobre 1764 — 13 Gennajo — 8 Febbrajo 1775; ma che avendo il Duca avuta sicura notizia che per le ulteriori istanze delle Comunità si era il S. Padre mostrato disposto a contribuire al

pubblico bene dei popoli con una pontificia apostólica concessione, proporzionata ai loro bisogni, onde resterebbero quelle leggi in parte superflue ed in parte incompatibili; il Duca medesimo, per sua piena autorità passava ad abrogarle.

La *Nota* del Ministro di Parma era appena giunta a Roma, e il Papa e il Cardinale Segretario di Stato stavano forse studiando il modo, non facile, di combatterla vittoriosamente, quando accadde un caso luttuosissimo, che venne improvvisamente a turbare le bene avviate trattative colla S. Sede. — Il Duca Don Filippo partito il 29 Giugno alla volta di Genova era morto in Alessandria nel giorno 18 Luglio.

Il colpo fu gravissimo pel Du-Tillot, quanto pel giovane Infante Don Ferdinando, che doveva succedere nel trono al padre. Pareva al Ministro che gli venisse meno la forza per l'impresa che più gli stava a cuore, essendo scomparso dall' agone il Principe, che si era mostrato uno strenuo campione contro le pretese della Corte di Roma.

Del giovinetto principe, che non aveva quindici anni, ignorava il Ministro quanto avesse a fidarsi: comunque il conoscesse di buon' indole e di non volgari studi. — Un mutamento di politica poteva per avventura essere possibile, tanto più che la politica finò allora usata potevasi chiamare ardita, spinosa e *della Segreteria di Stato*. — Debbesi però ammirare il risoluto animo del Ministro il quale non punto sgomento dalle contrarietà e dalle opposizioni di qualche parte del patriziato e del Clero, ebbe la forza di farsi così assoluto e potente dominatore delle persone e degli eventi, che il Principe salì senza ostacoli al trono, e lo Stato ottenne quelle maggiori perfezioni di governo, alle quali non s'era ancora interamente piegato il defunto Duca.

Le redini di tutto il politico reggimento stettero più sicure che mai nelle mani del Du-Tillot, Marchese di Felino, che le maggiori Corti tenevano in alta estimazione, e imponevano al giovane Principe.

Come accadesse la morte del Duca Don Filippo è narrato in un diario che il figlio Don Ferdinando aveva impreso a scrivere; e noi, di questo diario, riporteremo quivi una parte, per mostrare qual fosse l'indole del nuovo principe, il quale ebbe

però sempre l'intenzione di rendere felice il popolo affidato alle sue cure.

Don Ferdinando, scriveva nel suo diario quanto segue:

« — 1765 . . . . . Fu stabilita la partenza di mia sorella « (Luisa Maria sposata al Principe d'Asturias, poi Regina di « Spagna) a dì 29 Giugno . . . . . doveva ella fermarsi in Ge- « nova fino all'arrivo dell'Infanta Maria Luigia, ed indi, dopo « tre giorni di dimora colla predetta Principessa, imbarcarsi « per Ispagna. Doveva mio padre accompagnarla fino a Tortona, « ove ritrovare dovevansi il Duca e la Duchessa di Savoja, suoi « rispettivi cognato e sorella, indi andare con loro a trattenersi « in Alessandria fino all'arrivo dell'Infanta, e tornare a Tor- « tona per il di lei passaggio da quella Città. Doveva egli po- « scia tornarsene quà, e andarsene a Colorno meco; ivi dovea « essere Commedia Francese e gran divertimenti . . . . . Mi se- « parai la sera del 28 da mia sorella, abbacciandola . . . . , e « alla mattina seguente mi separai da mio padre, il quale be- « nedimmi e dissemi le seguenti parole: — *Addio, figlio mio,* « *state sano; me ne vado per poco; spero che in breve giun-* « *gerà l'Infanta, e che fra quindici giorni, al più, sarò di* « *nuovo ad abbracciarvi.* —

« Questo mi intenerì; e posso accertare che il vidi ad in- « tenerirsi . . . . . Nol vidi più, e purtroppo fu questa l'ultima « volta che il vidi . . . . . Ammalai di febbre terzana . . . . . ; « appena fui guarito, seppi che si era ammalato mio padre, in « Alessandria, ma che era poca cosa, onde non m'inquietai; con- « tinuando però il male si spedì colà il Conte Ponticelli Pro- « tomedico; ed ei subito dichiarollo vajuolo; il che sorprese « ognuno, perchè falsamente da lui stesso credevasi d'averlo « avuto in Spagna. Peggiorò il male e partirono il Ministro « Marchese di Felino e il Confessore, ma le gran pioggie gon- « fiarono la Scrivia, onde non poterono passarla.

« Finalmente a dì 18 di Luglio, alle ore sette della mat- « tina, munito di tutti i sacramenti di Chiesa Santa, spirò il « mio diletto Genitore fra le braccia del Balio di Rohan, suo « Cavallerizzo maggiore, del Conte Luciano Dal Verme, suo Ca- « pitano delle Guardie, del Conte Rochechouard ambasciadore

« di Francia e del Marchese Calcagnini, da lui molto diletto.
« Perdita per me irreparabile, ed ogni giorno da me sentita
« sempre maggiormente.

« Nel giorno, adunque, 19, ritrovavami io a pranzo dal
« Keralio col Barone Dominique; e dopo il pranzo, mentre era-
« vamo in conversazione, giunse il sig. Clerici della Segreteria,
« quale trattennesi alcun tempo col Keralio.

« Bene predissemi il cuore l'infausta nuova, e rientrando
« il Keralio . . . . . recommi il doloroso aunnunzio. — Piansi
« amaramente, e non poco mi trovai imbrogliato nel riflettere
« d'esser ora padrone; quantunque in ciò si compiacesse il mio
« amor proprio . . . . .

« In questi primi giorni ritrovandomi orfano in età così
« giovanile, di soli quattordici anni e mezzo, pregai Iddio Cle-
« mentissimo di assistermi, mi misi sotto allo speciale patroci-
« nio di M. V. e del glorioso mio Patriarca.

« . . . . . Alla sera de' 22 giunse in Parma il cadavere di
« mio padre e fu deposto nella Chiesa de' PP. Cappuccini, nella
« sepoltura nostra. In questo mentre io mi ritrovavo in Co-
« lorno, in una specie di ritiro, e vi restai nove giorni.

« . . . . . Mio padre, morendo, e temendo a ben giusto ti-
« tolo le funeste conseguenze di una Reggenza, raccomandò al
« Marchese di Felino di farmi dichiarare maggiore; ed in caso
« ch' ei nol potesse, dichiarava lui stesso *solo* reggente. Il
« detto Marchese usando in ciò della maggiore integrità, ricercò
« negli Archivj nostri e ritrovò che il Re Don Carlos, allorchè
« fu Duca di Parma, aveva stabilito per legge, che in avvenire
« gli altri Duchi sarebbero dichiarati maggiori in età di 14 anni
« compiuti, e dichiarommi tale, ordinando il giuramento di fe-
« deltà . . . . . »

Che Don Filippo morisse di vajolo è a tenersi per certo: lo attesta il figlio suo; lo attestano persone degne di fede. Però non mancarono strani sospetti e false voci intorno alla sua morte.

Il Molossi nel suo pregevole Vocabolario Topografico dei Ducati di Parma, narrando la fine prematura del Principe, così si esprime. « — Il vajuolo da cui Filippo fu preso il 10 Lu-

glio 1765, lui tolse di vita il giorno 18 dello stesso mese in Alessandria, ove recato si era nell'occasione che ebbe accompagnata insino a Tortona la propria figlia Luigia Maria, che andò sposa di Carlo principe delle Asturie, poi Re di Spagna. Fu detto che Don Filippo mentre colà si stava cacciando in un folto bosco, cadesse da cavallo e sotto di questo spirasse, e quindi il suo corpo venisse lacerato dai cani che lo seguitavano. Questa voce trovò credito nel volgo, sapendosi che il Principe aveva superato il vajuolo naturale venticinque anni prima. Non fu tenuto conto che era una replica, perciò l'infermità fu mal conosciuta dapprima, e peggio curata. ».

Fu vajolo; forse troppo violento nella sua eruzione, forse non bene conosciuto nè bene curato: ma il popolo preferì la catastrofe d'un cavallo indomito e la muta dei cani che sbrana e assapora le carni di un Duca.

A noi è venuto in pensiero di ricercare nei pubblici Uffizî di Alessandria qualche atto che si riferisse a questo luttuoso avvenimento e fummo favoriti dell'*Estratto* dal registro delle morti; e dell'*Estratto* da un registro Comunale intitolato *Cerimoniale*, [1] che non accennano a caso di morte violenta.

Le lettere venute da Roma nei giorni in cui si ignorava ancora la morte del Duca, confermano la contentezza del Santo Padre e del Cardinal Torregiani per la vittoria che stimavasi riportata sulla Corte di Parma. Il sacrificio pecuniario che era imposto al Clero, pareva alla S. Sede ben piccola cosa a fronte dell'obbligo che s'imponeva al Sovrano di abrogare le leggi al Sacerdozio contrarie. Si notano anzi singolari condiscendenze cui non credeva l'autorità civile di dover sperare; e fra queste la fissazione del 1620 fatta dal Pontefice come punto di partenza per dividere i beni ecclesiastici in tributarî e non tributarì. Abbandonando così alle tasse del fisco tutti i beni acquisiti al Clero in un trentennio; e non era poco.

La minuta del Breve e la minuta della Notificazione di re-

[1] Ci ha graziosamente procacciati i detti documenti l'On. Commend. Emilio Veglio di Castelletto, R. Prefetto d'Alessandria, cui siamo stati gratissimi.

voca degli Editti, furono spediti da Roma nel giorno 18 Luglio, che appunto era quello in cui il Duca Don Filippo aveva cessato di vivere.

E ora per la di lui morte ogni cosa tornava nel dubbio e nella incertezza. Più temevasi in Vaticano che in Parma, perchè il giovane Principe non avrebbe potuto non seguire i consigli del suo Ministro; e questi troppo era fermo nelle sue convinzioni per poter credere che in qualche parte le avrebbe disdette. Doveva anzi supporsi (e in Roma si supponeva) che fatto il Du-Tillot quasi arbitro delle cose del Ducato, fosse piuttosto propenso a ritrarsi da taluni patti, che aggiugnerne altri in favore del Clero.

Monsignor Antici restò come annichilito alla novella della morte dell'Infante, temendo che l'inaspettato avvenimento avesse a guastargli tutti i suoi piani, sia per le faccende di Stato, sia per le proprie; avvegnachè molto sperasse nella generosità del Principe, ad affar finito. Egli non osò in quel primo momento rivolgersi al Ministro per conoscere come stessero le cose, ma s'indirizzò ad un uffiziale della Segreteria di sua conoscenza. Dopo avere espresso il dispiacere dell'animo proprio, manifestò quanto fosse grande il rammarico del Papa e del Cardinal Torregiani, non tacendo che essi due « non si promettevano se non con mente più serena le finali risoluzioni del conchiuso negoziato. » Aggiungeva poi di sentirsi profondamente afflitto « per la perdita che facevano le speranze sue, quando pure non venissero sostenute dall'autorevole appoggio e dalla generosa bontà del Ministro; come quegli che appieno era informato della parte che aveva presa, non senza immensa fatica ed angustia, negli interessi della Real Corte. »

Dato che ebbe l'Antici un po' di sfogo all'animo suo, corse a toccar la corda per lui sensibile, e domandò con espressione d'ansietà se le Corti di Spagna e di Francia avrebber dato al giovine Duca gli stessi *appuntamenti*, e se il Du-Tillot fosse per conservare la istessa autorità nel maneggio degli affari: « articolo che non tanto interessava la giusta di lui curiosità, quanto ancora quella del Cardinal Torregiani, ripieno di una doverosa stima pel merito del Ministro. »

Alla curiosità del Marchese Antici noi prestiamo intera fede; invece stentiamo alquanto ad ammettere la stima doverosa del Cardinale verso il merito del Marchese di Felino, perchè, a voler esser sinceri, la Corte di Roma non poteva stimare opera virtuosa e meritoria lo sforzo che esso faceva per liberarsi dalla padronanza clericale.

Il Ministro rispose di mano propria al turbato Monsignore; notificandogli che ogni affare di Stato era tenuto in sospensione per aver preso l'Infante Don Ferdinando un temporaneo ritiro in Colorno; ma che presto avrebbe esaminato la minuta del Breve e datone poscia conto a S. A. R. Dichiarava eziandio di voler mettere a parte di ogni cosa le Corti di Spagna e di Francia, per avere la loro approvazione su di un affare dalle medesime protetto e sostenuto con tanto impegno. Si raccomandava per ultimo di rassegnare al Cardinal Segretario il di lui ossequio.

La risposta non poteva essere più asciutta; nè meglio poteva dimostrare quanto importasse al Ministro di tenersi sulle generali e studiare anch'esso il terreno sul quale camminava. — Profittava anzi del tempo di sosta per intendersela co' più dotti e autorevoli personaggi di Parma e di Piacenza intorno al modo di definire con prudenza la faccenda di Roma, nella quale non potevano mai esser troppi i consigli e gli atti di prudenza; e le autorità e i Corpi costituiti non risparmiavano il loro zelo nel servire il Ministro.

Troviamo che a qualcuno degli uomini chiamati a consiglio pareva che il Duca avesse riportata una grande vittoria non rinunziando di fronte alla Santa Sede al diritto imprescrivibile per la regia autorità di dettare nuove leggi contro la ulteriore acquisizione di beni per parte degli ecclesiastici; quantunque fosse occorsa la revoca delle leggi già pubblicate. Ma, soggiugnevasi, esser d'uopo d'affrettarsi e molto, avvegnachè la morte del Papa poteva sconvolgere le cose e ritardare per anni e anni la felice risoluzione delle vertenze; come appunto accadde pel Concordato di Torino in causa della morte di Benedetto XIII. In Parma seguitavasi a dire, tutto ormai ridursi all'atto solenne della pubblicazione della *revoca* degli Editti,

che Roma vuole assolutamente veder precedere d'alcuni giorni la data del Breve; e Roma, *pro bono pacis* bisogna contentarla: ma anche la Corte di Parma ha i proprî diritti, e l'obbligo di non commettere imprudenze procedendo ad occhi chiusi. Suppongasi il caso che la *revoca* sia pubblicata e che tantosto il Papa, acciaccoso e infermo, se ne muoja; che avverrà della susseguente pubblicazione del Breve? È vero che l'uno degli atti è all'altro così vincolato e soggetto da aversi per essenziale e immutabile la condizione *do ut des;* ma è altresì vero che non tutti gli uomini e tutti i governi sono fermi nel rispettare le promesse e le convenzioni: e tanto più v'è da dubitare quando si ha di fronte un'autorità che può fare e non fare a talento, o persone che nelle precedenti promesse non presero parte e impegno. — La Santa Sede propensa alle ambagi ed agli avviluppamenti, può facilmente dar l'esempio d'un Papa che disdica le promesse fatte dal suo antecessore. Si capisce benissimo che il Duca, ove patisse inganno, ricorrerebbe all'espediente di *revocare* la *revoca* e riporre in vigore gli Editti, ma nel volgo e nel Clero resterebbero sempre le dubbiezze e il convincimento di una sofferta umiliazione per parte della potestà civile.

Ond'è che gli avveduti Consiglieri del Duca, ad evitare il sinistro effetto che avrebbe apportato, molto probabilmente, la morte del Papa, quando fosse avvenuta nel tempo intermedio fra la pubblicazione della *revoca* e la pubblicazione del Breve, suggerivano un partito, che per la sua finezza e originalità, merita d'essere fatto conoscere al benigno lettore.

« — . . . A questo oggetto (dice un documento che abbiamo avuto sott'occhi) si è concordemente pensato come segue:

« 1.° Per evitare il pericolo che dalla stamperia possa trapelare il tenore e la qualità della *Notificazione di revoca*, potendo bastare un uomo solo per comporla e stamparla, dovrebbe S. E. chiamare a se lo Stampatore Carmignani a ciò che somministrasse uno de' suoi uomini capaci, dovendosene servire per alcuni dì in Corte, per stampare cose riservate da trasmettere in Spagna.

« 2.° A questo effetto si ordinerà che mandi di notte tempo due *caratteri*, uno de' più grandi e l'altro de' più minuti, con l'opportuno torchio, e altri attrezzi per la stampa.

« 3.° Al detto stampatore avrebbersi a destinare alcune camere in Corte, le più appartate, dalle quali non potrebbe muoversi sino a tanto che non fosse venuto il riscontro da Roma col ritorno del corriere.

« 4.° La stampa di detta Notificazione farebbesi, rispetto a dodici copie, circa, in carattere minuto, e queste per affiggerle; ad effetto di rendere in tal forma, e colle altre infrascritte cautele, impossibile a chiunque la lettura; e rispetto alle rimanenti per quel numero che piacerà a S. E. dovrà farsi in carattere grande; e di queste se ne manderanno copie a Roma alle mani del Marchese Antici, a cui S. E. darà riscontro della seguita pubblicazione, ma nel medesimo tempo, con lettera riservata, ingiugnerà che quando mai per fatalità il Papa fosse morto, o non fosse più in istato di segnare il Breve, sospenda qualunque passo, ed anzi le rimandi unitamente alla lettera portante il riscontro di detta pubblicazione.

« 5.° Si dovrà avere l'avvertenza di non farne affiggere se non che una copia per ogni luogo, e così una nella Piazza di Parma, una in quella di Piacenza, un'altra in quella di Borgo S. Donnino, ed un'altra ancora nella piazza di Guastalla; e sotto l'apparenza e palliata precauzione, che alcuno non ardisca di levarle (ma in sostanza per impedirne a chiunque la lettura) vi si faranno stare in ogni luogo continuamente di guardia due soldati con bajonetta in canna, della truppa regolata che non sappiano leggere; li quali dovranno essere rilevati da altri successivamente alle ore debite, che parimenti non sappiano leggere; con ordine pressantissimo di non lasciare avvicinare alcuno alla detta Notificazione.

« 6.° L'affissione dovrà farsi eseguire per mezzo di un birro, che non sappia leggere, al quale dovrassi consegnare la stampa dal Presidente Nasalli, presenti due soldati, che scorteranno il birro sino al luogo dell'affissione e nel punto stesso che questa seguirà, dovranno gli stessi soldati restarvi di guardia coll'ordine sovra indicato.

« 7.° L'affissione dovrà farsi eseguire dopo la sera del giorno antecedente a quella dell'arrivo del corriere in Roma; e detta stampa dovrà affiggersi a quell'altezza che il soldato possa colla testa e colle spalle cuoprirla; affine di impedire che con un cannocchiale in distanza possa esser letta.

« 8.° Nella stessa forma e colle stesse cautele dovrà farsi seguire l'affissione negli altri luoghi, con spedirle a Piacenza al Presidente Schiattini, perchè il tutto faccia eseguire con intelligenza del Comandante Grifflt; rispetto a Borgo S. Donnino al Podestà Godi, e siccome colà non vi è truppa regolata, sarà necessario spedirvi un distaccamento di soldati, che non sappiano leggere; e rispetto a Guastalla, al Governatore; perchè coll'intelligenza di quel Comandante Militare faccia il tutto eseguire a puntino, ingiugnendo alli detti Comandanti Politici e Militari il più alto segreto — sotto pena della Reale Indignazione.

« 9.° Dette Guardie non si rimoveranno sino a che non sia ritornato il corriere da Roma; ed a norma del riscontro o si faranno cautamente levare di notte tempo, oppure si lascierà libero l'adito ad ognuno di leggerle.

« 10.° Tali cautele ancorchè in seguito si sapessero a Roma, ed altrove, e venissesi a penetrarne il motivo, non possono essere condannate; che anzi verranno dal mondo savio applaudite e riconosciute per una necessaria politica circospezione di Stato, perchè tendenti a garantirsi da una contraria eventualità, in circostanza che è giustamente da temersi. »

Al Ministro bisogna pur dire che non ispiacesse il furbesco espediente, perchè trovansi agli atti già preparate le istruzioni ai Governatori e ai Comandanti Militari; se non che le cose piegarono diversamente, e quindi non fu mestieri di mettere in pratica l'astuzia.

Capitolo X.

Cavillazioni da una parte e dall' altra.

Il Breve, che nell' Agosto del 1765 fu proposto dalla Corte Pontificia a quella di Parma, non era fatto per terminare le quistioni.

— Aderendo alle suppliche delle Comunità di Parma, Piacenza, Borgo S. Donnino e Guastalla, Benedetto XIV con Breve de' 28 Gennajo 1754, aveva ordinato ai Vescovi delle dette Città di moderare le esenzioni ed immunità di cui godevano gli ecclesiastici sopra determinati generi di cose, aggiungendo che gl' immobili, i quali passavano dal dominio de' laici in proprietà di ecclesiastici o di Luoghi pii, dovessero tutti, senzá eccezione, sottostare agli oneri a cui andavano soggetti quand' erano in mano dei secolari. — Poscia il 12 Marzo, ad estinguere i debiti ond' erano gravate le Comunità, volle imposto per 12 anni agli ecclesiastici una contribuzione in sollievo delle Comunità stesse, e così di diecimila doppie per Parma, di settemila cinquecento per Piacenza, e dí duemila cinquecento per Borgo S. Donnino.

Questo provvedimento non aveva bastato. I debiti contratti dalle Comunità erano cresciuti al segno che le facoltà de' laici si trovavano ormai insufficienti a pagare i frutti, non che ad estinguere il Capitale, e ciò massimamente per la quantità di beni posseduti dal Clero; la quale ritenevasi per maggiore del doppio di quella de' secolari. Fu pertanto esposto a Clemente XIII che, ove non si avesse un concorso per parte degli ecclesiastici, concorso consentito in altre simili congiunture dai Papi Clemente VII e Paolo III, le nostre Comunità si ridurrebbero allo stremo della miseria: désse egli perciò provvidenze opportune.

Considerate le predette cose;

— Clemente XIII, avute dagli Ordinarii de' luoghi, informazioni confermative dell' esposto, revocava innanzi tutto i due Brevi suddetti di Benedetto XIV, poi determinava che tutti i beni, tutti i benefizii e le rendite degli ecclesiastici, così seco-

lari che regolari, per privilegiati che fossero, pervenuti loro sotto qualunque titolo dal 1620 sino a quel dì, e quelli che loro pervenissero in futuro, fossero allibrati agli Estimi delle Comunità rispettive, *coll' intervento di due persone ecclesiastiche delegate dagli Ordinari*. I beni così allibrati, cominciando dal giorno in cui fossero compiuti e pubblicati gli estimi, o Catasti, in ciascuna Comunità, sarebbero soggetti a tutte e singole le gravezze, collette, gabelle e imposte, sì reali come miste, sì ordinarie che straordinarie delle Comunità stesse; in modo però che i beni rurali del Clero nell' esazione delle collette e degli oneri, venissero considerati come civili, ancorchè i loro possessori dimorassero fuor di Città, e così in Castelli del territorio, od in ville.

E perchè (al dir di Clemente) non era giusto che gli ecclesiastici ignorassero ciò che si disponesse di loro, e che loro si recasse danno e detrimento dai laici, ciascun Ordinario avrebbe deputato due ecclesiastici, uno del ceto secolare, l' altro del regolare, da mutarsi ad arbitrio degli Ordinarii medesimi, i quali sarebbero intervenuti alla revisione de' Conti annui delle Comunità; e ancora a quegli atti per mezzo de' quali si trattasse di accrescere o di sminuire i pubblici oneri, allo scopo di curare che nulla si determinasse in pregiudizio degli ecclesiastici, delle chiese, e de' Luoghi pii.

Questa era in riassunto la parte dispositiva del progettato Breve, colle sue concessioni e colle sue restrizioni.

Il Ministro Du-Tillot affrettossi di presentare all' Eminentissimo Cardinal Segretario tutte quelle sennate riflessioni, che per sua mente, e per consiglio di dotti giureconsulti, stimò doversi fare al Breve, acciocchè non avesse a riuscire meno vantaggioso alle Comunità e in buona parte umiliante pel Sovrano.

Dopo aver ricordato il benefizio che immanchevolmente derivava dalla piena armonia fra il Sacerdozio e l' Impero; dopo di avere con ischiettezza affermata la fede religiosa del novello Principe e la sua sommessione alla S. Sede, dimostrava che la revoca delle leggi ponderatamente emanate dal Real Genitore, era un atto di sacrifizio per l' autorità e dignità del Principe, cui non fu mai possibile di sottomettere la Corte di Torino.

Questa *revoca* dunque era più che bastevole correspettivo alle concessioni apostoliche sanza che S. A. R. avesse a legarsi le mani per l'avvenire. Il Duca però assicurava il Santo Padre, che non sarebbe per dare nuove provvidenze, se non per pubblica necessità: del resto, non essere esagerazione, ma verità di fatto, che le sole disposizioni di persone private e le sostituzioni prossime a verificarsi in pro degli Ecclesiastici, ammontavano a più milioni; come luminosamente poteva provarsi.

Altrettanto doveva dirsi degli acquisti a titolo lucrativo, fatti dalle *Mani-morte* nel breve tempo decorso dal principio del Governo ducale (1749): i quali acquisti salgono a più milioni. — Che cosa si direbbe se vi si aggiugnessero gli acquisti di beni, censi ed altri annui redditi fatti a titolo oneroso? E qual danno non dovrà temersi dalle disposizioni di persone viventi, che certamente si farebbero appena revocata la legge? L'esperienza ha fatto toccar con mano che questi popoli sono portati, o naturalmente o per altrui impulso, a lasciare i loro beni alle *Mani-morte,* anche con manifesta ingiustizia e danno de' più prossimi parenti, abbandonati nella miseria.

L'apostolico Breve, diceva Du-Tillot, provvede ad una pubblica necessità, riguardante la giusta perequazione dei pesi, ma non provvede ad impedire i danni e gli errori nell'avvenire.

Tre punti sono in esso che esigono qualche riforma.

Il primo è circa l'intervento degli ecclesiastici Deputati, che si vogliono non solo presenti alla formazione dei Catasti, ma eziandio all'atto delle nuove imposte, e dei resoconti annuali.

Il secondo, concerne i beni rurali.

Il terzo, il tempo in cui nascerebbe l'obbligo di pagare le imposte per parte del Clero.

Circa i due Deputati Ecclesiastici, le ragioni del Breve non sono appropriate al caso; imperocchè il Governo regoli esso stesso con ogni più accurata considerazione gli atti delle Comunità e le loro aziende; onde non è mai per mancare su di esse una savia e rigorosa tutela. Ciò non ostante S. A. R. si sarebbe indotta a porgere un altro contrassegno della figliale sua reverenza verso il Santo Padre, ammettendo le seguenti massime.

1.° Che entrassero nella formazione dei nuovi Catasti due Ecclesiastici da deputarsi, *coll' approvazione del superiore Governo*.

2.° Che al Tribunale dei Comuni, composto di persone deputate dal Principe, si aggiugnessero due persone ecclesiastiche.

3.° Che questo medesimo Tribunale, divenuto misto, avesse il diritto di conoscere se il ripartimento dei pubblici pesi fosse fatto con giusta misura per tutti.

Sino a questo punto giugneva la condiscendenza del Reale Infante.

Il Ministro Du-Tillot ebbe a sottoporre al Santo Padre un' altra minuta della Notificazione di revoca degli Editti, per averla dovuta, dopo la morte del Duca Don Filippo, voltare in nome del nuovo Duca Don Ferdinando. — Il senso però della Notificazione era l' istesso.

L' Eminentissimo Torregiani aveva ricisamente affermato che il Santo Padre non avrebbe prestato orecchi ad ulteriori proposte di modificazioni da apportarsi al Breve; ma Monsignor Antici scriveva che la condiscendenza non sarebbe mancata, tanto premeva alla Corte di Roma che i famosi Editti fossero revocati.

La Santa Sede non si era mostrata contraria al repentino mutamento della persona sul trono di Parma; e neppure aveva tentato di profittare del caso per voltarsi contro al Ministro Du-Tillot, il quale non poteva andarle a genio: si conosce anzi che il Torregiani mandava buone parole al Ministro, e questi le ricambiava con vivi ringraziamenti, e proteste di stima e devozione. — Anche il Cardinale De Rossi faceva pervenire le sue congratulazioni per la giustizia resa al vero merito: merito riconosciuto dalla istessa Imperatrice Regina, e applaudito da tutta Europa.

Però, malgrado queste buone disposizioni « — fu tenuta in Roma una particolare Congregazione (così scrivevasi dagli Agenti di Parma) in cui si ha motivo di sospettare che siasi posto in deliberazione, se, attese le pretensioni della Santa Sede sopra gli Stati di Parma, convenisse di fare alcun atto relativo al cangiamento del Principe: e devesi credere essersi deciso che

per i pretesi diritti non possa il Santo Padre esimersi dal fare per mezzo del Card. Camerlengo una di quelle solite proteste che si ripetono alla vigilia di S. Pietro, quantunque non influiscano punto sulla sostanza. — » Ma si fosse, o no, tenuta la Congregazione, sta in fatto che Roma non osteggiò il nuovo Duca, e non l'osteggiarono gli altri. L'Impero, malgrado le belle parole della Imperatrice-Regina, tastò, benchè inutilmente, se avesse potuto armare qualche sua pretesa sul Ducato; e il Marchese Tanucci ardì scrupoleggiare sulla dichiarata maggiorità di Don Ferdinando. — A tutti però seppe tener testa, e tutti ridusse a tacere, il Du-Tillot; animo forte e tenace, cui, come molti hanno detto, e come noi vogliamo ripetere, non mancò che un vasto regno per diventare uno degli uomini più ragguardevoli nel suo tempo. — Non basta alla fama, il merito singolare dell'attore; ma fa duopo un teatro vasto e un gran numero di spettatori.

Ad un tratto Mons. Antici scrive da Roma (22 Agosto) che nella sera dell'antecedente lunedì, il Santo Padre si era sentito tanto male, che gli astanti l'avevano tenuto per morto. — Il caso, che fu di lieve importanza e al tutto passeggero, eccitò vivamente Monsignore a pregare il Marchese di Felino a conchiuder presto il trattato, non badando nè scrupoleggiando sui punti di minore importanza, purchè ottenesse il meglio; che era poi la imposta sui beni del Clero. — Pel Marchese Antici la morte di Clemente XIII poteva equivalere alla rottura d'ogni bene avviata trattativa.

« — L'E. V. voglia, pel nostro grande affare, premunirsi contro le ulteriori eventuali combinazioni contrarie, *con rompere ogni indugio e venire alla esecuzione. Ella, a cui è consueto il trattare gli affari grandi, saprà giudicare come in queste circostanze sia non pur plausibile ma ben anche necessario, un colpo di risoluzione.*

« Quanto a me le dico, che appunto lunedì doveva il Cardinale Segretario di Stato fare la relazione al Papa sulle ultime carte arrivate, ma fu impedita da quel malessere che il Papa medesimo ebbe a soffrire. Si spera che fra qualche giorno la relazione sarà fatta; e intanto il sig. Cardinale mi fece capire

nell' abboccamento che ebbi ieri a sera secolui, d' essere già disposto ad ammettere nella nuova *minuta* del Breve le tre modalità richieste nelle *Riflessioni* trasmesse sulla prima *minuta.* »

Mons. Antici si perdeva in considerazioni di alta diplomatioa e in sottigliezze teologiche per convincere il Ministro di Parma che bisognava contentare più che si potesse il Santo Padre; ma Du-Tillot non era uomo da lasciarsi trascinare dove stimava che fosse pericoloso lo andare.

L' avv. Spedalieri che da un pezzo se ne stava silenzioso lasciando operare, discorrere e scrivere Monsignor Antici, mandò alla Corte di Parma il suo incoraggimento a tenere il fermo su tutte le sue pretese, e specialmente per evitare il disgusto e il disdoro di vedersi ritardato o anche negato il promesso Breve, una volta emanato in buona fede l' atto di revoca degli Editti. E quindi appar manifesto che in fondo dell' animo suo lo Spedalieri non viveva sicuro, quantunque affermasse che il Card. Torregiani si andava facendo sempre più docile e arrendevole. « — L' oggetto suo principale, scriveva l' abate, è la *revoca* delle leggi pubblicate dalla gloriosa memoria dell' Infante Don Filippo, e questo oggetto ha reso il Cardinale mansueto e trattabile, e tanto diverso da quello di prima, che non sapeva soffrire nemmeno il discorso delle cose di Parma. — »

Ma a' 10 di Settembre il detto Cardinale mandava dalle Stanze di Monte Cavallo la risposta all' ultimo foglio delle *Riflessioni* della Corte di Parma « — ed ecco, diceva, sin dove possono arrivare le più estese condiscendenze di Nostro Signore. Abbia il Marchese Antici la bontà di scrivere al Marchese Du-Tillot, che non dubitando aver egli intenzione di ultimare queste pendenze, non sarà per fare altre contro risposte, perchè quì (in Roma) si è fatto tutto quello che si poteva, e forse tutto quello che non si poteva fare. Se piace quello che si propone, si faranno subito le corrispondenti aggiunte e spiegazioni al Breve. — »

Dal canto suo Du-Tillot, scriveva quasi le istesse parole all' ab. Spedalieri « — desidero vivamente che la *memoria* del sig. Card. Torregiani sugli ultimi sentimenti del Santo Padre non si discosti in massima dalle ultime proposizioni di questo

Governo, il quale ha già portato l'affare sino a quel sommo di moderazione che mai potevasi imaginare, non senza taccia di aver ecceduto nelle facilità. — Non vorrei dunque trovarmi nella dura condizione di aver a ribattere nuove difficoltà, o di dover comparire, contro la mia naturale indole, inflessibile. — »

Clemente XIII era per sua parte, ancor più che il Segretario di Stato, inquieto e soprafatto dal dubbio, che una volta ottenuto il Breve, potessero a Parma proceder oltre nelle novità e nelle riforme dannose alla Santa Sede e al Clericato: il dubbio grave nasceva dal fatto che il Duca e il Ministro volevano assolutamente conservato intatto e intangibile il diritto di tutte le future provvidenze intorno alle cose chiesastiche. Cosicchè il Papa credeva che la protesta e la riserva fatta dalla Corte di Parma, inducesse in lui la preventiva scienza di quanto la Corte medesima fosse per fare in avvenire; e che sapendo egli queste cose, nè potendo dissimular di saperle, fosse anche in obbligo di impedirne gli effetti, coll'esigere una preventiva promessa, all'uopo di non mostrare di acconsentire tacitamente alle riforme di cui il Duca si era conservata intera la facoltà. Però Clemente finì per rinunziare alle sue soverchie pretese, e, senza veder dissipati tutti i dubbi (perchè i giorni in fatto di privilegi e di immunità correvano contrarî) si lasciò trascinare dalla corrente, già fatta ormai irresistibile.

La Santa Sede diede la sua rispota, nella quale, fatto un po' di preambolo sulla utilità di un buon accordo fra il Sacerdozio e l'Impero e dopo di avere solennemente e arditamente affermato che il Pontefice era in obbligo di sostenere le massime fondamentali della libertà e immunità della Chiesa con tutto il maggior vigore, discese a trattare gli argomenti addotti dalla Corte di Parma per volere in alcune parti modificato il proposto Breve.

Intorno al tema dei due Ecclesiastici da introdurre nel consesso di coloro che regolare dovevano le imposte e rivedere i conti, il Cardinale Segretario di Stato nel seguente modo si esprimeva: « — Non si è mai preteso, nè si pretende di dare agli Ecclesiastici ingerenza o autorità maggiore negli affari delle Comunità di quella che abbiano i laici, e solamente si

crede troppo giusto, che essendo gli uni e gli altri ugualmente cittadini dell' istessa patria, e avendo gli uni e gli altri uguale interesse nella buona amministrazione delle cose pubbliche, abbiano anche ugual campo di essere informati e di dire il loro sentimento. Per quanto dunque dipendano dall' autorità immediata, assoluta del Sovrano le tre Comunità principali di Parma, Piacenza, e Guastalla, deve pure esservi un ceto di persone, il quale esamini le spese da farsi, le collette da imporsi, da accrescersi, da minorarsi o da togliersi, il modo di esigerle e ripartirle; che riconosca l' uso fatto delle pubbliche entrate; che rivegga e saldi i conti ai pubblici esattori, e che porti poi questi affari, bene istruiti, al Sovrano, per averne la sua approvazione.

« Ora, si è inteso che fra queste persone ve ne siano due appartenenti al Clero, le quali, nè più nè meno, abbiano di autorità e d' ingerenza quanto ne hanno i laici: libero il Sovrano di approvare, o no, quanto gli venga proposto.

« L' istessa sia l' ingerenza dei Deputati ecclesiastici nelle Comunità inferiori. E questi scelti in ogni Comune, uno fra' secolari, uno fra' regolari, e sempre dagli Ordinarii.

« È giusto provvedere al caso, non contemplato nel Breve, della morosità o ricusazione degli Ecclesiastici di pagare le imposte. — Questo si era omesso perchè restava sotto la disposizione di ragione; gli Esattori avrebbero avuto ricorso agli Ordinarii per avere l' *Exequatur* alle loro liste. Che se l' Ordinario negasse l'*Exequatur*, non dovrebbe essere l'autorità civile che procedesse oltre a far pagare gli ecclesiastici, ma si farebbe luogo, per Piacenza, Borgo S. Donnino e Guastalla, a ricorrere al Vescovo di Parma, e per Parma al Vescovo di Piacenza.

« In quanto ai beni *rurali* il governo di Parma nota, che dicendosi nel Breve — che gli ecclesiastici per i beni rurali di acquisto posteriore alla stabilita epoca dell' anno 1620, debbano pagare *more civium*, sia che facciano loro dimora in città, sia che la facciano in campagna e nei castelli, verrebbesi a favorire più gli ecclesiastici che i laici. — Ma si risponde, che la disuguaglianza è giusta: perchè i cittadini stanno nelle campagne per loro arbitrio, o per diporto, o per economia; mentre gli Ecclesiastici vi stanno per dovere e per ministero.

« Non essendo difficili gli accomodamenti su gli altri punti di minore importanza, resta a trattare del lasso di tempo fra la pubblicazione della *revoca* degli Editti e la pubblicazione del Breve. A Roma si voleva un mese, poi si accondiscese alla precedenza della *revoca* di *qualche giorno.* — Ora Parma vorrebbe un giorno solo di differenza; ma questo è troppo poco, nè può conciliarsi colla coscienza e la dignità del Papa; non è coerente alla clausola della *revoca,* e farebbe ridere il pubblico. Sua Santità offrirebbe la prova di aver conceduto l'Indulto, mentre a Parma vegliavano ancora quelle leggi, la previa revocazione delle quali è il correspettivo dell'Indulto medesimo.

« Fermo dunque il progetto già fatto della pubblicazione della *revoca* degli Editti, e dell'immediata concessione del Breve, si accorda che si mandi il Breve stesso a Mons. Vescovo di Parma, il quale comunicatane la copia al sig. Du-Tillot, potrà farlo subito pubblicare, mandandone altre copie ai Vescovi di Piacenza, Borgo S. Donnino e Guastalla. — »

La Corte di Parma sentivasi oltremodo stanca di tutte queste stiracchiature, e fu ad un pelo di farla finita e proceder oltre senza tanto curarsi di quello che poteva avvenire; ma pur volle pazientare ancora e mandare altre risposte, nelle quali poneva il partito di non far motto nell'Indulto di quelle particolarità sulle quali nè Roma, nè Parma poteva cedere; e così lasciar le cose in balía del diritto comune, delle consuetudini e della reciproca tolleranza. Il tempo e le congiunture avrebbero provveduto meglio che gli uomini. — Ma a Roma stentavano ad accettare questi partiti.

Non passò pertanto gran tempo che arrivò in Parma una nuova *minuta* di Breve, nella quale non si parlava più del giorno in cui sarebbero stati compiuti e pubblicati gli Estimi e i Catasti in ciascuna comunità, come punto dal quale nasceva l'obbligo negli Ecclesiastici di pagare le imposte pei loro beni. « — Quando questi beni saranno allibrati, saranno eziandio soggetti a tutte le gravezze. — »

Nè più si faceva cenno dei due Deputati ecclesiastici, che dovevano nelle rispettive Comunità intervenire alla revisione dei conti e alla determinazione dei tributi. Finalmente si am-

metteva nel nuovo Breve « — che i beni di loro natura rurali in qualunque forma e per qualsiasi titolo posseduti dagli Ecclesiastici, sì regolari che secolari, chiese ecc. dopo l'anno 1620, e che si possederanno in avvenire, debbano pagare nella stessa quantità, maniera e forma, che attualmente pagano e pagheranno in avvenire i cittadini laici abitanti e non abitanti rispettivamente nelle dette Città. E rispetto a quelli posseduti pria dell'epoca suddetta, debbano pagare in quella quantità e forma che ànno pagato per lo addietro. — »

Noi che vediamo da lontano queste vecchie e ostinate dispute, e giudichiamo con criterì tanto differenti da quelli che predominavano le menti un secolo fa, possiamo dar ragione in alcuni punti all'una parte e all'altra, secondo che ci pare giustizia il farlo, senza scaldarci piuttosto pel Principe secolare che pel Papa. E così, secondo il giudizio nostro, gli ecclesiastici avevano il diritto di conoscere come gli altri cittadini, lo stato de' conti delle Comunità, e il modo con cui si regolavano le spese, e le necessarie imposte; com'era un obbligo degli altri ordinì civili e del Governo il chiamarli a parte della pubblica azienda. Questa regola di savio reggimento, conduceva direttamente all'applicazione della massima, che ogni cittadino deve concorrere secondo i mezzi proprì a sostenere i carichi pubblici. — Massima, la quale diuturnamente cospirava ad abbattere i privilegi, le franchigie e le insopportabili immunità. — Ottimo divisamento, e tutto favorevole ai cittadini laici, che gli ecclesiastici entrassero a studiare i bisogni di tutto il popolo, e regolassero il movimento amministrativo secondo le vicende, ora propizie ora contrarie, e sborsassero la loro quota di tributo, non per violenza di taglia, o per commiserazione verso le classi infelici, ma per equo, proporzionato e inevitabile concorso con tutti gli altri cittadini. — Era un principio di uguaglianza civile che appariva in mezzo ad una nebbia ancor densa.

Il guajo stava nell'autorità che si voleva attribuita ai Vescovi di mandare questi Deputati chierici nei consessi dei pubblici amministratori: la quale autorità, eccessiva e anormale costituiva una ingerenza del Clero negli ordinamenti governativi, e, a parlar chiaro, una offesa alla potestà civile.

Era peggiore l'altra pretesa di Roma, che se il Vescovo negava l'*exequatur* contro gli ecclesiastici morosi a pagar le colte, non si potesse dal fisco ad altri ricorrere che ad un altro Vescovo, il quale doveva sentenziare inappellabilmente. — E figuriamoci se questi avrebbe mai voluto dar torto al proprio collega; sia per rispetto di grado, sia per non provocare il caso in cui il collega desse torto a lui, per aver la rivincita.

In quanto poi alla pubblicazione della *revoca*, fatta prima della pubblicazione del Breve, il Santo Padre poteva aver ragione: e la Corte di Parma non doveva pretendere quello che Roma non poteva dare senza ferir se stessa. Il meglio sarebbe forse stato, che a Parma non avessero chiesto Brevi, nè promesso *revoche* . . . . . ma avevano essi la forza per impuntarsi e sprezzare i dinieghi e le minaccie di Roma? Qui stava il nodo; e se Du-Tillot si mostrava inclinato alla revocazione degli Editti, che tanto gli stavano a cuore, bisogna pur dire che giudicasse la condizione del Principe, e la sua, non troppo sicura; o che almeno volesse guadagnar tempo sperando d'averla vinta sul Clero e su Roma.

Intanto mantenevasi viva sempre la corrispondenza segreta fra la Corte di Parma e quella di Madrid, e noi possiamo essere persuasi che dalla Spagna arrivavano eccitamenti al Duca a ciò che sapesse mantenersi in una coraggiosa fermezza. Anzi è a credere che a Madrid non garbasse granchè la data promessa di revocare gli editti Filippini; e neppure a Roma ignoravasi che quella Corte Borbonica, la quale tanto aveva spalleggiato l'Infante e il Du-Tillot nei primi e più arrischiati passi delle loro innovazioni legislative, non vedeva di buon occhio che ad un tratto, e senza una preponderante necessità, si corresse a distruggere quasi tutto il bene acquistato. Resta anzi un po' nebulosa la condotta del Marchese di Felino negli ultimi mesi dell'anno 1765, non già perchè avesse modificate le proprie convinzioni o abbandonato gli antichi divisamenti, ma perchè (e già il notammo) si mostrava tanto arrendevole verso la Santa Sede, quanto non lo era mai stato prima. E a noi sorge il sospetto che qualche ostacolo al libero corso de' suoi arrischiati propositi si fosse improvvisamente innalzato nel seno di una

Corte, dove regnava un giovanetto che in cose attenenti alla religione e alla chierisía, aveva delle convinzioni ben radicate nell' animo.

Nelle lettere che il Du-Tillot scriveva al Marchese Grimaldi, Ministro del Re Cattolico a Madrid, troviamo manifestato un senso di disgusto e quasi di sprezzo verso la politica romana, che non si accorda poi colla condotta officiale tenuta col governo del Papa.

Egli diceva apertamente al Grimaldi non essergli nuovo il sistema della Corte di Roma di creare tutti i giorni nuove difficoltà per arrestare ad ogni passo e in ogni momento il corso delle trattative e allontanare la conclusione del trattato, inviluppandolo in una rete di pretese e di condizioni, non accettabili da qualsiasi governo. Non è un sistema nuovo, anzi il sistema antico e naturale di una Corte, che spera di ricavar profitto dagli indugi. « — La sola inazione causata dalle presenti trattative, (seguitava a dire il Ministro di Parma) per cui si è sospesa la esecuzione degli Editti, può dirsi che dà causa vinta a Roma, essendo indicibili i pregiudizî, che queste popolazioni risentono; segnatamente nell' essersi dovuto sospendere l' esazione delle collette contro gli Ecclesiastici, locchè ha causato necessariamente la stessa sospensione anche contro i laici; per non incorrere nella mostruosa assurdità di far eseguire in una sola parte il R. Editto, il quale amendue le comprende; e per non manifestare al pubblico, esigendo dai soli laici, la causa della sospensione per gli ecclesiastici.

« Questa sospensione più a lungo differita, produrrà degli effetti perniciosissimi, poichè non solo saranno inabilitate le popolazioni a soddisfare gli obblighi, nei quali vi è impegnata la pubblica fede e la Reale parola, e specialmente a reintegrare S. A. R. della prima rata a loro scarico pagata l' anno scorso ai prestatori Genovesi, ma scadendo nel fine di quest' anno la seconda rata, dovrà la R. A. S., che è mallevadrice, farne il pagamento; onde verrà a farsi un nuovo cumulo di grandiosi debiti de' sudditi verso il Sovrano.

« Per andare al riparo di questi gravissimi inconvenienti, inevitabili e prossimi, ove la Corte di Roma non dia col suc-

cessivo Corriere una risposta soddisfacente e conclusiva, sarà indispensabile di far tosto eseguire l'Editto delle Collette, rendendone privatamente intesa la medesima Corte, sperando di eccitarla così a dar mano prontamente alla conchiusione del trattato, ed a recedere da quelle pretese inaccettabili che la ritardano.

« Io spero (conchiudeva il Ministro) che Sua Maestà (il Re di Spagna) non disapproverà queste necessarie determinazioni, alle quali però non si darà passo alcuno, se prima, e per mezzo di V. E. non avrò sentito i venerati oracoli della Maestà sua. — »

È manifesto che il Marchese di Felino voleva dal Re di Spagna un incoraggiamento a più risoluta condotta verso la Santa Sede, e conquistare per tal maniera l'autorità di farla una volta finita. La qual cosa sempre più ci conferma che, o faceva duopo vincere in Corte qualche nascosta e valida opposizione, o il Du-Tullot si trovava quasi indebolito e paralizzato dalla istessa inesperienza e debolezza del giovinetto principe, per causa delle quali ricadeva tutta intera la responsabilità sulla coscienza del Ministro.

Egli si doleva con tutti, e in ispecial modo con Mons. Antici, del mutato stile di Roma: diceva che diversamente dal passato, usavasi adesso uno spirito contenzioso e inimico di quell'armonia che da sì lungo tempo e con sì ardua fatica si tentava procacciare fra il Sacerdozio e l'Impero. Voleva che fosse detto al Cardinal Torregiani che lo stato delle cose, quale si trovava essere, non poteva più oltre durare: che i popoli e la gloria del Sovrano ne avevano già di troppo sofferto. Forse a Roma si sperava (però senza certo fondamento) che la giovinezza del Principe potesse infiacchire il governo nella lotta sì a lungo sostenuta, e quindi avevano alzato la testa: ma l'infiacchimento non era apparso; e quello che fosse per accadere in seguito nessuno sapeva. Le risposte venute di Spagna erano assai favorevoli agli intendimenti del Ministro parmense, e quantunque non dicessero aperto che il meglio era rompere i negoziati, lasciavasi però capire che era tempo di venirne ad una.

Ma appunto nel momento in cui Mons. Antici doveva lavorare più assiduamente in vantaggio della Corte di Parma, accadde che fra lui e il Du-Tillot sorgesse un leggero disgusto.

La Santa Sede nominava di suo pieno diritto i Beneficiati, che ne' varî paesi piovevano dall' alto senza che si sapesse chi fossero e quali meriti avessero per godersi i privilegi e le grosse rendite; e il fatto si risolveva in una vera spogliazione di rendite di una determinata popolazione, a tutto profitto di Roma e de' favoriti suoi. — Il Governo di Parma instava perchè il privilegio fosse almeno temperato coll' investitura fatta in Roma de' benefizî in persone del Ducato; rallegrando così i sudditi dell' Infante di quei proventi, che nell' altro modo solevano andare per loro perduti. Natural cosa era che il Clero parmigiano vedesse con soddisfazione l' ardore del Governo nel sostenere una pretesa che appariva basata sopra ragioni di pretta giustizia, e facesse animo al Ministro zelante e coraggioso. Ma quale non fu la meràviglia quando si venne a sapere che appunto il Marchese Antici, patrocinatore delle ragioni della Corte di Parma presso la Santa Sede, s' era fatto dare l' investitura d' un buon benefizio, venuto vacante nella Chiesa di S. Antonio in Parma? — L' istesso Monsignore ebbe una specie di vergogna per l' ottenuta preferenza, e con molta riserva e sommessione diè la novella al Marchese di Felino; il quale provò un dispetto vivissimo per un' azione così poco prudente, e meno delicata, commessa dal suo mandatario; dispetto che pur seppe frenare per più alti interessi e più gravi considerazioni. « — Riguardo alla seguíta collazione di questa Percettoría di S. Antonio a di lei favore (rispondeva il ministro) non lascio di dirle con tutta la maggiore ingenuità che io non sono malcontento che il benefizio sia toccato alla di lei persona . . . . . e questo deve bastare alla S. V. per acquietarsi. — Però questo sistema non può durare a lungo . . . . . . e come Ministro sono pronto a sostenere la massima adottata a favore dei nazionali (voleva dire — de' sudditi del Ducato). Se poi mi permette un po' di sfogo, le dirò con tutta libertà, che il rovescio che ha preso il trattato nostro di accomodamento in circostanza che si riguardava al suo fine, e le facilità che ella mi ha fatto sperare, e il

metodo da lei preso di persuadermi ad arrendermi a condizioni troppo disparate dalle mie massime e da quelle di buon governo, mi hanno messo in qualche apprensione . . . . . . — Se però il trattato si conchiude presto le darò riprove del mio attaccamento e della mia riconoscenza. — »

Così il Marchese di Felino faceva capire a Monsignore che non gli era punto andato a' versi quella sua nomina, e che la Santa Sede avrebbe potuto astenersi da un atto, che il governo parmense doveva considerare piuttosto rivolto a crescere le discordie che a dissiparle. E come se di spini vi fosse stata penuria, ecco spuntarne improvvisamente uno molto acuto.

Addì 21 Ottobre era morto Monsignor Pietro Cristiani, Vescovo di Piacenza, e tosto il Santo Padre aveva prescelto a sostituirlo Mons. Bajardi, Vescovo di Borgo S. Donnino; ma alla Corte di Parma la scelta non garbava — preferivasi invece il Conte Canonico Ferdinando Scotti piacentino — e a Roma non volevano sentirne parlare. La spiegazione di tanto contrario animo la dava sottovoce il Segretario del Ministro del Re di Sardegna, il quale assicurava che i prelati di Roma muovevano la eccezione contro il Can. Scotti di essere *troppo realista,* cioè troppo ligio al proprio governo; e tanto, da poterlo sospettare autore in gran parte degli Editti pubblicati dall' Infante Don Filippo, non che delle risoluzioni contrarie ai privilegi della Santa Sede.

Questi stessi sospetti e queste accuse confermava Monsignor Battista Rezzonico, nipote del Papa; ma egli si mostrava persuaso che fossero *un' impastata calunniosa* del Cardinal Torregiani, il quale voleva distogliere Sua Santità dalla voglia che aveva manifestata di cedere al desiderio del Duca e dare il Vescovado allo Scotti. Anzi in questa congiuntura, in cui Monsignor Nipote ebbe a parlare del Cardinal Segretario di Stato con qualcuno di quelli che servivano la Corte di Parma, non potè trattenersi dal dire « — che il Torregiani era la causa di tutti i disordini che oscuravano il regno dello zio, e ridondavano in obbrobrio e in pregiudizio della sua casa. — »

Bisogna però aggiugnere, per esser giusti, che il Cardinale non aveva mai voluto che Monsignor Battista si mescolasse,

come avrebbe desiderato, negli affari di governo: e chi sa che cosa sarebbe accaduto di peggio per tutti, se il nipote avesse potuto far le carte allo zio Pontefice.

È incredibile la vivacità reciproca e il puntiglio con cui venne trattato per diversi mesi quest'affare del Vescovado di Piacenza, del quale si arrivò a fare un tutt'insieme colle altre grosse quistioni del Trattato, degli Editti, della *revoca*, del Breve e persino della Percettoria di S. Antonio; per la quale si era impensierito e annuvolato Mons. Antici per conto suo.

Il Cardinal Segretario, dopo aver fatte (come dice lo Spedalieri) le sue solite esagerazioni, gridando che la Corte di Parma voleva tutto, e che insensibilmente procurava di mettersi in possesso del jus patronato; ossia in facoltà di provvedere a tutti i Vescovadi e ai Benefizî de' suoi Stati; pareva tornato a più miti propositi, mostrandosi propenso a contentare la Corte elevando Mons. Scotti; tanto più che era persona degnissima, e che le accuse contro di lui erano, come sosteneva il Du-Tillot, « *inventate dai Lojolisti pei loro fini.* »

Ma in mezzo a queste opposte correnti e a questi viluppi, il Papa consacrò Vescovo di Piacenza Monsignor Alessandro Pisani, Arcidiacono della Cattedrale di Parma, non accontentando gl'intransigenti del Vaticano, disgustando il Duca, il Ministro e la Corte, e provando una volta di più, quanto sia ardua impresa il metter d'accordo, su certi punti, la Chiesa e lo Stato. È così difficile; che quell'istesso Torregiani, Segretario di Clemente XIII, il quale passava nell'opinione comune per un prete umano, allorchè spacciò la seconda minuta del famoso Breve, chiudeva nel seguente modo la sua lettera accompagnatoria. « — La grazia singolare che Nostro Signore accorda alle Comunità, e le fortissime interne ripugnanze che ha dovuto sopportare nel corso di questa negoziazione per arrendersi su molti articoli ai loro desideri, sono un argomento assai chiaro dell'amore che ha Sua Santità per la concordia e per la pace. — Questa pace però ha sperato e spera il Santo Padre, che debba essere durevole. — *Per vivere in pace non vi è altra strada che l'astenersi dal far novità, e contentarsi di stare alle pratiche e costumanze, colle quali si è vissuto fin'ora. Se a*

Parma non si conviene di questa massima, si sarà perduto il tempo e la fatica: e Sua Beatitudine non intende di prestarsi ad un accomodamento oggi, in vista di venire ad una nuova rottura domani. — »

Ma eravamo ormai arrivati agli ultimi mesi del 1765 senza che la Corte di Parma avesse più aperto bocca sulla nuova *minuta* del Breve nè sulle altre scritture dichiarative, spedite da Roma; talchè il Card. Torregiani lagnavasi col Marchese Antici per un sì lungo e mai spiegato silenzio: ma alla sua volta il Marchese non aveva che mezze frasi da rispondere, e meraviglie anch'esso da fare sulla condotta nuova e un po' strana del Ministro Du-Tillot.

Noi, che conosciamo quello che Mons. Antici ignorava, possiamo spiegare questa condotta col dire che il Ministro, dopo aver corso egli per un pezzo, capiva che era venuto il tempo di far correre alla sua volta il troppo difficile Cardinal Segretario.

Spalleggiato dalla Francia e dalla Corte di Madrid, voleva il Marchese di Felino godere alquanto dell'insolito spettacolo di vedere nell'impazienza quella Sede Pontificia, che nel corso lento del tempo, nella inazione delle forze, negli astuti e lunghi tergiversamenti e nell' ostinato diniego, riponeva la sua possanza e spesse volte tutta la sua fortuna.

Che fosse questo l'intimo sentimento dell'animo suo lo dica la lettera quasi confidenziale, che egli scriveva a metà del Dicembre a S. E. il Marchese Grimaldi a Madrid.

« — Monsieur!

« Des occupations indispensables nous font differer encore
« nôtre réponse à la dernière minute du Bref changé et modifié,
« qu'on nous a envoyé de Rome; mais je compte d'être en
« état de l'envoyer à V. E. par le premier courrier.

« Au reste je crois, Monsieur, qu'il est de la prudence et
« de ma sûreté que nôtre Cour ne prènne ancune résolution
« sur les affaires de Rome sans qu'Elle reçoive auparavant les
« volontés et l'intention précise de S. M. par une lettre d'office:
« elle fera ma justification, soit que le Roi juge a propos que

« nous ne nous prétions pas à l'accomodement et à la révoca-
« tion chagrinante de nos Edits, démarche facheuse non seule-
« ment pour nous, mai d'une conséquence et d'un exemple dan-
« gereux dans les mains de la Cour de Rome, même des Cours
« puissantes; soit que S. M. juge nécessaire que nous terminions,
« même en révoquant ces Edits, (article si à coeur à la Cour
« de Rome) qu'elle nous accorderait peut-être encore des cho-
« ses que nous n'avons pas demandées, pour ne pas passer cet
« autre-là.

« V. Exc. qui voit avec quelle bonté le Roi s'intèresse et
« protège toutes les affaires de l'Infant son Neveu, conçoit de
« quelle importance il est pour nous, que nous ayons d'office
« ses instructions et ses volontés, quoique je n'aie procédé en
« rien sans le conseil et les autorites les plus respectables.
« L'age tendre de ce jeune prince, et les circostances actuelles
« de ce Gouvernement exigent pour sa gloire et, si j'ose me
« nommer, pour ma suretè, cètte précaution.

« La Cour de Rome dans toutes ses menées, et le fil qu'elle
« donne à ses sinistres informartions, m'apprandent à marcher
« avec la plus grande attention; il serait impossible qu'elle
« ne parvint par ses artifices ordinaires à rendre victime de
« ses vices un homme qui a taché de montrer quelque fermeté
« avec de la sagèsse, et qui le premier a cherché ici, par un
« moyen d'ailleurs saint et légitime, le bien dù aux peuples:
« je me suis occupé de l'avantage de l'État; mais pour qu'il
« deviènne tel, il convient qu'il soit établi sur un fondement
« solide, à l'abri de toute surprise, de toute nouveauté, et que
« nôtre Gouvernement soit *habilité* à agir avec pleine tran-
« quillité. V. Exc. daignera approuver ce sentiment ou je suis;
« je le lui développe avec cette confiance honnête qu'Elle me
« permet; et qui, non seulement fait mon appui, mais procure
« tant de douceur à la carrière laborieuse que j'ai à ramplir.

« La France me fait dire invariablement que nous ne de-
« vons ni céder, ni révoquer; que nous serons soutenus; mais
« la France supposera toujours sans doute que je dois savoir sur
« cela le suffrage de l'Espagne. Elle nous blâmerait sûrement
« si nous agissions sans ce suffrage clair et réspectable.

« Quant à l' Évêché et aux Bénéfices vacants dans cet
« État, les plaintes du Nonce sont à l'ordinaire dénuées de
« fondement; le tour, avec le quel il les annonce, découvre
« l'artifice et la mauvaise foi. L'unique instance faite à Rome
« par nôtre Gouvernement a été d'obtenir ces Bénéfices pour
« des nationaux; cette demande est si juste qu'elle ne devrait
« souffrir nulle difficulté; et l'on est à même de faire connaitre
« au monde tout entier les droits, qu'ont tous les souverains
« d'exiger et de soutenir une pareille prétention. À la suite
« de cette prétention générale nous avons recommandé au nom
« de S. A. nommement des Ecclesiastiques nationaux d'on vrai
« mérite; mais cela a été une supplication et non une exi-
« geance absolue, pour qu'il n'y eut que les sujets uniques que
« proposerait S. A. R. qui fussent promis: on a fait une prière;
« on n'a pas prétendu etablir un droit comme l'insinue le Nonce.
« Ainsi voilà donc encore un art avec le quel la Cour de Rome,
« en alterant les faits, crie à l'injustice contre nous. D.n Tho-
« mas Azpuru, qui a mes lettres, peut confirmer ce que j'ai
« l'honneur de dire à V. Excell.e, et mettant les choses dans le
« vrai jour, faire évanouir le peu de fidélité avec la quelle elles
« sont produites par le Nonce, pour nous donner des torts.

« Or, l'acte de prier le S.t Père d'accorder les Bénéfices à
« des sujets, et en conséquence celui de recommander, quand
« il en vaque quelques uns, un particulier, ou un autre, dans
« le moment, ou pendant nôtre traité d'accomodement, c'il y
« a des bénéfices à donner, n'est sûrement pas une démarche
« contraire à la bonne foi due aux traités; l'un n'a rien de
« commun avec l'autre: et tandis qu'on traite pour une affaire,
« on peut bien faire des représentations justes sur une autre,
« d'une nature toute différente. C'est en conséquence de ce
« système si raisonnable que, sans réfuser jusqu'à présent le
« *Regio-placet* au M.r Antici nous ne l'avons pas cependant
« accordé. — » ecc.

Passavano i mesi e pareva che da una parte e dall'altra si giuocasse ad apparire e ad essere più lontani dalla conclusione. — Però non si deponevano le armi, ma si spiava il momento buono per menare i colpi. — A Parma studiarono di

contornarsi di saldi propugnacoli; a Roma, dopo un lungo silenzio officiale, solo interrotto da qualche impazienza per ottenere la sospirata revoca degli Editti, facevano le prove per far scoppiare la solita bomba delle proteste. Nel Concistoro che tenne Clemente XIII nelle feste di Natale, mandò fuori di bocca sua la protesta contro la mutazione del governo in Parma, o, per dir meglio, contro la mutata persona del Duca; protestò perchè Don Ferdinando era succeduto al padre senza il beneplacito della Santa Sede, cui appartenevano imprescrivibili diritti sui Ducati.

I Cardinali però furono tutti d'accordo nel giudicare che le parole del Pontefice avrebbero apportato ben poco frutto.

Le minaccie facevano più poca paura, e le proteste lasciavano il tempo che trovavano.

Così si chiuse l'anno 1765 senza che lasciasse dietro di se un atto, il quale servisse di fondamento alla speranza che nel susseguente si sarebbero dissipate le nubi e rasserenati gli animi.

Capitolo XI.

L'anno 1766 e la rottura dei trattati colla Santa Sede.

Prima di proceder oltre nel cómpito assunto di riandare la condotta del governo ducale parmense nel corso delle gravissime quistioni che ebbe a sostenere colla Santa Sede durante la seconda metà del passato secolo, ci pare indispensabile di brevemente discorrere della non meno gravissima lotta che le grandi potenze impegnarono contro i Gesuiti e contro tutti quelli che stavano dalla loro parte per proteggerli e difenderli.

Ci pare indispensabile di farlo, essendo noi, per quel po' di studio che abbiamo saputo fare, profondamente convinti, che la quistione delle immunità e de' privilegi ecclesiastici si collegasse molto strettamente con quella de' Gesuiti; onde non furono rari gli esempi di governi, ora docilmente inclinati agli acco-

modamenti con Roma sul tema delle immunità, ora avversatori ostinati e impenitenti, a seconda che il corso parallelo delle vicende gesuitiche parea si continuasse favorevole o contrario al potente sodalizio. V'era da credere che due grandi scopi la società di que' giorni si proponesse — la redenzione del popolo dagli eccessivi privilegi chiesastici; e la soppressione della Compagnia di Gesù. — Nè questi due fini poterono proporsi od ottenersi disgiuntamente, avvegnachè i Gesuiti fossero talvolta i più strenui propugnatori della potenza clericale, e fossero essi stessi, dentro alla Chiesa, l'esempio d'uno de' maggiori privilegi.

Qui non si tratta di dir cose nuove, dopo che tanti e così dotti scrittori hanno raccontato le vicende della famosa Compagnia, e dopo che il Theiner a lungo e sì esattamente ne ricordò gli ultimi casi; toccando appunto dei tempi de' quali noi ci arrischiamo a narrare un episodio. Esporremo alla meglio le condizioni in cui si trovarono i Gesuiti nelle varie parti d'Europa all'epoca nella quale anche la Corte di Parma faceva le sue prove contro di essi e contro la Santa Sede che li spalleggiava. Non ci proponiamo altro che di comporre poche pagine, racimolate qua e là, per offrire l'abbozzo della condizione politica e religiosa del tempo, in riguardo ai Gesuiti.

Essi erano oltremodo potenti nella Polonia, in Baviera, in Austria, in Italia, in Portogallo, nelle Spagne, in Asia e in America: avevano ovunque seminarî, collegi, residenze, missioni. Dominatori delle coscienze, dominavano i principi, i ministri, il Clero e le milizie: padroni della pubblica istruzione, educavano alla loro maniera la gioventù de' più elevati gradi sociali, nell'istesso tempo che si traevano dietro, umile, rassegnata, obbediente la plebe. Non sarebbe esagerato il dire che nelle loro reti avevano preso il mondo. Ma perchè nessuna potenza può durare oltre i confini naturali, e lo estendersi soverchiamente è cagione di debolezza, accadde che nel maggior rigoglio della vita, quando cioè il sodalizio, dimenticando l'umiltà della religione cui voleva servire, stimavasi così forte da non temere offesa, ricevette in pieno una sì terribile percossa da minacciargli l'esistenza. Nessuno avrebbe immaginato che il colpo fosse vibrato dai portoghesi, i quali apparivano i più devoti servitori

dell' Ordine. Esempio degnissimo d'essere meditato tanto dai singoli uomini saliti sui culmini del potere, quanto dai Governi, dai Parlamenti e dalle istesse nazioni, cui non è lecito mai inorgoglirsi nella fortuna e nella potenza, dimenticando la debolezza umana, e disfidando la suprema autorità di Dio, che sola governa il mondo.

Georgel, ex-gesuita e segretario dell' ambasciata francese a Vienna, così si esprime discorrendo de' casi occorsi ai Gesuiti nel Portogallo. « — Non esisteva in Europa, e neppure nei due emisferi, alcuna contrada nella quale la Società dei Gesuiti fosse più rispettata, più potente, più solidamente stabilita che nel Portogallo, come pure in tutti i paesi e reami sottomessi alla dominazione portoghese. Dopo che il taumaturgo Saverio, inviato a Lisbona da Ignázio, suo generale, aveva allargato e fermato nelle Indie, nel Giappone, e nella China, la dominazione ed il commercio di questa Corona, ampliando i confini del cristianesimo coi prodigi del suo apostolato; dopo che le coste dell' Africa e la vasta estensione del Brasile erano state fecondate pei portoghesi coi lavori, coi sudori e col sangue dei missionarî gesuiti, la Corte di Lisbona non aveva cessato di prodigare a questa Società tutto ciò che poteva caratterizzare la confidenza la più completa ed il credito più preponderante: essi erano alla Corte, non solamente i direttori delle coscienze e della condotta di tutti i principi e principesse della famiglia reale, ma il Re ed i suoi ministri li consultavano ancora negli affari della più alta importanza. Nessun carico si dava pel governamento della Chiesa e dello Stato senza ch' essi vi avessero dato il voto ed avuta influenza: così l' alto Clero, i grandi ed il popolo facevano a gara per ottenere la loro protezione ed il loro favore. Come dunque è accaduto che dal Portogallo sia partito la prima scossa che ha disciolto e rovesciato questo superbo edifizio? — » [1]

La risposta da darsi al signor Georgel non ci pare difficile. La prima scossa venne data dal Portogallo, perchè ivi la possanza della Società era più grande e quindi più insopportabile.

[1] Mémoires pour servir à l' histoire des événementes de la fin du dix-huitieme siècle. — Paris 1817. T. 1. pag. 16.

Delle umiliazioni e dei danni patiti in questo regno dai Gesuiti in sulla metà dello scorso secolo, ne fu data intera la colpa al Marchese di Pombal ministro del Re Giuseppe; ma, comechè egli seguisse quella filosofia nuova che rovesciò in sul finire del secolo tutti i corrotti ordinamenti d'una società invecchiata nel lezzo del feudalismo, pure non è lecito aggravar lui solo di tutta la responsabilità dei sinistri eventi; quasi si volesse alleggerire i Gesuiti della colpa d'aver abusato della loro fortuna e d'aver provocato la pazienza del popolo. — Perchè pretendere che tutto un regno piegasse ai desiderî ed ai voleri de'reverendi Padri? — Perchè dovevano essi in ogni faccenda essere i consiglieri, i dispositori, i ministri? — Perchè doveva il Principe tollerare un'autorità che superava la propria e che erasi fatta insopportabile? Queste cose, i difensori della Compagnia, non dicono; contenti ad accusare l'irrequieto Pombal; e neppure si lasciano sfuggir dalla penna, che era tanta la tracotanza de' Padri, che se loro talentava, disobbedivano senza riguardo agli ordini del Re e del Papa. E coloro, i quali hanno usato di tanta soperchiante autorità e sono usciti da que' confini entro de' quali suol fermarsi l'onestà e la giustizia, debbono poi sopportare di sentirsi accusati anche di gravi delitti, se nella scala degli arbitrî e delle violenze abbiano salito non pochi gradini.

Noi non affermeremo che i Padri entrassero nell'attentato contro la vita del Re Giuseppe I, ma è certo che la Corte, il Pombal e il popolo lo credettero, e parecchi storici non lo negarono. — Il fatto del tentato regicidio indusse il Ministro e il Sovrano ad atti di un estremo rigore: quindi imprigionati parecchi de' più riputati Padri, che già erano stati confessori alla Corte e in essa molto autorevoli; poi confiscati i beni, e finalmente a dì 3 di Settembre del 1759, cacciato l'Ordine dal regno e dalle colonie. Nè bastò: chè il carnefice diede spettacoli di crudeltà orrende, chiamati a que'giorni — esemplari giustizie! — Bastimenti non pochi solcarono il mare carichi de' sfrattati confratelli, che vennero deposti sulle spiagge italiane, come naufraghi abbandonati: provando anche in questa congiuntura quanto fossero pregiudicievoli alla patria nostra certe condiscendenze

e certi arbitrî della Corte di Roma; la quale arrogandosi spesso il diritto di mandare le sue milizie a mescolarsi nelle faccende degli Stati forestieri, era poi costretta nei casi di rovescio, a fare le spese a chi le aveva toccate, rimettendoci un tanto della propria dignità e di quella ancora della religione. E la facile Italia ebbe ad accogliere i Gesuiti, scampati dalle carceri e dalla mannaja, che il Portogallo rifiutava con disprezzo; e li ebbe ad accogliere senza indagare se si fossero macchiati di gravi delitti.

Il celebre Padre Malagrida subì l'ultimo supplizio; altri trentasette perirono nelle prigioni, e altrettanti ebbero la ventura, dopo lunghissimi anni, di uscirne e di rivedere i lidi ospitali d'Italia.

Ma « — il Marchese di Pombal, temendo che la possente Compagnia finisse col rientrare nel Portogallo, la perseguitò tanto, e con tanto ardore presso tutte le Corti d'Europa, che arrivò tempo in cui ne ottenne l'abolizione. — » [1]

Le vicende gravissime del Portogallo risvegliarono grande rumore in tutta Europa, e apparvero come una di quelle novità cui nessuno avrebbe mai potuto pensare; fu una rivelazione che risvegliava le genti e le avvertiva non esser vera la sovrumana potenza del temuto sodalizio e la proclamata invulnerabilità non essere altro che una continua allucinazione delle Corti e una viltà dei popoli, per cui nessuno ardiva mettere alla prova le proprie forze. E così accadde ai Gesuiti come suole accadere a coloro, i quali usano di prepotere su gli altri, che se uno de' pazienti si stanca e per impeto improvviso mette sotto il soperchiatore, non è più chi voglia temerlo, ma ognuno va a gara nel cimentarsi a vincerlo.

Il fatto d'aver veduto che il Portogallo non era sprofondato per avere acconciati in quel sì terribile modo i Padri, eccitò ovunque gli spiriti, inanimì i principi, infervorò i ministri, decise i Parlamenti, modificò la pubblica opinione, che non ebbe più che un grido pei Re e pei Governi — cacciate i Gesuiti! —

[1] Segur — St. del Port. T. III. pag. 90.

Si corse anzi più in là del confine: e come per lo passato pareva non esser possibile ai governi e ai popoli di reggersi senza l'ajuto della potente Compagnia; ora non pareva possibile di poter respirare senza togliersene il peso insopportabile dal petto.

In Francia gli animi erano disposti alla novità, sia perchè la ragione di scuotersi vi era, o sia che in quel torno stesse per compirsi uno di que' corsi parabolici d' entusiasmo, di sosta o di addormentamento, onde quel popolo in tutte le cose segue l'alterna vicenda di desiderare, d'ottenere, d'obliare.

Non può esser cómpito nostro di ripetere qui ciò che accadde ai Gesuiti nel secolo passato, ci basta che resti provato l'impegno che le Corti Borboniche di Francia, di Spagna, di Napoli avevano assunto di liberare i loro popoli da un consorzio religioso, diventato a poco a poco un elemento di governo, anzi una potenza politica, cui stavano sottomessi i medesimi reggitori.

Tale proposito nelle primarie Corti d'Europa, contrapposto alla ferma volontà che mostravano Clemente XIII e il Card. Torregiani di volere ad ogni costo resistere alla corrente e salvare la Compagnia, generava un sì forte dissapore fra la Santa Sede e i Governi, da aversi ad estrinsecare in aperte ostilità, ogni qualvolta l'occasione presentavasi.

Ormai era venuto alla moda di combattere i Padri della Compagnia di Gesù: il Parlamento francese li odiava cordialmente, e l'odio « — che gli germinava nel seno, trasmetteva ai suoi membri, come una eredità. — » Esso volle esaminare e giudicare la costituzione dell'Ordine; poi vietò le riunioni de' fedeli nelle Chiese per mezzo delle quali i Gesuiti riempivano le coscienze delle loro massime, e finivano per dominarle. I Giansenisti profittarono della opportunità per scuoprirsi avversarî implacabili della Compagnia. Tutta la Francia si sollevò per colpire, e non ci fu più ragione, o difesa, o propensione, o pietà che valesse. Non riuscirono efficaci gli sforzi di Luigi XV, non quelli dei Vescovi, non quelli degli amici de' Padri. Il Papa e il Torregiani si affaticavano invano a trattenere la foga irruente della fiumana.

Casi diversi si andavano succedendo per risvegliare nella Francia l'avversione e il disprezzo contro i Gesuiti; come se tutte le contrarie eventualità si fossero data la posta in questo istesso momento, in cui, per più elevate ragioni, gli animi erano accesi. — « Io veggo tutto color di rosa » diceva D'Alembert. — E quello che egli vedeva era la Compagnia di Gesù morire di morte violenta.

Essa era caduta in Francia nel 1764; e la Francia per questo fatto, reputato una enormità diabolica della nuova filosofia, cominciò le sue fiere battaglie contro la Santa Sede e contro il Clero più ostinato e intransigente. Come finissero, quale eccessivo trionfo ottenesse la libertà dello spirito umano e l'indipendenza delle coscienze è notissimo; ma perchè appunto sta nell'indole del popolo francese di correre agli eccessi, noi siamo adesso testimoni, dopo essere passato un secolo da quei giorni, d'una Francia ricascata nelle maglie del Gesuitismo.

Non aggiugneremo altro su questo argomento, bastando che il lettore tenga a mente che per causa della Società di Gesù, il Re di Francia, il Duca di Choiseul, il Duca di Praslin, ministro degli affari esteri, e le più elevate autorità che fiancheggiavano Luigi XV, non lasciavano passare congiuntura alcuna per contrariare i desideri e le volontà di Roma: sempre in sull'avviso per battagliare; sempre pronti per aizzar gli altri ai conflitti.

Ed era appunto quello che accadeva alla Corte di Parma, dove tenacemente si resisteva e si parlava alto, pe' suggerimenti e per l'appoggio che venivano da Parigi e da Madrid.

La cattolica Spagna, la Spagna de' frati e della Inquisizione, finì anch'essa per cacciare i Gesuiti nel 1767. Tardò a liberarsi dalla oppressione, ma lo spirito pubblico si agitava da un pezzo, e gli animi erano già preparati all'evento.

Re Carlo III aspettava ansiosamente l'opportunità di lanciare il bando, e la colse con animo grandemente compiaciuto.

Vegga adunque il lettore che bene ci siamo apposti nell'affermare, che l'accensione degli animi per l'abolizione dell'ordine gesuitico, esercitava una grande influenza su tutte le altre quistioni che s'agitavano fra le diverse Potenze e la Corte di Roma — era la grossa quistione che le abbracciava tutte.

La Corte dl Napoli e la Corte di Parma, dove sedevano due Borboni, erano appunto quelle cui pervenivano da Parigi e da Madrid e dal Portogallo i maggiori eccitamenti alla più ostinata resistenza: e il ministro Du-Tillot non era uomo, come non lo era il Ministro Tanucci, da farsi pregare ad accogliere col miglior animo gl'incoraggimenti e le spinte; egli che era tutto imbevuto de' principî nuovi proclamati dagli Enciclopedisti; egli che era l'intimo del Conte d'Argental, il più affettuoso e costante amico di Voltaire.

Abbiamo detto che dalla Spagna venivano incoraggiamenti alla resistenza, ed è esatto: ma per servire viemeglio alla verità, dobbiamo aggiugnere, che non mancarono talvolta le titubanze, i rimproveri e persino le ingiunzioni alla Corte di Parma di cedere, e di rassegnarsi sommessamente alla volontà della Santa Sede.

Cagione di una tanto diversa condotta, era l'influenza che il Nunzio e il Padre Bramieri, Confessore di Elisabetta, Regina madre, esercitavano sull'animo di lei, se non su quello di Re Carlo III.

Una *memoria* riservata del Du-Tillot al Duca di Choiseul, ci descrive sommariamente le oscillazioni che pativano a Madrid, e le due correnti che alla Corte talvolta si urtavano; quella del Ré e dei Ministri novatori, i quali volevano anch'essi una buona legge sulle *Mani-morte* e su gli esorbitanti privilegi del Clero; e quella del Nunzio e del Confessore, che volevano, per converso, sottomissione cieca e conservazione delle immunità. Che poi la Regina madre avesse preso partito per convinzione a favor di Roma, o patisse di sensibilità passeggerè in causa delle perorazioni che ascoltava, non sarebbe facile nè sicuro l'affermare: quello che è positivo, è l'ingiunzione o almeno il consiglio dato ai Ministri acciò che attutissero il troppo ardimento del governo di Parma. Comunque sia, la *memoria* del Du-Tillot a Choiseul chiarisce la situazione, ed è bene che il lettore la conosca.

« — Affinchè S. E. il sig. Duca di Choiseul conosca tutte
« le circostanze e le emergenze insorte nel corso dell'affare di
« Roma, fa duopo che S. E. si degni di ritenere per di Lei

« semplice e riservato lume li schiarimenti seguenti ed avver-
« tenze. 1.° Nel *fatto informativo,* annesso, si dice che la Corte
« di Parma *nelle circostanze molto particolari in cui venne*
« *a trovarsi,* si esibì pronta per il bene della pace di passare
« all'atto della richiesta *revoca* degli Editti ecc. E qui è da
« ritenersi, che *le circostanze particolari* non potevano essere
« più critiche per la Corte di Parma; la quale mai sarebbe
« passata a promettere *la revoca* dell'Editto sulle *Mani-morte*
« se la Regina madre, sollecitata dal Nunzio e dal Padre Bra-
« mieri Confessore, non avesse fatto scrivere a questa Corte
« nei termini di maggiore desolazione ed i più forti, per obbli-
« garla a qualunque costo ad accomodarsi colla Santa Sede.

« Commosso ed agitato l'animo del fu Real Infante da una
« tale inaspettata mediazione, cedette per consolare l'augusta
« sua madre, ed ordinò al suo Ministro di sollecitare, anche
« col sacrifizio della *revoca* dell'Editto, l'accomodamento con
« Roma, prima che dalla minacciata tempesta fossimo costretti
« a terminare sotto condizioni ancor più gravose e disdicevoli.

« Il Ministro della prelibata M. S. (il M.se Grimaldi) scrisse
« d'ufficio e d'ordine della sua padrona una lettera al Ministro
« di Parma, concepita nella forma più viva; onde ben si cono-
« sceva che egli si era prestato alle mire del Nunzio e del
« P.re Confessore Bramieri. La lettera però, non si sa se per sba-
« glio o per riflessione, mancava di firma, ma tutta era scritta
« di pugno del detto Ministro. Questo accidente è appunto quello
« che precipitò il trattato con Roma.

« Scrissero di Spagna con forza insinuando l'accomoda-
« mento, e poco dopo sembrarono rimproverare che si fosse
« andato con troppa facilità. Si replicò sull'istante di quà, ri-
« cordando le insinuazioni fatte, e che si era a tempo di non
« conchiudere nè andare avanti nel trattato, poichè si era
« creduto opportuno di apporre alla promessa *revoca* degli
« Editti, le tre condizioni risultanti dal *Fatto informativo,*[1] dalle

[1] Le tre condizioni apposte dalla Corte di Parma, per concedere la revoca degli Editti erano le seguenti: 1.° Di conseguire dalla Santa Sede un provvedimento proporzionato ai bisogni degli stati del Duca; — 2.° Di

« quali, non meno che dalle sopraggiunte nuove circostanze,
« potrebbe benissimo ancora prender vita la nostra causa, col
« vantaggio che si ha di non essersi tuttavia risposto all' ultimo
« dispaccio di Roma.

« È da ritenersi che furono per lungo tempo ambigue le
« risposte della Corte di Spagna sopra il contegno che dove-
« vamo tenere, e non si mancò di presumere che il motivo
« nascesse dalla disposizione in cui si diceva essere quella Corte
« di pubblicare una legge simile alla nostra per le *Mani-morte;*
« ma poi essendosi fatta di quà istanza per una chiara risposta,
« ci furono date quelle che già sono citate nel Fatto informa-
« tivo. [1] Ma in lettera susseguente si aggiunse, *che procuras-*
« *simo di tirar in lungo l' affare, tardar a rispondere, o cer-*
« *car infine nella nostra risposta qualche espressione oscura*
« *che potesse darci campo di ritornar in altri tempi alla*
« *contestazione.*

« Questo era difficile con una Corte avveduta come quella
« di Roma, e poi ciò aveva in se un non so che di mala fede;
« ed in fine si poteva pensare che sarebbe egualmente bene,
« valersi di tanti altri motivi per arenar sul campo la tratta-
« zione. Questo sistema di indecisione della Corte di Madrid
« nasceva, come si è detto di sopra, dal divisamento di quella
« Corte di mettere in esecuzione per se un progetto simile.

« Due altre occasioni nacquero ancora, dopo altre, a som-
« ministrare motivo alla Corte di Parma di romperla con quella
« di Roma; cioè certo Benefizio (de' migliori del paese) confe-
« rito ad un forestiero, per cui si reclamò altamente; e la no-
« mina del nuovo Vescovo di Piacenza, in un nazionale bensì,

non voler concludere cosa alcuna senza l' approvazione delle Corti interessate di Francia e di Spagna; — 3.° Di riservarsi il Governo del Duca il diritto di dare nella stessa materia delle *Mani-morte* e degli Ecclesiastici tutte quelle provvidenze che S. A. R. avesse riconosciuto richiedere il bene de' suoi popoli.

[1] La Spagna aveva risposto, che Parma era andata tropp' oltre colla promessa *revoca* degli Editti, e che non potendo dare addietro senza mancare alla buona fede, bisognava insistere sopra diversi articoli concernenti le Immunità reali, per cavarne il miglior partito possibile.

« ma non raccomandato nè collaudato da S. A. R., la quale
« anzi aveva fatto precedere una raccomandazione a favore di
« un ottimo soggetto, pel quale la Corte di Roma non ebbe il
« minimo riguardo. Queste opportunità che si offrivano furono
« notificate alla Corte di Spagna, ma essa non stimò che fossero
« da abbracciarsi; onde la Corte di Parma dovette rimettersi
« in silenzio e desistere da ogni opposizione.

« Per ultimo è da notare, che frattanto che il nostro ri-
« spettoso riguardo verso la Corte di Madrid ci ha tenuti in
« bivio, ed in una fatale inazione, la Maestà della Imperatrice
« Regina ha proceduto alla notoria pubblicazione della legge
« delle *Mani-morte* in Mantova; provincia limitrofa al dominio
« di S. A. R. Ed avendo reclamato la Corte di Roma, ha saputo
« la Imperatrice far rispondere, che rispettava le ragioni della
« Santa Sede, ma che il provvedimento dato, era parto di un
« maturo consiglio e che non poteva recedere senza la totale
« rovina di quello Stato. — »

Parma . . Ott. 1766.

« Du-Tillot. »

Questa lettera del Marchese di Felino conferma il giudizio che gli uomini illuminati e la storia hanno fatto di lui; cioè, che la sua mente e la tempera del suo carattere erano fatti per governare un maggior regno: infatti, se il Ministro del Duca di Parma avesse seduto a lato del Re di Spagna, ben altra risolutezza e ben altro spirito di iniziativa avrebbe dimostrato quella grande potenza. Egli non avrebbe adoperata tanta longanimità colla consorteria de' Clericali di Corte, nè fatto sopportare ai sudditi la serie infinita di mali e di umiliazioni che loro derivavano dalle immunità e dai privilegi degli ecclesiastici: la Spagna di Carlo III avrebbe servito d'esempio agli altri, e ottenuto ben dieci anni prima, ciò che ottenne dopo.

In tutto il corso dell'anno 1766, non troviamo nei documenti gran che d'importante, avvegnachè da una parte e dall'altra si serbasse un silenzio, che potevasi rassomigliare ad una sospension d'armi.

Monsignor Antici, già accomodato della Precettoría di S. Antonio Abate, in Parma, annuente la Corte, che per finirla e per non arrecar danno ad un proprio agente diplomatico, aveva conceduto il desiderato *exequatur*, seguitava a scriver lettere per raccomandare la calma e la pieghevolezza verso la volontà del Pontefice.

Invece l'ab. Spedalieri cantava in un altro tono, e incoraggiva alla resistenza. — Il primo non trattava che col Cardinal Torregiani e con quelli di Roma; l'altro conferiva spesso e se la intendeva coi diplomatici delle Corti straniere. Fra i due è manifesta la diversità della comprensione e della tendenza a proteggere i veri diritti della parte laica. Anzi M.or Antici s'era fatto animo a scuoprirsi più schietto favoreggiatore della Santa Sede, nello stesso tempo che si chiariva difettoso ragionatore. — Che si fosse deciso a protegger meno il governo di Parma dopo avere ottenuto l'intento di godersi la Precettoría di S. Antonio? — Bisognerebbe essere maliziosi per crederlo, ma si potrebbe anche passare per soverchiamente ingenui a non crederlo.

In su gli ultimi di Maggio, rispondendo al Du-Tillot una lettera tutta piena di finezze romane, saltò fuori a proporre due spedienti per finir le quistioni, che hanno dello strano alquanto.

« — Gli espedienti che proporrei (egli dice) sono questi: o aspettare, temporeggiando, un evento che desse diritto alla Corte di Parma di tirarsi indietro — o spontaneamente modificare la legge *d'ammortizzazione*. Roma farebbe finta di non saperne, e Parma potrebbe revocare senza vergogna una legge che virtualmente avrebbe già abbandonata. — » E aggiugneva: « — Si dice che è una legge adottata dai più illuminati Gabinetti, ma si fa per non confessare che è l'opera del fanatismo del secolo; e vi sono di quelli che fin d'ora sostengono, che appunto per questa legge, noi saremo nel secolo venturo tenuti per barbari! — »

È forza di convenire che l'ottimo Marchese Antici non aveva la vista molto acuta, o gli facevano schermo i pregiudizî del suo tempo: barbari sarebbero stati i Governi e i popoli se potendo con buone leggi e con maggiore giustizia, raggiugnere

un più eminente grado di civiltà, avessero voluto rimanere, appunto com' è costume de' barbari, nell' arbitrio de' Sacerdoti.

Nè l' Antici, nelle sue relazioni, si fermava a questi suoi giudizî, ma andava oltre e voleva pur convincere che il Concordato con Roma era, per le precedenti trattative, già bello e conchiuso; che il Duca non poteva più rifiutarsi o proporre altre condizioni; che la revoca degli Editti doveva essere il correspettivo dell' arrendevolezza del Sommo Pontefice nell' imporre al Clero parmigiano maggiori tributi a pro dello Stato.

Il ragionamento, fatto da un uomo di Chiesa com' era Monsignore, che aspettava il cappello cardinalizio, poteva esser giusto; ma il torto di Mons. Antici che esercitava una missione diplomatica, stava nel non essersi ancora accorto del vero fine a cui mirava la Corte di Parma, che era quello d' uscire da un prunajo in cui era, non per propria colpa, caduta.

« Non è punto vero (gli rispondeva Du-Tillot) che il trattato debbasi ritenere per conchiuso, se non si è neppure convenuto sovra una massima sostanziale.

« I trattati fra Corte e Corte hanno i loro gradi, e non si possono dire concordati, se non quando si arriva a quell' ultimo grado ed a quel punto indivisibile, in cui il consenso delle parti è unito in tutti gli articoli e le condizioni. Gli articoli che si vanno concertando, non sono che atti preparatorî; e molti trattati si sono veduti rotti pel disaccordo sovra un solo punto. La Corte di Parma può essere arrendevole sulla forma, ma sarà fermissima nella sostanza. La revoca degli Editti non è un punto concordato, se Roma non ammette la condizione espressa *che il Sovrano sarà in diritto di procedere a tutte quelle provvidenze che nell' avvenire si conosceranno necessarie al bene de' proprî sudditi.* — »

Du-Tillot aveva ragione, e tanto più l' aveva, in quanto che era diventato suo cómpito, quello suggerito segretamente e posteriormente dai diplomatici di Madrid, di trovar modo per mandare a vuoto ogni prestabilito accordo.

Le lettere che l' abate Spedalieri mandava da Roma erano ben diverse da quelle di Monsignor Antici. — Spedalieri gustava le idee nuove e frequentava troppo le case degli amba-

sciatori molesti al Papa e al Cardinal Torregiani, per non dividere tutti i sentimenti e i propositi col Marchese di Felino: era avversatore de' Gesuiti e non ne faceva mistero. — Quando s' intratteneva con Du-Tillot sulle cose di Roma, sfogava l'animo suo vivacemente e argutamente. « — Qui si sta gridando all' empietà contro l' editto di Mantova. In Palazzo ne sono scontentissimi, ma poi si daranno pace, come hanno fatto in altre occasioni e come faranno sempre, se i Principi vorranno servirsi della propria autorità da Sovrani. Ho veduto l' editto e s' accosta molto a quello d' ammortizzazione della Corte di Parma; e vi è di più l' obbligo imposto agli Ecclesiastici di rendere i beni acquistati dopo l' anno 1722. L' esempio è buono per gli altri Dominj, ove è impedita la libertà di alienare e comprare i beni, con danno del commercio. Il Cardinale Segretario di Stato vede nell' editto di Mantova un presagio contro la conchiusione del trattato con Parma; tanto più che dopo l' arrivo del sig. Azpurù si sente che in Spagna si vuol promulgare una stessa legge d' ammortizzazione; idea che io credeva già messa in pratica dopo il ritorno a Madrid di Mons. De Roda; ma in Ispagna si va con troppa prudenza, e gli Ecclesiastici sono più potenti che altrove. — »

Un' altra volta manifesta l' animo suo intorno alla Compagnia di Gesù:

« . . . . . . I Gesuiti e loro terziarii e devoti (la turba dei quali è andata sempre crescendo in Roma, dopo che sono fatalmente mancati que' Cardinali che facevano loro fronte) si sono resi interamente padroni del Quirinale e gli arbitri dei premii e delle pene. Quest' ascendente mutò l' aspetto delle cose; mentre alcuni che non li amavano, hanno mutato affatto costume, o per viltà, o per desiderio prevalente del proprio interesse — » . . . .

In un' altra lettera del Febbrajo parla della nomina del Vescovo di Piacenza, che non fu secondo i desiderî del sig. Infante, eppoi esce a dire:

« — In Roma corre voce che per insinuazione di Spagna il trattato con Parma vada in fumo. — A Palazzo sono in disgusto e non vogliono più compiacere le Corti. Ciò si è visto or ora per la nomina dei Nunzii. — Si mandò, secondo il solito, la nota

alla Corte di Spagna e di Francia; e il Re Cattolico rispose gentilmente che avrebbe preferito Mons. Lucini; il Re Cristianissimo che avrebbe preferito Monsignor Carafa; ma Torregiani ha dichiarato che non si potevano ricevere queste risposte, perchè i Re non hanno il diritto di scegliere, ma solo quello di dire, che fra i proposti, qualcuno non piace loro. E così ha mandato a dire alle Corti che diano altre risposte.

« Potrebbero darle (seguita lo Spedalieri) queste risposte in poche parole — potrebbero rispondere che in Francia e in Spagna non v'è bisogno di Nunzi; e questo illuminerebbe il Cardinal Segretario di Stato e tutta la Corte Pontificia: ma i Sovrani sono pieni di pietà e di religione, e a Roma ne abusano. — »

La franchezza con cui l'abate Spedalieri esprimeva le proprie opinioni è veramente ammirabile, e dovrebbe servire di prova che tutto il coraggio e tutto il giudizio non è della presente generazione; la quale spesse volte per aver troppo dell'uno e meno dell'altro, rischia di guastare i frutti delle vittorie passate e recenti.

Ma tornando al nostro argomento principale, daremo contezza al paziente lettore d'alcuni fatti accaduti, tutti spiacevoli alla Santa Sede.

Nel Giugno del corrente anno uscì in Parma una *Notificazione*, che pel momento in cui veniva pubblicata, pareva una sfida che il Duca lanciasse al Pontefice: si trattava nient'altro chè di applicare rigorosamente la legge di perequazione dei carichi pubblici; quella legge tenuta pel momento in sospeso, e che poi dovevasi (secondo gli accordi) revocare.

La Notificazione diceva, che per ordine della Congregazione sopra i Comuni di Parma, si eccitavano tutti i Corpi Ecclesiastici, Chiese e benefizj, e Sacerdoti possidenti nel territorio di Busseto a dovere entro il termine di venti giorni, giustificare avanti la Congregazione le partite dei terreni, che i detti Corpi ecclesiastici, chiese e benefizj possedevano nel 1588, e quelle che a titolo di patrimonio fossero state assegnate ai Sacerdoti promossi ai sacri ordini, per riportarne dalla stessa Congregazione l'opportuna dichiarazione a termini di giustizia, ed in

pieno adempimento della legge. Se poi passassero i venti giorni senza che le giustificazioni si facessero, si procederebbe senz'altro avviso; dovendosi metter mano a distribuire le imposte per l'anno 1766.

Questa *Notificazione* dispiacque grandemente a Sua Beatitudine, e urtò fortemente i nervi all'Eminentissimo Torregiani, il quale mandò subito le sue vive lamentanze a Parma.

Quasi contemporaneamente si teneva Concistoro in Vaticano nel quale il Papa con lunga allocuzione, *propose al Sacro Collegio un affare,* ingiugnendo ai Cardinali il più profondo segreto sotto pena di scomunica maggiore. Nessuno seppe di che si fosse trattato; ma fu abbastanza strano e forse anche un po' ridicolo, che Mons. Antici scrivesse subito al Du-Tillot del tenuto Concistoro, della segretezza, e del *grande affare* trattato dal Pontefice. — Era per avventura un ritrovato per impaurire e far piegare la Corte di Parma, o forse l'Antici aveva penetrato che si congiurava ai danni del Duca? — Noi non lo sappiamo; ma possiamo assicurare che a Parma nessuno ebbe paura.

E quasi a far riscontro al *grande affare* del Concistoro, se ne trattò un altro in quel torno alla Corte di Lisbona di ben maggior peso pel Clero. Si trattò d'una nuova legge, o Prammatica, *per la quale* (così è il titolo) *Sua Maestà intende dichiarare ed ampliare le leggi ordinate a raffrenare le frodolenti ed empie negoziazioni de' testamenti ed ultime volontà.* Della natura e importanza di questa Prammatica potrà ognuno farsi un' idea scorrendo appena il suo preambolo, che ci piace quivi riportare.

« Lisbona 25 Giugno 1766.

« Giuseppe per la grazia di Dio Re di Portogallo ecc.

« Fo sapere a chiunque vedrà questa mia legge e Pram-
« matica essermi, con consulta del Tribunale del Disimbarco
« del Passo, stato fatto presente l'eccesso a cui sono giunti i
« continuati e frequenti abusi delle ultime volontà, fatti in questi
« miei Regni e Dominii da molte persone, che si arrogarono
« le direzioni dei testamenti, insinuandosi artifiziosamente nello
« spirito dei testatori, alcune volte indeboliti dall'avanzata età

« loro, altre volte annojati dalla gravezza del male, ed altre
« volte con vane illusioni ingannati sotto pretesti in apparenza
« pii, ma in realtà dolosi ed incompatibili colle massime del-
« l'umanità e della carità cristiana, da cui è sempre insepara-
« bile l'affetto tra le persone congiunte di sangue, e la pre-
« mura di prestarsi reciproci soccorsi ed alimenti, a preferenza
« degli estranei.

« Per li riferiti barbari e crudeli abusi si sono ridotte
« molte ed assai numerose famiglie, distinte per la loro nascita
« e ricche di fondi, a gravi strettezze, che fecero precipitare
« diversi individui delle medesime, in que' vizi ai quali la mi-
« seria suol condurre coloro che soffrono, ed in quei molti
« disordini a cui altri de' medesimi individui furono portati
« dal vedere malvolentieri, col mezzo di frodi, in possesso dei
« patrimonii de' loro prossimi congiunti.

« Sono state comprese nel suddetto pernicioso abuso non
« solamente persone secolari, ma ancora Ecclesiastiche e Re-
« golari, le quali aggravando maggiormente la loro colpa col
« declinare dalle disposizioni canoniche, e dalla vera e santa
« disposizione regolare, che le obbligava a non appropriarsi
« altro di più nelle suddette direzioni che la salute delle anime,
« profanarono le une e le altre nelle frequenti simulazioni ed in
« estorsioni, colle quali fecero servire i Canoni della Chiesa e
« gli Statuti degli Ordini Religiosi alla insaziabile e strana cu-
« pidigia, che già ne' tempi andati diede pressanti motivi alle
« antiche leggi, promulgate da diversi Imperatori Romani,
« non solo con lode de' Santi Padri della Chiesa, ma fino ad
« istanza del medesimo Pontefice romano: di maniera che le
« medesime leggi ordinate a raffrenare queste frodolenti ed
« empie negoziazioni di testamenti, giunsero con successivo scan-
« dalo a farsi universali, come lo sono in oggi, in quasi tutti
« i Regni e Stati Cattolici d'Europa: e vennero a rendersi
« questi miei Stati il giusto ed importante oggetto del Decreto
« del Re Don Filippo IV, pubblicato li 26 di Marzo 1634, e del
« Capitolo VIII de' Consigli dell' anno 1641, in cui i popoli ad-
« dimandarono — *che nessun Religioso potesse ricercare in*
« *verun testamento da farsi, che si lasciasse al suo Mona-*

« *stero, Legato o Eredità; e che per detto motivo la dispo-*
« *sizione in quella parte restasse nulla* — e d' altro Decreto
« che in forza di legge, per effetto del medesimo Capitolo de' Con-
« sigli, fu pubblicato dal Re, mio Signore e Bisavolo nel giorno
« 2 di Marzo del 1647.

« Conformandomi alla suddetta Consulta del Tribunale del
« Disimbarco del Passo, e col parere di molti altri Ministri
« del mio Consiglio, forniti di dottrina, di virtù e di conosciuto
« zelo pel servigio di Dio, e mio, pel bene comune de' miei
« vassalli Ecclesiastici e Secolari, e per quel buon nome ed
« esemplare integrità con cui mediante l' osservanza de' Sacri
« Canoni e delle Costituzioni Apostoliche e Regolari devono
« edificare tutti i fedeli e Ministri della Chiesa, di cui son' io
« Protettore ne' miei Regni e dominj: per mantenere in essi
« l' osservanza suddetta, dichiarando ed ampliando le rife-
« rite leggi; comando che si osservi in tal proposito ciò che
« segue. — » ecc.

Dopo questo preambolo è facile di capire che Sua Maestà il Re di Portogallo aggiungeva i provvedimenti efficaci a togliere gli abusi commessi in ispecial modo dal clero. E che avesse determinato animo a far valere i diritti della pubblica morale e dell' onestà religiosa, lo prova l' aver esso Re comandato a Carvalho Marchese di Pombal, Cancelliere Maggiore del Regno, di far pubblicare la Prammatica e di curare assiduamente che fosse obbedita. — Pombal non era uomo da scordarsi gli ordini del suo Sovrano, massimamente quando egli stesso li aveva ispirati.

Un supplemento della Gazzetta di Parma del giorno di Mercoledì 12 Agosto 1766, fece conoscere ai cittadini del Ducato questa nuova legge Portoghese, la quale (come tutte le cose di questo mondo) piacque agli uni e dispiacque agli altri. Du-Tillot la fece gustar molto al giovane Duca, che forse avrà preso animo da siffatto esempio ad aggiustar qualche fede ai principî dal proprio ministro sostenuti, e a viemeglio apprezzare la perspicacia e la saviezza de' magistrati che sedevano ne' di lui consigli.

Natural cosa fu che in Roma fosse spiaciuta la legge del Re Giuseppe, non perchè Clemente XIII e il Torregiani e gli

altri del Concistoro amassero che in qualche parte del mondo esistesse un Clero che si disonorasse per cupidigia di ricchezze; ma perchè pativano al vedere i governi fatti arditi a reprimere gli abusi, senza tanti riguardi alle vesti talari e alle cocolle. — Avrebbero voluto che i Re fossero ricorsi all'autorità chiesastica; avrebbero voluto reprimer essi, o almeno farne le viste. Era un grido che mandavano contro tutti quelli che ardivano toccare l'Arca Santa — ma il dolersi era vano e ingiusto, avvegnachè male avrebbe adempito la Corte di Roma il còmpito di richiamare all'onestà e al decoro i proprî ministri.

E come in Portogallo era il Clero che procacciava su vasta scala col mezzo de' testamenti, erano a Parma alcuni primati del Sacerdozio che procacciavano sulle rendite delle opere pie. Lo scandalo era maggiore; avvegnachè in questo caso non interveniva persona, la quale, o debole o morente o ingannata che fosse, pure poteva in se medesima o ne' parenti trovare la forza di opporsi alle seduzioni degli astuti; ma erano innocenti e infelici, prostrati dalla miseria e dalle sventure, incapaci di resistere e di ribellarsi contro l'abuso sfacciato dei Sacerdoti cui la pubblica fede aveva affidato il patrimonio dei poveri.

Il Governo, con una moderazione veramente esemplare, correva al rimedio; ma umilmente, forse troppo umilmente, rendeva consapevole il Vaticano delle proprie intenzioni, a ciò non si prendesse per volontario insulto verso la Chiesa, l'esercizio di uno schietto dovere di buon governo.

Monsignor Azpurù riceveva in Roma la seguente *memoria* del Marchese di Felino.

« — Le notizie che da gran tempo va ricevendo questo
« Governo, le lamentanze del pubblico, e i ricorsi dei privati
« sopra gli abusi introdotti da molti anni a questa parte, e
« che vanno maggiormente di giorno in giorno crescendo sopra
« l'amministrazione de' Luoghi pii di Borgo San Donnino; la
« massima parte laicali, in qualche parte misti, ed in altra
« ecclesiastici, e sopra la mala versazione delle loro rendite,
« erogate o in cause estranee, o ad arbitrio di quel Vescovo, [1]

[1] Girolamo de' Conti Bajardi, eletto a' 9 d'Aprile 1753 — m. addì 24 Agosto 1775.

« che, per quanto è esposto e risulta anche dai libri di detti
« Luoghi-pii, sono state convertite in forza di ordini dello
« stesso Vescovo e suo Vicario, ora in pagamenti fatti a per-
« sone ecclesiastiche, ora in cause che non hanno alcuna atti-
« nenza col Luogo-pio che ne viene caricato, ed ora in paga-
« menti *per causa a noi nota;* con manifesta lesione della
« mente de' pii fondatori, e, quel che più preme, con gravissimo
« pregiudizio dei poveri e degli infermi di detta Città di Borgo
« San Donnino espressamente contemplati, e che ne sono stati
« per il corso di molti anni ingiustamente spogliati, hanno
« finalmente eccitato la vigilanza, giustizia e religiosa pietà di
« S. A. R., che ha creduto nelle premesse circostanze un suo
« dovere di andare al riparo di tanti disordini, col fare assu-
« mere le più esatte informazioni per rilevare il vero.

« Ha per ciò S. A. R. ordinato che si rechi a Borgo
« San Donnino uno de' suoi Consiglieri per chiamare a se ad
« uno per uno tutti gli amministratori di detti Luoghi-pii e
« ingiugner loro in Real nome e sotto pena della Reale indi-
« gnazione, di dover tosto a lui presentare i libri d' ammini-
« strazione contenenti l' esatto e lo speso, e i rispettivi *man-*
« *dati* dall' anno 1749 sino al dì d' oggi ecc. ecc.

« . . . . Questo passo, quantunque sia irreprensibile e degno
« di un gran principe, non avendo altro oggetto che la legale
« resa dei conti, e quello di troncare il filo ai passati disor-
« dini, potrebbe dai malintenzionati essere sinistramente esposto
« a Roma, e così si è creduto di prevenirne chi si deve, per
« togliere ogni cattiva impressione. ecc. — »

E *questo passo,* aggiugneremo noi, un secolo dopo, dimostra una volta di più come il solerte Du-Tillot studiasse ogni cosa, vedesse tutto, provvedesse a tutto con uno zelo e un amore rarissimi. Allora le Opere pie erano interamente nelle mani del Clero e de' clericali e non sarebbe stato a dolersene, perchè già le avevano o protette, o create, o salvate, se non fosse accaduto quello che non di rado accade di vedere quando le rendite altrui sono affidate ad una classe o ad un sodalizio qualsiasi, che corrono il rischio d' essere in parte erogate a benefizio della classe o del Sodalizio che le amministra. Ai giorni nostri,

se il pericolo non è tolto del tutto è almeno grandemente scemato, in causa della elettività e mutabilità degli amministratori, e de' freni aggiustati; sicchè laici e preti si trovano insieme nel governo della carità pubblica, senza che nel governo medesimo possa prevalere uno spirito e uno scopo differente da quello che si volge al soccorso degli infelici. Così le condizioni delle Opere pie sono mutate; la feudalità chiesastica non si può più esercitare colle nuove leggi sulla pubblica beneficenza; ma debbesi però riconoscere che fu nel secolo passato che si ruppero le prime anella della pesante catena, ond'è a darne lode ai legislatori e ai filosofi d'allora, fra i quali è giusto annoverare l'uomo, che Parma deve riconoscere come una sua maggiore provvidenza.

Fra gli eventi non favorevoli e non graditi alla Santa Sede non bisogna nemmeno dimenticare l'atto della Real Giunta intorno al Regio *Placet* e all'*Exequatur*. Venne emanata una provvigione in cui si annunziava che la Giunta:

« — ha ordinato che li Provvisti a qualunque sorta di « Benefizj per Collazione della S. Sede, debbano in tutti gli « Stati di S. A. R. da quì in avanti, impetrare il Placito Regio, « che si darà loro in Foglio a parte, segnato dal Segretario; « ed in esso si apporrà in avvenire la condizione d'inserirlo, « parola per parola, nell'Istrumento del possesso che sarà preso « dai Provvisti; senza il qual Placito non potranno essere isti- « tuiti, nè, istituiti, ammessi al possesso per rogito di qualunque « Cancelliere, Notaro, Coadjutore, o altra persona d'uffizio: e in « caso di contravvenzione a quanto sopra, si procederà contro « li contravventori e li complici con esemplari provvedimenti « economici, conforme alle circostanze dei casi.

« Dovrà pure riportarsi da chicchessia il R. *Exequatur* « per le Bolle, Citazioni, Decreti, Esecuzioni o Provvigioni di « qualunque sorta della Curia Romana, senza del quale non « potranno eseguirsi; e verificandosi alcuna contravvenzione si « procederà, come sopra, a provvidenze economiche ed esem- « plari. ecc. ecc. — »

Tutto l'insieme di questi provvedimenti aveva addolorato assai il cuore del Santo Padre, e turbato l'Em.° Cardinale Tor-

regiani, che non sapeva oramai qual colpo parare per il primo. Oltre al dolore, si era destato anche un po' di collera, quantunque Monsignor Antici si sforzasse a gittar acqua sui carboni ardenti. Quello però che indispettì maggiormente fu la conoscenza che ebbero del parere dato dal Consiglio di Stato parmense al Duca Don Ferdinando sulle eterne controversie colla Corte di Roma. Sapevano in Vaticano che quella sentenza era, per così dire, il riassunto, la sintesi delle opinioni professate dai più dotti e coraggiosi magistrati e giureconsulti dello Stato, contro l'ardore e l'indipendenza de' quali nè valevano gli sforzi de' reazionarî interni, nè valeva la spietata ostinazione della S. Sede. E se il lettore desidera di sentire in che modo parlassero le primarie autorità di quel tempo, presto lo accontenteremo.

Il Presidente Giacomo Maria Schiattini, udita la voce che il trattato stava per rompersi, scrive a Du-Tillot da Piacenza in questi termini schietti e vivaci.

« — Eccellenza. — Colla maggiore soddisfazione sento che « vada a sciogliersi il trattato con Roma, le di cui armi con- « sistono nell'eternare le trattazioni e nel promuovere sempre « difficoltà, promettendosi colla dilazione ogni vantaggioso suc- « cesso nelle sue pretensioni. Sciolto così il trattato, ciasche- « duna delle parti resterà nella piena libertà di mettere in « esercizio i proprî diritti; e si potrà per conseguenza andar « avanti con rigore nelle tante ulteriori disposizioni già divi- « sate pel maggior bene di questi Reali Stati.

« Dal canto mio, Eccellenza, non risparmierò fatica nè ap- « plicazione, non solamente per compiere al mio dovere, ma « per dare altresì le prove più costanti del mio attaccamento « verso del Clem.° Sovrano e dell'E. V. ecc. ecc. — »

Che codini quei parrucconi del secolo passato!

Meno vivacemente ma non differentemente aveva risposto il Consiglio di Stato, che anch'esso addimostravasi tutto propenso a farla finita. La scrittura per mezzo della quale rispondeva alle domande formulate da S. A. R. il signor Duca, conteneva tutta la parziale e minuta istoria delle passate trattative, escludeva gl'impegni per parte del Principe, eppoi conchiudeva così:

« Il Consiglio, uniformandosi anche al sentimento di mon-
« signor Azpurù, Ministro di S. M. Cattolica in Roma, è di
« umilissimo parere, che in queste circostanze si possa scrivere
« alla Corte di Roma per il solito canale del Marchese Antici,
« di non potersi da V. A. R. ormai più riguardare un ulteriore
« ritardo e silenzio della Corte di Roma, che per una negativa
« alle ultime proposizioni, e per un positivo scioglimento del-
« l'intrapreso trattato. In conseguenza V. A. R. verrà giusta-
« mente a riconoscersi nella necessità di dichiararsi ormai
« posta in piena libertà di procedere alla esecuzione degli ema-
« nati Editti, ed alla effettuazione di ogni altra indispensabile
« provvidenza, qualora non giungano col primo Corriere le
« attese ultime, convenienti, definitive risposte. ecc.

« Parma 22 Dic. 1766.

« Du-Tillot.
« Pres.te Schiattini.
« Lucio Bolla Cons.e

« Approviamo il parere del Nostro Consiglio e comandiamo
« che in conformità si eseguisca ecc. ecc.

« FERDINANDO. »

Il Marchese di Felino, forte dell' opinione del Consiglio di Stato pregò Mons. Antici a far presente nel Real Nome del Duca all' Eminentissimo Torregiani che, per quanto grande fosse il figliale rispetto di S. A. R. verso il Santo Padre e grande la stima verso il Cardinale Segretario di Stato, la Corte di Parma non poteva riguardare un ulteriore silenzio della Santa Sede se non che per una negativa tacitamente data alle fatte proposizioni, e per un positivo scioglimento del trattato; di maniera che, il Governo si sarebbe ritenuto in piena libertà di procedere alla esecuzione degli Editti, se la risposta non si fosse affrettata.

Bisogna credere che in Roma fosse arrivata la novella che a Parma erano agli sgoccioli della pazienza, perchè i corrieri s' incrociarono. Roma finalmente si era determinata a rispondere: se non che la risposta pareva studiata per disgustare

la Corte di Parma, anzi che per indurla a compiacere la Santa Sede.

Aveva sempre ragione l'avvocato Spedalieri quando affermava che in Vaticano e a Monte Cavallo avevano perduto la bussola pe' cattivi consigli porti dagli adirati Gesuiti al Papa e al suo Segretario; per cui le faccende di Stato andavano, a forza di ripulse, d'ostinazioni e di provocazioni, arruffandosi ovunque; e pareva che giuocassero a chi gettasse più esca al fuoco.

Dopo sì lunga aspettativa e dopo che il Du-Tillot aveva così chiaramente fatto sentire il proponimento risoluto del Duca di non voler revocare gli editti del padre, se non alla condizione che la sua autorità Sovrana rimanesse intatta e perfettamente libera di provvedere di nuovo al bene de' sudditi nella maniera che avrebbe stimato opportuno, vi è da giudicare poco adeguata e poco prudente, pe' tempi fattisi alla Santa Sede molto contrarî, una risposta che presso a poco conchiudeva così: « — Non può il Santo Padre se non che riproporre e « ripetere quelle stesse cose che sono state una volta conciliate « e spianate. Si è convenuto nei punti più sostanziali dell'In- « dulto, e se vi è qualche modalità da spiegare o da correg- « gere nella minuta del Breve, Nostro Signore è pronto a pre- « starvisi, salvi i fondamenti sui quali si è fabbricato finora. « Ma, se per l'altra parte è stata promessa la *revoca* degli « Editti, e si è anche concertata la minuta e il modo di pub- « blicarla, è ben dovere che la promessa si mantenga. Della « disputa sui diritti spettanti alla sovranità si è preso l'espe- « diente di non parlarne più, lasciando che ciascuna delle parti « resti ferma nelle sue massime e pretensioni, onde non se ne « faccia più parola e stia sepolta la disputa stessa in un mutuo « silenzio.

« . . . . per quanto riguarda la sospensione degli Editti « sino a trattato conchiuso, fa mestieri premettere che dal « carteggio col sig. Du-Tillot non si trae sufficiente lume. La « promessa di sospendere la esecuzione degli Editti si fonda da « Sua Santità, tanto nella natura del trattato, quanto nei me- « moriali di uffizio che si sono scambiati da una parte e dal-

« l'altra. La natura del trattato esigeva per se stessa questa « sospensione, perchè avendo quelle leggi dato causa alla con- « troversia, secondo equità e giustizia dovevano restar sospese « per dar luogo ad una pacifica trattazione, la quale non po- « teva riuscire, se l'una parte continuava nelle novità e l'altra « doveva continuare ad opporvisi. — Il Santo Padre aveva ri- « chiesta una simile sospensione.

« . . . . La notificazione adunque pubblicata in Busseto es- « sendo un effetto della legge di perequazione, è una contrav- « venzione agli accordi, e ha dato argomento a Sua Santità di « lagnarsi: nè giova dire che quella applicazione della legge « non interessa il R. Erario, nè reca sollievo alle Comunità, « perchè la legge stessa entra nella generalità di quelle che « avevano a rimaner sospese.

« . . . . Per altro il Santo Padre avrebbe tralasciato vo- « lentieri questa doglianza (come ha fatto d'altre, pendente il « trattato) se vedesse l'affare in porto, o che almeno le dispo- « sizioni fossero tali da potervi giugnere sollecitamente. — »

La critica spassionata potrebbe riconoscere che il Papa nel suo rispondere, aveva qualche buon fondamento di ragione, essendo che la *revoca delle leggi Filippine* (come le chiamavano) era veramente stata promessa; ma l'errore e la colpa stava nell'impuntarsi a pretendere che una volta sconfessate quelle leggi, mai più se ne fosser potute fare di tali che colpissero i beni e le entrate del Clero. A Roma avevano ad essersi accorti che nessun principe poteva rinunziare per tutto l'avvenire al diritto e all'obbligo di dare i provvedimenti di governo utili e indispensabili alla felicità dei popoli.

Se la Santa Sede avesse avuto il giudizio e l'accortezza di accomodarsi alle prime condiscendenze della Corte di Parma, e di riconoscere senza tanti contorcimenti, che la immobilizzazione di due terzi dei beni dello Stato nelle mani del Clero, era quanto tollerare un egoismo scandaloso, un pericolo per la Società, un privilegio che faceva odiati gli ecclesiastici, e una pubblica miseria, forse essa riusciva nell'intento; e abbandonando tutto il resto alla fortuna dell'avvenire, salvava quel tanto che era ancora possibile di salvare, senza contrasti e senza pericoli.

Se in Vaticano fosse stato un Papa e un Ministro più accorti e meno inviluppati nelle seduzioni dei Gesuiti; se l'uno e l'altro si fossero avveduti che nell'interesse della Chiesa non bisognava opporre le passioni e la cupidigia di un sodalizio turbolento e procace al progresso naturale della civiltà e del benessere comune che la Chiesa non poteva disconoscere e rifiutare, forse si sarebbero anche persuasi che di fronte al tempo novissimo che si avvicinava, doveva essa scendere ai ragionevoli accordi coll'Impero. Ma pare scritto nel destino che Roma debba patire di gravi danni per negar sempre le più piccole concessioni.

Ed è per avventura la istessa provvidenza, che per andamento di civile progresso ha così prestabilito.

Come il lettore può immaginarsi senza che glielo diciamo, la risposta del Cardinale Segretario di Stato non fu punto gradita alla Corte di Parma; e proprio negli ultimi giorni dell'anno 1766, le trattative furono rotte, con grande soddisfazione delle Corti estere, e con vera gioja di Du-Tillot e di quanti illuminati e coraggiosi uomini, sedevano a Consiglio del giovine Duca.

Quale fosse l'intimo e profondo sentimento di esso Duca non si può dire, avvegnachè si lasciasse condurre, e non avesse ancora spiegate tutte le predilezioni e le inclinazioni dell'animo suo.

L'atto col quale Du-Tillot spezzò gli accordi fu una lettera a Monsignor Azpurù, ministro di Spagna a Roma.

« — La risposta della Santa Sede è arrivata il dì 29 Di-
« cembre . . . .

« S. A. R. in vista del contenuto di detta risposta . . . si
« è trovata nella necessità di dovere con sommo suo rincresci-
« mento determinarsi a risguardare sciolto ogni trattato d'ac-
« comodamento intavolato da gran tempo fra le due Corti col
« mezzo del Marchese Antici; ed in conseguenza, servendosi
« dei sovrani suoi diritti, resta in libertà di far procedere senza
« ulteriore ritardo alla esecuzione degli Editti promulgati, e di
« quelle altre provvidenze che crederà convenire al bene de' suoi
« sudditi.

« Mi comanda perciò di incaricare V. S. Illma e Revma a
« dovere in suo Real Nome notificare all' Em.° Cardinal Torre-
« giani Segretario di Stato, questa suprema sua determinazione,
« resa dalle circostanze del caso indispensabile. — »

Un' altra lettera indirizzava il Ministro a Monsignor Antici, nella quale gli rendeva in nome del Duca, e proprio, la meritata giustizia per lo zelo da molti anni usato a servire Sua Altezza; ma nell' istesso tempo lo avvertiva secondo le sovrane volontà, « — che qualora mai nell' avvenire fosse occorso alla R. Corte di Parma di chiedere qualche cosa a quella di Roma, si sarebbero fatte giugnere le intenzioni e le premure di S. A. R. alla stessa Corte di Roma, col mezzo dei Ministri di Spagna o di Francia. — »

Dunque queste due grandi potenze spalleggiavano il giovane Duca Don Ferdinando e il suo governo: Du-Tillot e i novatori di Francia trionfavano, applicando in uno Staterello d' Italia le teorie ancora combattute nella patria loro: e se Du-Tillot prevaleva, era giusto che Monsignor Antici cedesse il posto all' avvocato Spedalieri, le cui opinioni liberali non potevano esser messe in dubbio.

Antici desiderava gli accomodamenti, Spedalieri voleva la lotta — e i Gesuiti s' adoperavano a prepararla aspra e lunga.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

A pag. 2, linea 11: da crescerne di trecento scudi, *leggasi:* da crescerne col risparmio di trecento scudi.